TRAGEDIE D'EURIPIDE: 3



Zanichelli

TRAGEDIE
D' EURIPIDE

TRADOTTE IN PROSA ITALIANA

CON OSSERVAZIONI E NOTE

DA

GIOVANNI ZUCCONI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA NEL COLLEGIO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

TOMO TERZO





FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1837.

JONE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

IONE, *giovane ministro del Tempio d' Apollo in Delfo.*

CREUSA, *Regina d' Atene.*

XUTO, *consorte di Creusa.*

UN VECCHIO.

UN SERVO.

LA PITONESSA.

MINERVA.

CORO *d' Ancelle di Creusa.*

Il Prologo è *detto da Mercurio.*

La scena è nel gran vestibolo del Tempio di Delfo presso al quale vedesi un bosco di lauri.

L' azione comincia allo spuntar del giorno.

PROLOGO

MERCURIO.

Quell'Atlante che colle spalle di bronzo logora il Cielo, antica casa degli Dei, generò una delle Dee chiamata Maja, dalla quale nacqui io Mercurio ministro al massimo dei Numi, Giove. Or vengo a questa Terra di Delfo, dove Febo sedendo nel miluogo della Terra (*a*) canta ai Mortali le cose presenti e future, vaticinando sempre. Perocchè avvi una città de' Greci (*b*) non oscura, che prese il nome da Pallade armata della lunga lancia d'oro (*c*), dove Febo si congiunse in nozze con Creusa figlia d'Erecteo, usandole violenza alle rupi settentrionali di Pallade situate sotto il colle del Territorio degli Ateniesi, che i padroni dell'Attico suolo chiamarono Macre. Costei intanto senza saputa del padre (giacchè così piacque al Dio) portava gravido il seno. Quindi giunto che fu il suo tempo, partorito avendo un figlio, Creusa portò quel bambino nel medesimo antro, dove si giacque col Dio, e lo espose come a certa morte entro alla rotonda orbita d'una concava arca, conservando così il costume dei maggiori e di Erictonio figlio della Terra: (perocchè avendo a questi la figlia di Giove (*d*) congiunti due draghi a guardia del suo corpo, lo dette a custodirsi alle vergini figlie d'Agraule; d'onde agli Erictonidi venne una certa legge di

(*a*) Perchè Delfo fosse chiamato l'umbilico della terra, vedi nell'Indice alla parola *Delfo*.

(*b*) Atene.

(*c*) Così era rappresentata tanto nelle dipinture, che nelle Sculture.

(*d*) Minerva.

educare i fanciulli fra i serpenti d' oro). Quindi la donzella appendendo al bambino quegli ornamenti che ella si trovava, glieli lasciò come se morir dovesse. Febo per tanto mio fratello (*a*) fece a me questa preghiera: « O mio germano; vanne al popolo indigeno dell'inclita Atene. (tu già ben conosci la città della Dea) e preso dalla cava rupe l'infante nato di fresco con la stessa arca e fasce in cui si ritrova, portalo a me tuo fratello presso i miei Oracoli, e ponilo all' ingresso della mia magione. Io poi (perocchè questi, perchè tu il sappia, è mio figlio) prenderò cura del resto ». Io adunque per far questo favore al fratello Lossia, togliendo la ben connessa arca, la porto e pongo il pargoletto su i limitari di questo Tempio, aprendo l'involta cassa dell'arca, perchè il fanciullo fosse visto. Sull'ora che il sole montava su in giro coi cavalli, avvenne, che la Sacerdotessa entrando nel Tempio del Dio, e gettando gli occhi sul piccolo pargoletto, si maravigliò, che alcuna fanciulla di Delfo avesse avuto ardimento di gettar nella casa del Dio un clandestino parto. Ed era già disposta ad allontanarlo dalle sacre soglie. Ma per compassione diè bando alla crudeltà, ed il Dio era d'ajuto al fanciullo, perchè non fosse dalla magione espulso. Laonde raccolto lo allevò. Per altro non sapeva, che Febo fosse il padre suo, nè chi fosse la madre che lo partorì. E nè pure il fanciullo ha mai conosciuti i suoi genitori. Finchè adunque fu piccolino, si divertiva, trastullandosi intorno all'offerte che portavansi all' ara. Come poi le sue membra ebbero acquistato vigor virile, i Delfi lo costituirono custode dell'oro del Dio e fido tesoriere di tutte le robe. E fin qui condusse nel tempio del nume sempre una casta vita. Intanto Creusa, che partorì questo giovanetto, si marita a Xuto per la seguente avventura. Fra gli Ateniesi e quelli di Calcodonte, che abitano il distretto dell'Eubea, era sorta una tempesta di guerra, per la quale

(*a*) Fratello da canto di padre.

essendosi egli adoperato assieme con gli Ateniesi; ed insiem con essi avendosi col ferro tolti d'avanti i nemici, fu fatto degno delle nozze di Creusa, quantunque non fosse indigeno, ma Achivo, nato da Eolo figlio di Giove. Avendo questi per lungo tempo dato opera per aver figli, tuttavia egli e Creusa restano ancora senza successione. Per lo che desiderosi di prole or vengono a questi Oracoli d'Apollo; ed il Lossia a questo punto ha spinta la sorte del figlio, nè se n'è dimenticato, come pare. Perocchè entrato che sarà Xuto in questo Santuario, gli darà il suo proprio figlio, e dirà esser nato da lui, affinchè venendo alle case della madre sia da Creusa riconosciuto, e le nozze d'Apollo restino occulte, ed il figlio abbia ciocchè gli si perviene; e farà che lo stesso sia per la Grecia chiamato *Ione*, popolatore dell'Asiatica Terra. Ora io mi ritirerò entro a questi nascondigli di Lauri per conoscere ciocchè è stato disposto intorno al fanciullo; giacchè vedo uscir questo figlio del Lossia per ornar le porte d'avanti al Tempio di rami di Lauro. Intanto io sono il primo degli Dei a chiamarlo Ione, nome che è per avere (1).

SCENA PRIMA.

IONE *elegantemente vestito*, MINISTRI *che non parlano.*

Io. « Già il Sole fa risplendere pel mondo il fulgido cocchio « tirato dai quattro cavalli, e gli eterei astri sen fuggono « d'avanti a questo fuoco in seno d'una sacra notte. Le « inaccessibili vette del Parnaso piene di luce ricevono il « cocchio portator del giorno ai mortali. Intanto il fumo « dell'arida mirra vola sui tetti di Febo; e la Delfica « donna siede sul divino Tripode (*a*) cantando ai Greci

(1) *Si ritira nel bosco di Lauro.*

(*a*) Era il Tripode uno Scanno da tre piedi, ove assisa la Sacerdotessa veniva invasata dal Nume, e in questa frenesia pronunziava gli oracoli.

« quelle clamorose voci, che Apollo le intuona. — Orsù
« o Delfici ministri di Febo, andate ai limpidi vortici del
« Castalio, e lavati nella pura onda entrate nel Tempio
« e fausto e buono custodite il labro a dichiarare colla
« propria lingua lieti presagi a chi vuol consultar l' O-
« racolo (*a*). Io sostenendo quelle fatiche alle quali fin
« da fanciullo mi esercitai sempre, coi rami di lauro e
« colle sacre corone manterrò lindi i vestiboli di Febo ed
« innaffierò con l' umide gocce il suolo, e metterò in
« fuga con le frecce le turme degli uccelli, che i vene-
« randi ornamenti offendono; giacchè nato da madre e
« padre incerto servo al Tempio di Febo che mi nu-
« trì (1). —

(*Strofe.*)

« Orsù, o fresco germoglio, o ministerio del bellissimo
« lauro che l' ara di Febo spazzi al di sotto del Tem-
« pio (*b*), colto dall' orto degl' Immortali, dove le sacre
« rugiade, che fanno scaturire il perenne fonte, irriga-
« no la sacra chioma del mirto; orsù, o fresco germo-
« glio, col quale ogni giorno all' apparir della celere ala
« del Sole spazzo il pavimento del Dio, ogni giorno eser-
« citando il mio ministerio. O Peane, o Peane, beato,
« beato sii, o figlio di Latona.

(*Antistrofe.*)

« Bella fatica al certo, o Febo, in tuo servizio io duro a-
« vanti alla tua magione, venerando la sede degli Oraco-
« li: mentre illustre è per me questo travaglio nel pre-
« star la mano di servo agli Dei; non già ai mortali, ma

---

(1) *I Ministri partono; ed Jone dà di piglio ad un ramo di lauro, e con esso si pone a spazzar l' ara ed il pavimento cantando le lodi di Febo e le proprie avventure.*

(*a*) Le risposte dell' Oracolo davansi dalla Pitonessa in termini oscuri ed intralciati, che avevano bisogno d' interpretazione. Questi Ministri o Sacerdoti facevano professione di dichiararle a quelli da cui venivano richiesti.

(*b*) L' ara era nel vestibolo del Tempio, al quale s' ascendeva per alquanti gradi.

« agli Immortali. Di stancarmi in gloriose fatiche non « ricuserò. Febo è il padre mio, il mio genitore; men« tre io mi vanto d'essere educato da lui. Il nome invo« co giovevole a me del Padre Febo, che stanzia in que« sto Tempio. O Peane, Peane, beato, beato sii, o figlio « di Latona. — Ma cesserò adesso dalla fatica di strisciar « questo lauro, e dagli aurei vasi il fonte della terra che « i Castalii gorghi mandano fuori spargerò spruzzando « l'umor dell'acqua, poichè puro m' alzai dal letto (1). « Possa io non cessar mai di servir a Febo in simil gui« sa; altrimenti cesserebbe per me la prospera fortuna... « Sta, sta. Vengono di già gli uccelli, e lasciano i loro « nidi del Parnaso (2). — Io v' intimo di non avvici« narvi ai merli, nè all' auree case. — Ti colpirò colle « mie frecce, o araldo di Giove (*a*), che col ricurvo ro« stro vinci la forza degli altri uccelli... Eccone un « altro che remigha verso le are del Tempio. È un Ci« gno. — Non muoverai altrove il rubicondo piede? La « cetra di Febo che accompagna il tuo canto non ti li« bererà punto dalle mie saette. Dispiega altrove le ali : « vanne alla palude di Delo. Spargerai di sangue, se non « obbedisci, i tuoi dolci-sonanti carmi . . . Sta, stà. « Cos'è questo nuovo uccello che s' appressò? Che forse « venga per porre sotto il cornicione ai figli i nidi com« posti di festuche? Il suon dell'arco ti terrà lontano (3). « — Non vuoi obbedire? Partiti di qui, e vai a covare « ai vortici dell'Alfeo o nel bosco Istmio, affinchè non « insudici gli ornati ed il tempio del Dio. Mi riguardo « dall'uccidervi, perchè annunziate ai Mortali le voci dei « Numi (*b*). Io intanto servirò a Febo in quei lavori ai

(1) *Depone il ramo di lauro e prende un innaffiatoio.* (2) *Corre a prender l'arco; ed alza la voce per spaventar gli uccelli.* (3) *Fa suonar l'arco.*

(*a*) L'Aquila.

(*b*) Specialmente dal canto e dal volo degli uccelli gli indovini prendevano gli augurii.

« quali sono destinato e non cesserò dal prestar servi-
« gio a chi mi alimentò (1).

SCENA II.

Coro e *detto.*

Il Coro entrato appena nel vestibolo si pone ad osservare varj ritratti, di cui quel vestibolo era adorno. Ione gliene fa per ordine la spiegazione.

(*Strofe I.*)

Co. « Non solo nella divina Atene sono l' aule degli Dei di « belle colonne ornate, o l'are sacre ad Apolline Agieo: « ma sì ancora presso il Lossia figlio di Latona avvi lo « splendido lume dei due volti (*a*).

Io. « Ecco guarda da questa parte il figlio di Giove (*b*) con « l'aureo falcato brando uccide l'idra Lernea. Giocondo « cose: fissavi l' occhio.

(*Antistrofe I.*)

Co. « Vedo.

Io. « E vicino a lui un altro solleva la divampante fiaccola.

Co. « E chi è mai colui che vedesi istoriato nelle nostre tele (*c*)?

Io. « Lo scudiero Iolao, che addossandosi in comune le fati- « che col figlio di Giove, le sostenne insiem con lui. E « guarda ancor quello che siede sull' alato cavallo (*d*). « Egli spegne l' ignivoma forza del mostro di triplice « corporatura (*e*).

---

(1) *Comparisce il Coro. Jone lo riceve con quelle convenienze che portava il costume.*

(*a*) Una dipintura rappresentante Apollo e Diana.

(*b*) Ercole.

(*c*) *Cioè*, in Arazzi tessuti dalle donne; in cui specialmente distinguevansi le Ateniesi.

(*d*) Bellerofonte.

(*e*) La Chimera.

(*Strofe II.*)

Co. » Tutto segno con l'occhio.

Io. « Osserva nelle pareti di pietra il trambusto dei Giganti (*a*).

Co. « Guardiamo qua, o amiche.

Io. « Vedi adunque questa che col truce aspetto vibra l'asta « contro Encelado?

Co. « Vedo sì Pallade, mia Dea.

Io. « Che? ... O il fulmine quinci e quindi fiammante im- « petuoso nelle mani di Giove che da lungi ferisce. . . ?

Co. « Il vedo. Arde nel fuoco il tremendo Mimante. E Bro- « mio Bacco fremente con le imbelli bacchette d' ellera « uccide un altro figlio della Terra.

(*Antistrofe II.*)

« Or domando a te custode del Tempio, lice penetrar nel « fondo con candido piede?

Io. « Non lice, o forestiera.

Co. « Non potrei da te sapere una cosa?

Io. « E che vorresti?

Co. « Ma veramente la casa di Febo sta nel miluogo della Terra?

Io. « Certo: ed è cinta di corone; ed intorno vi sono le Gor- « goni.

Co. « Così dice anche la fama.

Io. « Se offriste avanti al Tempio il sacrifizio della focaccia, e « bramate interrogar di qualche cosa Febo, appressatevi « all' ara. Senza sacrificar le agnelle non v'inoltrate nel « Santuario del Tempio.

Co. « Ho capito: noi non violeremo il rito del Nume. L'occhio « si delizierà delle cose che sono al di fuori.

Io. « Con gli occhi guardate per tutto: questo vi è permesso.

Co. « M' inviarono i padroni a vedere questi recessi del Dio.

Io. « E di qual famiglia siete voi chiamate ancelle?

Co. « I palazzi di Pallade (*b*) sono le sedi, ove furono alimen- « tati i miei padroni. Interroga per tanto quelle che sono « qui a me d' intorno.

(*a*) Sembra che qui si parli di bassi rilievi.

(*b*) Cioè, Atene sacra a Pallade.

Io. Tu (1) hai del nobile, e questa tua sembianza è indizio dei tuoi costumi, chiunque tu sii, o donna. Ed un che osservi il sembiante d'una persona, il più delle volte conoscerà, se abbia nobili sentimenti (2) . . . Ma che? Attonito tu mi rendesti, coprendo il tuo occhio e bagnando di lacrime le nobili guance, dopo che rimirasti l'incontaminato Tempio del Lossia. E perchè mai ti trovi, o donna, in quest'affanno? Dove tutti gli altri nel vedere i penetrali del Dio rallegransi, il tuo occhio non fa che versar lacrime.

Cr. O forestiero, in quanto a te non è certamente senza ragione, se ti mostri maravigliato del mio pianto. Io nel veder la magione di Apollo riandai col pensiero una certa antica memoria; e sebbene io sia qui, ebbi volta la mente a casa. — O misere donne! O attentati degli Dei! Che dunque faremo? Da chi chiederem giustizia, se siamo spinti alla rovina dai soprusi di chi ci domina?

Io. E che cos'è mai che occultamente ti rode l'animo, o donna?

Cr. Nulla. Or son tranquilla (3). Del resto io mi taccio, tu non mostrartene vago.

Io. Ma chi sei? Da qual Terra venisti? di qual patria sei nata? con qual nome debbo io chiamarti?

Cr. Il mio nome è Creusa: nacqui d'Erecteo: la patria mia è la città d'Atene.

Io. O abitatrice d'un'inclita città, ed educata da nobili genitori, come io ti ammiro, o Donna!

Cr. Fin costì sono avventurata, o forestiero; ma non più oltre.

Io. Dimmi, per gli Dei, è vero ciocchè narrasi dalle genti?

Cr. Che vuoi domandarmi, o forestiero? Bramo, che me ne istruisca.

Io. L'avo, padre del padre tuo, nacque dalla Terra?

Cr. Sì Erictonio. Ma la nascita nulla mi giova.

Io. Ma fu Minerva che il tolse su dal suolo?

---

(1) *A Creusa.* (2) *Creusa sentendosi commossa, si copre il volto per nasconder le lacrime.* (3) *Studiandosi di ricomporsi.*

Cr. Sì fra le sue virginee mani, senza averlo partorito.

Io. E lo consegnò, come giudicasi dalla dipintura. . .?

Cr. Non visto alle figlie di Cecrope, perchè lo custodissero.

Io. Ho sentito dire, che quelle donzelle aprirono la cassa consegnata loro dalla Dea.

Cr. E perciò morendo insanguinarono i sassi della rupe.

Io. Or bene. E poi? È una verità o una falsa voce quella. . .?

Cr. Che cosa intendi domandare? Giacchè non m'incresce l'indugio.

Io. Il padre tuo Erecteo sacrificò le tue sorelle?

Cr. Ebbe coraggio d'uccider quelle Vergini in sacrifizio per la Patria.

Io. E come mai tu sola delle sorelle fosti salva?

Cr. Bambina non ha guari nata era fra le braccia della madre.

Io. Ma è vero, che una voragine della terra occulta il padre tuo?

Cr. Lo accopparono le percosse del Tridente di Nettuno.

Io. E quel luogo non è chiamato Macra?

Cr. Perchè questo mi ricerchi (1)? A qual memoria mi richiamasti!

Io. Il Pitio e gli splendori del Pitio rispettano quel luogo.

Cr. Rispettano quel che non è da rispettarsi. O non l'avessi io mai veduto!

Io. Perchè? Abborri tu i luoghi gratissimi al Nume?

Cr. Niente. Ravviso in quegli antri una certa ignominia.

Io. Chi dei cittadini Ateniesi ti condusse in sposa, o donna?

Cr. Non è cittadino, ma uno venutovi da altro paese.

Io. Chi? Bisogna che sia qualche nobil personaggio.

Cr. Egli è Xuto, che trae la sua origine da Eolo e da Giove.

Io. Ed in qual maniera, essendo un forestiero, potè arrivar a posseder te indigena?

Cr. Avvi una certa Terra chiamata Eubea vicina ad Atene . . .

Io. Attorniata, come dicono, dall'onde.

Cr. Questa ei corse in comun guerra coi Cecropidi.

Io. Venne ad essi ausiliare, e quindi ebbe te in sposa?

(1) *Turbata.*

Cr. Ricevendomi in premio della guerra e mercede del suo valore.

Io. Col marito, o sola vieni a questi Oracoli?

Cr. Col marito. Ma egli si rivolse ai delubri di Trofonio.

Io. Per vederli, o per motivo di vaticinj?

Cr. Desideroso di sapere e da quello e da Febo una sola risposta.

Io. Veniste per consultare intorno ai frutti della terra, o per i figli?

Cr. Noi siam senza prole, benchè da molto tempo congiunti.

Io. E nessun parto desti mai alla luce, e sei affatto priva di figli?

Cr. Febo sa la mia sterilità (*a*).

Io. O meschina! Quand'anche nel resto sii felice, questa è per te una sventura.

Cr. E tu chi sei? Come beata reputo la madre che ti partorì!

Io. Son chiamato il servo del Dio, e lo sono, o donna.

Cr. Fosti donato da qualche città, o da qualcuno venduto?

Io. Nol so, tranne questo, son detto figlio del Lossia.

Cr. Io adunque, o forestiero, ti compassiono a vicenda.

Io. Come colui che mai seppe chi lo partorì, da che nacque.

Cr. Alberghi in questi Tempj, o sotto qualche altro tetto?

Io. Tutta la magione del Dio è mia casa, quando mi prende il sonno.

Cr. Venisti da fanciullo in questo Tempio, o da giovanetto?

Io. Infante, dicono quelli che credono di saperlo.

Cr. E chi delle donne di Delfo ti nutrì del latte?

Io. Io non conobbi mai mammella. Ella (1) mi nutrì.

Cr. Chi, o meschino? O come angustiata trovai angustie!

Io. La Sacerdotessa di Febo, che io riguardo come madre.

Cr. Chi ti alimentò, finchè giungesti all'età virile?

Io. L'are mi somministrarono il cibo, e un tal forestiere che sempre ritornava.

---

(1) *Accennando verso il Tempio, ove era la Pitonessa, ma che per altro non si vede.*

(*a*) Risposta ingegnosa per non mentire e per non discoprirsi.

Cr. Misera colei che ti partorì, chiunque siasi stata.

Io. Forse io sono il frutto della reità di qualche donna.

Cr. Hai tu beni? giacchè le tue vesti sono molto eleganti.

Io. Questi ornamenti son doni del Dio a cui serviamo.

Cr. E non ti desti impegno per ritrovare i tuoi genitori?

Io. Non ho, o donna, alcun indizio.

Cr. Ah! qualche altra donna si trova nella stessa condizione di tua madre.

Io. Chi? dimmi. Se ciò a me fosse utile, ne proverei gaudio.

Cr. Quella per cui venni qua (*a*), prima che venisse il mio sposo.

Io. Di che bisognosa venisti, perchè io, o donna, possa adoperarmi per te?

Cr. Bramo di conoscere un occulto oracolo di Febo.

Io. Dillo, ed io penserò al resto.

Cr. Ascolta adunque il mio discorso . . . Ma no, che la vergogna mel vieta.

Io. Tu non farai mai nulla . . . Questa (*b*) è un' oziosa Dea.

Cr. Una delle mie amiche dice di aver avuto commercio con Febo.

Io. Una donna aver generato da un Nume! Nol dire, o forestiera.

Cr. E questa di nascosto al padre partorì un figlio.

Io. Non è possibile. Si vergogna ad accusar l'onta di qualche uomo (*c*).

Cr. Questo è ciò che ella dice, e trovasi in uno stato di miseria.

Io. E che fece di poi, ammesso che avesse commercio col Dio?

Cr. Espose fuori di casa il figlio che partorì.

Io. E dell' esposto fanciullo che cos' è stato? Vede la luce?

Cr. Nessun lo sa. Per questo consulto l' Oracolo.

(*a*) Creusa tien celata la sua avventura coll' appropriarla ad un' altra donna che non nomina, per la quale finge esser venuta a consultar l' Oracolo.

(*b*) *Cioè*, la Vergogna.

(c) Questi tratti sovente ripetuti e con tanto buon destro appalesano il retto criterio del poeta filosofo.

Io. Se mai non esistesse più, in qual modo potrebbe esser perito?

Cr. Teme, che le belve lo abbiano ucciso.

Io. E da quale argomento lo deduce?

Cr. Essendo tornata nel luogo, ove lo espose, nol trovò più.

Io. V' era nessuna goccia di sangue sul sentiero?

Cr. Dice, che no: benchè a molti ritorni ricercasse quel suolo.

Io. E questo fanciullo supposto ucciso che tempo avrebbe?

Cr. Si troverebbe allo stesso grado di giovanezza in cui sei tu, se vivesse.

Io. Il Nume è un ingiusto: la madre una sventurata.

Cr. Frattanto non partorì dipoi altro figlio.

Io. Non potrebbe esser, che Febo l' avesse preso ed educato di nascosto?

Cr. Godendosi egli solo d' un bene comune non farebbe cosa giusta.

Io. Ohimè! quest' avventura consuona alla mia calamità.

Cr. Ed anche tu, o forestiero, penso che desideri la misera madre.

Io. Ah! non m' indurre al pianto che già dimenticai.

Cr. Taccio. Ma continua a rispondermi su quello che io ti domando.

Io. Del discorso che m'hai fatto sai tu dove sta il maggior male?

Cr. E qual cosa non è male per quella meschina?

Io. Il Dio che vuol tenersi nascosto, come ti svelerà l' Oracolo?

Cr. Subito che siede sul tripode comune della Grecia . . .

Io. Questa cosa lo fa arrossire. Non la ricercare da lui.

Cr. Arrossisce puranco della sua fortuna colei, che soffrì quel trattamento.

Io. Non vi sarà chi queste cose voglia diciferarti. Perocchè Febo chiarito giustamente malvagio nella sua stessa magione la farebbe pagar cara a chi t'interpetrasse l'Oracolo. Vanne, o donna: perocchè gl' Indovini non debbono contrariar gli Dei. Caderemmo in fatti nella più gran pazzia, se a lor misgrado volessimo costringere i Numi a dir ciocchè non vogliono o per mezzo delle vittime scan-

nate avanti all' ara o per mezzo del volo degli uccelli. Se per la via della violenza ci brighiamo contro il voler degli Dei, fin'anco i beni che possediamo restano inutili, o donna. Gioviamoci per tanto delle cose che essi ci accordano.

Co. Molte sono le sciagure di molti dei mortali. Variano però nella forma. Appena una sola buona ventura ritrovasi nella vita degli uomini.

Cr. O Febo, nè colà, nè qui sei giusto verso quell' assente, di cui sono presenti i discorsi. Perocchè nè tu salvasti il tuo figlio, che salvar dovevi; nè vaticinando risponderai alla madre che viene ad interrogarti, affinchè s'ei più non esiste, sia almen tumulato nel sepolcro. Se poi vive, venga finalmente al cospetto della genitrice. Ma pure bisognerà abbandonare anche questa consolazione, se ci viene impedito dal Dio di sapere ciocchè desideriamo. Ma, o forestiero, (giacchè vedo il mio generoso sposo Xuto (1), che dopo aver lasciato il talamo di Trofonio qua si appressa) taci al mio marito i fatti discorsi, chè io non abbia a ricevere qualche scorno per aver svelate le cose occulte, e se ne divulghi il racconto non in quel modo che noi lo abbiamo esposto. Perocchè discara è agli uomini la genìa delle donne, e confuse le buone con le cattive siam prese in avversione. A tanta miseria siam nate.

SCENA III.

XUTO *e detti.*

Xu. Primieramente saluto il Dio che accolse le primizie dei miei colloquj, e te quindi, o donna. Forse per avere indugiato a tornare sei stata in timore?

Cr. No certo. Ma ansiosamente desiderato arrivi. Or dimmi

(1) *Vedesi in lontananza Xuto che si appressa.*

qual risposta dalla spelonca di Trofonio riporti, e come sarà a noi accordato di generar figli?

Xu. Non stimò bene di prevenire l'oracolo di Febo. Una cosa però mi disse: che nè io, nè tu ritorneremo dal Tempio senza figli a casa.

Cr. O veneranda madre di Febo, fossimo noi in felice punto venuti! Voglia il cielo che quelle corrispondenze che per l' avanti passavano tra noi divengano anco migliori presso il tuo figlio.

Xu. Sia pur così. Ma chi è l'interpetre del Dio (1)?

Io. Io ho cura delle cose esterne. Le interne sono commesse alla cura d' altri che seggono presso il tripode, o straniero, ottimati dei Delfi, cui scelse la sorte.

Xu. Benissimo. Io so tutto quello che bramava. Posso entrar dentro. Perocchè, come mi vien detto, il tempo in cui si rendono ai forestieri le risposte in comune avanti al Tempio, è spirato (*a*): e vorremmo in questo giorno (giacchè è fausto (*b*)) ricevere gli oracoli del Nume. Tu per tanto, o donna, presso all'are tenendo in mano i rami di lauro chiedi agli Dei, che io possa dalle stanze d'Apollo riportarti risposta di felice prole (2).

Cr. Si farà, si farà. Se il Lossia per tanto volesse almeno adesso rimediare all'altre sue colpe, non per questo diverrà a noi del tutto amico. Ma pure, giacchè è Dio, accetterò quanto a lui piace (3).

SCENA IV.

JONE (*c*) *e* CORO.

Io. Che mai questa forestiera sempre insultando il Dio, con parole coperte accenna? Sia per avventura una sua amica

---

(1) *Al Jone.* (2) *Va al Tempio ed entra.* (3) *Parte.*

(*a*) In certi determinati giorni le risposte davansi pubblicamente fuori del Tempio. Negli altri si rendevano privatamente nel Tempio, eccettuati i giorni *nefasti*, in cui non era lecito consultar l' Oracolo.

(*b*) Cioè, non *nefasto*.

(*c*) Jone trovasi a tal distanza dal Coro da poter far verisimilmente il seguente soliloquio senz' esser dal medesimo inteso.

che lo consulti sopra se stessa, o tacendo qualche altra cosa degna di silenzio ...? Ma perchè prendomi cura delle figlie d'Erecteo? Che m'interessa quel paese? Meglio è che attendendo ad irrigare il terreno sparga dagli aurei vasi il rugiadoso umore (1). — Degno per altro di riprensione a mio parere è Febo, per il motivo che essendosi per forza congiunto con una zitella ed avendone clandestinamente avuta prole, tradisce i figli, e morti li lascia in abbandono. Nol far tu; ma poichè tieni su noi l'impero, prosegui la virtù. Perocchè se gli Dei puniscono chiunque dei mortali è malvagio, come adunque fia giusto, che voi, i quali scriveste agli uomini le leggi, ve ne mostriate i violatori? Che se, (ciò non sarà mai (*a*), ma pur farò uso di questa ragione) se darete diritto alle genti di violentare le nozze; Tu e Nettuno e Giove che regna in Cielo, onorando le ingiustizie voterete d'adoratori i Tempj. Poichè, se tenendo dietro ai piaceri senza alcun riguardo, vi fate rei d'ingiustizia; non più fia giusto il biasimare gli uomini, se imitiamo gli Dei, ma bensì coloro che queste cose insegnano (2).

INTERMEDIO PRIMO.

CORO.

Strofe. « Te alleggiatrice dei dolori del parto, te Elitia, e mia « Minerva io supplico; te, che nel parto di Giove (*b*) « sulle somme vette dell' Olimpo fosti ajutata dall' a-

---

(1) *Torna al suo ufficio.* (2) *Sparisce dalla scena.*

(*a*) Circospezione delicata per far sentire in qualche modo la verità in un popolo fanatico e geloso delle sue ridicole superstizioni.

(*b*) Minerva nacque dalla testa di Giove spaccatagli da Vulcano con una scure d'oro.

« dente Vulcano. O veneranda Nice (*a*), vieni al Tem« pio di Delfo volando dagli aurei talami d'Olimpo alle « contrade, dove il suol Febeo, la magione posta in mez« zo all' umbilico della terra dall' invasato Tripode di« spensa gli Oracoli. E tu pure, o figlia di Latona, due « Dee amendue vergini, amendue caste sorelle di Febo (*b*), « pregate, o Vergini, che l'antica discendenza d'Erecteo « ottenga finalmente dai puri oracoli felice prole.

Antistrofe. « Perocchè esimie felicità nel fermo sostegno dei figli « hanno i mortali, di cui i ben nutriti giovanetti adulti « fanno spicco nei paterni talami, come coloro che sono per « ricevere i paterni beni, e trasmetterli quindi ad altri figli. « Presidio nei mali, diletto nella prosperità, e salutar soc« corso alla patria terra essi portano con le armi. L'ac« curata educazione di buoni figli, per me, va avanti alle « ricchezze e fin anche ai talami dei Re. Il viver senza « figli io l'abborro: e se alcun lo approva, io lo censuro. « Sia per tanto a me concesso di vivere in mediocri fa« coltà, ma con bella prole.

Epodo. « O sedi di Pane e vicina rupe, recessi a lunghi ban« chetti, dove coi piedi stampano le vestigia nelle danze « le tre figlie d' Aglauro per gli erbosi stadj dinanzi al « tempio di Pallade alle varie modulazioni dei canti ac« compagnati al suon della zampogna, quando ai pastori « che rimenano il gregge alle stalle zampogni, o Pane, nei « tuoi antri, dove una certa donzella (*c*), oh! misera! « partorito avendo a Febo un fanciullo, l' espose pasto « agli uccelli e sanguinosa vivanda alle fiere per il so« pruso delle amare nozze. Nè vidi mai nei lavori della « spola, nè mai nei discorsi ascoltai, che i figli nati ai « mortali dagli Dei avessero felicità (*d*).

(*a*) Perchè Minerva è detta *Nice*, vedi *Indice*.

(*b*) Perchè ambedue figlie di Giove.

(*c*) Il coro è restato esso pure ingannato dal discorso di Creusa.

(*d*) Facile è quindi trarne la conseguenza: o gli Dei sono insensibili, ingiusti, inumani, o questi pretesi figli degli Dei non sono che figli del delitto, e perciò tribolati dalla divina vendetta per punire in essi la temeraria menzogna dei genitori, e per sgannare i creduli.

SCENA V.

IONE, XUTO, CORO.

Io. O ancelle, che presso i fondamenti di questo profumato tempio standovi a guardia assistete il vostro padrone, Xuto lasciò ancora il sacro tripode e l'oracolo, o rimane sempre nel Tempio a far ricerche sulla mancanza dei figli?

Co. È ancor dentro alla magione, o forestiero. Non per anche uscì da quelle stanze. Ma è per uscirne, poichè ascoltiamo il rumore delle porte . . . e già puoi vedere il padrone che vien fuori.

Xu. Salute, o figlio: quest'esordio al mio discorso ben si conviene.

Io. Salute abbiamo (1). Tu già savio sei, e se lo siamo ambedue, felici saremo.

Xu. Dammi, ch'io baci la tua mano ed abbracci il tuo corpo (2).

Io. Sei tu nel buon senno (3), o forestiero, o qualche lesione del Nume ti spinse a farneticare?

Xu. Nel senno, sì, io sono, e per ciò bramo stringere al seno un oggetto carissimo che pure ho ritrovato (4).

Io. Cessa (5). Perchè non m'abbia col toccarmi a lacerar colla mano le corone del Dio.

Xu. Sì, che toccherò (6); e non è questa già un'usurpazione; ma ritrovo in te quanto ho di più caro.

Io. Non mi ti leverai di qui, prima che le mie frecce penetrino nei tuoi polmoni (7)?

Xu. E perchè mi fuggi, mentre ti vedi d'avanti chi carissimo esser ti deve?

Io. Io non amo richiamare al senno i forestieri inetti ed insani (8).

---

(1) *Resta sorpreso nel sentirsi chiamar figlio coll'espressione della tenerezza paterna.* (2) *S'accosta per prendergli la mano.* (3) *Ritirandosi.* (4) *Come sopra.* (5) *Respingendolo.* (6) *Insistendo per abbracciarlo.* (7) *Scostandosi, minacciandolo coll'arco.* (8) *In atto d'allontanarsi.*

Xu. Uccidimi ed abbracciami: ma se tu m'uccidi, sarai l' uccisor del padre.

Io. Come padre mio tu? Non è per me da ridere l' ascoltar questa cosa?

Xu. No. Un breve discorso ti farebbe conoscer le mie ragioni.

Io. E che potrai tu dirmi?

Xu. Che padre tuo io sono, e tu mio figlio.

Io. Chi lo afferma?

Xu. Il Lossia che ti nutrì essendo mio.

Io. Tu fai da testimone a te stesso.

Xu. Sì, dopo avere appresi gli oracoli del Dio.

Io. Udisti un enimma, e restasti ingannato.

Xu. Dunque non dirittamente ascoltai?

Io. E qual'è il discorso di Febo?

Xu. Che colui che mi si sarebbe fatto d' avanti . . .

Io. In quale incontro?

Xu. Nell'uscir da questo Tempio del Nume . . .

Io. In quale avventura si sarebbe imbattuto?

Xu. D'esser mio figlio.

Io. Nato da te, o concessoti d'altronde in dono?

Xu. Dono; ma tuttavia nato da me.

Io. Ed in me per il primo s'imbatte il tuo piede?

Xu. Non in altri, o figlio.

Io. E d'onde viene quest'avventura?

Xu. Siamo due a maravigliarcene.

Io. Ebbene: da qual madre nacqui a te?

Xu. Non posso dirlo.

Io. Nè pur Febo il disse?

Xu. Dilettato di questo, di quello nol ricercai.

Io. Dunque son nato dalla madre terra (1).

Xu. Il suolo non partorisce figli.

Io. In che modo adunque è certo, che io sia tuo?

Xu. Io nol so: mi riporto al Nume.

Io. Orsù passiamo ad altri discorsi.

---

(1) *Con ironia, per dire che qualche donna doveva pure averlo partorito.*

Xn. Questo è il migliore che possa farsi, o figlio.
Io. Venisti forse a qualche letto illegittimo?
Xn. Follie della gioventù.
Io. Prima di prender la figlia d'Erecteo?
Xu. Non mai certo di poi.
Io. Io sono adunque quello che tu generasti in quella circostanza.
Xu. Il tempo di certo combina.
Io. Ed in qual modo sono poi pervenuto qua?
Xu. Qui mi trovo imbarazzato.
Io. Vi venni per lungo cammino?
Xu. E questo pure m' imbroglia.
Io. Venisti mai per l' avanti alla rupe Pitia?
Xu. Sì, nelle feste di Bacco.
Io. Presso quali ospiti ti ricovrasti?
Xu. Presso uno che alle Delfiche donzelle . . .
Io. Ti fece presedere nell' Orgie, vuoi dire o che?
Xu. Sì, alle Menadi di Bacco.
Io. Eri sobrio o preso dal vino?
Xu. I' era fra i piaceri di Bacco.
Io. A quel che dici io fui generato allora.
Xu. Il Fato mi ti ha fatto ritrovare, o figlio.
Io. Ma in qual modo poss' io esser venuto in questo Tempio?
Xu. Esposto forse dalla fanciulla.
Io. Eccomi adunque liberato dalla servitù.
Xu. Accogli adesso il padre tuo, o figlio.
Io. Non conviene adunque mostrarsi più renitenti a credere al Nume.
Xu. Dirittamente tu pensi.
Io. E che cos' altro or potrei bramare . . . (1)
Xu. Or vedi chi veder dovevi.
Io. Quanto d' esser figlio d' un figlio di Giove?
Xu. Lo che a te avviene.
Io. Dunque mi fia concesso di toccare chi mi generò (2)?

---

(1) *Sopra pensiero.* (2) *Con vivacità.*

Xu. Sì, rendendo ossequio al Nume.

Io. Salve, o Padre (1).

Xu. Il caro suono di questa parola oh! quanto volentieri ascolto!

Io. E questo presente giorno . . .

Xu. Mi rese beato.

Io. O cara madre! e sarà mai ch'io miri il tuo volto? Or assai più che per l' avanti desidero vedere chi mai tu sii. Ma forse tu sei morta, e noi nulla possiamo.

Co. Alle felicità della famiglia prendiamo parte ancor noi. Bramerei però, che la padrona pur essa e la casa d' Erecteo fosse per prole fortunata.

Xu. O figlio, in questo tuo ritrovamento il Dio dirittamente adoperò, e ti ricongiunse a me. E tu dal canto tuo trovasti chi più di tutto doveva esserti caro e che per l' avanti non conoscevi. Quello cui ti senti giustamente inclinato, questo forma pur anche l'oggetto de'miei desiderj; tu come possa, o figlio, ritrovar la madre tua, ed io sapere qual donna ti partorì. Rimettendo però questa cosa al tempo, forse un giorno la ritroveremo. Or lasciando il suolo del Dio ed il tuo esiglio vienne ad Atene a parte de' consigli del Padre, dove del padre il fortunato scettro e molta ricchezza t'aspetta. Nè quantunque mancante d'uno de' due genitori, sarai chiamato ignobile e insiem povero; ma nobile e per molta dovizia ricco. — Taci? Perchè tieni lo sguardo fisso sul suolo? Or sei divenuto pensieroso, e cangiando di nuovo la letizia infondi timore nel padre.

Io. L' aspetto delle cose non comparisce lo stesso quando ci stanno lontane, che quando vedonsi da vicino. Io per tanto accolgo con piacere la mia ventura, or che in te ritrovai il padre mio. Ma quali pensieri però ravvolga per entro alla mia mente, ascolta. Dicono, che i cittadini dell'inclita Atene sieno indigeni e non gente menatavi d'altronde. Là son per introdurmi io che tengo due mende:

(1) *Corre al padre, e teneramente s'abbracciano.*

figlio di padre estraneo, e pur anche per nascita illegittimo. Ora se, mentre sono coperto di questa macchia, io mi rimango fra i deboli; quivi sarò chiamato uomo affatto da nulla. Se poi fugandomi nel primo ordine della città mi studio d'esser qualche cosa; dagl'impotenti sarò preso in avversione, perchè chi è da più, sempre rincresce. Quelli poi che per esser persone dabbene e capaci di sapienza si tacciono nè s' interessano negli affari, a questi io muoverò il riso e mi acquisterò il nome di stolto, come colui che non sa starsene in pace in una città piena di strepito. Parimente se vorrò ascendere alle dignità delle persone celebri e che amministrano la Repubblica, sarò ancor più osservato negli squittinj. Perocchè così passano le cose, o Padre: coloro che reggono le Repubbliche e tengono le dignità, sono odiosissimi ai loro emuli. Venendo poi io che sono estraneo, in casa altrui e presso una donna priva di figli la quale dopo aver per l'avanti in comune con te sostenuta questa disgrazia, non si vedendo adesso favorita dalla sorte acerbamente fra se sopporterà questo caso, come non sarò a buon diritto ad essa odioso, quando vicino al tuo piede ti presterò i miei officj, ed ella sterile sarà costretta a vedere piena di rammarico l' oggetto della tua benevolenza? Talchè o tu abbandonando me, ti rivolgerai alla tua donna; o onorandomi, metterai a soqquadro la casa. Quante stragi per via di micidiali veleni inventarono le donne a distruzione dei loro mariti? — Dall'altro canto io compiango ancora la tua consorte, o Padre, che invecchia senza figli. Non merita in fatti di vedersi priva di prole, nata com'è da buoni genitori.—Dolce per tanto è l'esteriore aspetto d'un Regno senza ragione lodato: ma tristo è quanto succede entro le pareti della Reggia. Come in fatti può esser beato e felice chi fra i timori ed in guardia sempre dalle violenze conduce la vita? Laonde amerei meglio vivere avventuroso privato, che essere un Principe che trova il suo piacere nell' aver per amici i tristi, e per timor della morte odia i buoni. Dirai forse che l' oro supera tutto questo, e che

dolce cosa è l' esser ricco. Io però non amo di ascoltare strepiti e procacciarmi affanni per conservar nelle mie mani le ricchezze. Siami pur concesso viver mediocremente scevro d'afflizioni. —Or quai beni io qui possegga ascolta, o Padre. Primieramente io vi trovo la quiete agli uomini carissima, ed una mediocre moltitudine di genti: nè alcun tristo mi sturbò i miei disegni. Ed è una cosa intollerabile, che uno si lasci sopraffare e ceda ai perversi. Prestava in tanto il mio ministerio fra le suppliche agli Dei e i gemiti degli uomini, coi lieti lieto. E mentre altri dei forestieri ricevevano da me il congedo, altri ne apparivano; cosicchè giocondo era sempre, trovandomi nuovo con nuove persone. E ciocchè è da desiderarsi agli uomini, anche a loro malgrado, la legge e la natura fecero sì, che il Dio avesse in me un amator del giusto. Queste cose meco stesso ragionando, migliore questo stato io reputo, o padre, che quello. Permetti adunque, che io viva a me stesso. Eguale infatti è l' attrattiva pel godimento delle cose grandi, che per la giocondità delle mediocri.

Co. Ben dicesti, se pure coloro che io amo, per queste tue parole sieno per esser felici.

Xu. Cessa da cotesti discorsi, ed impara ad usar della buona ventura. Voglio per tanto, qui dove ti ritrovai, prender gli auspicj, o figlio, imbandendo al pubblico un banchetto a mensa comune, ed offrir quel sacrifizio che in avanti non offersi per la tua nascita. Ed ora trattandoti come che sia per condurti qual ospite ai miei focolari, ti rallegrerò con un convito: quindi ti condurrò in qualità di spettatore dell' Attica Terra, come se non fossi figlio mio; poichè rattristar non voglio la mia donna che si ritrova nell'infecondità, mentre io son fortunato. Col tempo poi cogliendo l'occasione, indurrò la consorte a permettere, che tu tenga il mio scettro su quella regione. Io ti chiamerò Ione, nome conveniente a quest' avventura, per essermiti tu il primo offerto nell'uscir dagli aditi del Dio. Laonde assembrato l' intero stuolo dei tuoi amici fra la

giocondità del banchetto, prendi da essi congedo, dovendo lasciar la città di Delfo. A voi poi, o ancelle, intimo silenzio su queste cose, o morte, se le racconterete alla mia donna.

Io. Verrò. Manca per altro a me una parte della mia fortuna. Perocchè se io non ritroverò colei che mi partorì, o Padre, nojosa passerò la vita. Che se far debbo voti, prego il cielo che la mia Genitrice sia Attica, affinchè la nascita dal canto di madre mi dia la facoltà del franco parlare (*a*). Giacchè se ad alcun ospite avvenga d'essere ascritto ad una città, quantunque abbia il nome di cittadino, tuttavia muto tace il suo labbro mancante della libertà della parola (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe. « Veggo le lacrime e gli altri mesti preludj di gemiti,
« quando la mia padrona saprà, che il suo marito ha un
« figlio, ed essa è sterile e priva di prole. O figliuol di
« Latona, di qual sacerdotessa facesti uso a dichiarar l'ora-
« colo? D'onde e da qual donna nato questo giovanetto
« nutrito presso il tuo tempio crebbe? Perocchè questi
« oracoli non m' affascinano in modo da non temer che
« vi sia sotto qualche frode (*b*). Temo ove sia per an-
« dare a riuscir quest' avventura. Strane, strane cose a
« me prepara; fauste a costui. In questo fanciullo da al-
« tro sangue nutrito v' è inganno e caso: chi nol vede?

---

(1) *Partono.*

(*a*) Ai forestieri, quantunque ammessi alla cittadinanza d'Atene, era vietato di intervenire alle pubbliche adunanze. Jone per entrare a parte dei consigli dello Stato bisognava, che fosse nato da madre Ateniese, mentre dal canto di padre era forestiero.

(*b*) Così la pensavano le persone di senno su queste pretese risposte degli Oracoli: ma il volgo ignorante amava di esser ingannato, e la politica trovava il suo conto, che così succedesse. (V. Elena *scen.* 8)

Antistrofe. « O amiche, farem qui sentire apertamente ad alta « voce queste cose agli orecchi della mia padrona intor« no al suo sposo, in cui ogni sua fiducia riposto avendo, « seco lui divideva le sue speranze, quella misera? Ed ora, « mentre si affretta alla canuta vecchiezza, precipitò nelle « sventure, ed egli è felice. Sposo che non fa conto de« gli amici! Sciagurato, che venuto da suolo straniero « alla casa di lei fra l' abbondanza delle ricchezze non « conservò la memoria della sua fortuna! Perisca, pe« risca l' ingannatore della mia padrona; nè mai gli av« venga di veder nel fuoco l' espiatoria schiacciata alzar « bella fiamma agli Dei (*a*). Per parte mia il saprà (*). « Amica sono del regno, sì del regno.

Epodo. « Ecco si appressano omai il padre e il figlio novel« lo (1), e vanno di certo al nuovo convito, laddove i gio« ghi del Parnaso hanno una spelonca formata di pietra « ed alte sedi; dove Bacco sollevando l' ardenti tede, a« gilmente danza insiem con le notti-vaghe Baccanti. Pos« sa non mai venir questo giovine nella mia città: possa « egli morire lasciando il nuovo giorno. Perocchè nell'in« gresso di questo straniero ben giusto motivo di pian« gere avrebbe la città, per la quale è ben anche assai « l' aver avuto per Re il prence Erecteo.

SCENA VI.

CREUSA *che conduce a mano un* VECCHIO *ajutandolo a salire al Tempio e* CORO.

Cr. O Vecchio pedagogo del fu già padre mio Erecteo quando rimirava questa luce del giorno, sali ancor tu al santua-

---

(1) *Vedonsi Jone e Xuto traversar la scena in qualche lontananza dal Coro.*

(*a*) Era questo un segno di buon augurio.

(*) In questo luogo il testo è mancante di tre versi.

rio del Dio (*a*) per rallegrarti meco se il re Apollo dirà qualche oracolo circa all'aver figli; giacchè dolce cosa è il goder della fortuna in compagnia degli amici, ed al contrario se avviene qualche avversità (che il ciel tenga lontana), è dolce il fissare gli occhi sul volto d'un uomo benevolo. Io per tanto, quantunque sia tua padrona, ti tengo in luogo di padre, come tu un giorno tenevi il padre mio.

Ve. O figlia, tu serbi costumi degni dei tuoi illustri antenati, nè fai disonore ai tuoi antichi progenitori indigeni. Traimi, traimi su ai cancelli e mi vi conduci. Arduo per me è il salire al luogo degli oracoli. Tu per tanto ajutando le mie membra senili, porgi rimedio alla mia infermità.

Cr. Or seguimi (1). Guarda dove poni il piede.

Ve. Ecco. Il piede veramente è tardo, ma l'animo è pronto.

Cr. Assicura col bastone il lubrico sentiero.

Ve. Anche questo alla cieca, perchè ci vedo poco.

Cr. Dici bene; ma via non ti rincresca.

Ve. Nol vorrei; ma non son padrone di ciò che a mio malgrado m'interviene (2).

Cr. Donne che fedelmente mi servite nel lavoro delle tele e della spola, con qual risposta partissi il mio marito sulla sorte dei figli per cui trassimo qua? Indicatemelo. Che se buone cose mi annunzierete, il favore non sarà gettato in padroni disleali.

Co. O fatalità!

Cr. Questo proemio al discorso veramente non annunzia venture.

Co. O meschina! . . . Ma a che m'affanno per gli oracoli dei miei padroni? Sien quel ch'esser si vogliono: che farem noi in cose per cui ci si propone la morte?

Cr. Che cos' è questa cantilena? E qual è l'oggetto di questo timore?

---

(1) *Gli dà di braccio.* (2) *Entrano nel vestibolo.*

(*a*) Il Tempio era in luogo elevato; il Coro è nel vestibolo, e Creusa ed il vecchio nella strada che ad esso conduce.

Co. Dobbiam dirlo o tacere, o che far dobbiamo?

Cr. Parla: comecchè tu abbia qualche sventura contro di me.

Co. Sì parlerò, quand' anche due volte morir dovessi. Non è concesso a te, o padrona, di prender fra le braccia un figlio, nè di accostarlo alle tue mammelle.

Ve. Oimè! Sento morirmi, o figlia.

(*Strofe I.*)

Cr. O lassa me! ... « Un fiero colpo ricevei! Tal angoscia mi assalse, che mi toglie la vita, o amiche!

Ve. « Siamo spacciati, o figlia!

Cr. « Ahi! ahi! Penetrante dolore mi trafisse, che mi tronca « il respiro!

Ve. « Non gemere ancora . . .

Cr. « Non si comanda al pianto.

Ve. « Pria che sappiamo . . .

Cr. « Qualche avviso a me? . . .

Ve. « Se tale essendo lo stato delle cose, il padrone sia a par- « te di questa sciagura, o se tu sii la sola infelice.

Co. « A lui, o Vecchio, il Lossia accordò un figlio. Laonde « egli per se separatamente da costei è avventurato.

(*Strofe II.*)

Cr. « Ah! questa che annunziasti di più, è somma sciagura, « che a doloroso pianto m'incita!

Ve. « Ma deve nascer da qualche donna quel figlio che dice- « sti; o già nato il disegnò l'Oracolo?

Co. « Già nato, e giovane fatto gliel' assegnò il Lossia; ed io « v'era presente.

(*Strofe III.*)

Cr. « Che dici! Nefanda, nefanda indicibil cosa mi fai sentire.

Ve. « Ed a me pure.

Cr. « Or come si compì l' Oracolo dimmi con più chiarezza, « e chi sia questo Giovane.

Co. « In chi primo si fosse incontrato nell' uscir dal Tempio « il tuo sposo, questo gli assegna per figlio il Nume.

(*Strofe IV.*)

Cr. « O dolore! ed io intanto sterile, steril vita m' ebbi! E

« nella solitudine vedova casa abiterò! . . . Chi dunque « fu dall'Oracolo destinato? A chi si fe incontro il ma« rito di me misera? come? ove lo vide?

Co. « Vedesti, o cara padrona, quel giovanetto che spazzava « il Tempio? È desso il figlio.

(*Strofe V.*)

Cr. « Oh potessi volare per l'umido aere di là dalla Greca « Terra alle costellazioni Esperie! Quale, qual angoscia « io soffro!

Ve. Qual è il nome che a lui diede il padre (*a*)? Il sai? o incerto rimane ancor nel silenzio?

Co. Chiamollo Ione, perocchè il primo si fece incontro al genitore.

Ve. E di qual madre è figlio?

Co. Questo non so dirlo. Ma perchè tu sappia, o Vecchio, tutto quello ch'io so, lo sposo di questa disparve per offrir di nascosto i doni ospitali e natalizj pel figlio nei sacri tabernacoli, per quindi celebrare insiem col nuovo figlio un pubblico banchetto.

Ve. Padrona, noi, (giacchè io prendo parte ai tuoi mali) siam dal tuo marito traditi. Egli con artificiosa frode c'ingiuria, e vuol cacciarci dalle case d'Erecteo. E questo io dico non per odio che porti al tuo consorte, ma perchè amo te più di lui (*b*): egli che dopo averti sposato, dopo esser, forestiero, entrato nella tua città e casa, dopo esser venuto al possesso di tutta la tua eredità, si scopre aver clandestinamente generati figliuoli da altra donna. Come

---

(*a*) Apparteneva ai padri l'assegnare il nome ai loro figli maschi tanto legittimi, che naturali e adottivi; e ciò facevasi alla nascita o il giorno dell'adozione, o, se quando nacque il figlio, il padre era assente o ignoto, l'assegnazione del nome succedeva alla circostanza del ritrovamento. Questa cerimonia era una dichiarazione, che il padre riconosceva il figlio per suo e l'assoggettava alla sua patria potestà. Unitamente all'imposizione del nome celebravasi il giorno natalizio con un sacrifizio agli Dei e con un banchetto agli amici o pubblico o privato a proporzione delle dignità e delle facoltà. (V. nell'Elettra *scena* 12)

(*b*) Non solo per malignità, ma spesso ancora per troppo affetto si tradiscono e si rovinano le persone che più ci son care: ed un consiglio suggerito da un inconsiderato ardore riesce sovente più funesto d'uno dettato dalla malizia.

poi clandestinamente, io tel dirò. Dopo che s'avvide, che tu eri sterile, non amò d' esser simile a te, e di soffrire un' egual fortuna. Di soppiatto allora si prese una donna di servil condizione, e di nascosto sposandola generò questo figlio. Quindi lo diede ad allevarsi come ospite ad alcuno dei Delfi. Egli in tanto fu educato nella casa del Dio, come a lui consacrato, perchè restasse occulto. Quando poi intese esser egli pervenuto all' adolescenza, persuase a te di venir qua per motivo della tua sterilità. Il Dio per tanto non mentì. Egli ha mentito, egli che da molto tempo fa quivi allevare il suo figlio, e tali inganni ordiva. Or colto in fallo addossa al Nume la sua colpa: e tenendosi nascosto, e contando nel tempo, spera di poter trasferire in lui l'impero dell'Attica Terra. Il nuovo nome d' Ione è immaginato opportunamente, perchè, vale a dire, s'incontrò in lui che andò a cercarlo (*a*). Oimè! Come ebbi sempre in odio gli uomini tristi che architettando ingiustizie le affazzonan poi con artifizj! Vorrei piuttosto aver per amico un uom balordo, ma buono; che un accorto, ma cattivo! E l'estrema di tutte queste calamità che soffri, è quella, che condurrai per padrone in tua casa uno che non ha madre, che non è di nessun conto, che è nato da qualche donna schiava. Sarebbe più soffribile questa sciagura, se dopo averne persuasa te, adducendo per pretesto la tua sterilità, avesse collocato in tua casa uno nato da madre nobile. Che se rincrescevole fosse stata a te questa cosa, ei doveva allora ricevere la sposa da Eolo padre suo. Laonde or si conviene a te imprendere qualche muliebre attentato, o brandendo la spada o con qualche inganno o con veleni uccidere il tuo marito ed il figlio, prima che da loro venga a te la morte. Perocchè se a questo ti sottoponi, perderai la vita. Quando in fatti due nemici vengono sotto il medesimo tetto, o l' uno o l' altro deve aver la mala ventura. Io

(*a*) Jone, in greco ἴων, è formato dal verbo ἔιμι — *andare, venire*.

per tanto voglio adoperarmi teco, e teco unirmi ad uccider quel giovane entrando in quella casa, ove appresta il convito: e rendendo ai miei padroni la mercede del vitto, voglio per essi e vivere e morire. Poichè ai servi porta qualche vergogna il nome; ma in tutto il resto nessun servo, che sia veramente buono, è inferiore ai liberi (*a*).

Co. Ed io pure, cara padrona, entrando a parte di questa calamità voglio teco o vivere o morire onestamente.

Cr. « O anima mia! come tacerò? . . . E come scoprirò i « miei tenebrosi letti? . . . Lascerò il pudore? . . . Perocchè qual ostacolo ancor mi ritiene? . . . a qual cimento son posta della mia virtù! . . . Lo sposo non « ci divenne traditore? . . . Sono privata della mia casa, « privata di figli; e svanirono quelle speranze, che tacendo le nozze, tacendo il parto su cui sparsi tante « lacrime, bramai di rettamente fondare, e nol potei. Ma « no, per lo stellato soglio di Giove e per la Dea Pallade che sopra li scogli della mia patria siede (*b*), e « per il sacro lido dell'acquosa palude Tritonide, non più

(*a*) I Gentili tenevano la classe dei Servi condannata all' abbjezione ed all' ignominia. Un tale irragionevole avvilimento era stato introdotto dalla prepotenza e sanzionato dalle leggi. Ora la mente del poeta tanto in questo luogo, che in altri simili, è di far sentire quest' aurea verità; « che i soli vizj e le sole virtù pongono fra gli uomini una sustanziale distinzione di disonore o di stima; che quella di *liberi* e di *servi* non è, che distinzione di nome indicante la diversità dello stato accidentale di fortuna fra gli uni e fra gli altri, lasciando illeso il concetto morale; che perciò quando le altre cose sieno uguali, questa distinzione mostra più presto l' orgoglio nei primi, che demerito nei secondi ». Ed è pure da dirsi, che Euripide nel delinear tanti bei caratteri di servi fedeli che s' incontrano nei suoi drammi, indirette avesse le sue mire a migliorar la sorte di questi infelici, vittime sovente degli aspri trattamenti dei loro tiranni. Egli ce li dipinge sempre in un modo atto a destar per essi o l' ammirazione o la compassione. Non fa mai sentir contro di loro parola di dileggio; e se in qualche cosa gli mostra talvolta riprensibili, questo è nell' eccessivo affetto verso i loro padroni. In tal guisa offriva agli uni e agli altri una pratica istruzione circa ai reciproci doveri nel commercio della vita sociale.

(*b*) Intendi l'*Acropoli*, ossia cittadella d'Atene, posta sopra una scoscesa rupe, ove Minerva aveva il tempio.

« occulterò il mio assembiamento, affinchè sgravato il « mio cuore, mi senta alleviata. Stillan lacrime le mie « pupille, e l'anima si duole fatta bersaglio dei mali di- « segni degli uomini e degli Dei, che io chiarirò ingrati « violatori dei letti. — O tu che il melodioso concento sprigioni dalla cetra delle sette voci, la quale dalle agresti inanimate corna (*a*) sparge i chiaro-sonanti inni delle muse; a te, o figlio di Latona, un rabbuffo farò in questo giorno. Rilucente per l'aurea chioma venisti a me, quando le crocee foglie raccoglieva nel grembo per accomodarle alle vesti, e rifiorirle con questi aurei colori: ed afferratami ai candidi polsi delle mani nei giacigli dell'antro, me che gridava a gran clamore « o Madre », tu, o violatore Dio, impudentemente traevi per ingraziarti a Venere. Quindi io infelice partorisco a te un figlio, cui per timor della madre gettai nel tuo antro, dove me dolorosa ai tuoi dolosi letti assembrasti. Oimè! oimè! Ed ora vassene in dileguo fatto cibo dei voraci augelli l'infelice mio figlio e tuo. Tu intanto fai strepitar la cetra cantando il Peane. — Olà. Parlo a te, figlio di Latona, che negli aurei scanni e nelle sedie poste nel miluogo della terra sorteggi gli Oracoli. Farò nei tuoi orecchi risuonar la mia voce, o malvagio smanziere, tu che al mio sposo, senza aver ricevuto da lui alcun favore, assegni un figlio per condurselo a casa, ed il figlio mio e tuo ignoto sparì sbranato dai voraci uccelli, lasciate le proprie fasce in cui la madre lo pose; possa Delo abborrir te e i rami del tuo lauro, là ve presso alla lussureggiante palma con venerando parto te partorì Latona dal seme di Giove.

Co. Ahimè qual abisso di mali si spalanca, per cui non v'è chi non versasse lacrime!

Ve. Come, o figlia, non posso saziarmi di rimirare il tuo vol-

(*a*) I sette pirolini fatti per lo più di corno di capra salvatica, ai quali sono attaccate e si avvolgono le corde della cetra, quando vogliono vibrarsi. In quanto alle sette corde di questo strumento V. T. 1. vita d'Eur. pag. VII. nota (*a*).

to, e come sono fuori di me! Mentre sopporto nell' animo una procella di mali, un' altra procella d' altra parte m'investe mossa dai tuoi discorsi! nel proferire i quali travalicasti dalle presenti sventure alle infauste sorgenti d' altre calamità! Che dici? qual azione riprendi del Lossia? qual fanciullo dici d' aver partorito? in qual luogo della città averlo esposto gradito pasto alle fiere? Tornamelo a contar di nuovo.

Cr. Il rossor mi ricopre, o Vecchio: tuttavia il dirò.

Ve. Sì, perchè so ben io farmi generosamente compagno nei pianti delle persone a me care.

Cr. Dunque ascolta. Sai tu l'antro settentrionale delle rupi Cecropie, che chiamano Macre?

Ve. Lo so; dov' è l' adito di Pane, e lì vicino l' ara.

Cr. Quivi corsi il tristo cimento.

Ve. Quale? Come mi vengono le lacrime a cotesti tuoi discorsi!

Cr. Dovei a mio misgrado contrar con Febo le sciagurate nozze.

Ve. O figlia, eran dunque ben fondati i miei sospetti?

Cr. Non so. Ma se cose vere ricerchi, le ti dirò.

Ve. Quando di nascosto piangevi un' arcana malattia . . .

Cr. La malattia era quella, che adesso apertamente ti disvelo.

Ve. E di poi come facesti a celare le nozze d' Apollo?

Cr. Partorii . . . Soffri d'ascoltar da me queste cose, o Vecchio.

Ve. Dove? Chi t'ajutò nel parto? O sola soletta ne sopportasti il travaglio?

Cr. Sola nell'antro ove contrassi le nozze.

Ve. Ed il figlio dov' è, sicchè non sii senza prole?

Cr. Morì, o Vecchio, esposto alle fiere.

Ve. Morì! Ed Apollo, quel cattivello, non ti diè nessun ajuto?

Cr. Nessuno. Ed il mio figlio andò ad educarsi nelle case di Plutone.

Ve. E chi lo espose? Non già tu.

Cr. Io appunto nell' oscura notte involto nelle vesti.

Ve. E nessun fu a parte teco nell'esposizione del fanciullo?

Cr. La mia sventura ed il segreto nascondiglio soltanto.

Ve. E come soffristi d'abbandonar nell'antro il figlio tuo?

Cr. Come? Proferendo col labbro molte dolenti espressioni.

Ve. Cielo! Dura tu nella tua audacia, ed il Dio più duro di te!

Cr. Se avessi veduto quel bambino stendere a me le mani!...

Ve. Cercando il latte, o di venir fra le tue braccia?

Cr. Di venir quivi (1); ove non potendo, riprendeva me d'ingiustizia.

Ve. E che cosa pensasti tu nell'esporre il figlio?

Cr. Che il Dio avrebbe salvata la sua prole.

Ve. Oime! . . . (2) da qual tempesta è assalita la felicità della tua famiglia!

Cr. Perchè, o Vecchio, nascondendo il capo entro la veste piagni?

Ve. Perchè vedo te ed il padre tuo fatti bersaglio di misere vicende.

Cr. Così vanno le cose dei mortali. Niente dura nel medesimo stato.

Ve. Non più adesso, o figlia, ci abbandoniamo al pianto.

Cr. E che far deggio? Chi è infelice, è ancor mancante di consiglio.

Ve. Prima di tutto vendicati del Dio che ti fa ingiuria.

Cr. E come farò, essendo mortale, a soverchiar chi ne può più?

Ve. Metti a fuoco e fiamme i venerati Tempj del Lossia.

Cr. Temo . . . Ed ora ne ho anche troppe delle miserie.

Ve. Dunque osa ciocchè è possibile: uccidi il tuo marito.

Cr. Me ne ritiene il coniugal commercio di quando era buono.

Ve. Dunque almeno il figlio, che in onta tua è nato . . .

Cr. Ma come? Che se fosse possibile, oh! quanto il vorrei!

Ve. Armando i tuoi satelliti portatori di spada.

Cr. Vado...(3) Ma dove ha da farsi il colpo?

Ve. Nei sacri tabernacoli, ove onora del convito gli amici.

Cr. Sarebbe un'uccision palese, e mal ferme son le mani dei servi.

Ve. Ahimè! Tu ci avvilisci (4)? Or via prendi adunque da te qualche risoluzione.

---

(1) *Al petto.* (2) *Si copre il volto con la veste.* (3) *Risoluta.* (4) *Sdegnoso.*

Cr. Sì, che io ne ho delle fraudolenti e più efficaci.

Ve. Io e nell'une e nell'altre presterò la mia opera.

Cr. Ascolta adunque. Sai tu la pugna dei figli della Terra (1)?

Ve. La so, che i Giganti attaccarono in Flegra con gli Dei.

Cr. Quivi la Terra partorì la Gorgone, rio mostro.

Ve. Perchè desse ajuto ai suoi figli Giganti, e travaglio agli Dei.

Cr. Appunto. E l'uccise la Dea Pallade figlia di Giove.

Ve. E avea una tal figura di feroce ceffo! . . .

Cr. Ed armato il torace d'attortigliate vipere.

Ve. È un pezzo che questa cosa ascolto; ma non è una favola?

Cr. Della pelle di questa dicono, che Minerva porti cinto il petto.

Ve. Cui nomina Egida, armatura di Pallade.

Cr. Prese questo nome alla pugna degli Dei.

Ve. E qual danno, o figlia, può questo recare a' tuoi nemici?

Cr. Sai tu d'Erictonio . . . Altrimenti di che non saresti ignaro, o Vecchio?

Ve. Quel primo vostro progenitore, cui la terra mandò fuori dal suo seno?

Cr. A questo nato di fresco Pallade diede . . .

Ve. Che mai? Vai un poco in lungo col discorso.

Cr. Due stille di sangue gocciolate dalla Gorgone.

Ve. Che han forse qualche virtù contro la natura dell'uomo?

Cr. L'una di queste dà morte, l'altra sana l'infermità.

Ve. Ed in che l'applicherai al corpo del giovane?

Cr. In aurei legami. — Egli (2) le diede al padre mio.

Ve. E morto lui pervennero a te?

Cr. Certo. Ed io porto questo veleno intorno al carpo della mano.

Ve. E come temprasi questo doppio dono della Dea?

---

(1) *Ciocchè segue di questo dialogo, fino al punto che Creusa svela al vecchio il suo disegno, è detto con una cert'aria di mistero e d'incertezza, come chi sta in dubbio, e cerca di prender tempo per meglio combinar l'idee e vincer l'orrore d'un atroce misfatto venuto testè in pensiero a chi mai ne commise, nè ebbe dalla natura disposizione a commetterne.* (2) *Erecteo.*

Cr. Quel sangue che stillò dalla cava vena . . .
Ve. Come fai ad usarne? qual forza contiene in se?
Cr. Quello allontana le malattie, alimenta la vita.
Ve. E l'altra goccia, che dicesti, che cosa fa?
Cr. Uccide, essendo veleno dei draghi della Gorgone.
Ve. E tu porti questo liquore mescolato insieme, o separatamente?
Cr. Separatamente; poichè il buono non si mischia col cattivo.
Ve. O carissima figlia! tu hai tutto quello che ti bisogna.
Cr. Con questo morirà il giovane, e tu ne sarai l'uccisore.
Ve. Dove? e che debbo fare? A te s' appartiene il dirmelo, a me l'eseguire (1).
Cr. In Atene, venuto che sarà nella mia casa.
Ve. In questo non dicesti bene: benchè tu biasimi i miei consigli.
Cr. Perchè? Cade forse anche a te quel sospetto che anche a me venne in mente?
Ve. Parrà, che il giovane l'abbi ucciso tu, ancorchè non l'abbi ucciso.
Cr. Rettamente: in fatti è voce comune, che le matrigne uccidano i figliastri.
Ve. Qui lo uccidi adesso, per negar d'averlo ucciso.
Cr. Veramente anticiperei il tempo alla mia gioja.
Ve. E ti terrai occulta al tuo sposo per quei mezzi, per i quali egli si studia d'occultarsi a te.
Cr. Sai dunque che far devi? Prendi dalle mie mani questo antico aureo vasello dono di Minerva, e vanne dove di nascosto a me sacrifica il mio sposo; e quando avran cessato dal banchetto, e son per far le libagioni agli Dei, questo tenendo fra le vesti versane nella tazza del giovane. Privatamente però, non a tutti, preparando a parte la bevanda a costui, che è per divenir padrone de'miei beni. E purchè l'inghiotta, non verrà mai all'inclita Atene; ma morto rimarrà quivi.

---

(1) *Con molta vivacità.*

Ve. Or tu entra nella casa de' Prosseni (*a*). Io eseguirò quanto m' è imposto. (1)— Orsù, o piè senile (2); fatti giovane all'opere, se nol puoi al tempo. Vanne, come t'ordinò la padrona, a quell'uomo odioso ed uccidilo, ed insieme toglilo via dalle case. Che le persone felici coltivino la pietà, è onesto: ma se alcuno voglia far del male ai nemici, nessuna legge vi pone ostacolo (*b*).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « O Trivia (*c*) figlia di Cerere, che ai notturni e « diurni viaggi presiedi, mena la pienezza dei nappi ap- « portatori di mala morte a coloro, ai quali la veneranda, « veneranda mia padrona invia il liquore stillato dalla « recisa gola della Gorgone figlia della Terra, per colui, « che è per invadere le case Erectonie. Nè mai altri da « altre case imperi alla città, tranne i nobili discendenti d'E- « recteo.

Antistrofe I.ª « Che se imperfetto resti il colpo mortale ed « inefficaci i tentativi della mia Padrona, e manchi l'op- « portunità all' audacia, e venga meno quella speranza « che adesso abbiamo, o un' acuta spada o un Demone « che gli attacchi il laccio al collo; Ella aggiunti dolori « a dolori passerà all' altra forma di vita. Perocchè vi-

---

(1) *Parte Creusa.* (2) *S' incammina.*

(*a*) Eran così chiamate quelle case destinate dal Pubblico a dar ricetto e trattamento agli ospiti.

(*b*) Questa non è tanto una massima dettata dal risentimento, quanto un principio morale ricevuto generalmente fra i pagani: *benefiear gli amici, e far del male ai nemici.* La più severa Filosofia non contraddiceva a questo principio antisociale.

(*c*) Credevano, che questa Dea presiedesse ai veneficj, perchè le streghe al suo lume manipolavano l'erbe velenose.

« vente non soffrirà mai di vedersi avanti agli occhi altri stranieri padroni delle sue case, ella che da nobil « famiglia nacque.

Strofe II.ª « Mi vergogno del Dio (*a*) degno di molte lodi, se « quel ramingo di Febo (*b*) intorno ai fonti frequentati « dai bei Cori, notturno e vigilante fosse per vedere le faci « che illuminano l'Icadi (*c*), quand'anche lo stellato Etere di Giove tripudia, e danza la Luna; e cinquanta « figlie di Nereo carolando nel mare e nei vortici dei « perenni fiumi celebrano la figlia coronata d'oro e la « veneranda madre; là, dove ei spera di regnare e di occupare il frutto dell'altrui fatiche.

Antistrofe II.ª « Guardate, o voi quanti siete seguaci delle « Muse che cantate con maledici carmi i nostri talami e « le illegittime ed empie nozze di Venere, quanto nella « pietà siamo superiori all' ingiusta semenza degli uomini. Un canto che renda la pariglia, e la Musa (*d*) che « i violati letti satireggia, insorga contro degli uomini. Perocchè quel nato dai figli di Giove (*e*) mostra ingratitudine verso la mia padrona trapiantando nella casa di « lei un figlio, che non è frutto del comun talamo. Ma posto « avendo l'affetto in altra Venere, si procacciò prole illegittima.

(*a*) Bacco.

(*b*) *Cioè*, Jone ministro di Febo.

(*c*) Chiamavano *Icadi* tutti i giorni ventesimi della Luna o di ciascun mese; da εἴκοσι, *venti*. In questo luogo però il Coro allude alle feste di Cerere e di Bacco dette ancora per eccellenza *Misteri*, che celebravansi in tempo di notte con gran pompa in Eleusi dell'Attica cinque giorni avanti e tre dopo il venti del mese *Metagitnione*, che corrisponde ad Agosto.

(*d*) Seguo la correzione dello Scaligero e del Cantero e d'altri, che in vece di Μούσιος ἄνδρας, leggono Μοῦσ' εἰς ἄνδρας.

(*e*) Xuto figlio d' Eolo.

SCENA VII.

SERVO, e CORO.

Se. Inclite donne, dove poss'io trovar la figlia d' Erecteo mia padrona? Perocchè girai tutta la città in cerca di lei, e non l'ho potuta rintracciare.

Co. E che è stato, o nostro conservo? qual fretta hai tu? e quai discorsi rechi?

Se. Ci si dà la caccia; ed i Magistrati di questo luogo cercano lei per farla morir lapidata.

Co. Oimè! che dici! È stato forse scoperto aver noi tramata la clandestina morte del giovane?

Se. Siam tutti egualmente scoperti e ridotti agli estremi mali.

Co. E come sono state disvelate le occulte trame?

Se. Fu per disposizion di Dio, che la giustizia non soccombesse all' ingiustizia, non volendo, che questa restasse contaminata (*a*).

(*a*) Quantunque per quell' arcana Sapienza, i cui profondi abissi sono impenetrabili a mente umana, Dio permetta, che in questo secolo di menzogna il giusto non di rado cada vittima dell' ingiusto; alla fine però l' oppressor tiranno ed il perverso calunniatore sono rovesciati nella polvere, e la loro strepitosa caduta porta conforto ai buoni. Tuttavia misera sempre, anche troppo, sarebbe la condizione degli uomini, se la religione coi suoi venerandi misteri, accertando le speranze d' una futura infallibile giustizia, non venisse a disacerbare il rammarico, che ogni cuore ben fatto prova al solo pensiero dell' oppressione d' un innocente, ed a rendere amabile la virtù, e ad incitare gli animi a seguirla. Quindi è che non potrà mai bastantemente vituperarsi il malefico genio di quelli scrittori di tragedie, che invece di far soggetto dei loro componimenti la punizione di quei mostri che barbaramente oppressero l' innocenza e le cui sconfitte alleviano sempre l' umanità; si compiacciono piuttosto di contristarci cogli orrori dei loro empj trofei. Non contenti d' andar raccogliendo nelle storie e nelle tradizioni di tutte l' età e di tutti i popoli i fatti più atroci, per esporli poi sulle scene esagerati e coloriti in modo da render la virtù un oggetto spregevole, e da incitar gli animi a sconvolger quell' ordine che Dio volle posto fra gli uomini, e suscitar dubbj sulla divina Provvidenza; ne vanno ancora inventando dei nuovi ed ancor più orribili. Ed intanto mentre espongono in piena luce il tristo spettacolo di questi orrori, su cui l' umanità vorrebbe tirato un velo; mentre muovono ogni pietra per costringere i cuori o a prendersi diletto dei trionfi dell' ingiustizia e della barbarie, o per

Co. Ma come? Supplichevole ti chiedo che mel narri. Perocchè più volentieri soffrirem la morte, quando avrem saputo, se vivere o morir dobbiamo (*a*).

Se. Dopo che lo sposo di Creusa ebbe lasciato l'Oracolo del Dio, prendendo seco il nuovo figlio, s'avviò al banchetto ed ai sacrifizj che preparava agli Dei. Ma volendo Xuto portarsi colà, dove sfavilla il fuoco di Bacco, affine d'irrigar col sangue delle vittime le rupi di Dionisio per la scoperta fatta del figlio, disse a questo: « Tu adesso, o figlio, rimanendo quivi alza coll' opera degli artefici due padiglioni. E se io nel fare il sacrifizio agli Dei che presiedono alla generazione, mi tratterrò lungo tempo, sieno apprestate le vivande agli amici che si saranno presentati ». Quindi, prese le vitelle, partissi. — Il giovane intanto sopra ritte colonne senza pareti alza con maestosa grandezza il recinto

---

lo meno a fremer sempre sulle sconfitte della virtù, vanno spacciando di servir meglio alla causa dell'uomo ed all'incivilimento. Ma che altro farebbero, se volessero assuefare le genti alle scelleraggini ed al sangue? Non ostante si vorrebbe perdonar loro, se almeno usassero dell'alternativa, nè affatto impunemente la virtù si vedesse oppressa. Ma i loro componimenti sono tutti d'un medesimo colore, medesimo di quasi tutti è lo sviluppo. Fino dalle prime Scene voi sapete tosto, senza pericolo d'inganno, che cosa dovete aspettarvi. Vi si presenta un innocente? questo deve saziar la rabbia d'un sanguinario tiranno: s'ordisce un tradimento, una calunnia? non vi resta che il conoscere i mezzi per condurla a fine. E per entro a queste enormità voi cercate invano un conforto. Se non siete sanguinario, ve se ne vuol far pagar la pena collo straziarvi il cuore senza pietà.— Euripide per tanto tenne la strada opposta, e meglio giovò ai suoi spettatori. Intento a promuover la vera morale, non perse mai di vista nei suoi Drammi la Religione, nè s'allontanò da quell'andamento naturale delle leggi divine ed umane, che è l'unico che edifichi e consoli. La colpa ebbe sempre la sua pena; il reo sempre infelice; il virtuoso, sempre degno d'ammirazione e d'invidia. Quanto non fa piacere in questo luogo il sentire il servo che si accinge a narrare al Coro lo scoprimento della nera congiura, ripeterne la cattiva riuscita da quella divina Provvidenza che determinò, *che la Giustizia non fosse dall' Ingiustizia sopraffatta?* e qual bella ed utile lezione non presenta ai suoi uditori? Se tale fosse anche ai nostri giorni il vero spirito degli scrittori di tragedie, dovrebbero pur cessare, o almeno insulse rimarrebbero le accuse di coloro, che riguardano il Teatro come un luogo di pericoloso divertimento.

(*a*) Nelle speranze e nei timori l'anima si porta al futuro. Qualunque cosa sia per essere, ognuno crede meglio togliersi da quello stato d'incertezza, in cui si ritrova, quando una di queste passioni turba fortemente il suo cuore.

delle tende, difendendolo accuratamente dalla vampa del Sole, col far sì, che non fosse voltato da quella parte, cui fiedono i raggi di mezzogiorno, nè da quella del tramonto, disegnando un' area in forma quadrata della lunghezza d'un jugero (la qual misura racchiude nel mezzo un gran numero di piedi, come dicono i periti (*a*)), perchè invitar doveasi al banchetto tutto il popolo di Delfo. Presi poi dai tesori i sacri drappi, ne adombrava il luogo, maraviglia alle persone che lo vedevano. Primieramente cinge il tetto con l'ala delle cortine, sacre offerte del figlio di Giove, che Ercole portò in dono al Dio, dopo averne spogliate l' Amazzoni. Ed erano in questi drappi queste dipinture intessute: Urano in atto d' adunar le stelle nell'eterea sfera: il sole che cacciava i cavalli all' ultima fiamma traendosi dietro il lucido splendore di Espero: la Notte d'adre vesti ammantata, che spigne il cocchio non legato al giogo, e gli astri che accompagnano la Dea. Le Plejadi ed Orione armato di spada che s' avanzava per mezzo all' etere: ed al disopra l'Orsa rivolgentesi colla coda intorno all' aureo polo: ed il pieno disco della Luna, divisor del mese, poggiava in alto, ed insieme le Iadi, segno notissimo ai Nocchieri: e l'Aurora portatrice di luce, che metteva in fuga gli astri. Alle pareti poi stese altre tele di barbarico lavoro; navi fornite di remi contrarie ai Greci ed uomini mezze fiere, e cacce a cavallo e prede di cervi e di feroci leoni: e presso alle porte, Cecrope che vicino alle figlie ravvolgeva le sue spire (*b*); offerta d' un Ateniese. Ed in mezzo del banchetto collocò gli aurei vasi. Un banditore pertanto camminando sulla punta dei piedi invitò gl' Indigeni a venire, chiunque volesse, al convito. — Come poi fu ripieno il padiglione, ornati di serti saziarono l'animo di lieto cibo. E quando ebbero rallentata la voluttà delle vivande, il Vecchio fattosi in mezzo al pavimento sostet-

(*a*) Dichiarazione insulsa e probabilmente intrusa.

(*b*) La figura di Cecrope era d' uomo nella parte superiore fino alla metà: il resto serpente.

te: e gran riso svegliò nei convitati avacciandosi con tutto l'ardore. Perocchè e versava l' acqua dall' urne per lavar le mani, e profumava col liquor di mirra, e ministrava ai vaselli d' oro, da se stesso incaricatosi di questo travaglio. Poscia che si venne ai flauti (*a*) ed alle nuove tazze, il vecchio disse, che bisognava levar via i piccoli nappi da vino e portare i grandi, affinchè più presto i convitati inebbriassero l' animo di piacere. Affaccendavasi per tanto a recare i vasi d'argento e d'oro. Egli poi presone uno distinto, come per fare cosa grata al nuovo padrone, gliel diede pieno, dopo aver gettato nel vino un efficace veleno, che dicono aver a lui dato la Padrona, affinchè il nuovo figlio lasciasse la luce del giorno. E nessuno sapeva di ciò. — Or mentre il chiarito figlio teneva con gli altri in mano la libagione (*b*), alcuno dei domestici gli disse una parola offensiva. Or egli, come colui che era stato allevato nel tempio e fra egregj vati, la prese per cattivo augurio, ed ordina che s' empia un'altra nuova tazza, e dà alla terra la prima libagione del Dio, ed impone a tutti di versarla. Si fa per tanto silenzio. Riempiamo i sacri vasi d' acqua e di vino Biblino (*c*). E mentre a ciò fare siamo intenti, si precipita in casa un volante stuolo di colombe: perocchè stanziano senza timore nel tempio del Dio. Ed appena ebbero assaggiato il vino, ed assetate ebber posti in esso i rostri e lo ebber tratto entro i pennuti colli, all' altre in vero non recò nocumento la libagione del Nume; ma quella che si posò dove il nuovo figlio versò la sua tazza, ed ebbe gustato di quel liquore, tosto scosso il pennuto corpo, si dibattè, e sprigionò un' indistinta voce gemendo. Instupidì tutta

(*a*) Alla fine del convito, cessato appena dal mangiare e dopo essersi lavate le mani, aveva luogo la musica e si rinnuovavano i nappi per i liquori più squisiti.

(*b*) Al principio ed al termine della mensa solevano far libagione agli Dei versando dalla tazza che tenevano in mano alcuni spruzzi di vino e bevendo poi il restante.

(*c*) Biblo era una vigna della Tracia celebre per la qualità del vino.

la turba dei convitati al travaglio della colomba. Ella per tanto palpitando muore allungando gli artigli dei rubicondi piedi. Allora il garzone pratico nei vaticinj adagiò sulla mensa il fianco nudo del peplo, ed esclamò: « Chi è quell'uomo che voleva uccidermi? Indicamelo, o Vecchio, poichè questo era tuo impegno, e la tazza dalle tue mani la ricevei ». E tosto afferratolo per il senil braccio il fruga, per sorprendere il vegliardo col delitto addosso. Fu per tanto ricercato; e quindi costretto a stento dichiarò l'attentato di Creusa e la trama della bevanda. Allora il giovane palesato dall'Oracolo del Lossia corse tosto fuora prendendo seco i convitati; e stando fra i magnati Pitici disse. « O veneranda Terra (*a*)! Dalla donna forestiera figlia d'Erecteo mi si appresta la morte coi veleni! » I Principi di Delfo per tanto decretarono con molti voti, che la mia Padrona muoja precipitata giù dalla rupe, come colei che volle uccidere una persona sacra, ed attentò l'uccisione entro l'auguste soglie (*b*). Or tutta la città è in traccia di lei, che questo sciagurato viaggio sollecitò sciaguratamente; perocchè per la bramosia d'aver figli portatasi presso Febo, perse insiem coi figli la sua stessa vita.

(*Sistema.*)

Co. « Non v'è, non v'è più scampo a morte per me mise-
« ra! perchè manifeste, manifeste sono omai queste cose,
« che le libagioni dell'umor di Bacco erano miste colle
« micidiali stille della Gorgone per recar morte! Mani-
« festasti i sacrifizj agl'infernali . . . ! Sciagure alla
« mia vita e della lapidazione lo strazio! . . . O Padro-
« na, con quai vanni fuggirò, o sotto a quali tenebrosi
« nascondigli della terra mi porterò per schivar lo stra-
« zio della micidial lapidazione! . . . O salirò sopra
« una quadriga tirata dai cavalli di velocissimo piede,
« o sulla poppa d'una nave? . . . Non ci è dato di na-
« sconderci, a meno che non c'involi un Dio! . . .

(*a*) Formola di giuramento.
(*b*) Entro il recinto del tempio, ove era stato fatto il convito.

« Che mai, o sventurata Padrona, è per soffrir lā tua
« anima! Dunque per voler far male ad altri, noi stesse
« il soffriamo, com' è giusto?

SCENA VIII.

CREUSA E CORO.

Cr. Ancelle, condannata dai voti dei Delfi a micidiale strazio sono inseguita e sul punto d' esser data in loro balìa.

Co. Sappiamo, o misera, le tue sciagure. A qual sorte sei ridotta!

Cr. Dove dunque fuggire? Perocchè a fatica sottrassi il piede allo scempio per non esser messa a morte, e qua furtivamente son giunta, scapolata dalle mani de'miei nemici.

Co. In qual altro luogo vorresti tu fuggire, fuor che presso all' ara?

Cr. E questo che mi gioverà?

Co. Non lice uccidere un supplichevole.

Cr. Ma la legge mi condanna a morte.

Cr. Sì, presa dalle loro mani.

Cr. Ecco i crudi ministri che qua s'affrettano armati di spada (1).

Co. Or t' assidi presso l' ara: che se morirai standoti qui, almeno aggraverai i tuoi uccisori della contaminazione del sangue. Del resto, pazienza! (2).

SCENA IX.

IONE, CREUSA, CORO.

Io. O taurino volto del padre Cefiso (*a*)! qual vipera è quella che generasti, o dragone di fuoco, che schizza dagli oc-

(1) *Si vedono in lontananza comparire i ministri.* (2) *Corre, e s'asside presso l' ara.*

(*a*) Il Cefiso fu padre di Diogenia, che partorì a Frasimo, suo marito, Praxitea moglie d' Erecteo, da cui nacque Creusa. Il volto di Toro non era attribuito tanto al Cefiso, quanto a qualunque altro fiume.

chi micidial fiamma. Donna di tutt' audacia, non da meno delle venefiche gocce della Gorgone, colle quali volle uccidermi. Prendetela, affinchè gli assettati ricci della sua chioma sieno lacerati dai sassi del Parnaso, dove spiccherà il salto dalla rupe (*a*). Propizia a me per tanto fu la sorte, che prima di venire alla città d' Atene e cader nelle mani della matrigna, sperimentai fra la compagnia de' miei amici il tuo animo, qual peste tu mi sia, quanto nemica. Perocchè se avviluppato m' avessi entro la tua casa, tosto m' avresti inviato alle stanze di Plutone. Or nè cotest' Ara, nè la casa d' Apolline ti salverà. Meglio che per te, debbo sentir compassione per me stesso e per la madre mia; di cui, sebbene lontana siami la persona, il nome (*b*) non m' è lontano mai. Vedete questa maliarda, quale intrecciò trama a trama! Non paventò l' Ara del Dio, come se non dovesse a lui pagar le pene de' suoi misfatti.

Cr. Io t' interdico d' uccidermi, e per me stessa e a nome di quel Dio, all'Ara del quale noi stiamo.

Io. Che importa a Febo di te? e che hai tu che far con lui?

Cr. Io do questo mio corpo in poter del Nume, a lui consacrandolo.

Io. Tu che volesti uccider di veleno uno del Dio?

Cr. Ma non eri più del Lossia; ma del padre tuo.

Io. Il fummo però; e nella sostanza posso dire, che egli fu il padre mio.

Cr. Adunque tu il fosti già; ed io lo sono adesso; e tu non più.

Io. Tu pia non sei, ed io allora era pio.

Cr. Volli uccider te nemico alla mia Casa.

Io. Che venni forse nella tua Terra coll' armi alla mano?

Cr. Appunto. E mettesti a fuoco e fiamma la casa d'Erecteo.

Io. Con quali faci, con qual divampante fuoco?

(*a*) Solevano precipitar dalla rupe del Parnaso i grandi rei.

(*b*) Il nome naturale di *madre*.

Cr. Eri per venire ad abitare in casa mia entrando con violenza al possesso de' miei beni.

Io. Sì, concedendomi il Padre il diritto di quel Territorio che si acquistò.

Cr. E che han che fare i discendenti d' Eolo con la città di Pallade?

Io. Egli la difese con l' armi, non a parole.

Cr. Fu dunque un ausiliario, non un abitante del paese.

Io. E dunque volesti uccidermi per timor dell' avvenire?

Cr. Per non morire io d'affanno, qualora tu morto non fossi.

Io. Ed essendo sterile, hai invidia, se il padre mio ritrovò me?

Cr. E tu depredérai le case di chi è senza figli?

Io. Ma non ci ho io la parte dei beni paterni?

Cr. Uno scudo ed un' asta: ecco tutto il tuo patrimonio.

Io. Lascia l' ara e le sacre sedi.

Cr. Vai ad ammonir tua madre, ovunque ella sia.

Io. E tu non pagherai le pene d' aver tentato d' uccidermi?

Cr. Purchè tu voglia scannarmi entro questi aditi.

Io. E che piacere provi tu di morire fra le corone del Dio?

Cr. Attristeremo qualcuno da cui siamo attristate.

Io. Deh! . . . È ben cosa strana, che il Dio non rettamente stabilisse le leggi agli uomini, nè con savio consiglio! Non doveansi gl' ingiusti lasciar seder presso all' Are, ma cacciarneli; stante che nè pur sia onesto, che da scellerata mano sien toccati gli Dei. Il diritto d' assidersi presso le sacre are esser dovea dei giusti, qualunque volta si facesse loro oltraggio (*a*): e non già permettere, che tanto l' uomo dabbene che il malvagio, venuti in questo stesso luogo, ottenesser dagli Dei un egual benefizio.

(*a*) Ed è infatti credibile, che da principio fosse così; che nell' instituir la legge di questi sacri asili s' avesse in mira di porre l' uomo al coperto delle private vendette e sottrarlo ai primi impeti della collera, e così dar luogo o ad una giustificazione o ad una composizione fra l' offeso e l' offensore o ad un giudizio regolare e pubblico sul reo. Ed allorchè o mancavano le leggi o queste non avevano tanta forza per frenar gli aggressori, questi asili doverono esser di gran vantaggio all' umanità. Ma la legge che vigeva ai tempi d' Euripide, che qualunque reo si rifuggisse a piè d' un' ara o in luogo sacro, non potesse in niun modo, nè

SCENA X.

Pitonessa *con un' arca sotto il braccio e detti.*

Pi. Raffrenati, o figlio. Ve' che abbandonato il fatidico tripode sorpasso col piede questo riparo, io sacerdotessa di Febo, eletta fra tutte le donne di Delfo a conservar l' antica legge del Tripode.

Io. Salve, o mia cara madre, benchè partorito non mi abbi.

Pi. Ma chiamami pur così. Questo nome non m' è discaro.

Io. Udisti, come costei voleva a tradimento uccidermi?

Pi. Udii, e tu pecchi mostrandoti crudele.

Io. E non debbono coloro, che vollero uccidermi, esser dispersi?

Pi. Le donne sono mai sempre mal disposte verso i figliastri.

Io. E noi verso le matrigne per i mali trattamenti che da esse soffriamo.

Pi. Nol fare. Lasciando questi sacri luoghi ed incamminandoti alla Patria. . . .

Io. Che debbo io fare dietro i tuoi avvertimenti?

Pi. Vanne puro ad Atene con buoni augurj.

Io. Puro è sempre chi uccide nemici.

Pi. Tu però astientene. Ascolta intanto le cose che ho da dirti.

Io. Parla: poichè benevola lo mi dirai, quanto sei per dirmi.

Pi. Vedi tu questo vaso che porto sotto le mie braccia?

Io. Veggo un' arca antica cinta di corone.

Pi. In questa io ti raccolsi una volta bambino, nato di fresco.

Io. Che di' tu? Questo discorso mi giunge nuovo.

---

per niun motivo, nè per qualunque autorità esser di lì tratto senza rendersi rei di contaminata Religione, era sconveniente ed assurda; mentre rallentava il freno ai più atroci delitti presentando ai delinquenti un mezzo facile per sottrarsi ai meritati gastighi. Vero è, che trovavan sempre dei mezzi per eluderne il divieto; e non potendo trarre a forza dal luogo sacro il reo, ve lo facevano o morir di fame o bruciato dalle fiamme che accendevano intorno all'ara o con mille altre simili maniere: ma questi mezzi barbari e brutali, adoprati per sciogliersi dai vincoli d'una legge che impediva il corso alla giustizia, fanno anche meglio vedere quanto essa fosse irragionevole. Questo è ciò che in sostanza il poeta vuol far rilevare in questo luogo.

Pi. Perch'ebbi queste cose sotto silenzio: ma adesso te le appaleso.
Io. Ed in che modo me le tenesti occulte essendo scorso tanto tempo da che mi ricevesti?
Pi. Il Dio volle averti ministro nel Tempio.
Io. Ed ora non vuol più? Come debbo giudicarlo?
Pi. Coll' indicarti il Padre, ei ti congeda da questa Terra.
Io. E tu per ordine di qualcuno...? o perchè queste cose conservi?
Pi. Il Lossia mi pose nell' animo ...
Io. Di far che? parla, termina il discorso (1).
Pi. Di conservare questi ritrovati oggetti fino al presente tempo.
Io. E ciò qual vantaggio o disvantaggio ha per me?
Pi. Quivi involto nelle fasce fosti occultato; sai da chi?
Io. Intendo. Tu mi esibisci quest'indizj per ritrovar la madre.
Pi. Sì, or che il Nume il vuole. Prima nol volle.
Io. Oh! che questo è il giorno per me dei fausti scoprimenti.
Pi. Prendi adesso questi, e ricerca la tua genitrice (2). E scorrendo tutta l'Asia e i confini dell'Europa, per mezzo di questi segni tu stesso la riconoscerai. Per cagione del Dio io ti nutricai, o figlio, ed or ti rendo questi oggetti ch' Egli volle, che io prendessi senza averne ricevuto da altri il comando, e li conservassi. Perchè il volle, non posso dirtelo. Per altro nessun dei mortali sapeva, che fosser presso di me, nè dove fosser riposti. E addio (3): io già ti abbraccio qual madre. Comincia a ricercar la tua genitrice d' onde bisogna. Primieramente se qualche fanciulla di Delfo, dopo averti partorito, t'espose in questo Tempio: quindi se qualche altra Greca. Tu già hai tutto quello che riguarda me e Febo, il quale prende parte alla tua fortuna (4).

SCENA XI.

Jone, Creusa e Coro.

Io. Oh cielo! o cielo! come l'umida lagrima scende dai miei occhi nel rifletter, che la madre mia, clandestina sposa,

---

(1) *Con impazienza.* (2) *Gli dà l'arca.* (3) *Lo abbraccia.* (4) *Parte.*

occultamente m' espose, nè mi porse le sue mammelle; ma anonimo condussi nel Tempio del Dio una vita servile! Le disposizioni del Nume in vero furono ottime; ma gravi quelle del Fato. Perocchè in quel tempo in cui dovea deliziarmi fra le braccia della genitrice e prendermi qualche piacere della vita, io resto privo dell'alimento della madre carissima. Sciagurata pur anche è la madre mia, come colei che nello stesso caso si trova perdute avendo le carezze del figlio.—Or prendendo quest'arca la porterò in offerta al Dio per non ritrovare alcuna di quelle cose che ritrovar non vorrei. Giacchè se per avventura mi partorì qualche schiava, peggio sarebbe il ritrovar la madre, che tacendo perderla. — O Febo, questa nel tuo Tempio consacro (1)... Ma che faccio? Contrario alla buona volontà del Dio, il quale conservommi i contrassegni della madre. Bisogna aprir quest' arca e farsi coraggio, giacchè non potrò mai soverchiare i decreti del Fato (2). — O sacre corone, perchè mai restaste a me nascoste, e voi, o involti nei quali sono custodite cose a me care? Ve' il coperchio della ben ritonda arca, come per qualche divin favore non invecchiò, nè v' è tarlo nelle commessure. E pure molto tempo è scorso per questi preziosi depositi.

Cr. Quale spettacolo vedo io di cose non sperate (3)!

Co. E che per l'avanti sapesti molto bene tacermi.

Cr. Or non tacerò: lascia di riprendermi (4). Perocchè vedo l'arca nella quale io ti esposi (5), o figlio mio, allorchè eri tenero pargoletto nell' antro di Cecrope ed a Macra cinta di rupi. Ora abbandonerò quest'Ara ancor se debba morire (6).

Io. Prendete costei. Giacchè per divin volere fatta frenetica fu spinta a lasciare i simulacri dell' Ara. Legatela per le braccia.

---

(1) *S' avvia verso il tempio, indi pentito si ferma.* (2) *Comincia ad aprire l'arca.* (3) *Osservando da una certa distanza.* (4) *Al Coro che le sta attorno.* (5) *Alzando la voce verso Jone.* (6) *Creusa abbandona l'Ara, corre verso Jone, il quale richiude l'arca, e dà ordine, che sia arrestata. I ministri la trattengono.*

Cr. Scannatemi pur senza ritardo, sol ch'io stringa fra le mie braccia e questa e te e le cose tue qui dentro riposte.

Io. E non è questa un' indegnità? Sono soverchiato dalle sue parole.

Cr. No: ma caro sei dai tuoi cari ritrovato.

Io. Io tuo caro? E tentasti di uccidermi di nascosto?

Cr. Sì, figlio sei: se questo nome ai genitori è carissimo.

Io. Cessa dal tender lacci. Or saprò ben confonderti.

Cr. Sia pure, o figlio, che tu mi metta alla prova d'appormi.

Io. Quest'Arca è ella vota; o vi sono dentro cose riposte:

Cr. Sì, i tuoi abbigliamenti, nei quali un giorno t'esposi?

Io. Sapresti dirne il nome prima di vederli?

Cr. Sì, e se nol dirò, volentieri mi sottopongo alla morte.

Io. Dillo, che cotesta tua fidanza ha ben dello strano.

Cr. Osservate il drappo, che già da fanciulla tessei io.

Io. Di che qualità? Molti sono i drappi tessuti dalle fanciulle (1).

Cr. Non finito, qual di chi impara a maneggiar la spola.

Io. Che figure vi sono? Perchè qui tu non m'abbi a gabbare.

Cr. La Gorgone in mezzo al tessuto del drappo.

Io. O Giove! qual Fato mai ci persegue!

Cr. Ed è cinta intorno di vipere alla foggia dell'Egida.

Io. Ecco (2). Questo è il drappo. Oh! come vi ritroviamo le cose!

Cr. O antico virgineo lavoro delle mie tele (3)!

Io. Avvi altra cosa oltre a ciò; o solo in questo sei avventurata?

Cr. Vi sono dei draghi colle mascelle tutte d'oro, antica. . .

Io. Donazione forse di Minerva, che ordina allevarsi i figli fra i serpenti?

Cr. No: imagine del prisco Erictonio.

Io. Per che fare, a qual uso, dimmi, quest'aurei ornamenti?

Cr. Sono, o figlio, i monili da portarsi dal fanciullo testè nato.

Io. Questi vi sono (4). Bramo sapere il terzo segno.

---

(1) *Osservando nell' arca.* (2) *Leva fuori il drappo e lo mostra ai circostanti.* (3) *Prendendo il drappo.* (4) *Li trae fuori come sopra.*

Cr. Io allora ti posi una corona composta di quell' ulivo che la rupe di Pallade produsse il primo. La quale, se v' è tuttora, non ha lasciata la sua freschezza, ma verdeggia, per essere stata formata di quell'ulivo che non è soggetto ad alterazione (*a*).

Io. O madre a me carissima (1)! O come contento ti rimiro e con quanto piacere alle tue guance mi stringo!

(*Strofe I.*)

Cr. « O figlio! O lume della madre tua, più del Sole pregevole (e mel perdoni il Dio)! ti tengo pur fra le mie « braccia, ritrovato fuor d'ogni speranza, che morto sot- « terra fra gli estinti e con Proserpina mi credeva, che « abitassi.

Io. « Sì, mia cara madre, fra le tue braccia sembrami d'esser « morto e non morto.

(*Strofe II.*)

Cr. « O! . . . o! . . . (2) espansioni della lucida aria! qual « voce inalzerò? qual grido? Onde a me sopraggiunse l'inaspettato piacere? D'onde ricevemmo questo gaudio?

Io. « Più presto qualunque altra cosa potesse accadermi io « pensava, o madre, che d'esser figlio tuo.

(*Strofe III.*)

Cr. « Tremo ancor di timore. . .

Io. « Di non possedermi forse, mentre pur mi possiedi?

Cr. « Poichè avea già lungi da me cacciate queste speranze.— « O . . . donna, d' onde ricevesti la creatura dalle mie « braccia? Per qual mano pervenne alla magione del « Lossia?

Io. « Divino arcano è questo. Ma possiam noi esser felici nelle « future vicende della fortuna, come infelici siamo stati « nelle passate!

(1) *Corre ad abbracciar la madre.* (2) *Con gioja affannosa.*

(*a*) Credevano, che il primo ulivo del mondo fosse nato sulla rupe di Pallade, e che le frondi di quest'ulivo non seccassero mai.

(*Strofe IV.*)

Cr. « Figlio non senza lagrime fosti partorito; e fra i pianti « fosti sterminato dalle mani della madre. Adesso poi re« spiro presso alle tue guance fatta partecipe del più « beato piacere.

Io. « Rammentando il mio fato, rammenti insieme anche il « tuo.

(*Strofe V.*)

Cr. « Sterile più non sono, nè priva di figli. Abitata è la mia « casa, ed ha i suoi padroni. Ringiovanisce Erecteo, e la « famiglia proveniente dalla Terra non più vedrà la notte; « ma leverà lo sguardo alla lampa del Sole.

Io. « Madre, giacchè presente a me trovasi pur anche il mio « genitore, entri esso pure a parte di questo piacere che « io vi arrecai.

(*Strofe VI.*)

Cr. « Figlio che parli (1)?

Io. « Quasi, quasi me ne fai un rimprovero (2)!

Cr. « Ah! che dicesti! Da altri fosti generato, da altri.

Io. » Ahimè! non sposata mi partorisci illegittimo?

(*Strofe VII.*)

Cr. « Non fra gli splendori delle faci, nè fra i tripudj il mio « Imeneo, o figlio, pose alla luce la tua persona.

Io. « Ahi! ahi! Da qual oscura condizione derivo, o madre?

(*Strofe VIII.*)

Cr. « Sappialo colei che uccise la Gorgone (*a*) . . .

Io. « Perchè questo discesti?

Cr. « Ella, che presso le roccie della mia Patria assidesi sulla « collina che produsse l' ulivo (3) . . .

Io. « Ingannevoli cose mi dici, e queste non chiare.

Cr. « Presso alla rupe che risuona del canto dei rosignoli. Con « Febo. . .

---

(1) *Con turbamento.* (2) *Con sorpresa.* (3) *Quasi fuor di se, senza por mente a ciò che dice Jone.*

(*a*) Formula di giuramento.

Io. « Che dici di Febo?
Cr. « Furtivamente mi giacqui.
Io. « Segui; che importante e fausta avventura mi narri.

(*Strofe IX.*)

Cr. « Nel volger quindi del decimo mese occulto parto diedi « te alla luce a Febo.
Io. « O le carissime cose dicesti, se vero dicesti!

(*Strofe X.*)

Cr. « Ti vestii quindi avvolgendoti intorno queste virginee fa« sce della madre mia, opera della mia spola. Non però « t'apprestai col latte il materno alimento, nè ti appres« sai alle mammelle, nè ti lavai le mani. Ma nell' antro « romito gettato fosti a strazio e pasto dei voraci uccelli, « per passar quindi all' Orco.
Io. « O che orribile misfatto osasti, o madre!

(*Strofe XI.*)

Cr. « Stretta dal timore feci getto della tua vita, o figlio, e a « mio malgrado ti esposi alla morte.
Io. « E tu pur anche non piamente fosti da me dannata a « morte.

(*Strofe XII.*)

Cr. « Ben furono atroci allora quelle avventure, e miserandi « son pur adesso questi casi! Da quelle ci troviamo in « queste sciagure involti; e quindi di nuovo nelle pro« sperità. Cangiasi della fortuna il soffio. Oh sia stabile! « Sieno abbastanza i passati mali! Or proprio dalle scia« gure è sorto un favorevol vento, o figlio.
Co. Nessuno creda, che nulla vi sia che l' uomo sperar non possa, dopo le cose qui adesso avvenute.
Io. O Fortuna, che migliaja d'uomini balzando dal loro stato li traesti ora fra le sventure, or di nuovo fra le prosperità, a qual rischio della vita giugnemmo da uccider la madre e da soffrire io indegni trattamenti! O cielo! certamente al girar del lucido sole ben ponno tutte queste cose apprendersi ogni giorno. Io per tanto ritrovai te,

o madre, dolce ritrovamento! ed in quanto a me nulla ho da rimproverar la mia nascita. Il resto voglio dirlo a te sola. Vien qua in disparte (1); poichè voglio negli orecchi farti il discorso, e coprire intorno di tenebre le cose. — Guarda tu, o madre, che caduta in fallo da fanciulla, in quell'occulte nozze non vi sia qualche magagna, e che dipoi abbia la tua colpa addossata al Nume: ed ingegnandoti di tenermi occulta la mia vergogna, non dica d'avermi partorito a Febo, senza che il Dio vi abbia avuta parte.

Cr. No; il giuro per Minerva Nice, che sul suo cocchio combattè una volta al fianco di Giove contro i figli della Terra: nessun dei mortali è tuo padre, o figlio; ma bensì il Re Lossia che ti educò.

Io. E come adunque diede ad altro padre la sua prole, e dice, che io sono figlio generato da Xuto?

Cr. Generato non già; ma nato da se a lui ti dona. Perocchè un amico può dare ad un amico il figlio suo, perchè sia l'erede della casa di lui (*a*).

Io. Il Dio è veritiero, o è vano il suo vaticinio: il che a ragione, o madre, turba il mio cuore.

Cr. Ascolta adesso quel che m'è venuto in mente, o figlio. Il Lossia mostrandoti la sua beneficenza ti colloca in una regia casa. Per altro se fossi detto figlio del Dio, non avresti mai nè tutta l'eredità, nè il nome del Padre. E come ciò? Io stessa non tenni occulte le nozze, e non tentai d'ucciderti furtivamente (*b*)? Egli adunque per tuo vantaggio ti assegnò ad altro padre.

Io. Io non così alla buona passerò queste cose. Ma entrato nel Tempio interrogherò Febo, se io mi sia figlio d'un uomo

---

(1) *La trae in disparte per non esser sentito dagli astanti.*

(*a*) In tal modo avviene nelle adozioni.

(*b*) Creusa vuol significare, che l'aver ella sempre tenuta occulta la sua avventura con Febo, e l'aver poi tentato fin anche d'uccidere Jone poteva dar motivo di credere, esser questo un figlio della sua vergogna. Nel qual caso Jone sarebbe stato reputato uno spurio, e come tale, avrebbe bensì per legge avuto diritto all' eredità dei beni della madre, ma non già di quelli di Xuto per non esser questi suo padre.

ò del Lossia. — Sta! . . . chi sopra alla sacra magione elevandosi mostra la divina faccia splendida qual Sole? Fuggiamo, o madre, per non vedere i Numi, se questa non sia per noi la circostanza di vederli (1).

SCENA ULTIMA.

Minerva *sulla sommità del Tempio e detti.*

Mi. Non fuggite. Perocchè non una nemica voi fuggite in me, ma una che è qui amica vostra e d' Atene. Io son quella Pallade che porto lo stesso nome della tua città. Venni spedita in fretta da Apollo, il quale non giudicò bene di comparire alla vostra presenza per non esporsi a un rimbrotto delle cose passate. Invia per tanto me a dirvi queste parole: che costei partorì te da Apollo padre tuo e ti dà a chi già ti diede, benchè non t' abbia generato: e ciò fa perchè tu entri al possesso d'una casa nobilissima. Ma poichè l'affare fu per via d'indizio scoperto, temendo che tu non fossi per ricever morte dall' insidie della Madre, e questa da te, vi conservò con i suoi artifizj. Il Re Apollo era per osservare il silenzio su tutto ciò, ed in Atene dichiarare esser questa tua madre, come tu eri nato da lei e da Febo padre tuo . . . Ma per dar compimento a questa commissione ed agli Oracoli del Dio per motivo dei quali attaccaste il cocchio e qua vi portaste, ascoltate. Tu, o Creusa, prendendo questo figlio vanne alla Cecropia Terra, e collocalo sul regio Trono; poichè nato del sangue d'Erecteo è giusto, che egli regni sulla mia regione, e sarà chiaro per tutta la Grecia. Nasceranno da questo quattro figli della medesima stirpe, che daranno il nome alla Terra ed alla campagna distinta in Tribù di quelle genti che abitano la mia rupe. Teleo ne sarà il primo: quindi gli Opleti avranno il se-

(1) *In atto di allontanarsi.*

condo: gli Ergadi il terzo; gli Egicori, che prendono il nome dalla mia Egida, il quarto per capo della loro tribù. E poscia i figli che nasceranno da questi al tempo stabilito dal Fato, abiteranno le città fabbricate nell'isole Cicladi e le spiagge marittime, lo che darà nerbo alla mia regione: ed abiteranno le campagne di qua dallo stretto dei due Continenti dell'Asia e dell'Europa. Ed i popoli chiamati Joni in grazia del nome di quest' Jone avranno gloria. Tu poi e Xuto avrete in comune altra generazione, cioè Doros per cui le Doriche città saranno decantate nella regione di Pelope: ed un altro chiamato Acheo sarà Signore della regione marittima presso a Rhio, ed il popolo applaudirà d'esser chiamato con lo stesso nome di lui. Tutto egregiamente adoperò Apollo. Primieramente ti fece partorir senza dolori, perchè i tuoi cari non se ne avvedessero. Quindi dopo aver tu partorito questo figlio ed espostolo in fasce, egli ordina a Mercurio di prendere la creatura fra le sue braccia e portarla qua, ov'esso la nutricò, e non permise che esalasse l'anima. Ora per tanto tace che questo figlio sia tuo, affinchè Xuto si compiaccia della sua opinione, e tu possegga, o donna, ciocchè è tuo bene. E state allegri; perocchè da questo momento in cui cominciate a respirar dai travagli, felice destino vi annunzio.

Io. O Pallade, figlia di Giove Massimo, senza diffidenza accolsi i tuoi detti. Sono persuaso d' esser figlio del padre Lossia e di questa; e nè pur per l' avanti tal cosa era per me incredibile.

Cr. Ascolta adesso me. Ora lodo Febo che prima non lodai, perchè mi rende quel figlio, che prima non si curò di rendermi. Adesso belle sono per me a vedersi queste porte e gli Oracoli del Dio, che prima m' erano esose. Adesso con piacere tengo sospese le mani alle campanelle e le porte saluto.

Mi. Ti lodo: poichè deposta la tua follia parli bene degli Dei. Tardi qualche volta sono gli ajuti dei Numi, ma infine non sono deboli.

Cr. Andiamne, o figlio, a casa.
Mi. Andate, che io vi tengo dietro.
Cr. A noi ben grata compagna ed amante della città!
Mi. Assiditi sull' antico trono.
Cr. Pregevol possesso per me (1).
Co. « O salve Apollo figlio di Giove e di Latona. — Se talu-
« no vede la propria casa agitata dalle calamità, se coltiva
« i Numi, convien che speri. Perocchè alla fine i buoni
« ottengono ciò che meritano; i tristi non son mai fe-
« lici, come non meritano di essere.

FINE.

(1) *Partono*.

ERCOLE FURIOSO

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ANFITRIONE, *padre d' Ercole.*

MEGARA, *moglie d' Ercole.*

LICO, *tiranno di Tebe, nemico della famiglia d' Ercole.*

ERCOLE.

IRIDE. } *Dee*
LISSA. }

NUNZIO.

TESEO, *Re d'Atene, amico d' Ercole.*

CORO *Di vecchi Tebani.*

La scena è in Tebe presso il palazzo d' Ercole avanti all' ara di Giove Salvatore che sorge alquanto discosta da quello.

PROLOGO

Anfitrione *sedente avanti l' ara insiem con Megara ed i figli d' Ercole.*

Chi dei mortali non ravvisa in me quell' Anfitrione, cui una volta Alceo figlio di Perseo generò ed ebbe comune con Giove il talamo, e fu padre d' Ercole? Io son colui che tenni questa città di Tebe, dove sorse la messe degli Sparti (*a*) prodotti dalla Terra, della stirpe dei quali Marte salvò un piccol numero (*b*), che ora popolano la città di Cadmo con i figli dei figli. Quindi trae la sua origine Creonte figlio di Meneceo Re di questo Territorio. E fu Creonte il padre di questa Megara, cui tutti i Cadmiti una volta celebrarono col suono della fistola nel dì degl' Imenei, quando l' inclito Ercole la menò nelle mie case. Il figlio mio poi, lasciata Tebe (luogo del mio soggiorno) e questa Megara e gli affini, s'invogliò d'abitar le Argive mura e la città fabbricata dai Ciclopi, dalla quale io son bandito per aver ucciso Elettrione: ed ingegnandosi d'appiacevolire le mie calamità, e bramoso che io abiti nella Patria, offre in generale ad Euristeo una gran mercede, di render la calma alla Terra agitata o dagli stimoli di Giunone o da qualche altro Fato. Ed ha omai sostenute tutte le altre fatiche; ma finalmente per le fauci del Tenaro discese all'Orco per condurre alla luce del giorno il tricorporeo cane (*c*). Di là non è ritornato.

(*a*) *Cioè*, degli uomini nati dagli sparsi denti del Drago ucciso da Cadmo.

(*b*) *Cioè*, cinque: i nomi dei quali sono; Ctonio, Eperenore, Peloro, Udéo ed Echione.

(*c*) Cerbero.

Corre per tanto fra i Cadmiti un certo antico discorso, che Lico marito di Dirce fu Signore di questa città dalle sette torri, prima che Anfione e Leto figli di Giove, celebri per i loro bianchi destrieri, signoreggiassero questo paese. Il figlio di lui chiamato con lo stesso nome del padre (che pur non è Tebano, ma venuto dall' Eubea) piombando sulla città lacerata dalla sedizione, uccide Creonte, e dopo averlo ucciso prende della Terra il comando. Ora l'affinità contratta con Creonte è per noi, come ognun vede, un grandissimo male. Perocchè mentre il figlio mio è nei penetrali della terra, Lico, quest' illustre Signor del luogo (1), vuol toglier dal mondo i figli d'Ercole e con essi uccidere la consorte di lui, per estinguer strage con strage, e me (seppur debbo io esser contato fra gli uomini, inutil vecchio); perchè questi (2) giunti all'età virile non gli faccian pagare il fio dell' uccisione del loro avo materno. Io per tanto, avvegnachè il figlio mio quando entrò nell'oscura caligine della terra mi lasciasse in questa casa al governo dei fanciulli e custode della famiglia, perchè la prole d'Ercole non sia messa a morte seggo con la madre presso quest' ara di Giove Salvatore che il generoso mio figlio eresse dopo aver superati i Mini; monumento di bella vittoria riportata con la sua asta. Custodiamo per tanto queste sedi bisognosi di tutte cose, di cibo, di bevanda, di vesti, adagiato il fianco sul suolo nè pur coperto d' uno strato. Perocchè sfrattati di casa ce ne stiamo qui assisi per mancanza di mezzi allo scampo. Degli amici, vedo che alcuni non sono schietti amici; e quelli che veramente lo sono, si trovano nell'impotenza di giovarci. Tale è per gli uomini la calamità riprova certissima degli amici, nella quale voglia il cielo, che nessun di quelli, che anche mediocremente mi sono affetti, incappi.

(1) *Con ironia.* (2) *Accennando i figli d' Ercole.*

SCENA PRIMA.

MEGARA *e detti.*

Me. O Vecchio, che un giorno prendesti la città dei Tafii, gloriosamente conducendo l' esercito dei Tebani, quanto mai nessun consiglio degli Dei è manifesto agli uomini! Io infatti non godei punto della fortuna del Padre mio. Egli un giorno molto superbo andava della sua prosperità possedendo un regno, per la cui cupidigia avventansi le lunghe aste alla persona dei beati Prenci, nè mancante era di prole; e diede me al figlio tuo associandomi ad Ercole in distinto maritaggio. E adesso tutte queste cose dopo la morte di lui (*a*) si dileguarono a volo; ed io e tu siam per morire, o Vecchio, ed insiem con noi moriran questi figli d' Ercole (1), che io custodisco a guisa d' una gallina che i suoi pulcini cova sotto le ali. Essi per tanto in aria di rimprovero chi da una parte chi dall' altra accostandomisi, o madre, mi dicono, in qual luogo è lungi di qui il padre? che fa? quando verrà? Semplici a cagione della loro tenera età cercano il genitore, ed io narrando loro delle favole li distraggo. Osservo poi con maraviglia, che quando stridono le porte, ognuno s' alza in piedi, come per andare a gettarsi alle ginocchia del Padre. Or dunque a quale speranza o campo di salute ci apri l' adito, o Vecchio? Perocchè in te m' affiso; mentre nè ci è dato d' uscir nascosamente dai confini di questa Terra (giacchè all' uscita sono poste sentinelle più potenti di noi), nè più speranza abbiam di salute negli amici. Se qualche divisamento tieni, comunicacelo, affinchè deboli qual siamo, non ci piombi addosso ad un tratto la morte, ma possiamo acquistar tempo.

---

(1) *Accennando i suoi figli che alquanto discosti da se trastullansi placidamente intorno all' ara.*

(*a*) Di Creonte padre di Megara e Re di Tebe.

An. O figlia, non è già facile, volendo procedere con senno, il distrigar queste cose alla buona senza travaglio.

Me. Manca a te tuttor qualche angoscia, o ami così la luce...(*a*)

An. E di questa mi compiaccio, ed amo la speranza.

Me. Ancor io; ma non bisogna, o vecchio, figurarsi ciocchè non è verisimile.

An. Nel prolungamento dei mali sta il rimedio,

Me. Ma il tempo che passa di mezzo essendo tormentoso, mi strazia.

An. Forse avverrà, o figlia mia, che un corso favorevole a me ed a te prendano le presenti traversie, e torni finalmente il figlio mio e tuo sposo. Ma acquietati, e togli via ai figli cotesti fonti di lacrime, e consolali con le tue parole coprendo coi racconti l'inganno, benchè meschino. Perocchè si stancano le stesse calamità degli uomini. Non sempre è gagliardo il soffio dei venti. Quelli che sono felici adesso, tali non sono fino al termine. Tutte le cose si cambiano fra loro in doppio senso. Valente per tanto è quell' uomo che sempre confida nelle speranze, mentre il disperare è proprio dell'uomo vile.

SCENA II.

Coro *e detti.*

Strofe. « A questi sublimi atrii ed al luogo ove sen giace il « Vecchio (*b*), fatto del bastone sostegno al fianco mio, « venni di dolenti carmi cantore, come il candido au« gello (*c*). Parole soltanto ed oscura sembianza di not« turni sogni, tremule voci soltanto, ma tuttavia animo« se, io proferirò. — O figli, figli privi di padre! O

(*a*) Megara in queste espressioni fa presentire il suo disperato disegno che in seguito poi manifesta.

(*b*) Anfitrione.

(*c*) Il Cigno.

« vegliardo (1), e tu madre infelice che lamenti il marito disceso nelle case dell'Orco !

Antistrofe. « Perchè a stanchezza il piede e le gravose membra « non cedano (2), voi, come chi guida al pietroso monte « gli aggiogati destrieri, attenetevi alle mie mani ed alle mie « vesti, ove mal ferme vacillano le piante; ed io farò come « chi trae il pesante cocchio d' un cavallo. Tu vecchio « guida me vecchio, cui già un tempo quand'eri dell'età « sul fiore nei giovanili travagli armi giovanili d'egual « pondo stavano avanti, celeberrime, non già vituperj « della patria (*a*).

Epodo. « Mirate, come fieri sieno quelli splendori degli oc« chi (3), somiglianti a quelli del padre. L'infortunio « non si dipartì dai figli; ma nè pure la grazia venne « meno. O Grecia, quai, quai compagni in guerra tu perdi, » se di questi resterai priva! — Ma già io veggo Lico « Signor di questa Terra, che si appressa a questa ma« gione.

SCENA III.

Lico e *detti*.

Li. Al padre ed alla consorte d' Ercole io domando, se m' è permesso. . . . ma m' è permesso certo, poichè sono il vostro padrone, domandar cosa voglio. Fino a qual tempo cercherete di prolungar la vita? Quale speranza e qual ajuto vedete per non morire? Credete forse, che il padre di costoro (4), che or giace presso Plutone, sia per tornare,

---

(1) *Indirizzando da qualche distanza la parola ad Anfitrione.* (2) *Agli altri vecchi che compongono il Coro, i quali intrecciano la danza dandosi di braccio e servendosi a vicenda.* (3) *Ai figli d' Ercole.* (4) *Accennando i figli d'Ercole.*

(*a*) Grandissimo era il rispetto che in Grecia si aveva per i vecchi; ond'è che questo Coro, che presso altre Nazioni comparirebbe ridicolo, colà compariva venerando. Ed è appunto per questo, che in tutti i Drammi d'Euripide v'è sempre qualche persona d' età senile, per cui il componimento prendeva un patetico più commovente e più sublime.

sicchè contro ogni merito terger possiate il pianto che vi fa versare il pensiero di dover soccombere a morte? Tu (1), che vai spargendo per la Grecia vani vantamenti, che Giove partecipe del tuo talamo generò un nuovo Dio, e tu (2) che ti fai chiamare moglie d'un uomo valorosissimo, dimmi qual magnifica intrapresa fu mai operata dal tuo marito, tranne l'aver uccisa e sterminata un'Idra palustre? o la fiera Nemea, che presa nelle reti, vantossi d'averla uccisa strangolandola con le mani? E con queste millanterie venite meco a contrasto? E per questi motivi i figli d'Ercole non devon morire? di quell'Ercole che, uomo da nulla, ebbe l'apparenza di bravura nella pugna delle belve, punto forte negli altri cimenti? che non mai resse lo scudo con la sinistra mano, nè venne al tiro dell'asta; ma tenendo l'arco, arme da vili, fu sempre pronto alla fuga? Prova di maschio vigore non dà già il portator d'arco; ma chi avanzandosi al suo posto, aspettando il rapido solco dell'asta, s'affissa nel suo avversario, ed egli in lui. Il mio operare per tanto non è insolenza, o Vecchio, ma cautela. Imperocchè so d'essere l'uccisor di Creonte padre di costei, e ne posseggo il trono. Non voglio perciò lasciare in costoro i miei punitori, perchè cresciuti, non mi faccian pagar il fio di quanto adoperai.

An. Alla causa del figlio di Giove, Giove stesso porga soccorso. In quel che dipende da me, o Ercole, sarà mia cura il mostrar coi detti la stoltezza di costui a riguardo tuo; poichè non è da soffrirsi, che si oltraggi tua fama. Primieramente la turpitudine (perocchè fra le turpitudini io ripongo la tua pretesa viltà, o Ercole) colla testimonianza degli Dei da te allontanar mi bisogna. — Interrogo per tanto il fulmine di Giove e la quadriga, sulla quale salito Ercole, aggiustando le rapide sue frecce ai fianchi dei Giganti figli dalla Terra (*a*), celebrò con gli

(1) *Ad Anfitrione.* (2) *A Megara.*

(*a*) Il racconto dell'ajuto prestato da Ercole agli Dei nel combattimento dei Giganti, l'abbiamo in Diodoro lib. 5°.

altri Dei la bella vittoria. Vanne a Foloe, ed alla sconcia razza dei quadrupedi Centauri dimanda, o pessimo dei Re, qual'altr'uomo giudicarono valorosissimo, se non il figlio mio che tu dici aver avuto soltanto l'apparenza d' esserlo? Se interroghi Dirfe dell' Abante, ove fosti allevato, non ti loderà; perocchè non v' è luogo nella tua patria, che prender tu non possa in testimonio di qualche sua gloriosa azione. Biasimi poi il sapientissimo ritrovamento della sagittifera faretra? Ascolta adesso da me le ragioni, e divieni saggio. L'uomo gravemente armato è schiavo delle sue armi, e quando quelli che seco lui stanno nella medesima schiera non son valorosi, egli pure è morto a cagione della viltà di chi gli sta vicino: e quando ha spezzato l'asta, non può dalla sua persona allontanar l' estremo fato, restandogli la forza e non le armi. Ma quanti hanno addestrata la mano a trattar l'arco, godono di questo singolar vantaggio; che dopo aver uno scagliate mille saette, può sempre sottrarre agli altri il suo corpo, sicchè non sia messo a morte: e stando di lungi respinge i nemici piagandoli ad occhi veggenti con non vedute saette, nè espone la sua vita agli avversarj; ma stassene in sicuro. E questo in guerra è affare di gran prudenza, se mentre malmeni i nemici a tuo talento, non quelli che ti vengon sotto per caso, puoi salvar la tua persona. Questo mio discorso porta al certo sul proposito un parere contrario al tuo. — Perchè poi vuoi tu uccidere queste creature? Che t'han fatto? In una sola cosa io ti stimo savio; se essendo vile temi i figli dei prodi. Ma però è ben trista cosa per noi, se per la tua viltà dobbiam noi subir la morte, trattamento che avresti tu dovuto soffrir da noi, mentre siam migliori di te, se Giove avesse avuti verso di noi sentimenti di giustizia. Laonde se vuoi tu tener lo scettro di questa Terra, lascia che noi usciamo raminghi da questa contrada. Nulla violenza ci farai, o ne soffrirai grave danno, quando av-

verrà che si cangi per te l'aura del Dio (*a*). — Deh! O Terra di Cadmo, (perocchè a te mi rivolgerò compartendoti parole di rimprovero) così difendi Ercole ed i figli suoi? egli che solo portatosi alla pugna contro tutti i Minj, fece che Tebe mirasse la luce con libero occhio (*b*)? E nè pure ho da lodarmi della Grecia, nè so contenermi in silenzio, perchè la sperimentai pessima verso il figlio mio, ella che dovea, fuoco, aste, armi recando, accorrere al soccorso di questi pargoletti in contraccambio d'averle esso purgato il mare e la terra; per lo che tanto travaglio sostenne. Ma tali soccorsi a voi, o figli, non porge nè la città dei Tebani, nè la Grecia; ed in me debole amico fissate lo sguardo, che nulla più posso, fuorchè muover la lingua a dei rimproveri. M'abbandonò il vigore che prima avea: tremole sono le membra per la vecchiezza: ogni lena svanì. Che se fossi giovane e ancor gagliardo di membra, afferrata l'asta farei ben io sanguigni i biondi ricci di costui, o che oltre gli Atlantei confini fuggirebbe pel timor della mia lancia.

Co. Non trovan sempre gli uomini prodi materia ai loro ragionamenti, ancorchè taluno sia tardo al dire?

Li. Tu di'pur contro di noi quelle ciance in cui ti fai forte: io in cambio di parole ti darò guaj. — Orsù, altri nelle valli d'Elicona, altri in quelle del Parnaso ordinate ai tagliatori di legna, che vengano a recidere i tronchi di querce: e quando gli avranno trasportati nella città, ammucchiando quinci e quindi intorno all'ara le legna, appiccatevi il fuoco e bruciate i corpi di tutti loro: perchè sappiano, che non un morto impera su questo Territorio, ma io, che adesso queste cose comando. E voi, o vecchi (1), che siete contrarj ai miei consigli, non solo piangerete i figli d'Ercole, ma ancora le calamità delle

(1) *Al Coro*.

(*a*) *Cioè*, il Favor della Fortuna.

(*b*) Tebe era tributaria agli Orcomeni. Ercole la liberò da questa servitù.

vostre case, quando che avvenga . . . Ricordatevi intanto che voi siete divenuti servi del mio Regno.

Co. O genìa della Terra (1) che Marte una volta seminò disertando le ampie mascelle del Dragone, chè non alzate i bastoni che tenete a sostegno della destra mano, e non fate grondar di sangue l'empia testa di quest' uomo, che non essendo della discendenza di Cadmo, pessimo fra i giovani e fin anche straniero, tiene il comando? Ma tu mai lieto su di me padroneggerai, nè quelle cose che mi acquistai con molto travaglio delle mie mani, t'avrai; ma tornando in malora d'onde venisti, colà insolentisci. Poichè vivente io, non mai ucciderai i figli d' Ercole. Egli non starà per tanto a lungo nascosto sotto terra, lasciati avendo quivi i figli. Tu questo paese possiedi dopo averlo rovinato: egli che gli giovò non riporterà condegno premio? Qualora ciò non fosse, io farò di tutto per beneficare i miei amici che passarono al regno dei Morti, nel che specialmente l'opera degli amici abbisogna.— O mia destra, quanto desidererei di poter afferrar l'asta! Ma per la tua fiacchezza il desiderio vien meno. Diversamente avrei ben io tenuto a dovere te, che mi chiamasti schiavo, e gloriosamente abiteremmo questa città di Tebe in cui tu fai galloria. Ma in una città che è straziata dai partiti e dai perversi consigli, le deliberazioni non son mai buone. Altrimenti mai si sarebbe in te procacciata un Tiranno.

Me. Io vi lodo, o Vecchi. Bene è dovere, che gli amici concepiscano a pro degli amici giusti sdegni. Ma non voglio, che per cagion nostra crucciandovi contro i vostri padroni, alcun danno soffriate. — Ascolta, o Anfitrione, il mio divisamento, se ti pare, che io in qualche modo rettamente favelli. Io certo amo i figli: e come potrei non amarli, io che gli ho partoriti, io che ne ho portato il travaglio? ed ancor trista cosa reputo il morire. Ma stol-

(1) *Con risentimento agli altri vecchi del Coro.*

to stimo quell'uomo, che prende a cozzare con la Necessità. Ora, poichè si deve morire, si muoja, purchè non muojamo consunti dal fuoco e somministrando riso ai nostri nemici, lo che sembrami maggiore sventura della morte. Perocchè siamo debitori di molti riguardi alle nostre famiglie. Tu avesti un insigne concetto in guerra: laonde non è da tollerarsi, che tu muoja fra i timorosi affanni. Il mio sposo poi, la cui gloria non ha bisogno di testimoni, non vorrebbe al certo che questi suoi figli fosser salvi con l'acquisto d'un cattivo nome. Perocchè gli uomini di nobil nascita provano affanno pel disonore dei figli. Ed io non debbo ributtarmi dall'imitare il mio marito. Considera per tanto qual conto io faccia della tua speranza. Tu credi che il figlio tuo ritornerà di sotto terra? Ma chi mai di coloro che scesero all'Orco ritornò di nuovo? O potrem forse appiacevolir (1) costui coi detti? Non già. L'uomo stolto nemico ha da fuggirsi, e sottomettersi ai saggi e onestamente educati, mentre da questi più facilmente ottenendo rispetto, si riceve beneficenza. — Or mi venne in mente, se impetrar potessi l'esilio per queste creature . . . Sebbene questa pure sia una cosa trista, procacciarsi salute a costo d'una meschina povertà: giacchè gli amici sfuggono il volto degli ospiti, e per un sol giorno dicono, che il loro aspetto è ad essi giocondo. — Osa con noi affrontar quella morte che nulla di meno ti aspetta. Io ne scongiuro la tua generosità, o Vecchio. Chi può reggere alle traversie degli Dei è certamente animoso: ma qui l'essere animoso è una stoltezza. Perocchè ciò che vuol Necessità, nessun degli Dei farà che non sia.

Co. Se alcuno avesse commessa insolenza, allorchè robuste erano le mie braccia, io facilmente l'avrei tenuto a segno. Ma ora nulla siamo. Tocca a te per tanto, o Anfitrione, di considerar quindi come allontanar queste sciagure.

(1) *Accennando Lico.*

An. Nè sentimento di timore, nè brama di vita mi trattiene dal morire. Ma il mio desiderio era di salvare i figli del figlio mio. Altrimenti parrebbe, ch'io bramassi l'impossibile (*a*). — Ecco la mia cervice pronta alla spada per esser trafitta, recisa, o lanciata giù da una rupe. Una sola grazia ti preghiamo ad accordarci, o Re: uccidi me e quest'infelice prima dei fanciulli, perchè non vediamo quelle creature (spietato spettacolo!) esalar l' anima e chiamar la madre e il padre del padre loro. Il resto, se pronto sei, eseguisci; giacchè soccorso non abbiamo per liberarci da morte.

Me. Ed io pure ti porgo le mie suppliche, perchè aggiunga grazia a grazia, sicchè solo ad ambedue un doppio servigio renda. Apri le mie case, (giacchè a noi adesso è interdetto il farlo) e concedi, ch'io ponga ai figli il funereo addobbo, affinchè almeno questo conseguano dei paterni beni.

Li. Sta bene. Ordino a voi Ministri di sbarrare le porte (1). Voi andate dentro e adornatevi. Non v' invidio le vesti. Quando poi dell'abbigliamento avrete cinto il vostro corpo, verrò a voi per cacciarvi al regno dei morti.

Me. O figli (2), seguite il misero piè della madre alla paterna magione, dove altri padroneggiano nelle vostre sostanze, e solo il nome è ancor vostro.

An. O Giove, invano t'ebbi compagno del talamo, ed invano ti invochiamo in questo tempio eretto dal figlio mio. Tu sei meno amico di quello che sembri esserlo. Io che sono mortale supero in virtù te Dio grande: perocchè io non tradii i figli d' Ercole. Tu però sapesti bensì venir di soppiatto nel mio talamo invadendo l' altrui letto, senza che nessuno te ne desse il permesso; ma salvare i tuoi amici non sapesti (*b*). O tu sei un Dio ignorante, o non sei giusto (3).

---

(1) *A Megara e ad Anfitrione.* (2) *Prende per la mano i figli, e con essi s'avvia verso il palazzo.* (3) *Con fremito di sdegno, e parte.*

(*a*) Anfitrione era già vecchio decrepito.

(*b*) V. nell'Ippolito T. 1. pag 184. n. *a*.

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I.a « Febo fe risuonar nel suo lieto canto il nome di « Elino col plettro d'oro percuotendo la canora cetra. « Io però voglio con laudi celebrare il figlio, non so se « debba dirmi di Giove o d'Anfitrione, che nella cali- « gine della terra e dei Mani portossi, vera corona di « travagli. Le laudi in fatti delle generose fatiche sono « l'ornamento dei trapassati. Ei primieramente vedovò « del leone il bosco di Giove, e s'ammantò della pelle di « lui, adattando il suo biondo capo dalla parte di dietro « alla spalancata bocca della belva.

Antistrofe I.a « E la motivaga genìa dei fieri Centauri piagò « col mortifero arco, uccidendoli con le volanti saette. Il « sa il Peneo dai bei vortici, e gli sterili vasti campi « della sua pianura, e le Therapne del Pelio, e l'erbose « spelonche d'Omola, dove costoro armando le mani di « picee domavano la Terra dei Tessali con incursioni « di cavalleria. E dopo aver uccisa la Damma dall'aurea « testa, indanajata sul tergo, predatrice dei cacciatori, ne « onorò la Dea Oenoatide ucciditrice di fiere.

Strofe II.a « Ed ascese la quadriga e coi freni domò i pule- « dri di Diomede, che a ferali greppie sfrenati slancia- « vansi sui sanguigni cibi, di cui pascevansi con esultanti « mascelle divoratrici degli uomini. E valicò dall'una « all'altra riva l'Ebro dall'onda d'argento (*a*), trava- « gliando per il Tiranno di Micene (*b*). E traversò il « Peliaco lido dell'Anauro presso alle foci. Spense a « colpi di frecce il Cigno uccisor degli ospiti abitatore « inospitale dell'Amfanèa.

(*a*) Cioè, limpida.
(*b*) Euristeo.

Antistrofe II.ª « E portossi nell'Esperia reggia alle cantatrici fanciulle per staccar colla mano dall' auree frondi il frutto della pomifera pianta (*a*), dopo averne ucciso il Dragone dal rubicondo tergo che vegghiava ravvolto nelle sue immense spire. Ed entrò nei seni del profondo mare ponendo le colonne (*b*) ai mortali remi. E giunto alla casa d' Atlante agita le braccia sotto la media regione del Cielo, e con divina possa sostenne le stellate case.

Strofe III.ª « Ed all'equestre esercito delle Amazzoni intorno alla Meotide dai molti fiumi portossi per i fiotti dell'Eussina palude. E qual adunanza d'amici non rassembrò dalla Grecia per conquistare il manto intessuto d'oro della marziale donzella (*c*) e la preda del cinto, causa d'eccidio? E la Grecia ricevè le inclite spoglie della barbara Giovine e si conservano in Micene. E la cagnesca Idra di Lerna d' innumerabili teste che tanti uccise, strusse col fuoco. E caricò di saette il tricorporeo pastor d'Eritia (*d*), colle quali lo uccise.

Antistrofe III.ª « E dopo aver felicemente corsi altri aringhi degni di memoria, passò all' Orco di molte lacrime, termine dei suoi travagli, ove il misero fornì la vita, nè più ritornò. Or la sua casa è senza amici; e la barca di Caronte aspetta lo spietato ed ingiusto transito dei figli da questa vita per colà d'onde non si ritorna. L' ombra per tanto di lui, che pur t' è presente (*e*) s' affissa alle tue mani. Se vigorose fossero le mie forze e valessi a brandir l' asta nella pugna, e nell' età mi trovassi degli altri Cadmiti, con la mia possa sarei in ajuto delle sue creature. Ma adesso mancami le felice giovanezza (1). Ma vedo ammantati

(1) *Vedesi uscir di casa ed avanzarsi verso il Coro l'abbrunato drappello.*
(*a*) I pomi d'oro.
(*b*) Queste colonne sono Abila e Calpe allo stretto di Gibilterra.
(*c*) Ippolita.
(*d*) Gerione.
(*e*) Dice di se stesso, usando la seconda persona invece della prima.

« delle funeree vesti quelli che non ha guari erano i fi-
« gli del magnanimo Ercole, e la diletta consorte che
« stretti al suo fianco si trae dietro quei pargoletti ed il
« vecchio padre d' Ercole. Me misero! che non posso
« rattenere i miei senili occhi dal versar fonti di lacrime.

SCENA IV.

Megara *coi figli*, Anfitrione *e* Coro.

Me. Orsù chi sarà il Sacerdote? chi il Sacrificatore di questi infelici o il troncatore della mia misera vita, il quale spinga queste apparecchiate vittime all' Orco? O figli, noi siam condotti a morte! non in bel modo certamente accoppiati vecchi e giovani e madri insieme! O Destino infelice e mio e di queste creature che per l' ultima volta rimiro con gli occhi miei! Io sì vi partorii, ma in voi allevai ai nemici un dileggio, un ludibrio, uno scempio! Ahimè! oh quanto le speranze mi delusero in quell'opinione che un giorno concepiva dalle parole di vostro padre! Perocchè a te (1) il defunto padre tuo assegnava Argo, ed abitar dovevi nelle case d' Euristeo possedendo l' impero della fertile Pelasgia, e poneva intorno al tuo capo la spoglia della belva, di quel leone, di cui egli stesso andava armato. Tu poi (2) esser dovevi il re di Tebe amante dei cocchi, e possedere gli ereditarj miei fondi, come persuadevasi il tuo genitore; e nella tua destra poneva la tutelar sua clava, fallace dono di Dedalo. A te poi (3) promise, che avrebbe data quell' Oecalia che una volta disertò con le sue frecce. Essendo tre, di tre regni il padre vi premuniva, orgoglioso del suo valore. Io poi vi sceglieva egregie spose con le quali contrarre affinità, e dalla Terra degli Ateniesi e di Sparta e di Tebe; sicchè assicurato il naviglio a buoni ritegni conduceste una vita

(1) *Al primogenito.* (2) *Al secondogenito.* (3) *Al terzogenito.*

felice. Tutto andò in fumo! E la fortuna cambiatasi, in luogo delle spose ci assegnò le Parche, e lacrime a me in luogo delle lavande (*a*). O misero mio cuore! e questo vostro avo appresta il convito nuziale, come se il suocero ed affine del padre fosse Plutone! Ohimè! qual primo di voi o qual secondo stringerommi al petto? a chi accosterò la mia bocca? a chi donerò gli amplessi? Come alla foggia d' ali-dorata ape raccoglierò da tutti il pianto, ed insiem raccolto farò sgorgare abbondanti lagrime? O carissimo, se i morti ascoltano la voce presso Plutone, a te queste cose dico, o Ercole: muore il padre tuo ed i figli, e perisco io che per l'avanti dagli uomini era chiamata beata a cagione di te. Soccorrici, vieni anche in ombra, fatti vedere a me: abbastanza e più che abbastanza sarammi comunque tu venga. Felli sono contro te coloro che i tuoi figli uccidono.

An. Tu, o donna, eseguisci i convenevoli ai Morti, ed io te, o Giove, stendendo le mani al cielo, invoco, che a questi fanciulli, se sei per porger loro qualche aita, gliel porga adesso, poichè ben presto non potrai più ajutarli (*b*). . . Ma più volte sei stato invocato. Io m' affatico invano. È necessario, il vedo bene, che si muoja. — Ma, o Vecchi, breve è la vita; passatela più giocondamente che potete, senza attristarvi nè di giorno nè di notte. Perocchè il tempo non apprese a conservare le speranze. Intento a se egli vola. Specchiatevi in me, come nel colmo della mia gloria era oggetto d' ammirazione agli uomini, e la fortuna m'abbandonò, come penna volante per l' aria, in un sol giorno. Io non so per chi una grand' opulenza o gloria sia stabile. Addio. Giacchè questa è l'ultima volta che voi, o miei coetanei, vedete il vostro amico.

(*a*) Ceremonia solita praticarsi dalle madri nella circostanza delle nozze dei loro figli.

(*b*) Anfitrione non ha perdute affatto le speranze. È questo il carattere dei vecchi; tardi sempre nel concepirle, tardi a deporle quando l'han concepite.

SCENA V.

Ercole *che s' appressa*, *e detti*.

Me. Sta (1) . . . O vecchio, scorgo il mio carissimo? . . . O cosa mi dico?

An. *Fe.* Non so, o figlia: stupido pur anche è il mio labbro.

Me. È desso che dicevamo esser sotto terra: se pure ad occhi aperti non miro un sogno . . . Che parlo? che sogni farneticando dico di vedere? Ei non è altro che il figlio tuo, o Vecchio (2). Qua, o figli: attaccatevi alle vesti del padre. Andate, correte, nol lasciate; poichè egli non è da meno per voi di Giove Salvatore.

Er. O salve mia magione (3), e tu o vestibolo della casa mia! Quanto volentieri ti rimiro ritornato alla luce! . . . Sta! Che cos'è questa? Veggo avanti alla casa i figli coronati il capo degli addobbi funerei, e fra la turba degli uomini la mia consorte ed il Padre fra le lacrime per non so qual calamità . . . ! Ebbene, avviciniamoci ed interroghiamoli. (4) — Donna quale strano caso avvenne alla famiglia?

Me. O carissimo consorte! O luce che riedi al Padre! venisti? sei salvo? Nei momenti estremi giungi ai tuoi cari.

Er. Che dici! In quale scompiglio sono io sopraggiunto, o Padre (5)?

Me. Perimmo. (E tu, o Vecchio, perdonami, se ti prevenni in ciò che a lui dir dovevi. Le donne sono in certo modo più accorate che gli uomini.) Sono in braccio a morte i miei figli, e perduta io sono.

Er. O Apollo! Con qual preambolo cominci il discorso!

Me. Spenti sono i miei fratelli, ed il vecchio Padre . . .

---

(1) *Vede in lontananza Ercole che si appressa.* (2) *Con ansiosa allegrezza.* (3) *Sempre appressandosi.* (4) *S' affretta in silenzio verso Megara, e questa coi figli verso di lui, finchè avvicinatosi a conveniente distanza la interroga con molta impazienza e sorpresa.* (5) *Volgendosi ad Anfitrione.*

Er. Che dirai tu! Che fece? O qual asta provò?

Me. L'inclito Lico (1), Signor di questa Terra, gli ha sterminati.

Er. Affrontandoli a mano armata, o per qualche sollevazione del Paese?

Me. Per causa d'una sollevazione tiene la città dalle sette porte, regno di Cadmo.

Er. E qual timore di poi venne a te ed al Vecchio?

Me. Egli era sul punto d' uccidere il padre tuo, ed i figli, e me.

Er. Che dicesti? Che temeva dai miei figli creduti orfani?

Me. Che un giorno non vendicassero la morte di Creonte.

Er. E che significa cotesto abbigliamento di vesti convenienti ai defunti?

Me. Cinti di questi ammanti già andavamo a morte.

Er. E morivate per via di violenza? . . . O me sventurato!

Me. Privi d'amici: ed avevamo inteso, che tu eri estinto.

Er. E d'onde venne in voi questo avvilimento?

Me. Gli araldi d'Euristeo tal cosa ci annunziarono.

Er. E perchè abbandonaste la casa ed i miei cari?

Me. Essendo stato il padre balzato dal letto con violenza. . .

Er. E non vergognossi di disonorare un vecchio?

Me. Ah! la vergogna stanzia lontana da questa Dea (*a*)!

Er. Dunque nella nostra assenza eravamo così mancanti d' amici?

Me. E l' uomo sventurato ha mai amici?

Er. E le pugne che sostenni contro i Minj dimenticaronle?

Me. La calamità, per dirtelo di nuovo, è senza amici.

Er. Chè non gettate via dalla chioma cotesti abbigliamenti di Plutone (2)? e non volgete il guardo alla luce, or che visto avete coi vostri occhi il caro avvicendamento delle infernali tenebre? Io (giacchè adesso sta alla mia mano l' operare) primieramente anderò e demolirò la casa del

---

(1) *Con ironia.* (2) *Gli strappa con sdegno le funeree corone.*

(*a*) La dea *Violenza.*

nuovo Tiranno, e recisogli l'empio capo il getterò a lacerarsi dai cani. E dei Tebani, quanti ne incontrerò malvagi dopo essere stati da me beneficati, gli maneggerò con questa clava strumento di belle vittorie. Altri sbaragliando con le volanti saette tutto l' Ismeno riempirò di stragi e di morti, e la limpida corrente di Dirce sarà tinta di sangue. Perocchè a chi più presto che alla consorte, ai figli, al vecchio padre porger debbo soccorso? Sen vadano pure i miei passati travagli. Quelli sì, meglio che questi, sopportai invano. E sono pur anche in dovere, siccome essi morivano per il padre, di morire per la loro difesa. E che? direm dunque, che fu bello il venire alle prese con l'Idra di Lerna e col Leone per il comando d'Euristeo, e da'miei figli non allontanerò la morte? Non più sarò chiamato, come per l' avanti, Ercole dalle illustri vittorie. Vuol giustizia, che i genitori portino ajuto alla lor prole, al vecchio Padre, ed alla compagna del loro letto.

An. È da te, o figlio, mostrarti amico agli amici e odiar l'inimico. Ma non ti dar tanta fretta.

Er. E in queste cose, o Padre, può darsi mai prontezza quanta ne bisogna?

An. Il Re ha' dalla sua molti miserabili, ma che al discorso sembrano persone di conto (*a*). Questi eccitarono la se-

---

(*a*) I cittadini più tristi che abbia una Repubblica, son per lo più quelli che nei vizj e nell' ozio dilapidarono i loro averi. Non potendo nè dimenticarsi del primiero stato, nè volendo lasciar quel tenor di vita che li rovinò, cercano nei turbamenti e nelle sedizioni il modo di rifar la loro fortuna. Quindi quella mania di disseminar malcontenti e fomentar mal umori. Ma per meglio riuscir nei perversi disegni fa loro di mestieri occultar con molto apparato di discorso il proprio stato ed i proprj bisogni che troppo chiaramente rivelerebbero le loro mire. Perfidi perciò e simulatori fingonsi ricchi e liberali, mentre son poveri ed interessati; metton d'avanti tutte belle speranze, decantano l'amor del pubblico bene, mentre non pensano che a se stessi. E poichè ai tristi non mancaron mai seguaci, trovano negli ambiziosi e nella plebaglia anche troppi proseliti per eccitar tumulti, ove regnava pace e tranquillità, e spignere al precipizio le intiere popolazioni. Miseria più da compiangersi, che facil sia a correggersi, avvegna che il male stia nell'indole dell'umana natura per quell'inclinazione che ogni uomo sente più al vizio

che

dizione e rovinarono la città con le rapine dei prossimi: poichè le loro facoltà furono dilapidate negli scialacqui, e consumate nell'ozio. Già t' hanno visto venire in città, ed essendo stato veduto guarda, che raccolti insieme i tuoi nemici, tu non abbia contro il tuo avviso a soccombere.

Er. Ancorchè tutta la città m' abbia visto, io non me ne do pensiero. Per altro avendo osservato un certo augello in sito non fausto compresi, che qualche calamità era caduta sulla mia casa. Laonde avvisatamente entrai di nascoso nella Terra.

An. Egregiamente. T' appressa adesso e saluta i Lari (*a*) e mostra il tuo volto alla paterna magione. Perocchè il Re stesso verrà a trarne la consorte ed i figli per ucciderli e scannare me insieme con essi. Rimanendoti quivi tutto t' anderà bene, e trarrai frutto dalla tua sicurezza, e non prima turberai la tua città, che tu abbia la cosa bene indiritta, o figlio.

Er. Così farò: ben dicesti in fatti. Vado in casa. Ritornato di laggiuso dai segreti luoghi della sposa di Plutone privi di Sole, non sdegnerò prima di tutto di salutar gli Dei della casa.

An. Dunque andasti proprio alle stanze di Plutone, o figlio?

Er. Anzi condussi alla luce la belva dalle tre teste.

An. Sottomessa al tuo potere con la pugna, o per dono della Dea?

Er. Con la pugna. E m' avvenne poi fortunatamente di vedere gli arcani dei Sacerdoti.

An. E quella belva è nella casa d' Euristeo?

---

alla virtù, e per quella scontentezza che prova del suo stato presente. E siccome le passioni sono state sempre le stesse, così in tutte le sedizioni e rivoluzioni di regni ritroviamo sempre i medesimi perniciosi elementi. Sorprende per altro, che l'esperienza di tanti secoli non abbia aperti gli occhi ai semplici. Lo stato della Repubblica d'Atene pativa ai tempi d'Euripide di questa vertigine.

(*a*) Gli Dei Lari.

Er. Or la possiede il bosco di Ctonia e la città d'Ermione.

An. Nol sa Euristeo, che tu sei tornato sulla Terra?

Er. Nol sa. Pria volli qua portarmi a vedere in che stato fossero le mie cose.

An. E perchè tanto tempo ti trattenesti sotto terra?

Er. Per ricondur Teseo tardai all'Orco, o Padre.

An. E dov' è? Andossene forse alla patria Terra?

Er. Andossene ad Atene lieto d' esser fuggito di laggiuso. Ma orsù seguite il padre, o figli, in casa. Più bello certamente è per voi adesso il rientrarvi, che non fu l'uscirne. Laonde abbiate fiducia, nè più versate dagli occhi rivi di pianto. E tu, o mia consorte, riprendi animo e cessa di temere e lascia andar le mie vesti (*a*): perocchè nè sono alato, nè son per fuggire i miei cari. — Ah! essi non vogliono lasciarmi, ma vieppiù s'attaccano al mio manto. Così grande fu il rischio che correste? . . . Ebbene li condurrò, e prendendogli con le mani me li trarrò dietro, come quando si rimorchia una nave (1): perocchè non ricuso già l'officiosa cura dei figli. In questo tutti gli uomini sono eguali (*b*). Amano i figli tanto le persone somme, che quelli che nulla sono. Passa bensì differenza nelle ricchezze; mentre alcuni ne hanno, altri no: ma tutti di qualunque condizione amano la loro prole (2).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.[a] « La giovanezza fu per me un caro peso; ma la vec« chiaja sempre più pesante degli scogli dell'Etna sul mio « capo s' aggrava coprendo la già offuscata luce delle mie

---

(1) *Se li trae dietro verso la casa.* (2) *Entrano in casa.*

(*a*) Megara ed i figli tenevano tuttora Ercole afferrato per le vesti, per quel sentimento di timore che rimane ancora dopo superato un gran periglio.

(*b*) Certamente la natura non pose distinzione alcuna tra padre e padre: molta però ve ne introdusse l'educazione, che classando le convenienze infrenò gli affetti ancor più gentili, e versò il ridicolo su ciò che non fosse fatto nelle forme da esse prescritte.

« palpebre. Io nè le ricchezze dell'Asiatico regno, nè la « casa piena d' oro prenderei in cambio della gioventù, « che bellissima è nell'abbondanza, bellissima ancor nel- « l'inopia. Ma trista e mortal vecchiezza io la detesto. « Vada in dileguo per l'onde. Volesse il cielo che mai « alle case dei mortali e alle città venisse: ma sen volas- « se sempre per l'aria.

Antistrofe I.ª « Se metidio e sapienza avesser gli Dei a ri- « guardo degli uomini, questi porterebbero doppia giovi- « nezza, manifesto segno di virtù in quanti di virtù fos- « sero adorni; ed i mortali agli splendori del Sole rico- « mincerebbero da capo un nuovo corso. I degeneri però « un sol corso di vita dovrebbero avere. Ed in questa « guisa si conoscerebbero i tristi egualmente che i buoni, « come fra le nubi distinguono i Nocchieri il numero « delle stelle. Ma ora non abbiam dagli Dei nessun chia- « ro distintivo nè per i buoni, nè per i felli: ma incer- « ta ravvolgendosi l'età accresce soltanto le ricchezze.

Strofe II.ª « Non cesserò di mescolar le Grazie con le Muse, « unione gratissima per non vivere fra le dissonanze, e « per essere sempre fra le corone (*a*). Ancora, benchè vec- « chio cantore, fo nei miei carmi risuonar Mnemosine: « ancora canterò d' Ercole le belle vittorie; sì presso « a Bacco donator del vino', sì del liuto da sette corde « al suono e del Libico flauto. Non ancora congederò le « Muse che a carolare m'indussero.

Antistrofe II.ª « Cantano le Deliache presso alle porte il « Peane celebrando la felice prole di Latona, menando « in giro una bella danza. Peani presso i tuoi cancelli, « come un cigno, io vecchio cantore dalle canute guan- « ce canterò. Buon subietto in fatti ho di presente per « i miei inni, il figlio di Giove. Poichè mostrandosi di « molto superiore alla nobiltà della sua nascita, colle

(*a*) Ai solenni banchetti i convitati portavano in capo ghirlande di fiori. La musica e la danza n'erano il condimento più grato.

« sue fatiche rese tranquilla la vita degli uomini; dissi-
« pati i terrori delle belve.

SCENA VI.

Lico, Anfitrione e Coro.

Li. A tempo Anfitrione esce fuori di casa (1). — È in fatti un pezzo da che vi adornate il corpo delle vesti e degli abbigliamenti dei morti. Or via comanda, che i figli e la donna d'Ercole compariscano fuori di queste abitazioni, giacchè prometteste d'andar spontanei a morte.

An. O Re, tu me sventurato perseguiti, ed oltraggi i miei che son per morire; mentre dovresti in queste cose, benchè su noi signoreggi, mostrare un moderato ardore. Or perchè c' imponi la necessità della morte, bisogna acquietarsene, e far quello che a te pare.

Li. In somma dov'è Megara? dove la prole del figlio d' Alcmena?

An. Pare a me . . . per quanto posso conghietturar di fuori...

Li. Qual motivo hai tu di dir, che ti pare?

An. Segga supplichevole alle sante sedi dei Lari.

Li. Inutilmente ella supplica di salvar la vita.

An. E inutilmente chiama il morto marito.

Li. Egli non comparisce al presente, nè mai verrà.

An. No: a meno che qualche Dio non lo risusciti.

Li. Vai a lei, e menala fuori di casa.

An. Sarei partecipe della sua morte, se ciò facessi.

Li. Poichè tu hai cotesto scrupolo, io, che libero sono da simili timori, condurrò io fuori con la madre i figli. Qua seguitemi, o ministri, affinchè lieti dopo i travagli vediamo la calma.

An. Tu vanne adunque (2).

---

(1) *Comparso appena Lico in Scena vede Anfitrione che esce di casa.*
(2) *Lico entra in casa coi suoi satelliti.*

SCENA VII.

ANFITRIONE CORO e LICO *di dentro.*

An. Or giunse per lui l' ora fatale. In quanto al resto altri forse prenderà cura. Chi malvagiamente adopera, s' aspetti di dover soffrire qualche rovescio. O vecchi, opportunamente ei va. Ei che crede di uccidere i suoi prossimi, corre a dar nei lacci d' una rete fatti di spade, quel pessimo. Io pure anderò per vederlo cadere estinto. Perocchè la morte dell' uom nemico reca piacere, quando essa è la pena dei suoi misfatti (*a*).

(*Strofe I.*)

Co. « Cangiamento di sciagure! Ei che non ha guari era un « gran Re, or rivolge la vita a Plutone. O Giustizia e « Destino degli Dei che indietro rifluisce!

An. « Tardi bensì venisti, dove morendo pagherai il fio, tu che « d'oltraggi caricavi noi, che di te siam migliori.

(*Strofe II.*)

Co. « La gioja diemmi scorrevoli lacrime. Venne pure quel « che mai in suo cuore temè soffrire il Sir di questa « Terra. — Ma, o Vecchio, vediamo ciocchè in casa « succede; se alcuno, come io bramo, si trova nei tra« vagli (1).

(*Strofe III.*)

Li. « Ahimè! Ahimè (2)!

Co. « Comincia il carme in casa a me giocondo ad udirsi (3). « La morte non è lontana. Declama, declama gemendo « l' esordio della sua uccisione il Re.

Li. « O Terra tutta di Cadmo, a tradimento perisco (4).

---

(1) *Si accostano alla porta della Casa.* (2) *Di dentro.* (3) *Con movimento di gioja.* (4) *Di dentro.*

(*a*) V. nell' Ione pag. 39. nota (*b*).

An. « Tu pur facesti altri perire. Or pagando a rincontro le « pene soffri, giustamente punito de' tuoi misfatti (1).

(*Strofe IV.*)

Co. « Chi v' è fra i mortali, che ingiustamente oltraggiando « i Numi, stolti discorsi contro i beati celesti sparge, « dicendo che nulla posson gli Dei (*a*)? O Vecchi, quel« l'uomo spietato non è più. La magione è in silenzio. « Noi rivolgiamoci alla danza, perocchè gli amici, ch'io « desidero, son felici.

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « Alla danza, alla danza ed ai solenni conviti atten« dano gli abitanti della sacra città di Tebe. Perocchè « cambiamento di lacrime, cambiamento insiem di for« tuna dieder motivo ai canti. Quell'illustre Re se n'an« dò. E quei che prima di lui fu nel suo posto, regna « lasciato il porto d'Acheronte. La speme giunse ad effetto « quando nessun se l' aspettava.

Antistrofe I.ª « Gli Dei, gli Dei indugiano a dare ascolto agli em« pj ed ai pii. L'oro intanto e la prospera fortuna traendo « seco una potenza ingiusta tolgono agli uomini il senno. Fi« nalmente però Iddio determinossi a volgerci di nuovo « lo sguardo. Quel violator delle leggi, quel favoreggia« tore dell'iniquità fracassò il fosco cocchio (*b*) della sua « ricchezza.

---

(1) *Entra in Casa*.

(*a*) Allorchè vedonsi i malvagi in prospera fortuna, sogliono gli stolti dubbiar della divina Provvidenza.

(*b*) Metafora ardita, anzi che no, presa dai guidatori di carrette, che ciecamente sollecitando con eccessivo ardore i corsieri, fracassano il cocchio e non giungono alla meta.

Strofe II.ª « Si portino corone all' Ismeno: e voi leggiadre « contrade della Città dalle sette porte, celebrate le dan- « ze. E tu, o Dirce, dalla bella corrente, e insieme voi « figlie dell' Asopo, lasciata l'onda del padre, andate in- « sieme cantando, o Ninfe, il glorioso cimento d' Er- « cole. O del Pitio doppia selvosa rupe, e casa dell'Eli- « conie Muse, venite con lieto strepito alla mia città ed « alle mie mura, dove la razza degli Sparti apparve, stuolo « armato di scudi di rame, che il Territorio coi figli dei « figli avvicenda, sacro lume a Tebe.

Antistrofe II.ª « O doppio consanguineo letto, d'un mortale « e di Giove, il quale venne nel talamo della Ninfa Per- « seide! E quel tuo antico assembramento, o Giove, cre- « dibile a me, avvenne già fuor d'ogni aspettativa. Il tem- « po per tanto mostrò la luminosa vittoria d'Ercole, il « quale ritornò dai penetrali della terra, lasciata la casa « dell'infernal Plutone. Tu sei per me miglior Sire, che « quei Re d'ignobil nascita. Lo che può vedersi adesso nel- « la pugna in cui vennero i brandi a contrasto, se la giu- « stizia piace tuttora agli Dei.

SCENA VIII.

Iride, Lissa *sul carro sospeso al di sopra del tetto* e Coro.

Co. « Sta, sta . . . saremmo mai, o Vecchi, nella circostanza « di doverci rimescolar pel timore? Qual fantasma ve- « do al di sopra della magione? Fuggi (1), fuggi solle- « vando dal suolo il lento piede, t'invola dalla mia pre- « senza. — O Re Apollo, distorna da me le sciagure.

Ir. Rassicuratevi, o Vecchi, vedendo questa Lissa (2) figlia della Notte, e me Iride ministra degli Dei. Non venghiamo per arrecare alcun danno alla Città, ma militiamo

(1) *Verso le Dee credute Fantasmi.* (2) *Accennando la Furia che le sta accanto.*

contro alla persona d'un sol uomo, che dicono esser figlio di Giove e di Alcmena. Perocchè, finchè non ebbe compiti i duri cimenti, il Fato lo salvò, nè il Padre Giove permise mai nè a me, nè a Giunone di fargli del male. Ma dopo aver condotti a fine i travagli a lui imposti da Euristeo, Giunone vuole, che egli si tinga di nuovo sangue col fargli uccidere i figli: ed io mi unisco al suo volere. — Ma orsù Vergin figlia dell'oscura Notte, afferrando il suo inflessibil cuore, caccia in quest'uomo furore e scompiglio di mente che lo spinga a trucidare i figli, e a tripudiarne: commuovilo, gli avventa il micidial laccio, affinchè gitasi all' Acheronteo traghetto quella bella corona di figli uccisi di sua propria mano, conosca qual sia contro lui di Giunone l'ira, e la mia pur anche apprenda. Certamente un nulla sarebbero gli Dei, e grande il potere dei mortali, se costui non pagasse il fio.

Li. Da generoso padre e nobil madre io nacqui, dal sangue della Notte e d'Urano, ed ho questo pregio; di non concepire sdegno verso le persone care, nè di prender piacere a portarmi contro chi è amoroso. Prima per tanto che mi vediate far guasto, voglio dare un avvertimento a Giunone ed a te, se mai voleste arrendervi ai miei detti. Quest'uomo, nella casa del quale mi mandi, non è oscuro nè sulla terra, nè fra gli Dei. Ed egli solo, dopo aver rese praticabili regioni inaccessibili ed il fiero mare, rimise in piedi il culto degli Dei gettato a terra dagli uomini empj. Io ti consiglio a non voler fare a costui i gran mali.

Ir. Avvertimenti non dar tu. I disegni di Giunone e miei vanno ad un esito migliore, invece d'un cattivo. La consorte di Giove non ti spedì qua per far da savia.

Li. Chiamo in testimonio il Sole, che faccio quel che far non vorrei. Ma se è necessario, che io serva a Giunone ed a te, celermente e con rapido impeto vado a seguirti, come il bracco segue il cacciatore. Nè così ratto fa sentire il gemito ne'suoi flutti il mare; nè sì rapido è il terremoto o il fulmine che spira dolori, come io correrò nel petto d'Ercole, e sconvolgerò la casa, e piomberò sulla famiglia

uccidendo primieramente i figli: e chi gli ucciderà, non conoscerà, che uccide i figli da se generati, prima che sia restato libero dalla mia rabbia.— Ecco mira (1)...Ei già crolla il capo sulle soglie, e travolte e truculente tacitamente gira le pupille, nè può temprar l'affanno, e come un toro alla monta orrendo mugge invocando le Furie del Tartaro. — Ben presto io ti farò danzare ancor più al suon del Terrore. — Tu, o Iride, levando i generosi piedi all' aure vanne all'Olimpo. Io entrerò invisibile in casa d' Ercole (2).

SCENA IX.

Coro *solo*.

« Ahi, ahi! . . Deh gemi! Or fia scerpato il tuo fio-
« re, o mia città, il generato da Giove! . . . Grecia
« infelice! che il tuo benefattore perdi! . . . Sì il per-
« di tripudiante fra gli interni furori inspiratigli da Lissa!
« Partissi sul cocchio l' apportatrice di molti pianti, e
« dette degli sproni ai cavalli per girne a far l' eccidio
« quella Gorgone figlia della Notte, terribile per le cento
« teste, per i sibili dei serpenti; quella Furia dagli scin-
« tillanti occhi. — Tosto quel demone cambierà il bene
« avventuroso (*a*)! Tosto, o figli, spirerete sotto i colpi
« del padre! Oh me infelice! O Giove! tosto la tua
« prole rimarrà senza prole! E la crudele Lissa e le ul-
« trici Vendette ti conturberanno coi loro sconci (3). O
« magione! Già comincia senza timpani la danza non
« grata al tirso di Bacco (4). O case! ove il sangue, non
« le libagioni di Dionisio spremute dai grappoli scorre-

(1) *Comparisce Ercole sulle soglie della casa smanioso e fremente; vi si trattiene per un poco in quest'attitudine terribile, indi rientra in casa.* (2) *Spariscono.* (3) *Accennando verso la magione di Ercole.* (4) *Comincia a sentirsi del fracasso nell'interno della casa.*

(*a*) Ercole testè avventuroso.

« ranno! — Alla fuga slanciatevi, o figli (1) . . . Ostil « carme, ostil carme è questo che s' intona, ed alla per- « secuzione dei figli tien dietro. Non senza effetto Lissa « imperverserà nelle case! Ahi, ahi sventure! Ahi! ahi « pur troppo! Quanto compiango il vecchio padre! quan- « to la nutrice dei figli! I figli invano son generati!.. « Ecco . . . Ecco . . . il turbine crolla la casa. . . ro- « vina il tetto... Ah! . . . ah che fai figlio di Giove!... « In casa un orrendo tartareo scompiglio, come una volta « Pallade contro Encelado, fai sentir qua nell'atrio.

SCENA X.

NUNZIO *e detti.*

Nu. « O canuti vecchi! . .

Co. « Oh, con qual tono di voce mi chiami!

Nu. « Atroci sciagure nella magione! Non altr'annunzio sono « per recarvi. I figli son morti. Ahi! ahi! . . . Pian- « gete, chè ben motivo vi è di pianto! . . . Ostili stragi! « Ostili mani dei genitori! . . . Nessuno potrebbe dir « di più di quello che sofferto abbiamo!

Co. « E come puoi tu la luttuosa sciagura appalesarci, scia- « gura portata ai figli dal proprio padre? Di' come in- « vasero questi mali per voler degli Dei la magione, ed « il miserando caso dei figli ci narra.

Nu. Di già stavano avanti all' ara di Giove le sacre cose per purificar l'abitazione, dopo che Ercole ebbe gettato fuor di casa l'ucciso Re di questa Terra; e vi assisteva il vago coro dei figli ed il Padre e Megara. Di già il canestro (*a*) era portato in giro intorno all'altare, e pii accenti aveva- mo sul labbro: quando sul punto di portare il figlio di Alcmena colla destra mano il tizzone per tuffarlo nell' ac-

(1) *Cresce il trambusto, e si ascoltano voci di lamento.*

(*a*) Il canestro, ove erano gli attrezzi pel sacrifizio, il cultello, le schiacciate, i vasi per la purificazione, le corone ec.

qua lustrale, taciturno sostò: e trattenendosi il padre in quest' atteggiamento, i figli affissarono in lui lo sguardo. Ma egli non era più lo stesso. Ma scomposto nel girar delle pupille, e sanguigne fibre spuntando negli occhi, grondava la spuma per il ben folto mento. Disse quindi con furioso riso: « Padre, a che accendo il fuoco espiatorio pel sacrifizio prima d'avere ucciso Euristeo, e mi addosso doppia fatica potendo in una sola volta tutto questo egregiamente eseguire? Quando avrò recato qua il capo d'Euristeo, allora purificherò le mani per quelli che di presente uccisi. Versate l' onde fontane e gettate via di mano i canestri (*a*). Chi l' arco m'appresta? chi l'armi alla mano? Vado a Micene. Prender bisogna e leve e marre, affinchè le fondamenta dei muri che con rossa trama e scarpello ben commessero i Ciclopi, io col volubil ferro possa smantellare insiem con la città. » Poscia di lì movendo, benchè non avesse cocchio di sorte, diceva d'averlo, e saliva a cassetta e sferzava colla mano, come se sferzasse con lo stimolo. Raddoppiava il riso nei ministri ed insieme il timore: E guardandosi fra loro, alcuno disse: « scherza con noi il padrone, o smania? » Egli per tanto andava carpone su e giù per la stanza. Giunto poi in mezzo dell' androne, diceva essere arrivato alla città di Niso e d'essere entrato in casa. E coricatosi sul pavimento, come se fosse stato colà, apparecchiava il banchetto. Ma un momento dopo passeggiando per la stanza diceva, che si avanzava alle rupi del selvoso Istmo. E quindi nudato il corpo dell'affibbiata veste lottava, benchè con nessuno; e da se stesso bandivasi vincitore, senza proferire il nome d'alcuno. Diceva poi d'essere in Micene, e terribilmente fremeva contro Euristeo. — Il padre per tanto toccandogli la robusta mano, disse queste cose: « Figlio che soffri? In che maniera questa strava-

---

(*a*) Rovescia e getta via quanto gli viene alle mani delle cose apparecchiate pel sacrifizio.

ganza? Forse t'invasò la strage di quelle salme che testè uccidesti? » Egli credendolo Euristeo ributtò il padre che tremante, supplichevole gli toccava la mano. Appresta per tanto la bene acconcia faretra e l'arco contro i proprj figli, avvisandosi d'uccidere quelli d'Euristeo. Questi allora costernati dal terrore si precipitano chi qua, chi là, uno fra le vesti della misera madre, uno all' ombra della colonna, l'altro tremante qual augello si rimpiatta sotto l'ara. Grida in tanto la madre: « o Genitore, che fai? uccidi i tuoi figli? » Grida pure il Vecchio e la turba dei domestici. Ma egli tenendo dietro al figlio che aggiravasi intorno alla colonna, standogli di contro al piede gli spinse al cuore una ria saetta. Supino irrigò le lapidee colonne esalando l'anima. Egli ne giubbilò, e boriandosi disse queste cose: « uno in tanto è questo dei figli d'Euristeo che cade morto sotto i miei colpi pagandomi le pene della nimicizia paterna. » Quindi drizzò l'arco all'altro che tremante erasi rifuggito alla base dell'ara credendosi di restarvi occulto. Quel cattivello il prevenne gettandosi alle ginocchia del genitore, e stendendo la mano verso il mento ed il collo; « o carissimo padre, disse, non mi uccidere; tuo io sono; tuo figlio, non quel d'Euristeo, tu ammazzi. » Ma egli feroce travolgendo il guardo a guisa di Gorgone, poichè il fanciullo gli stava troppo vicino per non potergli distendere l' amaro arco, percuotendolo sul capo, come un fabbro percuote sull'ancudine, piantò il legno entro la bionda testa, e sfracellò le ossa. Dopo aver per tanto ammazzato il secondo figlio, s' avanza per aggiugnere alle prime due il sacrifizio della terza vittima. Ma la misera madre il previene trafugandolo nell' interno della casa, e chiude le porte. Egli però, come se fosse presso le stesse Ciclopie mura, scassina e smuove con leve le porte, e gettate a basso le imposte, con un sol dardo prostrò la moglie ed il figlio. Quindi trotta ad uccidere il vecchio. Ma venne una figura, che per quanto compariva alla vista, era Pallade, che l'asta vibrandogli alla cresta dell'elmo, una pietra avventò al petto ed al cuore d'Er-

cole che lo rattenne dalla furiosa uccisione, e lo diè in braccio al sonno. Cadde allora sul pavimento battendo la schiena ad una colonna che per la rovina della stanza giaceva scavezzata in due luoghi presso la base: ove con l'ajuto del Vechio il legò con nodose ritorte. E noi pure, affrancato il piè dalla fuga, ci unimmo a legarlo a quella colonna, affinchè cessato il sonno, non aggiunga altro misfatto a quelli che ha commessi. Or quel misero dorme non fortunato sonno, dopo aver trafitti i figli e la consorte. E di certo non so chi dei mortali sia di lui più infelice (1).

SCENA XI.

CORO *solo.*

« Famosissima, stragrande fu allora per la Grecia quella « strage che dalle figlie di Danao ebbe l' Argolide loro « patria, e queste sciagure soverchiarono e andarono al « di là di quelle successe un giorno all' infelice e nobil « figlio di Progne madre di quel sol fanciullo. Potrei rammentar l'eccidio fatto dalle Muse (*a*): ma tu, o prole di « Giove, dopo aver generati tre pargoletti, rabbiosamen« te gli spignesti all'ultim' ora. Di qual gemito o lutto, « di qual cantilena da mortal voce intonata, o di qual « concento farò rimbombar l' Averno (*b*)? — Ah! . . « ah! vedete! quinci e quindi son ite a terra le impo« ste dell'alta magione. Oimè! mirate quei miseri fanciul« li giacersi presso al misero padre, che tristo sonno « dorme dopo la strage! Ed i legami mirate e le molte

(1) *Rientra in casa.*

(*a*) Alcuni vogliono, che si alluda alla metamorfosi di Progne, Filomela e Tereo, attribuita alle Muse. Io crederei piuttosto, che dovesse intendersi del supplizio che le Muse dettero a Tamiri, ad Orfeo, alle figlie di Piero ec.

(*b*) A questo punto per mezzo della scena *Duttile* si mostra l'interno della casa. Il Coro s'avvicina per vedere lo spettacolo. Ercole è legato ad un troncone d'una spezzata colonna; qua e là i figli e la madre uccisa; i domestici ed Anfitrione immersi nel più tetro dolore.

« annodate ritorte intorno al corpo per tener fermo Er« cole; e queste appese intorno alle lapidee colonne della « casa (1) . . . Ecco per tanto, che, qual augello ge« mente sopra i non pennuti piccoli, il Vecchio col tar« do piede, angoscioso movendo il passo, s'appressa.

SCENA XII.

Anfitrione *e detti*.

An. « O Vegliardi Tebani, non lascerete, che tacito tacito « condescendendo al sonno ignori i suoi mali?

Co. « Iote a calde lacrime, o vecchio, e i figli piango, e quel« l'uomo d'insigni vittorie.

An. « Andate più lungi: non fate strepito, non alzate clamo« re, non destate dal suo riposo lui sonnolento e che « placido dorme.

Co. « Ahimè gran scempio è questo (2)!

An. « Ah! . . . ah . . . . Partite. Ei sorge dal suo abbatti« mento. Chè non movete i vostri lagni con sommessa « voce, o Vecchi? perchè svegliato, rotti i legami, non « sperga la città ed il padre, e la magione sfracelli?

Co. « Impossibile sembra a me; impossibile! . . . (3)

An. « Taci. Vo' sentire il respiro (4). Or via accostiamo l'o« recchio.

Co. « Dorme?

An. « Sì: un pernicioso sonno dorme, ei che la consorte uc« cise ed uccise i figli saettandoli con lo stridente arco.

Co. « Or piangi . . .

---

(1) *Anfitrione accortosi del Coro, si parte dal suo posto, e viene ad incontrarlo fuori della soglia. Il dialogo della Scena seguente è cantato con dimessa voce, e accompagnato con atteggiamenti misti di timore e di lutto, che danno al pantomima un sublime patetico e dispongono gli animi a quella compassione, che il poeta si è prefisso di destare.* (2) *Il Coro si discosta; ed intanto si vede Ercole che fa qualche movimento.* (3) *Il Coro scostatosi alquanto si ferma.* (4) *Anfitrione rientra in casa, si accosta ad Ercole; appressa l'orecchio, e quindi ritorna fuori.*

An. « Piango sì la morte dei figli.

Co. « Ah sventurato te ed il figlio tuo! ahimè! . . . ahimè, « o Vecchio!

An. « Zitto, zitto (1). Da capo svegliato si contorce. Or via na- « sconderommi occultando la mia persona sotto l'atrio (2).

Co. « Fa cuore. Il sonno occupa ancora le palpebre al figlio tuo.

An. « Vedete, vedete (3)? . . . D' abbandonar la luce in queste « sciagure io non ricuso, infelice. Ma però se ucciderà me « che gli son genitore, aggiugnerà guaj a guaj, ed oltre « alle Furie avrà il delitto del paterno sangue.

Co. « Buon per te se eri morto, allorquando in grazia della tua « consorte, per vendicar la morte dei fratelli di lei, devasta- « sti l' Isola dei Tafii (*a*)!

An. « Fuggite, fuggite, o Vecchi (4)! Andatene lungi da questa « casa: involatevi da quell' uomo furibondo, che già de- « stossi. Tosto scempio a scempio aggiungendo imperver- « serà per la città dei Cadmiti.

SCENA XIII.

Ercole *ed* Anfitrione.

Er. O Giove! e perchè tanto irosamente odj un tuo figlio, e lo immergesti in questo mar di sciagure? Or bene: io certamente respiro, e scorgo ciocchè è di mestieri, e l'aria e la terra e questi raggi del Sole. In qual fiera tempesta e scompiglio di mente io caddi, e come ardente traggo dai polmoni il respiro, e profondo e non fermo!... Ve'! (5) In che modo cinto di legami il robusto torace ed il braccio mi trovo legato come una nave a que-

---

(1) *Vedesi Ercole di tratto in tratto scuotersi e far dei movimenti, come chi sta per destarsi da profondo sonno.* (2) *Anfitrione cerca di nascondersi.* (3) *Nuovi movimenti.* (4) *Ercole finalmente si desta con forte agitazione per cui Anfitrione e il Coro sono spaventati.* (5) *Guardando intorno con stupore.*

(*a*) Così non avresti sposata Alcmena, nè avresti avuto questo figlio per cui tali ambasce or soffri.

sta spezzata colonna di pietra? Senz' altro le sedi ch' io tengo, sono simili a quelle dei Morti (1) . . . E sparse sono pel suolo le alate saette e l' arco, che per l' avanti pronte ad armare il mio braccio custodivano i miei fianchi, ed erano da me custodite. Sono forse di nuovo disceso all'Orco rinviato da Euristeo all' infernal magione?... Se non che nè la pietra di Sisifo io scorgo, nè Plutone, nè gli scettri della figlia di Cerere (2) . . . Proprio stupefatto io sono. Non so raccapezzarmi, ove io mi ritrovi. — Olà! (3). Avvi qui presso o di lungi alcun dei miei che alla mia incertezza soccorra? . . . Nulla delle consuete cose io ben riconosco.

An. Vecchi, andrò io dappresso alla mia mala ventura (4)?

Co. Ed io pure con te, per non abbandonare chi è nelle calamità.

Er. Padre, che piangi? e le pupille nascondi fatto discosto dal tuo carissimo figlio?

An. O figlio! . . . Sei in fatti figlio mio, benchè tu m' abbia rovinato.

Er. E qual molestia t'apportai, per cui tu versi lacrime?

An. Tale, che ne piangerebbe un Nume, se sofferta l'avesse.

Er. Grandi parole: mà l'avvenuto non dici.

An. Perocchè tu stesso tel vedi, se già ritornato sei nel tuo senno.

Er. Parla se qualche strana cosa ascrivi alla mia vita.

An. Se laggiuso nell'Orco non fosse Bacco, il direi (*a*).

Er. Affè! che questo è un nuovo enimma che mi pone in sospetto!

An. Ed io già sto considerandoti, se stabilmente sei tornato in buon senno.

Er. Ma io non mi rammento d' esser mai stato invaso dal furor di Bacco.

---

(1) *Guardando intorno con stupore.* (2) *Come sopra.* (3) *Chiama ad alta voce.* (4) *Si avanza verso Ercole e si ferma a qualche distanza.*

(*a*) Anfitrione vuol significare, che Ercole essendo stato all' Orco, ne è tornato pleno di furore, qual se fosse stato invasato da Bacco.

An. Vecchi, scioglierò al figlio le ritorte? . . . o cosa mi faccio (1)?

Er. E dimmi ancora chi m'ha legato; perocchè ciò mi grava (2).

An. Ti prema di sapere le tue sventure, e tralascia il resto (3).

Er. Basta (4). Perocchè io non per la via del silenzio voglio esserne istrutto.

An. O Giove! le vedi tu le cose che mossero dal trono di Giunone?

Er. Che forse abbiamo di là sofferta qualche nuova ostilità?

An. Lascia star la Dea e comprendi i tuoi mali.

Er. Mi sento morire! Quale sventura dirai tu?

An. Ecco ... osserva (5) . . . queste estinte salme son quelle dei tuoi figli.

Er. Oimè! che spettacolo è quello che io miro, infelice!

An. Vil guerra, o figlio, facesti alle tue creature.

Er. Di qual guerra favelli? Questi chi gli sterminò?

An. Tu, ed il tuo arco, e quel Nume che vi ha colpa.

Er. Che dici? . . . Che fec'io? . . . O sventure, che m' annunzi, o Padre!

An. Essendo infuriato . . . Ma tu chiedi un miserando racconto.

Er. Ed anche della mia consorte io son l'uccisore?

An. Opere tutte della tua sola mano son queste.

Er. Ahi! ahimè! Nube di pianto m' accerchia.

An. Ecco il motivo, perch'io deploro le tue sciagure.

Er. Ed io pure smantellai, e sconquassai la mia casa?

An. Io non so che questo solo; che tue sono tutte queste rovine.

Er. E dove m' invase il furore? dove mi perse?

An. Quand' all' ara purificavi col fuoco le mani.

Er. Oime! A che dunque risparmio la mia vita, dopochè divenni uccisore dei miei carissimi figli? E che non vado di nuda rupe al balzo? o sivvero vibrando la spada nel

(1) *Dopo l'interrogazione, a cui il Coro non risponde, ma neppur dà segno di dissenso, Anfitrione si accosta ad Ercole e comincia a sciogllerlo.* (2) *Nel tempo che vien disciolto.* (3) *A queste parole Ercole omai disciolto balza in piedi.* (4) *Severo.* (5) *Gli accenna i figli.*

mio fianco, che non mi fo vendicator del sangue della mia prole? o struggendo le mie carni col fuoco, non allontano dalla mia persona l'infamia che mi aspetta? (1) — Ma . . . ad impedirmi nei miei ferali disegni, ecco che s' avanza Teseo mio parente ed amico. Ei mi vedrà, e l'abbominevole strage dei figli s' appaleserà allo sguardo del più caro dei miei amici!. . . Oimè! che farò? Qual luogo o in cielo o in terra troverò dai miei mali immune? —Or via, ascondasi fra le vesti il capo, chè mi vergogno delle commesse scelleraggini; nè voglio col fissar su lui l'esecrato volto, cagionar danno a chi è innocente (2).

SCENA XIV.

TESEO *e detti.*

Te. Vengo con altri che stansi presso le correnti dell' Asopo armati giovani del Territorio degli Ateniesi, e reco al figlio tuo, o Vecchio, aste ausiliatrici. Perocchè giunse la fama alla città degli Erettei, che Lico, dopo aver usurpato lo scettro di questo paese, aveva a voi dichiarata guerra e pugna. E per contraccambiar quei benefizj, che a me fece Ercole col salvarmi dal regno dei morti, io venni, o Vecchio, se mai voi aveste bisogno del mio braccio e di quello degli ausiliarj (3) . . . Sta. In che modo il pavimento è pieno di quei cadaveri? Son forse restato deluso, e tardo giunsi alle recenti sciagure? Chi questi fanciulli spense? Questa donna che vedo, di chi fu consorte? Perocchè i fanciulli non soglion trovarsi fra i cimenti di guerra . . . Ma io rinvengo qui qualche altra sciagura di nuovo genere.

---

(1) *Vede da lungi Teseo che s' appressa con seguito.* (2) *Va ad assidersi fra gli estinti figli, e copresi il volto con le vesti. Anfitrione si fa incontro a Teseo, e questi, veduto Anfitrione, avvicinandosi sempre rende ragione della sua venuta.* (3) *Teseo in questo dire essendo pervenuto d' avanti alla casa d' Ercole volge lo sguardo e s' accorge del lacrimevole scempio.*

(*Strofe I.*)

An. « O Signor dell'ulivifero colle . . .

Te. « Perchè con questo lamentevol proemio m' appelli ?

(*Strofe II.*)

An. « Acerbi trattamenti sofferti abbiamo dagli Dei.

Te. « Questi fanciulli chi sono, per i quali tu versi lacrime?

(*Strofe III.*)

An. « Li generò l' infelice mio figlio : ed egli che li generò li « uccise, ed ebbe cuore di commettere quel sanguinoso « strazio.

Te. « Fauste parole dimmi!

An. « Tu mel comandi, ed io il vorrei ; ma . . .

Te. « O che atroci cose dicesti!

An. « Rovinati, rovinati noi siamo in un istante!

Te. « Che di tu? Che fece?

An. « In un furioso trambusto, sconcertato per i veleni dell'I- « dra dalle molte teste (*a*) . . .

Te. « Una briga di Giunone è questa. — E chi è quello fra « quei morti, o Vecchio?

(*Strofe IV.*)

An. « È desso il figlio mio, infelicissimo ; Egli che alla guer- « ra che strusse i Giganti, venne con gli Dei armato di « scudo nella campagna Flegrea.

Te. « O cielo! o cielo! qual uomo esiste così sventurato!

(*Strofe V.*)

An. « Null'altro certamente dei mortali puoi conoscere di lui « più trambasciato e più ramingo.

Te. « E perchè nasconde fra le vesti il misero capo?

(*Strofe VI.*)

An. « Perchè confusione gli arrecano il tuo volto, l' amicizia « d'un suo parente ed il sangue degli uccisi figli.

(*a*) L'Idra di Lerna, ai veleni della quale Anfitrione attribuisce la causa del furore d'Ercole.

Te. « Ma io venni per farmi compagno del suo dolore. Sco-
« prilo (1).

(*Strofe VII.*)

An. « O figlio metti giù la veste dagli occhi . . . . Lascia an-
« dare. Scopri la tua faccia al Sole. Unita alle lagrime
« la mia autorità, che non è di minor peso, t'obbliga a
« farlo. — Prostrato e mandando fuori la candida lacrima ten supplico per il tuo mento e per le tue ginocchia e per la destra. Deh! figlio ammansa quell'animo di feroce leone, perchè a fremito sanguinario ed empio non sii tratto, voglioso d' aggiungere mali a mali, o figlio.

Te. Orsù: a te che stai assiso in cotesto misero sito io parlo: che mostri il tuo volto a chi t' è amico. Tenebria nessuna ha nebbia tanto oscura che valga a ricoprir le miserie dei tuoi mali (*a*). — Perchè agitando verso di me le mani m' accenni la fatta strage? Forse perchè temi, non m' offenda l'odiosità del tuo colloquio? Nulla m'importa d' essere infelice con te. Una volta fui pur anche avventuroso. Debbo ricordarmi di quando dal regno dei morti mi restituisti salvo alla luce. Io abborro quel favor degli amici che invecchia a colui, che vuol bensì godere delle buone avventure, ma navigar con gli amici sventurati non vuole. Sorgi; scopri l'infelice testa, e rimiraci (2). L'uom generoso sopporta i casi che gli vengono dagli Dei, e non li ricusa.

Er. O Teseo, hai tu visto lo scempio dei miei figli?

Te. L' ho inteso: ed i mali che accenni, li vedo.

Er. E dunque perchè scopristi il mio capo in faccia al Sole?

Te. E perchè no? Contamini forse gli Dei (*b*), essendo un uomo mortale?

---

(1) *Anfitrione al comando di Teseo si accosta ad Ercole, e tenta di discoprirgli il volto; egli però vi resiste senza proferire parola.* (2) *Gli scopre il volto.*

(*a*) A queste parole Ercole agitando le mani vuol fare intendere a Teseo, che per il commesso parricidio non poteva seco lui discorrere senza farlo partecipe della sua contaminazione.

(*b*) *Cioè*, il Dio Sole, ossia Apolline.

Er. Fuggi, o misero, la contagiosa mia empietà.

Te. Nessun contagio viene dagli Dei attribuito agli amici (*a*).

Er. Sensi degni di lode. Io non mi pento certo d'averti fatto del bene.

Te. Ed io che già fui da te beneficato, or ti compassiono.

Er. Ah! pur troppo son degno di compassione io che uccisi la mia prole!

Te. Piango il tuo benefizio a motivo delle altre tue calamità (*b*).

Er. Trovasti mai altri involti in maggiori sventure?

Te. Fino nei fondamenti sei stato percosso dalla disgrazia che ti vien dal cielo.

Er. Ond'è che sono omai determinato di morire.

Te. Parti che gli Dei si prendan punto cura delle tue minacce (*c*)?

Er. Caparbj son verso di me gli Dei, ed io verso di loro.

Te. Raffrena il labbro, perchè altieri detti proferendo non abbi a soffrire peggiori trattamenti (*d*).

Er. Sono già troppo pieno di guai, perchè non vi sia più luogo ad altri.

Te. E dunque che farai? dove ti trasporterà l' ira?

Er. Morto anderò sotterra d'onde ritornai.

Te. Parole dicesti da uomo volgare (*e*).

(*a*) La mente del poeta è di fare intendere, quanto fosse irragionevole lo scrupolo di queste legali contaminazioni.

(*b*) Teseo vuol significare, che avrebbe piuttosto voluto non esser ritornato dal regno dei morti per benefizio d'Ercole, che vedere il suo benefattore involto in tali sciagure.

(*c*) L'uomo, che sdegna rassegnarsi alle disposizioni dei Numi, mostra di prendersela coi Numi medesimi: ed il privarsi di vita, allorchè si trova in angustie, è un voler far onta alla Divinità che tali cose in sua sapienza ordinò. Ma intanto con questa sua indocilità ei non reca danno che a se stesso follemente distruggendo la sua esistenza, mentre gli Dei restano quali erano, e la Provvidenza procede imperturbabile nei suoi arcani disegni.

(*d*) Il mormorare contro la divina Provvidenza, è uno sfogo brutale che chiama maggiori sciagure su chi ne abusa.

(*e*) Il suicidio è sempre un effetto di viltà o di pazzia. L' uomo forte e saggio tollera e spera; e quando si vede preclusa ogni via alla speranza, si sostiene coll'appoggio della sua virtù, e più magnanimo apparisce. Vedremo in seguito nella risposta d'Ercole a Teseo, che tale era appunto il parere d'Euripide.

Er. Tu sì, perchè sei fuor di miserie, mi dai consigli.

Te. E queste cose, dice quell' Ercole, che tante fortune sostenne? . . .

Er. Non mai tanto grandi, se misurar si dovessero.

Te. Benefattore e grande amico degli uomini?

Er. Questi nulla mi giovano, e Giunone mi soperchia.

Te. La Grecia non soffrirebbe, che tu inconsideratamente perissi.

Er. Or dunque ascolta, affinchè con le mie ragioni io combatta i tuoi avvertimenti. Io ti dimostrerò, che ed ora abbandonar debbo la vita e per l'avanti il dovea. — Primieramente io son nato da lui (1), che dopo avere ucciso il vecchio padre della madre mia (*a*), macchiato di quell'omicidio sposò Alcmena che me partorì. E quando il fondamento d' una famiglia non è gettato sulla rettitudine, i figli debbono necessariamente essere infelici (*b*). Giove per tanto, chiunque siasi questo Giove (*c*), generò me nemico a Giunone. (Tu però, o Vecchio, non te ne aver punto a male: perocchè io tengo te per padre in cambio di Giove.) I' era ancor lattante, quando la consorte di Giove fece entrar furtivamente nella mia culla due spaventevoli serpenti, perch'io perissi. Quando poi giunto alla pubertà ebbi acquistata complessione di membra, i travagli che sopportai a che debbo ridirli? Quai leoni allora, o Tifei da tre corpi, o Giganti, o quadrupedi nella guerra piena di Centauri non messi a morte? Qual Idra cinta di capi e vermo ripullulante ammazzai? E torme d' altri infiniti travagli io sostenni; e giunsi al regno dei Morti per condurre alla luce il cane dalle tre teste custode delle porte dell' Orco, per comando d' Euristeo. Quindi sciagurato ebbi cuore di commettere que-

---

(1) *Accennando Anfitrione.*

(*a*) Elettrione.

(*b*) Massima veramente aurea, che l'esperienza ha resa certa ed evidente.

(*c*) Questo dubbio, egualmente che tanti altri, è diretto a screditare la cieca credenza sulle avventure amorose degli Dei.

st' ultima carnificina, fatto scempio dei figli, per coronar di mali la mia casa. Ed a questa fatalità sono ridotto, che non mi lice abitar nella mia cara Tebe: e se mi vi trattengo, in qual Santuario (*a*) o adunanza d'amici entrerò, mentre le mie colpe mi escludono da qualunque colloquio (*b*)? Mi trasferirò dunque ad Argo? Ma come? se fuggo la Patria (*c*)? Ebbene; anderò in qualche altra città? Ma essendo io conosciuto, sarò guardato sott' occhio e trafitto dalle amare punture della lingua. « E non è costui quel nato da Giove, che non ha guari uccise i proprj figli e la moglie? Non anderassene in malora da questa Terra? » E ad un uomo chiamato una volta beato questi rovesci sono tormentosi. Uno che fu sempre infelice, non se ne duole gran fatto, mentre connaturali sono a lui le miserie. Penso che un giorno sarei per arrivare a questa calamità, da sentir la terra mandar fuori la voce imponendomi di non toccare il suolo; ed il mare, di non traversarlo: e così le sorgenti dei fiumi. Io imiterò Issione travolto fra le ritorte da una rota (*d*). Questo è il meglio; che nessuno dei Greci mi veda, fra i quali, quando ci arrise fortuna, eravamo beati. A che viver degg'io? Che profitto me ne verrebbe, condur dovendo una vita inutile, contaminata? Tripudj per tanto quell' inclita moglie di Giove facendo risuonar cogli stivaletti il pavimento dell'olimpico Sire. Ella in fatti condusse a fine il disegno che volle, rovesciando sotto sopra dagli stessi fondamenti il primo uomo della Grecia. E vi sarà chi a tal Dea porga suppliche? Ella che a cagione d'una donna, gelosa del letto di Giove, mandò in rovina i benefattori della Grecia, che in nulla eran colpevoli? (*e*).

(*a*) I solenni scellerati, quali erano i parricidi, gli atei, i sacrileghi e simili erano esclusi dai tempj.

(*b*) Con un contaminato nessuno poteva confabulare.

(*c*) Se Ercole era costretto a fuggir dalla Patria, ove aveva tanti amici, come poteva sperare d' esser benignamente ricevuto in Argo, dove regnava Euristeo suo nemico?

(*d*) Cioè, mi vedrò sbalzato qua e là senza aver mai posa.

(*e*) I Gentili non riconoscevano negli Dei che la facoltà di dare o togliere agli uomini i beni temporali, e solo per questi gli invocavano ed offrivano loro sacri-

Te. In questo trambusto nessun altro degli Dei v' ha parte, tranne la consorte di Giove. Su di ciò rettamente la pensi. Sia pure (*a*) che io volessi piuttosto dare ammonizioni, che trovarmi fra le sventure: certo è, che nessuno dei mortali andò esente dai colpi della fortuna; e nemmen degli Dei, se menzogneri non sono i discorsi dei Poeti. Non contrassero forse fra loro maritaggi che nessuna legge permetteva (*b*)? non caricarono ignominiosamente i padri di catene per cagione della tirannia (*c*)? Ma con tutto ciò abitano il Cielo, ed aggravati di colpe sono tollerati. E che dirai, se tu nato mortale nelle tue fortune vai al di là dei limiti della natura, lo che non fecer gli Dei? — Lascia per tanto Tebe in grazia della legge, e vieni con noi alla città di Pallade. Quivi dopo aver purificate le mani dalla contratta macchia, ti darò casa e parte delle mie facoltà. Quei doni che ho dai cittadini per aver salvati i quattordici giovanetti coll' uccisione del Cretese Toro (*d*), questi io cederò a te. Non vi è luogo, ove non sia a me assegnata qualche porzione di terra: queste in

---

fizj. Se vedevansi secondati, allora ringraziamenti e voti, se poi non erano esauditi ed invece di beni, avevano sciagure, allora lagnanze e rimproveri: e trattandosi d'una Divinità, che credevano dichiaratamente avversa o ingiusta e che non si lasciava placare, non le risparmiavano insulti e villanie. Quest'empia libertà non era punto presso di loro scandolosa. Euripide perciò col far tenere ad Ercole un tal linguaggio, non solo non correva alcun rischio; ma anzi era sicuro di sentirsi applaudito, per esser Giunone la Divinità tutelare del Peloponneso allora nemico agli Ateniesi, dalla quale ripetevano tutti i disastri della guerra che desolava i due popoli. Ma la principal mira del Poeta era di screditar la Teologia de' suoi tempi ripiena di tante stravaganze.

(*a*) Ercole avea detto poc'anzi a Teseo „; *Tu mi dai consigli perchè non sei fra le sciagure.*

(*b*) Euripide colla solita circospezione accenna l'origine delle scandalose avventure degli Dei, circa alle quali manifesta la sua opinione nella seguente risposta che Ercole fa a Teseo.

(*c*) V. nell'indice, *Saturno*.

(*d*) Era questo il famoso Minotauro, che Minos Re di Creta aveva rinchiuso nel Laberinto di Dedalo, ed a cui gli Ateniesi erano obbligati di mandare ogni nove anni, e secondo Virgilio ogni anno, sette fanciulli e sette donzelle per esser da quel mostro divorate. Teseo l'uccise, e liberò la città d'Atene da quella calamità; e ne riportò grandi ricompense dai cittadini.

seguito dagli uomini saranno chiamate col nome che prenderanno da te vivente. E dopo morte, quando sarai disceso all' Orco, tutta la città degli Ateniesi con sacrifizj e monumenti di pietra renderatti onore. Perocchè bella gloria è per i cittadini, l' ottener dai Greci la rinomanza d'aver giovato ad un uomo prode: ed io renderò a te questa ricompensa per la mia salvezza. Adesso in fatti è quando sei bisognoso d'amici. Quando vi è la protezione degli Dei, non v' è bisogno d'amici. Basta in fatti il Dio a giovare, quando il voglia.

Er. Ahimè! Aliene affatto dai mali miei son queste dispute. Pure nè io penso, che gli Dei amino le illegittime nozze, nè che imprigionino fra le ritorte le mani. Mai tali cose reputai degne degli Dei, nè le crederò; nè che uno sia divenuto despoto dell'altro. Perocchè un Dio, che veramente sia Dio, di nulla è bisognoso (*a*). Meschine cantafavole

---

(*a*) Niun pensiero circa alla Divinità è più giusto di questo. Esso inchiude l'idea d' un Ente *perfettissimo*, *beatissimo*, *onnipotente*, *eterno*; attributi, che punto si competono al Giove delle Genti. Si confronti questo luogo con quello delle Trojane (*T.* 2. *pag.* 211.) e non potremo non ammirare questo Filosofo pagano, che nell'universale acciecamento ritrova la vera luce, discopre l' errore, e ne accenna le cause ascrivendo alle favole dei poeti l'origine dell' universale aberrazione? La perdita di due terzi delle sue opere ci ha privati del piacere di conoscere fin dove l' alta sua mente potè inoltrarsi negli arcani della divina Sapienza. Noi siam restati col desiderio di sapere, che cosa pensasse intorno ai beni ed ai mali della vita futura. In varii luoghi ha svegliata la nostra curiosità col farci presentire, che su di ciò la sua opinione era ben diversa da quella generalmente abbracciata, cui nell'Ippolito (pag. 150.) chiama parimente *sciocca illusione delle favole*, e soggiunge: « che se si conoscesse la felicità, che ci sta apparecchiata dopo morte, non tanto appassionati ci mostreremmo per i beni di questo mondo »: e torna di nuovo a ritoccar questo punto negli Eraclidi (pag. 294.), ed altrove. Non è da credersi, che in qualcuno dei suoi drammi che non abbiamo più, non facesse sentir dichiarato questo concetto, tale essendo il suo costume, di non scoprire ad un tratto tutto lo splendore di qualche ignota verità che avrebbe abbagliati ed offesi troppo quegli occhi infermi; ma di mostrarla ad essi a gradi a gradi per meglio disporli ad apprenderla e contemplarla. Nè meno ci duole delle perdite di tante massime morali e politiche, le quali perirono con gli altri 54 Drammi che il tempo ci ha involati. Dai 19 che ci restano possiamo congetturare, che questo sommo poeta e filosofo, quanto fecondo d'invenzione altrettanto giusto e profondo nei suoi pensamenti, dopo avere scandagliata la natura dell'uomo, ponderati i doveri che gli incombono e verso la religione e verso se stesso e verso i suoi simili, dopo aver

dei poeti sono queste.—Bensì che io, quantunque mi ritrovi fra le sciagure, provvederò di non esser tacciato di viltà abbandonando la luce. Infatti chi non regge alle sventure, nè pur regger potria la virile asta. Da forte aspetterò l'ultima ora. Verrò per tanto alla tua città e ti son grato degl' infiniti doni. — Del resto io gustai innumerabili travagli, dei quali niun ricusai, nè stilla di pianto bagnò il mio volto; nè credei che sarei mai giunto a tale da gettare una lagrima. Ma adesso, come ognun vede, è forza assoggettarsi alla Fortuna. Sia. —Vecchio (1), tu vedi il mio esiglio, e vedi esser io stato uccisor dei miei figli. Donali alla tomba e fregia le loro salme rendendo ad esse l' onor delle lacrime (giacchè la legge a me nol permette il farlo (*a*)) e accostandole al petto della madre e ponendo a questa fra le braccia la misera comun prole, ch'io sciagurato non volendo uccisi. Poichè avrai riposti i cadaveri sotto terra, soggiorna in questa città; miseramente in vero, ma tuttavia sforza il tuo animo a sopportare insiem con me questi guai. — O figli, quel padre che vi generò e messe alla luce, egli vi spense, nè godeste di quei vantaggi che m' acquistai col mio valore; della gloria, cioè, a voi apparecchiata, bel frutto dei travagli del padre. — E te, o misera, spensi mal corrispondendo a quella fedeltà che tu serbasti al mio letto, ed alle lunghe veglie che sostenesti nel custodir la casa. Ahimè! consorte e figli miei! Ahimè infelice! Quanto acerbamente adoperai! Ed or dalla consorte e dai figli son divelto. Oh amari diletti di questi baci (2)! e amara compagnia di queste armi che io porto! E ben sto perples-

(1) *Ad Anfitrione.* (2) *Bacia i figli e la consorte.*

considerato ciocchè è vizio e virtù, avea trasfusa la sua dottrina proporzionatamente per entro a tutti i suoi componimenti per meglio affamiliarizzarla col volgo e farla passare dal teatro nell'animo dei suoi Spettatori per la maggior parte ignoranti e non vaghi d'istruzione. Ond'è, che la perdita di tante sue tragedie portò seco quella d'un ricco tesoro d'aurei insegnamenti.

(*a*) Perchè contaminato dalla loro uccisione.

so, se ritenerle o abbandonar le debba, mentre che flagellando i miei fianchi sembra, che mi dicano; « per noi togliesti di vita i figli e la consorte. Tu ritieni noi che femmo strage della tua prole. ». Ed io ancor porterolle al braccio?... Che dir potrei?... Ma spogliato di quest'armi con le quali bellissime intraprese operai per la Grecia, vengo a sottometter me stesso ai miei nemici per esser turpemente messo a morte . . . No, non debbo lasciarle, ma miseramente conservarle. — In una sola cosa, o Teseo, prestami il tuo ajuto; vien meco compagno ad Argo, ove condur debbo quel tristo cane, perchè io non abbia, essendo solo, a commettere qualche stranezza pel dolor dei figli. — O Terra di Cadmo, e popol tutto de' Tebani, radetevi, piangete insieme, andate al sepolcro dei figli e tutti ad una voce lamentate i morti e me. Siam periti tutti percossi dalla medesima disavventura inviataci da Giunone.

Te. Sorgi, o misero, assai versasti lacrime.

Er. Non posso. Rattratte sono le giunture.

Te. Ah! le calamità vincono ancora i forti (1).

Er. Deh! potess' io qui diventare una pietra e dimenticar i mali!

Te. Cessa, porgi la mano ad un fido ministro (2).

Er. Ma guarda, ch' io non abbia a macchiar di sangue le tue vesti.

Te. Macchiale pure: non aver nessun riguardo. Io ciò non ricuso.

Er. Privato di figli, tengo te come figlio mio.

Te. Applica la tua mano al mio collo: io poi ti sarò guida.

Er. Coppia d' amici siam noi: ma dei due uno sventurato. O Vecchio (3), tal uomo ha da tenersi caro.

An. Certamente la patria, che gli dette l'esistenza, è madre di prodi.

---

(1) *Ajutando Ercole, che a stento si rialza.* (2) *Come sopra.* (3) *Ad Anfitrione.*

Er. Teseo, volgimi di nuovo, affinchè torni a dare un guardo ai miei figli.

Te. Forse, perchè prendendoti questa specie di sollazzo, ti sentirai più sgravato?

Er. Il desidero. Voglio stringermi al petto il padre mio.

An. Eccoti, o figlio . . . (1) giacchè ti mostri premuroso di ciò che a me pure è caro.

Te. In questo modo poni in oblio quei tuoi travagli?

Er. Quelle sciagure sono tutte minori di queste che soffro adesso.

Te. Se alcuno ti vedrà divenuto una femmina non ti loderà.

Er. Spregevole or sembra a te questa mia vita. Pure parmi d'aggiungere . . .

Te. Molto al certo (2). Ov' è mai quell'illustre Ercole?

Er. Tu qual saresti, se ti trovassi oppresso da tanti mali?

Te. In fatto di costanza sarei da meno di tutti.

Er. E come adunque badi a dire, ch'io mi lascio abbattere dalle sciagure?

Te. Avanzati (3).

Er. Salve, o Vecchio.

An. Tu pure, o figlio.

Er. Seppellisci, come dissi, i fanciulli.

An. E me, o figlio, chi? . .

Er. Io.

An. Quando tornerai?

Er. Quando avrai seppellite quelle creature.

An. Come (4)!

Er. Ti condurrò da Tebe ad Atene. Ma poni sotterra gli straziati figli. Ed io, che subbissai la casa immergendola nel-

---

(1) *Si abbracciano.* (2) *Con ironia.* (3) *Ercole sostenuto da Teseo s'incammina. Di tratto in tratto si sofferma per ripeter le commissioni al padre e rispondere alle sue dimande.* (4) *Ercole è giunto in fondo alla Scena. Ivi si arresta, risponde al padre, e ritirasi dagli occhi degli spettatori.*

l'obbrobrio, terrò dietro a Teseo come una sconquassata nave, allorchè si rimorchia. Chiunque ama possedere piuttosto ricchezze e potenza che buoni amici, questi non ha fior di senno.

Co. Andiamcene afflitti e piangenti, perduto il più grand'amico (1).

FINE.

---

(1) *Partono.*

IL CICLOPE

SATIRA



INTERLOCUTORI

SILENO *padre dei Satiri.*

ULISSE.

CICLOPE.

CORO *di Satiri.*

COMPAGNI *d' Ulisse che non parlano.*

La scena è nell' Etna all'ingresso dell'antro del Ciclopo.

Questo componimento partecipa della Commedia e della Tragedia. Prende il nome di *Satira* dai Satiri che hanno luogo fra gl' interlocutori; e formano il Coro. I Greci molto si compiacevano di questi componimenti minori che solevano rappresentarsi dopo la Tragedia; ed i poeti che concorrevano al premio della corona erano obbligati ad opporre al loro avversario tre Tragedie ed una di simili *Satire*. Questa d' Euripide è l' unica che ci resti.

PROLOGO

Sileno *con rastro in mano.*

O Bromio, per te innumerabili travagli sopporto, e adesso, e quando nella gioventù erano in vigore le mie membra. Primieramente allorchè reso furibondo da Giunone te ne andasti abbandonando le Ninfe montane che ti avevano nutrito; dipoi quando alla zuffa nella guerra coi Giganti, standomi al tuo destro fianco in tuo soccorso, percossi Encelado in mezzo dello scudo, e lo uccisi con l'asta... Ma . . . vediamo un poco; ciò che io dico sarebb' egli un sogno? No per Giove; poichè mostrai anche le spoglie a Bacco. E adesso imprendo un travaglio anche maggiore di quelli. Dopochè in fatti Giunone spinse contro di te la Tirrena genìa dei ladri, affinchè in lontani luoghi venduto fossi, io questo ascoltando salpo con i miei figli in cerca di te, e sulla sommità della poppa io stesso preso il timone reggeva il naviglio guernito di remi da ambe le parti; ed i miei figli sedendo ai remi imbiancavano con l'impetuoso flagellar dell'onde il ceruleo mare per venire in traccia di te, o Sire. E già essendo giunti con la navigazione presso Malea, il vento Apeliote soffiando nella nave ci spinse a questa rupe Etnea, dove in erme caverne stanziano i Ciclopi da un occhio solo, micidiali figli del marino Dio. Chiappati da uno di questi siamo schiavi nella sua magione. Quello a cui serviamo è chiamato Polifemo: ed in cambio della letizia dei Baccanali, pascoliamo i greggi dell' empio Ciclope. I miei figli adunque sulle ultime colline guidano al pasco

gli agnelli giovani, giovani essendo pur essi. Io poi sono destinato a restarmi in casa per empir gli abbeveratoj, e per spazzar queste stanze ministro degl' iniqui banchetti dello spietato Ciclope. Ed ora, come mi è stato imposto, son costretto con questo rastro di ferro a nettar la casa per ricevere l'assente Ciclope, mio padrone, e le sue pecore nell' antro pulito. — Ma vedo già i figli che qui presso pascolano il gregge (1). Che cos' è questa? Che forse avete voi da fare uno strepito simile a quello dei Sicinnidi, o a quello quando facendo corteggio a Bacco andaste alla casa d' Altea tripudiando al suon della cetra (2)?

CORO.

Strofe. « E dove, o figliuolo di generosi padri e di generose « madri (3), dove mi vai tu per le rupi? Non placida è « l' aura costà, non abbondante l' erba, e la vorticosa « acqua dei fiumi sta posta negli abbeveratoj accosto agli « antri. Tu non senti i belati degli agnelli? Psitta (*a*)!... « No? qui no? non vuoi pascer qui? Non la vedi la ru- « giadosa fratta? Oe! Ora ti tiro una sassata. Torna ad- « dietro, o; torna addietro, capro cornuto, alla monta- « na abitazione del Ciclope agreste pastore.

Antistrofe. « Abbassami giù, o pecora, le gonfie mammelle: « prendi alle tettole i tuoi figli che lasci nei chiusi degli « agnelli. I tuoi piccoli parti dormienti fra giorno ti de- « siderano a gran belare. Entrerai al fine nella stalla en- « tro all'Etnee rupi, lasciati gli erbosi pascoli. Qui non « è Bromio, qui non sono i Cori, nè le Baccanti che « portano il tirso: non gli strepiti dei timpani presso i « fonti acqua-sgorganti: non le biondeggianti gocciole « del vino; non Nisa con le Ninfe.

---

(1) *Si vedono in vicinanza i Satiri che guidano il gregge verso l'antro.* (2) *Da se.* (3) *Al Capro.*

(*a*) Voce di nessun significato che usano i pastori quando vogliono sgridare le pecore.

Epodo. « Un carme Bacchico, un carme Bacchico io canto a' « Venere, della quale in traccia volai colle Baccanti dai « candidi piedi. O caro, caro Bacco, dove mai solo ti « aggiri squassando la bionda zazzera? Ed io tuo vas- « sallo presto la mia opera al Ciclope da un occhio solo, « servo errando in questa meschina veste di capro, di- « sgiunto dalla tua amicizia.

SCENA PRIMA

Sileno e Coro.

Si. Tacete, o figli, ed ordinate ai servi di raccogliere i greggi negli antri scavati nella rupe.

Co. Andate (1). — Ma qual fretta hai tu, o padre?

Si. Vedo presso il lido lo scafo d' una nave Greca ed i rettori del remo con un certo duce, che vengono alla volta di quest' antro, e portano sulla spalla dei vasi voti forse per bisogno di cibo, ed urne da acqua. — O forestieri infelici! Chi mai saranno? Certo ignorano chi sia il despoto Polifemo, essi che in questo inospitale soggiorno entrarono, e del Ciclope s'appressarono infelicemente alle mascelle divoratrici degli uomini. Ma statevi quieti, perchè io possa domandar loro, da qual luogo giungano alla Siciliana Etnea rupe.

SCENA II.

Ulisse *con seguito e detti.*

Ul. Forestieri, ci direste d' onde prender possiamo l'onda del fiume per ristoro alla sete? se alcuno voglia vender cibo a dei bisognosi marinari? . . . Che cos' è questa? pare che siamo sbarcati ad una città di Bacco. Vedo presso

(1) *Agli altri Servi.*

agli antri questo branco di Satiri . . . Primieramente saluto te che sei d'età il più provetto (1).

Si. Ti saluto, forestiero. Dimmi chi sei, e qual è la tua patria.

Ul. Ulisse Itacense, Re dei Cefalleni.

Si. So d'uomo parabolano . . . furba genìa di Sisifo . . ,

Ul. Io son quel desso. Ma non mi dir villania.

Si. E d'onde navigando giugnesti a questa Sicilia?

Ul. Da Ilio e dalle Trojane fatiche.

Si. Come! nol sapevi il passaggio alla tua patria Terra?

Ul. Le procelle mosse dai venti mi trasportarono violentemente qua.

Si. Affè! tu sopporti la stessa sorte che io.

Ul. Anche tu sei stato qua spinto dalla violenza?

Si. Sì, mentre davo dietro ai ladri che rapirono Bacco.

Ul. E che regione è questa? e chi l' abita?

Si. Questa è l'altissima collina Etnea della Sicilia.

Ul. E dove sono le mura e le fortificazioni della città?

Si. Non ci sono. Questi poggi sono diserti d'uomini, o forestiero.

Ul. Chi dunque possiede questo Territorio? Forse qualche genìa di fiere?

Si. I Ciclopi che hanno antri, non tetti per casa.

Ul. A chi obbediscono? È forse popolare il loro impero?

Si. Son pastori: nè alcuno obbedisce ad altri in cos'alcuna.

Ul. Seminano i cereali frumenti? o di che vivono?

Si. Di latte, di cacio, e della carne delle pecore.

Ul. Hanno la bevanda di Bacco dall' umor della vite?

Si. Non già: poichè abitano una terra ingrata.

Ul. Sono essi ospitali e pii verso i forestieri?

Si. Dicono, che i forestieri portano carni saporitissime.

Ul. Che dici! Dilettansi delle carni d' uomini uccisi?

Si. Nessuno venne qua che non sia stato scannato.

Ul. Ed il Ciclope dov' è? in casa forse?

(1) *A Sileno.*

Si. Dileguossi per l'Etna a dar coi bracchi la caccia alle fiere.
Ul. Sai dunque che fare, perchè salpiamo da questa terra?
Si. Nol so, Ulisse. Ma tutto faremo in grazia tua.
Ul. Vendici il cibo di cui abbisognamo.
Si. Non v' è, come ho detto, altro che carne.
Ul. Ma anche questo è dolce ristoro per sedar la fame.
Si. V' è ancora del cacio fatto col caglio, e del latte di vacca.
Ul. Portate fuori: poichè alla luce si comprano le merci.
Si. E tu dimmi, quant' oro mi darai per queste cose?
Ul. Oro no; ma porto liquore di Bacco (*a*).
Si. O carissimo! Tu hai nominata una cosa, di cui da gran tempo siam bisognosi.
Ul. E questa bevanda me la diede Marone figlio del Dio.
Si. Quello che un tempo nutrii bambino nelle mie braccia?
Ul. Il figlio di Bacco, perchè tu più chiaramente intenda.
Si. L' hai tu sui banchi della nave, o lo porti teco?
Ul. Questo è l'otre che lo racchiude, come vedi, o Vecchio.
Si. Questo non empirebbe nè pur la mia bocca.
Ul. Per altro io ne ho due volte tanto, quanto n'esce dall'otre.
Si. Che bel fonte m'hai nominato! e quanto dolce a me!
Ul. Vuoi che prima ti faccia assaggiare il mio vin pretto?
Si. Giusto. Il saggio invita alla compra.
Ul. Appunto porto con l'otre anche una tazza (1).
Si. Orsù, butta giù; affinchè bevendo me ne ritorni la memoria.
Ul. Ecco (2).
Si. Capperi! che buon odore che ha!
Ul. L' hai già gustato?
Si. No per Giove; ma l'ho annasato.
Ul. Assaggialo adesso, affinchè nol lodi solo a parole.
Si. Gnaffe! Bacco m' invita a danzare: ah! ah! ah (3)!
Ul. Te lo ha bene annaffiato il gorgozzule?
Si. In guisa che mi è arrivato fino alla punta dell' unghie.

---

(1) *Leva fuori una tazza e la dà a Sileno.* (2) *Ulisse versa il vino nella tazza che Sileno tiene in mano.* (3) *Ridendo e ballando.*

(*a*) Nei tempi antichi la mercatura si faceva cambiando le merci.

Ul. Oltre a ciò ti daremo anche del denaro.

Si. Allenta soltanto l'otre; lascia stare il denaro.

Ul. Portate fuori adesso i caci e i parti delle pecore.

Si. Lo farò, prendendomi ben poca cura dei miei padroni. Quanto vorrei beverne un sol calice dando per esso tutti i greggi dei Ciclopi, ed esser gettato nelle salse onde da un bianco scoglio, purchè potessi una sola volta ubbriacarmi ed abbassare le ciglia: poichè chi bevendo non si rallegra è un pazzo. Dov' è questo qui (1), v' è oblio dei mali. Ed io non comprerò questa bevanda, lasciando che pianga la stoltezza del Ciclope e quel suo occhio mezzo (2)?

SCENA III.

ULISSE *e* CORO.

Co. Ascolta Ulisse, voglio confabulare un poco con te.

Ul. Sì bene: poichè amici trattate con un amico.

Co. Prendeste Troja e faceste Elena schiava?

Ul. E desolammo tutta la casa di Priamo.

Co. E dunque dopo aver presa quella frasca (*a*), la tambussaste tutti la vostra parte, come colei che prova piacere a sposarsi a molti? Dico quella traditrice, che appena visto quel tale che portava i varj calzaretti intorno alle gambe e l' aurea collana intorno alla metà del collo, ne restò attonita, e lasciò quel buon galantuomo di Menelao. Non fosse mai nata in nessun luogo genìa di femmine, fuorchè per me solo!

SCENA IV.

SILENO *con altri Satiri che recano i prodotti del gregge e detti.*

Si. Eccovi, o Re Ulisse, il peculio di questi pastori, le madri di belanti agnelli e forme d' accagliato latte, non in

(1) *Accennando il vino dell'Otre.* (2) *Entra nell'antro a prender l'occorrente.*
(*a*) Elena.

scarso numero. Portatele con voi. Ritiratevi prontamente da questi antri, dopo aver consegnata a me la bevanda dei grappoli di Bacco.

Ul. Oimè (1)! Quel che s'avanza è il Ciclope. Che faremo? Siam perduti, o Vecchio. Dove abbiam da fuggire?

Si. Entro a questa rupe, ove di certo potrete star nascosti.

Ul. Strano è ciò che dicesti, d'andar dentro alla rete.

Si. Non è strano. Vi sono molte scappatoje nella rupe.

Ul. Non già; poichè troppo ne gemerebbe Troja, se fuggissimo un sol uomo, mentre infinita turba di Frigi sostenni sovente con lo scudo. Ma se morir si deve, si muoja da generosi, o vivendo conserveremo la prisca lode.

SCENA V.

POLIFEMO *e detti.*

Ci. Togli (2) . . . dai . . . Che cos'è questa? Che vigliaccheria? A che far questo baccano? Qua non c'è Dioniso, non i crotali di bronzo, nè il percuoter dei timpani. Come stanno negli antri i miei nuovi parti? vanno alle mammelle? corrono sotto i fianchi delle madri? E nelle fiscelle di giunchi v'è la completa quantità di premuto cacio? (3) . . . Che dite? che rispondete? Ora a qualcun di voi farò versar lacrime con questo legno. Guardate in su, e non in giù.

Co. Guarda, su fino allo stesso Giove abbiamo alzati gli occhi, e già vedo gli astri ed Orione.

Ci. Il desinare è ben all'ordine?

Si. All'ordine. Sol che l'esofago sia ben disposto.

Ci. I vasi sono anche essi pieni di latte?

---

(1) *Vedesi in lontananza avvicinarsi il Ciclope.* (2) *Consegnando gli arnesi da caccia ai Satiri che gli si parano innanzi gavazzando per preoccupar la sua attenzione e dar luogo ad Ulisse e suoi seguaci, se avesser voluto entrar nell'antro.* (3) *I Satiri alle interrogazioni di Polifemo nulla rispondono, nè lo guardano in faccia.*

Si. Sì : di maniera che se vuoi, potrai beverne anche una botte intera.

Ci. Pecorino o vaccino o misto ?

Si. Di quel che tu vuoi : solo che non ingozzi me.

Ci. Niente affatto : poichè saltandomi in mezzo al ventre mi rovinereste con cotesti gesti. — Sta (1) . . . Che turba è questa che vedo presso alle stalle ? son ladri o masnadieri ? Certo è, ch' io vedo gli agnelli dei miei antri con ritorti vimini affastellati insieme per il corpo, e vasi di cacio mescolati . . . e la tua calva fronte (2) gonfia dalle percosse.

Si. Oimè ! mi sento la febbre da tanto che son pesto, meschino!

Ci. Da chi? chi fu che dette i pugni sul tuo capo, o Vecchio?

Si. Da costoro, Ciclope, perchè non permetteva, che portasser via queste robe.

Ci. Non sanno, che io sono un Dio e generato da un Dio ?

Si. Il dissi loro. Ma pure involavano le tue sostanze, e senza mia permissione mangiaron del cacio, e questi agnelli li portavan via : ed andavano dicendo, che dopo averti legato ad una forca di tre cubiti, ne avrebbero a forza trinciate le viscere sotto il tuo occhio che porti in mezzo; e te avrebbero tambussato ben bene nella schiena, e dipoi cinto di lacci e gettato sui banchi della nave ti avrebber venduto a qualcuno per smuover con leve le pietre ed atterrar porte.

Ci. Vero? Or dunque che non vai prontamente ad affilare i coltelli da cucina e ad accendere il fuoco ponendovi un gran fascio di legne, affinchè scannati empian tosto il mio ventre, mangiandomi la calda vivanda apprestatami dal cuoco sui carboni (*a*), ed il resto cotto e lessato in una caldaja ? Perocchè io sono stufo del cibo montano:

---

(1) *S' avvede d' Ulisse e de' suoi compagni.* (2) *A Sileno attribuendo facilmente a gonfiezza di percosse quelle naturali prominenze che i Satiri portavano sulla fronte.*

(*a*) Parmi che in questo luogo il Testo sia scorretto, e che in vece di ἔδοντος δαῖτα τῷ κρεανόμῳ, debba dire διδόντος δαῖτά τοῦ κρεανόμου.

abbastanza ho fatto pasto di leoni e di cervi: è molto tempo che sono senza carni umane.

Si. I cibi nuovi dopo i consueti, o padrone, sono saporitissimi. Ed è pur vero, che di corto non altri forestieri s' accostarono a questi antri.

Ul. Ciclope, ascolta dal canto loro anche i forestieri. Noi desiderando d'acquistar vettovaglie, comprandole, traemmo dalla nave ai tuoi antri. Costui per un vaso di vino vendè a noi e consegnò gli agnelli ricevendone la bevanda, d'accordo da una parte e dall' altra e nessuna di queste cose per via di violenza. Ma egli in nulla, di tutto ciò che dice, parla il vero, perchè fu sorpreso che di soppiatto vendea la roba tua.

Si. Io? Possa tu malamente perire.

Ul. Se mentisco.

Si. No, per Nettuno padre tuo, o Ciclope; no, per Calipso e per le figlie di Nereo; no, per i sacri flutti e per tutta la razza dei pesci, lo giuro, o bellissimo, o Ciclopino mio, o padroncino, che queste cose non glie l'avea vendute ai forestieri. Se non dico il vero, possan malamente perire questi malvagi figli, ch'io svisceratamente amo.

Co. Tieni la lingua a te. Io sì ti vidi vender queste robe ai forestieri; e se dico menzogna, possa perire il padre mio. Tu poi non far oltraggio agli ospiti.

Ci. Mentite. Io credo assai più a questo, che a Radamanto, e lo dico più giusto di lui (*a*). — Ma voglio interrogarli

---

(*a*) Sileno è il vero ritratto di quei servi perfidi e traditori, pronti a sacrificar non solo gli interessi, ma la stessa persona dei proprj Padroni, quando se ne presenti l'occasione; e talmente scaltri e tristi da saper addossare ad altri la colpa delle loro tristizie, se a caso queste sieno scoperte. Come pure in Polifemo ravvisiamo espresso il carattere di quei padroni balordi, che per la loro pecoraggine si lasciano talmente abbacinare dall' ipocrisia dei servi e dei domestici, che mentre sono derisi e traditi non vedono che fedeltà e candore in chi veramente gli deride e tradisce; e tradimento e perfidia in chi pone sotto i loro occhi la verità più patente: meritevoli perciò di far la fine di Polifemo, di perdere, cioè, ogni lume, mentre sì poco sanno far uso di quello che ad essi comporti la natura. Di tali Sileni e Polifemi fu sempre ripieno il mondo; e l'esperienza di tutti i secoli non ha su di ciò accresciuti gran fatto i lumi, stante che gli esempj ogni giorno si rinnuovino.

— D'onde navigate, o forestieri? di qual patria siete? Qual città vi educò?

Ul. Siam di stirpe Itacensi, ma dalla città d'Ilio che noi rovesciammo, spinti dai venti, siam venuti alla tua Terra, o Ciclope.

Ci. Siete forse quelli che teneste dietro al rapimento della pessima Elena alla città d'Ilio presso allo Scamandro?

Ul. Quelli appunto, rio travaglio sofferto avendo.

Ci. Turpe fu la vostra spedizione, che per una sola donna navigaste alla terra dei Frigi.

Ul. Briga d' un Dio fu questa. Non incolparne alcuno dei mortali. Noi per tanto, o generoso figlio del marin Nume, ti supplichiamo e con libertà ti diciamo, che non vogli uccidere e fare empio pasto alle tue mascelle di noi uomini amici, che giugnemmo presso ai tuoi antri, noi che procurammo, o Re, che il padre tuo avesse la sua sede nei tempj posti in suo onore per i recessi delle Greche contrade. A lui sacro ed inviolato è il porto di Tenaro ed i luoghi reconditi sul promontorio di Malea, e la rupe di Sunio, sicuro serbatojo dell' argento della Dea Minerva, e gli asili di Geresto. E noi siam quelli che non lasciammo impuniti nei Frigi gl' intollerabili affronti fatti alla Grecia: alla gloria dei quali sii partecipe ancor tu, giacchè della Grecia abiti le lustre (*a*) sotto l' ignivoma rupe Etnea. Voltati adunque a ragionare conforme alle umane leggi accogliendo noi supplichevoli, sbalzati per mare, e dando i doni ospitali e fornendoci di vesti; nè voler già, che trapassati in lunghi spiedi empiamo delle nostre membra il tuo ventre e le tue mascelle. Abbastanza la Terra di Priamo vedovò la Grecia, facendo con l'asta macello di molte vittime; e consorti prive di mariti e vecchie madri prive di figli e canuti padri mandò in rovina. Se

---

(*a*) La Sicilia per le colonie che vi passarono dalla Grecia divenne essa pure Greca: ma ciò avvenne assai dopo il tempo dei Ciclopi e dei Lestrigoni, come rilevasi da Tucidide Lib. 6. Laonde il poeta in questo luogo fa uso di quella figura detta *prolepsi*, ossia anticipazione di tempo.

quelli che rimasero, tu gli arrostirai sul fuoco e gli struggerai in crudel banchetto, quale scampo resta? Ma dai ascolto a me, o Ciclope: lascia l' ingordigia delle tue mascelle, e la pietà all' empietà anteponi. Giacchè per molti i rei acquisti cambiaronsi in danno.

Si. Io voglio darti un consiglio. Non lasciar briciola delle carni di costui: e se mangerai la sua lingua diventerai ampolloso e loquacissimo, o Ciclope.

Ci. Le ricchezze, o omicciuolo, sono il Dio dei saggi, e le altre cose sono pompe e speciosità di parole. I promontorj marini poi in cui mio padre ha la sua residenza, tu devi salutarmeli. A che tutto ciò mi mettesti d' avanti col tuo discorso? Me il fulmine di Giove non fa abbrividire, o forestiero. Nè vedo come Giove sia un Dio di me maggiore. Del resto io nol curo; e perchè nol curi ascolta. Quando versa giù la sua pioggia, in quest' antro ho un coperto albergo, ove sto mangiandomi o un vitello arrostito o qualche altra fera selvaggia: ed ivi il mio supino ventre è al sicuro. Quindi dopo avermi bevuta un' anfora di latte, batto la mia veste facendo tonfi in contrasto coi tuoni di Giove. Quando poi il Tracio Borea sparge la neve, avviluppando il mio corpo in pelli di belve, ed accendendo il fuoco, nulla mi prendo cura della neve. La Terra, necessariamente, voglia o non voglia, producendo l' erba, ingrassa il mio bestiame che io a nessuno, fuori che a me (e non già agli Dei), e a questo ventre massimo degli Dei, sacrifico. Perocchè il bere e mangiare ogni giorno, e il non rattristarsi in nulla, questo è il Giove degli uomini accorti. Quelli che posero le leggi che variano la vita degli uomini, quelli hanno da compiangersi (*a*). In quanto a me non cesserò di far bene all' anima mia mangiando te. Tu

(*a*) Ognuno comprende, che in questo discorso brutale ed empio il poeta ha voluto far la parodia dei ricchi voluttuosi e crapuloni dei suoi tempi, che par si conviene a quelli di tutte l' età e di tutte le nazioni. Non meglio poteva farsi sentire il loro linguaggio che per bocca del brutale ed ateo Polifemo.

per tanto riceverai per doni ospitali (perchè io sia irreprensibile) il fuoco e quella paterna caldaja, che bollendo conterrà egregiamente la tua poderosa carne (*a*). — Intanto andate dentro, affinchè nell' antro standovi presso all' altare sacro a questo Dio mi facciate sazio.

Ul. Ahi! . . . Ahimè! sfuggii bensì i Trojani travagli e del mare; ma ora mi trovo in balìa del genio e del cuore di un uomo empio, da cui non ho scampo. O Pallade, o Dea figlia di Giove, mia sovrana, adesso, adesso porgimi soccorso: poichè in travagli maggiori di quelli d' Ilio incorsi, e mi trovo sull'orlo del precipizio. E tu che abiti le sedi dei lucidi astri, Giove ospitale, volgi gli occhi a queste cose. Se queste empietà non vedi, invano, o Giove, un nulla essendo (*b*), sei reputato Dio (1).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

« Dilata i labbri, o Ciclope, all' ampio esofago, poichè « pronte sono a te le vivande cotte ed arrostite; e trat« tele dai carboni puoi ingojarti e rodere e trinciare le « membra degli ospiti nelle irsute pelli di capra acconciate (*c*). — Non mi tradire (*d*). Solo a me solo con-

(1) *È condotto nella spelonca coi suoi compagni.*

(*a*) Questo passo ed altri simili fanno contro coloro che pretendono, che gli antichi non mangiassero carni fuorchè arrostite.

(*b*) L'idea del vero Dio porta seco quella d' un giusto conoscitore e vendicatore delle scelleraggini. Se escludasi questo attributo, la Divinità svanisce. Non sempre però lo scellerato e l'empio è punito nell'istante de' suoi misfatti; anzi alcune volte nè pure è punito su questa terra, e questa stessa impunità dei delitti nella vita presente è un argomento certo d'una vita futura, ove i meriti sien del tutto compensati.

(*c*) Prima che fosse ritrovato l' uso dei metalli, le carni si cuocevano in vasi fatti di pelle di capra o d' altri animali uccisi specialmente alla caccia. Il qual costume si mantenne presso i popoli barbari anche dopo la scoperta dei metalli.

(*d*) Felice, chi indovina a chi sieno dirette queste parole del Coro. Forse al-

« duci la barca per fare il tragitto. Vada alla malora « quest'albergo: vada alla malora questo sacrifizio di « vittime che fa l' empio Ciclope Etneo, dilettandosi di « divorar le carni degli Ospiti. Uno spietato è quel tri- « sto, che fra i focolari della sua magione gli ospiti della « casa supplichevoli scanna, trinciando, rodendo, e di- « vorando con abbominevoli denti le cotte carni degli uo- « mini levate calde dai carboni.

SCENA VI.

ULISSE e CORO.

Ul. O Giove, che dirò? Quai cose vidi nell' antro e da non credersi! più simili alle favole che ad opere di uomini!

Co. Che cos'è stato, Ulisse? Forse quello spietatissimo Ciclope si divora i tuoi cari compagni?

Ul. Pur troppo: dopo che ne adocchiò due e recosseli fra le mani, che avevanu una pingue grassezza di carni . . .

Co. Come, o misero, avete queste cose sofferte?

Ul. Poichè fummo entrati in questa spelonca di pietra, accese primieramente il fuoco gettando sul focolare vasti tronchi di querce, il cui peso avrebbe formato il traino di tre carri. Dipoi compose sul suolo il letto di foglie d'abete posto vicino alla fiamma del fuoco; ed avendo munte le vacche e fatto colare il latte in un cratere di circa a dieci anfore, lo fe pieno: e si pose d' avanti una coppa d'ellera, che mostrava aver tre cubiti di larghezza e quattro di profondità. Poscia fe bollir sul fuoco una caldaja di rame, ed apprestò gli spiedi abbronzati al fuoco nella punta e non puliti con falce, e fatti d' un ramo di paliuro: e quindi le vittime dell' Etna scannate con le scuri per le sue ganasce. Come tutto fu preparato a questo odioso

---

cuno dei Satiri dà a sparte commissione ad un altro d' apprestargli la barca di Ulisse nella supposizione, che questi non sia più per riveder la luce dopo che entrò coi compagni nell' antro del Ciclope.

agli Dei e coco dell'Orco, afferrati due de' miei compagni gli uccise con una certa regola; uno nel fondo d'un caldeione di bronzo, ed uno poi ghermendolo ai tendini dell'estremità del piede, sbacchiandolo nell' acuta punta della petrosa rupe, gli fe schizzare il cervello; e con enorme coltello brucandone le carni le arrostì al fuoco; e le altre membra le mise a cuocere nella caldaja. Io intanto, infelice, versando lacrime dagli occhi, mi accostava al Ciclope, e lo serviva. Gli altri poi, come uccelli, si tenevano appiattati nei recessi della caverna e non avevano sangue nelle vene. E dopo che pieno della carne dei miei compagni si coricò mandando fuori dalle fauci un' aria grave, m'entrò nella mente qualcosa di divino. Empita la tazza dello stesso vino Maroneo, lo porto a lui perchè il beva, dicendogli: « O Ciclope, figlio del marino Dio, osserva questa divina bevanda, che la Grecia ricava dalle viti, delizia di Bacco. » Egli essendo pieno del vergognoso pasto lo accettò, e suggendolo asciugò il nappo, ed alzando le mani lodommi dicendo. « O il più caro degli ospiti, un' egregia bevanda all'egregio banchetto apprestasti. » Come io intesi, che se ne compiaceva, glie ne diedi un altro calice, ben sapendo che il vino lo impiagherà, ed egli presto pagherà le pene. E già veniva al canto; ed io mescendogliene un bicchiere presso l'altro, con quella bevanda gli riscaldava le viscere. Egli adesso canta incolti versi presso i miei compagni di navigazione che piangono, e la caverna risuona. Io intanto essendo tacitamente uscito voglio salvare me e te, se ti aggrada. Orsù dite, se bramate o non bramate fuggire un uomo insociabile, ed abitar le magioni sacre a Bacco con le ninfe Najadi. Il padre tuo che è dentro, queste cose approvò (a); ma è imbecille e giovandosi del vino si agita presso al nappo, come augello che imprigionò l'ali

(a) Da queste espressioni rilevasi, che Ulisse era uscito dall'antro coll'ajuto e consenso di Sileno.

nel vischio. Tu però, giacchè sei giovane, cerca meco lo scampo, ed attienti a Bacco tuo antico amico che non è punto simile al Ciclope.

Co. O carissimo, fosse pur a noi concesso di vedere quel giorno, nel quale potessimo fuggir lo spietato volto del Ciclope! Poichè da lungo tempo siam privi della cara zampogna, e non abbiam potere di sottrarci da costui con la fuga.

Ul. Ascolta adunque qual vendetta ho in pronto contro quell' atroce bestia, e quale scampo per te dalla servitù.

Co. Di' pure: poichè non udiremmo con tanto piacere lo strepito dell' asiatica cetera, quanto lo sterminio del Ciclope.

Ul. Rallegrato da questa bevanda di Bacco vuole andare al convito presso i fratelli Ciclopi . . .

Co. Ho inteso: coltolo a tempo opportuno in solitario loco pensi d'ucciderlo, o di precipitarlo giù dalla rupe.

Ul. Niente di ciò: fraudolento è il mio disegno.

Co. Come adunque? Che tu sei accorto l' abbiam sentito dire altre volte.

Ul. Dirò, che s'astenga d'andare a questo convito, perchè non gli conviene dar questa bevanda ai Ciclopi, ma beversela solo, e menar vita gioconda. Quando poi preso dal vino si sarà addormentato, v'è nelle stanze un troncone d'ulivo, che io, dopo averlo aguzzato nell' estremità con questa spada, porrò nella brace; e poi quando lo vedrò infuocato, togliendolo ardente e cacciandolo in mezzo alla fronte del Ciclope gli struggerò col fuoco l' occhio. E come quando un artefice nella costruzione d'un naviglio, per collegare insieme i legni, gira con doppia corda il trapano; così torcerò quel tizzone nel luminoso occhio del Ciclope ed insieme gli disseccherò la pupilla.

Co. O! o! che gioja! Siam pazzi di questo tuo ritrovato.

Ul. E quindi ponendo e te ed i tuoi amici ed il vecchio nello scafo della nera nave, col vigor del doppio remeggio vi condurrò via da questa Terra.

Co. E sarà dunque, che ancor io, come per accordo giurato in faccia agli Dei, prenda il tizzone che deve accecargli

l' occhio? Giacchè ancor io voglio essere a parte di questo supplizio.

Ul. Bisogna bene: poichè grosso è il troncone che ha da trassinarsi.

Co. O! che toglierei su un peso anche di cento carrate, se come si fa di un nido di vespe, possiamo scassinar l'occhio del Ciclope che ha da aver la mala ventura.

Ul. Or fate silenzio. La trama già la sai: e quando io darò l'ordine, secondate chi vi sarà guida al disegno. Perocchè non io solo avrò scampo lasciando qua dentro uomini amici, benchè io potessi fuggirmene, e già sia uscito fuori dalle tane dell'antro. Ma non è giusto che abbandonati i miei cari, coi quali venni qua, salvi me solo (1).

INTERMEDIO II.

Coro e Semicoro.

Co. « Orsù chi il primo? e chi dopo il primo, disposti per « ordine, ponendo le mani al tizzone e cacciandolo entro « alle palpebre del Ciclope, gli traforerà il lucido occhio?

Se. « Zitti, zitti . . . (2) Vè là, che ubriaco, sgraziato carme « cantando, goffo cantore, che pur dovrà piangere, s'avan- « za fuori della petrosa magione. Su insegniamo a far gal- « loria a quell' ignorante. Ad ogni modo ha da divenir « cieco (3).

Se. « Beato chi folleggiando ai grati fonti dei grappoli, sdraja- « to ad un banchetto stende le braccia ad un uomo ami- « co, e d'unguento profumata e nitida ha presso al suo « letto assisa una delicata amica di bionde trecce, ed in- « tanto alcuno di fuori, *chi mi aprirà la porta*?

---

(1) *Rientra nella Spelonca.* (2) *Si sente la voce del Ciclope.* (3) *Il Coro comincia una danza spiegata e festevole, gavazzando e cantando quanto segue.*

SCENA VII.

POLIFEMO, ULISSE, SILENO e CORO.

Po. « Dove ... dove ... dove?... (1) Pieno di vino gongolo per il « florido banchetto, stivato qual nave da carico fino al- « l' alto tavolato del mio ventre. L'erbetta gaja m'invita « in tempo di primavera al convito presso i fratelli Ci- « clopi. Portami, o Ospite, portami l' otre che è nel- « l' antro.

Co. « In bel modo guardando con gli occhi, in bel modo sorte « dalla magione! Qualcuno ci ama. — Lampade accese « brillanti il tuo corpo ... e come tenera Ninfa in ru- « giadosi antri . . . e corone non d'un sol colore presto « saranno attorno al tuo capo (*a*).

Ul. Ciclope ascoltami, perchè io son pratico di Bacco che ti diedi a bere.

Po. Ma questo Bacco che Dio si reputa?

Ul. Grandissimo dagli uomini per la giocondità della vita.

Po. Con piacere io lo rigetto.

Ul. Un tal Dio non nocque a persona.

Po. Ma come un Dio gode d'aver la casa in un otre?

Ul. In qualunque luogo sia posto, sta lì tutto buono.

Po. Gli Dei non debbono avere il corpo entro le pelli.

Ul. E che? Se egli ti gusta, ha da spiacerti la pelle?

Po. Quest'otre lo abbomino. Questa bevanda però l'amo.

Ul. Restandoti adunque qui, bevi e stai allegro, o Ciclope.

Po. Non devo ai miei fratelli far parte di questa bevanda?

Ul. Possedendola tu, comparirai più rispettabile.

Po. Ma facendone parte agli amici, mi mostrerò più utile.

Ul. Il convito è amante di pugne, d'ingiurie, di litigj.

---

(1) *Il Ciclope esce dall' antro vacillando, e seco escono Ulisse e Sileno.*

(*a*) Il Coro in questo luogo usa espressioni tronche e misteriose per tener nascosto al Ciclope il sentimento.

Po. Sia pure ubriaco. Non per tanto nessun mi toccherà.

Ul. O caro, chi ha bevuto, bisogna che se ne stia in casa.

Po. Stolto colui che dopo aver bevuto non ama la combriccola.

Ul. Ma l'ebro, se stassene in casa, è saggio.

Po. Che abbiam da fare, Sileno? Pare a te ben fatto il rimanere in casa?

Si. Mi pare. Perocchè qual bisogno d'altri simposj, o Ciclope?

Po. Veramente soffice è lo strato di questa florida erbetta.

Si. Ed al calor del Sole bello è il bere. Coricati qui adesso adagiando il tuo fianco sul suolo.

Po. Ecco (1). — E perchè poni la tazza dietro le mie spalle?

Si. Perchè nessuno comparendo la prenda.

Po. Eh! tu vuoi ber di nascosto. Mettila in mezzo. E tu, o forestiero, dimmi il tuo nome, qualmente bisogni chiamarti.

Ul. *Nessuno* (a). Ma io per qual ricevuto benefizio mi loderò di te?

Po. Io ti sacrificherò l'ultimo di tutti i tuoi compagni.

Ul. Egregio dono al certo tu dai ad un ospite, o Ciclope!

Po. O tu (2), che fai? Bevi di nascosto il vino?

Si. No, ma egli mi ha baciato, perchè ho un bel viso.

Po. Piangerai, se tu ami il vino che non ama te.

Si. No, affè di Giove! poichè dici d'amarmi tu, perchè son bello.

Po. Mesci; e dammene un sol bicchiere pieno.

Si. Orsù, vediamo un poco se sia innacquato (3).

Po. Trist'alla tua pelle . . . Da' qui.

Si. No per Giove, prima di vederti prender la corona, — ed' aver io gustato di nuovo (4) . . .

---

(1) *Si corica in terra.* (2) *S' accorge che Sileno beve di soppiatto.* (3) *Se lo accosta alla bocca e beve.* (4) *Da se e beve di nuovo.*

(a) Le due parole greche, *Ulisse* e *Nessuno*, hanno fra loro tal somiglianza, che con poca alterazione di pronunzia e troncando l'ultima sillaba alla prima, questa prende il significato della seconda. Di questo gioco fa uso l'Itacense per ingannare il Ciclope.

Po. O coppier ribaldo!

Si. No per Giove! — Ma questo vino è saporito (1). — E ti hai da soffiare il naso per bevere.

Po. Ecco pulito il labbro e la mia barba (2).

Si. Poni garbatamente il gomito, e poi bevi, come vedi bever me, e come non mi vedi bevere (3) . . .

Po. Ah! Ah! che fai?

Si. L' ho leggiadramente tracannato tutto.

Po. Prendilo tu, o Ospite, e sii mio coppiere.

Ul. Veramente l'umor della vite è noto alla mia mano.

Po. Orsù versa adesso.

Ul. Verso: solo che tu stii quieto.

Po. Cosa difficile dicesti per chi molto bevve.

Ul. Ecco: prendi e bevi e non lasciarne goccia.—E senza fiatare hai da perire insiem con questa bevanda! (4)

Po. Gnaffe! Sapiente è il legno della vite.

Ul. E se molto beverai dopo un copioso banchetto, inumidito il ventre e fatto inaccessibile alla sete, ti getterai in braccio al sonno. Ma se ne lascerai alcun poco, Bacco ti prosciugherà.

Po. Hui, hui! L' ho scampata appena (*a*). Mera grazia è questa. — Mi pare che il cielo sia trasportato con la terra. Vedo anche il trono di Giove e la santa divinità degli Dei. Nè pur se le Grazie mi tentassero, io darei loro un bacio. Egregiamente m'acquieto, contento d'aver questo Ganimede (5) in luogo delle Grazie. Io tant' e quanto voglio più bene agli uomini che alle donne.

Si Io dunque sono il Ganimede di Giove, o Ciclope?

Po. Sì per Giove, cui io rapii a Dardano (6).

---

(1) *Da se.* (2) *Si pulisce la bocca.* (3) *Polifemo s' accomoda, e Sileno beve.* (4) *Da se.* (5) *Accennando Sileno.* (6) *Rientra barcollone nella Caverna.*

(*a*) Vuol significare, che ha durata fatica a sgocciolar la tazza.

SCENA VIII.

SILENO, ULISSE e CORO.

Si. Son perduto, o figli; duri guai son per soffrire.

Co. Ti lagni se ti vuol bene, e scherzi con lui allorchè è pieno di vino?

Si. Oimè! presto vedrò del vino gli acerbissimi effetti (1).

Ul. All'opra, figli di Bacco, generosa prole. L'uomo è là dentro, e abbandonato al sonno presto dalle tetre fauci rigetterà le carni. Il tizzone intanto nella caverna fuma. Nient' altro resta da farsi, fuorchè bruciare l' occhio del Ciclope. Ma guarda d' esser uomo.

Co. La fermezza d'uno scoglio e d'un diamante avremo. Entra intanto nel tugurio prima che il padre soffra qualche sconcio, giacchè le cose là dentro sono all'ordine.

Ul. O Vulcano Re dell'Etna, infiammando il lucido occhio del Ciclope liberaci una volta dalla vicina sciagura. E tu, o Sonno, figlio della nera Notte, vieni profondo alla bestia che ha in odio gli Dei, e non vogliate dopo i gloriosissimi travagli di Troja sterminare i nauti e lo stesso Ulisse per mezzo di quest' uomo, che non cura nè uomini nè Dei: o bisognerà credere la sorte un Nume, ed il poter dei Numi inferiore a quello della sorte (2).

INTERMEDIO III.

CORO.

Sistema. « Tenacemente il Cancro afferrerà il collo del divo-
« ratore degli ospiti. Perocchè or' ora perderà per mezzo

---

(1) *Entra.* (2) *Entra nella caverna.*

« del fuoco la lucida pupilla. Già l' infocato tizzone sta « occultato nella cenere, enorme tronco d'albero. Ma vada « il Marone (*a*), operi furioso; cavi la palpebra del Ci- « clope, sicchè dopo averlo bevuto gli metta fogo. Ed « io pure lasciando del Ciclope la solitudine, desidero ve- « der l'amabil Bacco amante dei coronati d' ellera. Ar- « riverò mai a tanto?

SCENA ULTIMA.

ULISSE *che torna in scena*, e CORO.

Ul. Tacete alla fe degli Dei, bestie; quietatevi, ritenetevi dal- l'articolar la lingua. Nè pur di respirare permetto ad al- cuno, nè d' ammiccar con gli occhi, nè di spurgare; per- chè questo tristo non abbia a destarsi, finchè la vista del- l'occhio del Ciclope non sia cassa col fuoco.

Co. Stiamo zitti ringozzando il fiato entro le fauci.

Ul. Badate adesso, come entrando dentro afferriate colle mani il tizzone. Esso è infiammato a maraviglia.

Co. Dunque disponi tu per ordine quali debbano essere i pri- mi a prendere l'abbronzato legno per abbruciar l'occhio del Ciclope, affinchè tutti siamo a parte di questa for- tuna.

Se. Noi veramente stando qui presso le porte siam tropp'alti per potergli cacciare il fuoco nell'occhio.

Se. E noi poco fà siam divenuti zoppi.

Se. Lo stesso appunto è accaduto ancora a me. Perocchè stando ritti, non so in qual modo, ci si sono rattrappiti i piedi.

Ul. Vi rattrappite a star ritti?

Co. E abbiam pieni gli occhi di polvere o cenere, non so d'onde.

Ul. Gente cattiva e compagni da non farne alcun conto son costoro (1).

---

(1) *Fra se, ma in modo da essere inteso dai Satiri.*

(*a*) Il vino.

Co. Perchè abbiam pietà della nostra schiena e della nostra spina dorsale, e non voglio perdere i denti sotto le busse; questa è la nostra cattivezza. Ma so un incanto d'Orfeo molto buono, perchè il tizzone andando da se nel cranio, abbruci il figlio della Terra da un occhio solo.

Ul. Già lo sapeva, che tale tu eri per natura. Ma ora ho pensato meglio. Bisogna adunque, che io mi serva dei miei proprii amici. Ma se non hai vigor di braccia, almeno fai coraggio, affinchè per le tue esortazioni possiamo ottener la presenza di spirito nei miei amici.

Co. Questo lo farò. Nell' esporci al pericolo siam come i Carii (*a*). Ma per mezzo delle esortazioni sia pure abbruciato il Ciclope (1).

(*Sistema.*)

« Alto, alto. Fortissimamente cacciate: fate presto, bru-
« ciate il sopracciglio della bestia divoratrice degli ospiti,
« infiammate. O . . . ; o . . . , trafora, strascina il pa-
« stor dell'Etna, perchè tormentato dallo spasimo non ti
« faccia qualche sciocchezza.

Po. Ohimè! M' han bruciato il lume dell'occhio (2).

Co. Bello questo peane! Cantamelo, o Ciclope.

Po. Oimè! pur troppo! come fui maltrattato! come son rovinato — (3)! Ma non mai fuggirete lieti fuori della rupe voi uomini da nulla. Poichè piantandomi all'imboccatura della porta vi applicherò le braccia.

Co. Che strepiti, o Ciclope?

Po. Son rovinato!

Co. Mi pare che tu sii brutto.

Po. E misero di più!

Co Che forse ebbro cadesti in mezzo ai carboni?

Po. *Nessuno* m' ha rovinato.

---

(1) *Ulisse rientra nella Caverna; e nel tempo che il Ciclope è acciecato, il Coro si affolla intorno all' entrata intrecciando la danza, ed animando coi movimenti e colla voce i compagni d'Ulisse.* (2) *Di dentro.* (3) *Comparisce all' ingresso della Caverna, e stende le braccia per impedirne l' ingresso.*

(*a*) Le genti di Caria erano passate in proverbio per la loro vigliaccheria.

Co. Dunque non v' è chi t' abbia fatta ingiuria.
Po. *Nessuno* m' accecò la palpebra.
Co. Dunque non sei cieco.
Po. Così lo fossi tu.
Co. E nessuno come avrebbe potuto renderti cieco?
Po. Tu mi deridi . . . Ma *Nessuno* dov'è?
Co. In nessun luogo, o Ciclope.
Po. Il forestiero, perchè tu intenda bene, mi ha rovinato, l'esecrabile. Egli mi diede la bevanda per bruciarmi. Tremendo è il vino, nè facile a vincersi. Per gli Dei! fuggirono, o sono ancora dentro l'albergo?
Co. Essi? se ne stanno chiotti ritirati fra l'ombre della caverna.
Po. Da qual mano?
Co. Alla destra.
Po. Dove? dove (1)?
Co. Presso la petrosa parete. L'hai presi?
Po. Guai sopra guai! Ho battuto il capo e me lo sono spezzato.
Co. Ed ora ti scappano.
Ci. Non più di qua, dopo che dicesti di qua?
Co. Non da cotesta parte dico.
Ci. Di dove dunque?
Co. Ti girano intorno a sinistra.
Po. Ahimè son deriso! M'insultate nelle mie sciagure.
Co. Or non più . . . Ora egli è presso di te.
Po. O pessimo dove sei mai (2)?
Ul. Lontano da te custodisco ben guardato questo corpo d'Ulisse.
Po. Che dicesti? Cambiato nome ne proferisti un nuovo?
Ul. Dico, che colui che mi generò, mi chiamò Ulisse. Tu dovevi pagarle le pene dell'empio banchetto. In mal punto certo avrei abbruciata Troja, se te non avessi gastigato della morte dei miei compagni.

(1) *Si gira ansioso a destra, ed urta la testa nella parete; ed intanto Ulisse ed i suoi seguaci, ora l'uno ora l'altro, gli passano dietro alle spalle, e vengono in Scena.* (2) *Brancolando.*

Po. Ahi! ahi! compiesi l' antico Oracolo. Perocchè disse, che sarei stato accecato da te nel tuo ritorno da Troja. Ma predisse ancora, che tu per questo fatto avresti pagato il fio, sbalzato per lungo tempo per mare.

Ul. Io di pianger t'impongo: e veggente tel dico. Intanto men vado al lido, e spingerò lo scafo della nave nel mar Siciliano alla volta della mia patria.

Po. Non già, poichè lanciandoti questa divelta pietra, ti fracasserò insiem coi tuoi marinari (1). E quantunqne sia cieco trascorrendo coi piedi la cavernosa rupe mi porterò sull'alture della ripa.

Co. E noi fatti compagni della navigazione di quest'Ulisse, per l'avvenire serviremo a Bacco (2).

F i n e.

(1) *Scavezza un macigno e glielo lancia.* (2) *Partono tutti dietro ad Ulisse.*

ELENA

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ELENA.
TEUCRO.
MENELAO.
TEONOE *Sorella di.*
TEOCLIMENO *Re d' Egitto.*
UNA VECCHIA.
UN NUNZIO.
DIOSCURI.
Il CORO *è composto di Greche Schiave di Teoclimeno.*

La Scena è in Faro Isola d'Egitto presso alla Tomba di Proteo vicina alla Reggia.

Questo Dramma può dirsi la *Palinodia* d'Elena. In tutti gli altri, tranne l'Elettra, il poeta ce l'ha dipinta come una cattiva femmina: in questo egli imprende a giustificarla. Non è facile l'indovinarne il motivo. Forse la guerra del Peloponneso, come provocò le accuse, così diede luogo a queste giustificazioni. Non è inverisimile che questo Dramma sia stato composto in qualcuna di quelle circostanze, in cui la guerra cogli Spartani restò per qualche tempo sospesa. E poichè alle feste Ateniesi accorrevano da tutta la Grecia, Euripide forse volle profittar di quest' occasione per soddisfare a qualche reclamo degli Spartani per averli generalmente malmenati ne' suoi componimenti, specialmente sulla guerra Trojana intrapresa per motivo d'Elena.

PROLOGO

ELENA *presso al sepolcro di Proteo.*

Sono pur queste le correnti del Nilo dalle vaghe Ninfe, il quale in luogo della celeste pioggia con la liquefatta candida neve irriga l'Egiziaca pianura e i campi. Proteo già quando vivea ed era il Signore di questa Terra e Re d' Egitto, abitava l'isola di Faro. Egli sposò la sola Psamate, una delle vergini di sotto l' onde, dopo che questa abbandonò il letto d' Eolo. Generò per tanto due figli in queste abitazioni; Teoclimeno maschio (così chiamato perchè condusse la vita venerando gli Dei) ed una fanciulla di nobil forma, delizia della madre, quand' era bambina. Ma poichè pervenne alla pubertà ed alla stagione delle nozze, la chiamarono Teonoe, perchè conosceva tutte le cose presenti e future, avendo ricevuto questo onore dal proavo Nereo. Ed io ho per patria Sparta, Terra certamente non ignobile; e Tindaro è il padre mio. Corre poi voce, che Giove sen volasse alla mia madre Leda, presa la forma dell' augello Cigno, il quale fuggendo la persecuzione dell' aquila si coricò frodolentemente con lei, se pure vera è la fama (*a*). Sono chiamata Elena. Dirò per tanto le sciagure che ho sofferte. Vennero tre Dee per motivo di beltà all' Idea Spelonca presso Alessandro; Giunone e Venere e la Vergine fi-

(*a*) I dubbj che Euripide sparge su queste galanti avventure di Giove, che formavano domma di fede nella Teologia Pagana, miravano certamente a discoprir l' animo del poeta e ad illuminare quelle genti superstiziose.

glia di Giove, volendo, che egli pronunziasse il giudizio sulle loro fattezze (*a*). Venere per tanto mettendo avanti ad Alessandro la mia bellezza (se bello è ciò che è sventurato) e proponendogli le mie nozze, vinse. Sicchè l'Ideo Paride, lasciate le mandre, giunse a Sparta col fine di possedere il mio letto. Ma Giunone rammaricandosi per il motivo di non aver ella vinte le Dee, fece svanire ad Alessandro le mie nozze; e diede al figlio del Re Priamo non me, ma un simulacro spirante (*b*), che Ella assimilò a me, e lo compose d'aria. Ed egli con falsa opinione credè di posseder me, mentre non mi possedeva... Altri consigli di Giove pur anche si combinarono in questi mali. Perocchè introdusse la guerra fra la nazione Greca e quella degl'infelici Frigi, per alleggerire la madre Terra della turba e moltitudine degli uomini e per render famoso il più prode dei Greci. Fui per tanto proposta io nel combattimento dei Frigi: per altro non io, ma il mio nome esser dovea ai Greci premio del loro valore. Onde Mercurio presami nell' eteree spiagge, coprendomi con una nube (perocchè Giove non cessò d'aver cura di me) mi collocò in questa magione di Proteo giudicandolo il più onesto di tutti i mortali, affinchè incontaminato serbassi il talamo di Menelao (*c*). Ora io sono qui: ma l' infelice sposo raccolto avendo un esercito, tien dietro al mio rapimento, portatosi all'Iliache rocche. Molti già per motivo di me persero la vita alle correnti dello Scamandro: ed io infelicissima sono esecrata, e sembro aver tradito il mio sposo ed aver accesa ai Greci la gran guerra. E perchè vivo ancora? Dal Dio Mercurio questo discorso ascoltai: « che sarei di nuovo tornata ad abitare

---

(*a*) Qual sentimento portasse Euripide su questo giudizio, vedilo nelle Trojane, Scena IX. pag. 214.

(*b*) V. più sotto.

(*c*) Questa favola di Elena consegnata in custodia a Proteo non è, come pretende il Cesarotti, un sogno del Poeta, ma una tradizione storica accettata fra i Greci, dello stesso conio che tante altre. Erodoto nell' *Euterpe* ne parla a lungo da storico.

il celebrato suolo di Sparta col marito, dopo che avrà conosciuto, che a Troja non trassi per non associarmi al talamo d'alcuno ». Per tanto finchè Proteo rimirò questa luce del Sole, io era al sicuro dalle nozze. Ma dappoichè fu coperto dalla tenebria della terra, il figlio del defunto ambisce al mio letto. Or io onorando il mio sposo di prima, supplichevole mi prostro a questo monumento di Proteo, chè conservi al marito il mio talamo, affinchè, se per la Grecia porto un nome infame, almeno la mia persona non abbia qui di che arrossire.

SCENA PRIMA.

TEUCRO *e detta.*

Te. Chi mai di questi muniti edifizj tenga l'impero (1)? Perocchè questa Magione ha l'idea d'esser ben ricca; e regali gli ornati, e cinti di bei baluardi i fondamenti . . . Sta! (2) ... O Dei! che faccia è quella ch'io miro? Vedo l'odiosissima micidial sembianza di quella donna che mandò in rovina me e tutti gli Achei. T' abborran gli Dei per quella somiglianza che tieni d'Elena! Che se non mi trovassi in terra straniera (3) con questa pietra dirittamente lanciata t' accopperei per la compiacenza che hai di portar le sembianze della figlia di Giove.

El. E perchè, o miserabile, chiunque tu sii, mi ti rivolti così, e per le avventure di colei hai me in odio?

Te. Errai (4). Cedei all'ira più che mi convenisse, stante che tutta la Grecia detesta la figlia di Giove. Perdona, o donna, a' miei detti.

El. E chi sei? D'onde venisti alle campagne di questa Terra?

Te. Uno, o donna, dei miseri Argivi.

---

(1) *Fra se osservando la Reggia.* (2) *Vede a qualche distanza Elena e preso dall'ira non s'avvede, che egli parla in tal tuono, da poter essere inteso.* (3) *Raccoglie un sasso.* (4) *Lascia cadersi di mano il sasso.*

El. Non è maraviglia dunque se abborri Elena. Ma chi sei? d'onde? di chi figlio? Parlar ti bisogna.

Te. Il mio nome è Teucro: il padre che mi generò è Telamone; Salamina è la patria che m' educò.

El. E perchè mai ti volgesti alle campagne del Nilo?

Te. Esule son cacciato dalla patria Terra.

El. Un infelice esser devi. E chi ti caccia dalla Patria?

Te. Telamone che mi generò. Può esservi persona più cara?

El. Per qual motivo? È ben questa una sventura.

Te. Il mio fratello Ajace, che morì in Troja, cagionò la mia rovina.

El. In che maniera? non avrebbe già perduta la vita per il tuo brando?

Te. Da se stesso si privò di vita slanciandosi sulla propria spada.

El. Frenetico forse? Poichè qual' uomo di senno saria stato capace di tale attentato (*a*)?

Te. Sai tu d'un certo Achille figlio di Peleo?

El. Una volta, per quanto ho inteso, concorse coi pretendenti d' Elena (*b*).

Te. Costui morendo lasciò ai suoi compagni una batosta per le sue armi.

El. E come questa cosa divenne una sventura per Ajace?

Te. Avendo un altro ottenute quelle armi, ei si privò di vita.

El. Or tu ti trovi in coteste angustie per la sua disgrazia?

Te. Sì, per motivo che insiem con lui non perii.

El. Tu adunque, o forestiero, andasti all'inclita città d'Ilio?

Te. Ed avendola insieme con gli altri espugnata, io stesso quindi ebbi la mala ventura.

(*a*) Il suicidio, per chi ben rifletta, o è la massima delle viltà o una dichiarata pazzia. (V. nell'Alceste, tomo I. pag. 219, nota *a*).

(*b*) Tutti i Capitani, che militarono sotto Troja, erano stati pretendenti di Elena, ed in forza del giuramento dato a Tindaro, (come fu detto da Agamennone nell' Ifigenia in Aulide p. 50) doverono collegarsi e far causa comune nella spedizione contro quella città. Se non che il nome d'Achille non si legge nel catalogo che ce ne ha lasciato Apollodoro; e Teone nell' encomio d'Achille dice, che questo capitano non in forza del giuramento, ma per amor della gloria militò insiem con gli altri.

El. Dunque è già bruciata e distrutta dal fuoco?
Te. In modo che nè pur vestigio apparisce dei muri.
El. O sciagurata Elena! Per cagion tua sono andati in rovina i Frigi.
Te. E gli Argivi pur anche; poichè grandi sciagure si fabbricarono.
El. E quanto tempo è che la città fu devastata?
Te. Circa a sette volte tornò l'annuo giro a ricondur le messi.
El. E l' altro tempo che rimaneste a Troja quanto fu?
Te. Molte lune: dieci anni compiti.
El. Prendeste ancora la donna Spartana?
Te. Menelao se la condusse strascinandola per la chioma.
El. La vedesti tu quella cattivella, o narri cose udite?
Te. Come vedo te (niente meno) coi miei occhi.
El. Guardate che per voler degli Dei non abbiate avuta avanti agli occhi, che la sua apparenza.
Te. Volgi la mente ad altro discorso. Di lei non più.
El. La reputate sì certa quell' apparenza?
Te. Ma s' io stesso la mirai cogli occhi. E la mente mia sa distinguerla.
El. Ed ora Menelao è nella sua magione colla sua consorte?
Te. No, nè in Argo, nè presso alle correnti dell' Eurota.
El. Ahimè! Una sventura è quel che dicesti, una sventura perchè tu la narri.
Te. Dicesi ch' egli sia sparito con la sua donna.
El. Non mosser tutti per lo stesso tragitto i Greci?
Te. Mossero; ma la tempesta chi qua chi là sbaragliò.
El. Ed in qual dorso delle marine onde?
Te. Mentre traversavamo il bel mezzo del mare Egeo.
El. E nessun s' avvide, se Menelao campò da questo disastro?
Te. Nessuno. È fama bensì per la Grecia, che sia morto.
El. È finita per me (1) ... E la figlia di Testio esiste?
Te. Vuoi dir Leda? Ella pure morendo andossene da questa terra.

---

(1) *Fra se.*

El. Perse lei pure la cattiva fama d' Elena?

Te. Dicono, che con un laccio stringesse il generoso collo.

El. I figli di Tindaro vivono, o non vivon più?

Te. Sono morti e non morti. Doppia infatti n' è la fama.

El. E quale ha miglior fondamento? ... Oh quante sventure, infelice! (1)

Te. Narrano che trasformati in astri sieno divenuti Dei.

El. Buona cosa è questa che hai detta. Dall' altro canto che si dice?

Te. Che a motivo della sorella esalasser l' anima con un suicidio (*a*). Ma basta quanto s' è detto su questo proposito. Non voglio gemer due volte. Or prestami soccorso in quelle bisogne per cui trassi a queste regie case desideroso di veder la fatidica Teonoe, per saper dagli Oracoli, come rizzar con propizio vento l' ala della nave alla volta della terra di Cipro situata in mezzo al mare, dove Apollo vaticinò, che sarei abitato fondandovi Salamina, nome d' un isola (*b*), in grazia dell' antica patria.

El. La stessa navigazione, o forestiero, te lo mostrerà. Tu però, lasciata questa città, fuggi prima che ti vegga il figlio di Proteo che su questa terra impera. Ora è lungi con l' animo inteso ai cani nello sterminio delle fiere. Egli uccide qualunque forestiero Greco che gli caschi fra le mani. Per qual motivo ciò faccia, tu non cercherai d' apprenderlo, ed io lo taccio. Perocchè qual utile ti apporterei?

Te. Ben dicesti, o donna. Gli Dei pertanto ti rendano il contraccambio dei tuoi benefizj. Tu hai bensì la persona simile ad Elena, non simile però hai l' animo; ma molta differenza vi passa. Possa colei di mala morte morire, e mai giunga alle correnti dell' Eurota. A te poi propizia sia sempre fortuna, o donna (2).

(1) *Fra se.* (2) *Parte.*

(*a*) Altro dubbio su queste apoteosi.

(*b*) Chiamavasi *Salamina* una piccola Isola del mare Mirtoo che bagna l'Attica, resa in seguito famosa per la battaglia di Temistocle. Telamone era il Re di quest' Isola. Teucro chiamò *Salamina* la città che fondò in Cipro.

SCENA II.

ELENA *sola*.

El. O infelice! Precipitata in grandi ambasce degne di gran compassione! Di qual pianto sosterrò la lotta, o qual carme intonerò fra le lacrime e i lamenti e le lugubri querele? Ahimè, ahimè!

(*Strofe I.*)

« O Sirene, alate donzelle, vergini figlie della terra, accorre-
« te ai miei gemiti portando sul Libio flauto o sulla
« zampogna ai miei funerei mali continue lacrime, do-
« lori a dolori, concenti a concenti. Carmi di sangue,
« di sangue che ai miei lai consonino invii Proserpina
« in grazia, affinchè fra le lagrime da me riceva sotto la
« tenebrosa Reggia le cantilene ai defunti dovute.

SCENA III.

CORO e *detta*.

(*Antistrofe I.*)

Co. « Era a caso presso all'azzurrina onda, e per i cespugli
« dell'erba e per le piante di canne, che son lì d'intorno,
« suzzava i purpurei pepli agli aurei raggi del Sole,
» quando risonò quivi un lamento. Ascoltai uno stre-
« pito non accompagnato dalla lira (*a*), flebile, come
« quando qualche Ninfa Najade fa sentir fra i pianti un
« suon lamentevole, mentre tien dietro coi suoi lagni
« al marito fuggiasco pei monti; e sotto le profonde
« petrose caverne di Pane deplora le sue nozze.

(*a*) Elena trovandosi sola, e non essendo ancor comparso il Coro, cantò la precedente *Strofe* senza essere, come solevasi, accompagnata dalla lira.

(*Strofe II.*)

El. « Ahi ! ahi ! O Greche donzelle preda d' una barbara « nave, giunse, giunse un certo nocchiero degli Achei « e lagrime sopra lagrime a me recando raccontommi « la distruzione d' Ilio consegnata in balìa delle voraci « fiamme; ove per cagion mia molti restarono uccisi, e « di molti travagli fu causa il mio nome. E Leda fra i « lacci finì la vita pel dolore del mio disdoro: ed il « mio marito, dopo aver molto vagato, perì nel mare: e « Castore ed il fratello ornamento della patria, venuto « alla luce con me nel medesimo parto, iti in dileguo ab- « bandonarono il suolo dai cavalli percosso ed i giuochi « dell' Eurota fecondo di canne (*a*), giovanil travaglio.

(*Antistrofe II.*)

Co. « Ah ! ... ah . . . ah ... ah ! (1) O fortuna di molti pianti « apportatrice, e tuo Fato, o donna ! Un certo tenor di « vita sciagurato a te toccò, sì toccò in sorte, quando dal- « la madre te generò Giove , insigne, portato per l' etra « dall' ala del Cigno bianco come neve. Quale dei mali « fu da te lontano? qual funesta avventura della vita non « sopportasti? La madre se n' andò, e i due fratelli gemel- « li, cari a Giove, non son felici : tu non rimiri il patrio « suolo ; e per molti popoli vassene la fama, che a bar- « barici talami, o veneranda, te assegna : ed il tuo ma- « rito nel mare e fra i flutti lasciò la vita. Nè mai più « la patria Reggia e la magione per metallo brillante « farai beata.

(*Epodo.*)

El. « Ah! ah! . . : Chi fu dei Frigi, o chi della Greca terra « che tagliò il pino lacrimevole ad Ilio, onde il figlio « di Priamo costrutta la perniciosa nave, con barbarico « remo navigò alla mia casa, tratto dall' infelice bel-

(1) *Il solito musical piagnisteo.*

(*a*) Si fa allusione ai giuochi Olimpici in cui erano valenti Castore e Polluce, il primo nella corsa delle carrette, il secondo nel pugilato.

« lezza, per rapirsi le mie nozze? Ma l'ingannevol Ve« nere di molte stragi cagione, dessa fu che morte ap« portò ai Danai ed ai Priamidi. O infelice, quante ca« lamità! Dall' aureo trono pertanto la veneranda Giu« none, che gode degli amplessi di Giove, spedì il piè « veloce figlio di Maia, il quale mentre io raccoglieva » entro al peplo le fiorite foglie delle rose per andarme« ne al metallico (*a*) tempio di Minerva, togliendomi per « l' aria e portandomi a quest' infelice Terra, una con« tesa, la miseranda contesa, suscitò fra la Grecia ed i « Priamidi, ed intanto il mio nome, benchè falsa ne sia la « fama, si spaccia presso le correnti del Simoenta.

Co. Grave è l'angoscia che t'accora, io ben lo vedo. Pure torna conto a te il sopportar di buon animo le necessarie vicende della vita.

El. O care donne, in qual Fato mi trovo intrigata! Non è forse vero, che la madre mia mi partorì perchè gli uomini vedessero in me un portento? Perocchè nè donna Greca, nè barbara si sgravò mai di un bianco uovo, in cui dicono, che Leda partorisse me concepita da Giove. Un portento è la mia vita e le cose che in essa m' accaddero, delle quali parte fu causa Giunone, parte la mia bellezza. Volesse il cielo che cancellata, come si fa ad un immagine, prender potessi di nuovo una brutta forma in luogo di questa bella. E certo i Greci non sanno le disgraziate vicende fra le quali or mi ritrovo. Quelle di cui conservan la memoria come se fossero le mie sventure, non sono le mie sventure. Chiunque pertanto, che esposto al rigor d'una sola digrazia sia dagli Dei tribolato, grave certamente è la sua calamità, ma pur soffribile. Ma io a molte disgrazie soggiacqui. Primieramente senza aver peccato sono disonorata: e questo è maggior male che se fosse vero, se ad alcuno sieno apposti delitti, che non ha com-

(*a*) A Sparta Minerva aveva nell' Acropoli un tempio tutto di metallo.

messi (*a*). Dipoi gli Dei togliendomi dalla patria Terra mi collocarono fra barbari costumi, e privata delle persone a me care sono divenuta schiava io nata da liberi genitori: perocchè tutti presso i Barbari sono schiavi, tranne uno solo (*b*). Restava un'unica Ancora che sorreggeva la mia fortuna; che sarebbe venuto il mio sposo, e m' avrebbe affrancata da questi guai. Ora egli è morto; egli non è più. La madre pure perì, ed io stessa l'uccisi: ingiustamente invero, ma tuttavia sopra di me ne cade la colpa. Ciocchè formava l'ornamento della casa e di me, la mia figlia cresce adulta vergine senza sposo. I miei due fratelli che dicevansi figli di Giove, non son più. Laonde aggravata da tutte calamità, se non sono morta di fatto, lo sono per altro in quanto allo stato delle mie cose. E' per colmo di miserie, se mai tornassi alla Patria, sarei chiusa in carcere, prendondomi i Greci per quell' Elena che da Ilio andossene con Menelao. Che se vivesse il mio sposo, ci riconosceremmo forse venendo a quei contrassegni che a noi soli erano manifesti. Ora poi nè pur questo mi resta; nè più m' è dato di serbar questa speranza. A che dunque vivo ancora? A qual fortuna sono io riserbata? Sceglierò le nozze in cambio

---

(*a*) In una Religione, qual era quella dei Pagani, in cui la virtù non si proponeva, nè sperava altre ricompense che i beni temporali, il vedersi infamati senza poter discolparsi, era maggior tormento per gli innocenti che per i rei; mentre questi non vedevano in ciò che il naturale andamento delle cose; quelli il rovesciamento delle medesime. Perciò il testimonio della propria coscienza costringeva questi in certo modo a rassegnarsi, conoscendo il loro demerito; poneva quelli in disperazione, conoscendo di non essersi meritato un simil trattamento nè dagli uomini, nè dagli Dei. Nella Religione Cristiana però, in cui gli eterni beni sono l' ultimo fine e i giudizj di Dio i soli da temersi, il cristiano innocente oppresso dai giudizj degli uomini trova nel testimonio della sua coscienza il più valido appoggio a sua virtù ed il più dolce conforto ai suoi dispiaceri. Quindi è, che la massima enunciata da Elena era vera per i Pagani; essa non è punto vera per i Cristiani: e quanto mostra l' imperfezione della loro Religione che abbandonava l' uomo nei più pressanti bisogni; altrettanto dimostra l' eccellenza della nostra, che appunto nel totale abbandono degli uomini porge e fa sentire all' uomo i suoi più efficaci soccorsi.

(*b*) *Cioè*, il Tiranno.

di questi mali per abitar con un uomo barbaro sedendomi a copiosa mensa? Ma quando abita con una donna un marito d'un umore spiacevole, e spiacevole pur anche è la persona, meglio è morire (*a*). — Ebbene come potrò onestamente terminar la vita? Gli appesi lacci hanno propio del vile, e questa viltà vien reputata azione da servi. L'uccisioni di spada hanno qualcosa di magnanimo e d'onesto. In quanto poi all'opportunità di lasciare sì presto la vita, questa è ben piccola cosa, poichè siam giunte in tant' abisso di mali. Le altre donne invero per la bellezza sono felici; ma in quanto a me questa appunto mi perse.

Co. Elena non voler credere, che quel forestiero che venne, chiunque si fosse, abbia dette tutte cose vere.

El. Pur troppo chiaramente disse, che il mio sposo era morto.

Co. Si dicono per avventura anche molte cose false.

El. E dall'altro canto le vere si fan subito manifeste.

Co. Però più al male che al bene ti mostri propensa.

El. Sì, il terrore da cui mi sento compresa mi porta a questi sospetti.

Co. Ma come sei ben veduta da quelli che sono in queste case?

El. Tutti mi son bene affetti, tranne colui che ambisce alle mie nozze.

Co. Sai dunque che devi fare? Lasciato questo Sepolcro . . .

El. A qual discorso, o a qual avvertimento t'avanzi?

Co. Vanne in casa da colei che sa tutte le cose, la giovane figlia della veneranda Nereide. Interroga Teonoe intorno al tuo sposo, se viva ancora o se abbandonò questa luce. Quando ne sarai stata ben chiarita, datti in poter o della gioja o del lutto, secondo che la tua sorte richiede. Prima di saper nulla con certezza, che vantaggio te ne viene rat-

(*a*) Avvertimento sapientissimo tanto per i giovani da moglie, che per le fanciulle da marito; a cui se per tempo si ponesse mente, lo stato coniugale avrebbe assai meno di quei turbamenti e di quei disordini che amareggiano la vita e la rendono insopportabile; per tacere degli altri scandali.

tristandoti? Sicchè fai a mio modo. Lascia questo Sepolcro; accontati con la fanciulla: quindi saprai tutto con verità arguire. Mentre abiti in questa magione, che cerchi di più? Voglio per tanto ancor io venir teco in casa, e insieme udire gli oracoli della Vergine. Poichè la donna deve per la donna adoprarsi.

El. « Amiche, accolsi le vostre ragioni. Andate, andate adun-« que in casa, affinchè dentro a quelle stanze ascoltiate « le mie miserie.

Co. « Tu inviti chi di buon cuore lo brama (1).

El. « Oh giorno infelice! Qual'io tapina, qual mai discorso « ascolterò?

Co. « Non volere, o cara, presaga d'affanni abbandonarti al pianto.

El. « Che mai l'infelice mio sposo avrà sofferto? Vegga egli ancor la luce e la quadriga del Sole e la via degli astri? o fra i morti sotterra partecipa della sorte dei sepolti?

Co. « Interpetra l'avvenir per la meglio, qualunque sia per essere.

El. « Te sì invoco, e te scongiuro, o umido Eurota verdeg-« giante di canne: tu a me rivela, se vera è la fama, che « morto sia il mio uomo.

Co. « A che queste stravaganze?

El. « O porgerò il collo al mortifero appeso laccio, o pun-« tando la spada alla gola con sanguigna piaga io stessa « farò passare il ferro per entro alle mie viscere, io ogget-« to di contrasto e vittima alle tre Dee fin d'allora « quando presso le mandre il figlio di Priamo sul suono « del flauto celebrava col canto la mia bellezza.

Co. « Altrove rivolgi queste sciagure, e possa tu esser felice.

El. « O sventurata Troja! Per un non compito attentato sei « perita, e misere sciagure soffristi! Venere donando me, « molto sangue e molto pianto suscitò; e dolori sopra dolo-« ri e lacrime sopra lacrime ebbe quell'eccidio. E le madri

(1) *S'avviano verso il Palazzo ed Elena tien loro dietro; e mentre alcune già entrano in casa, Ella si trattiene con altre nelle seguenti riflessioni.*

« persero i figli: e le vergini sorelle degli uccisi deposero « le loro chiome presso lo Scamandro, fiume dei Frigi. « Un grido intanto, un grido la Grecia fe risuonare, ed « ululò: e le mani si pose nel capo, e con l'unghie solcò « le tenere guance con sanguigne piaghe. O felice Cali-« sto, un giorno vergine d'Arcadia, che il letto di Giove « salisti con membra di quadrupede! quanto più avven-« turosa fu la tua sorte, che quella della madre mia! « Tu cambiasti l'angosce del tuo dolore nella forma di « una belva, in membra coperte di setole, in un truce « aspetto, figura d'una Leonessa (*a*). E felice la figlia di « Merope (*b*) della schiatta dei Titani, cui a cagione « della sua gran bellezza Diana cacciò via dal suo coro « cambiata in cerva dall'auree corna. Ma le mie fattezze « persero, sì persero le rocche di Dardano, ed i miseri « Achei (1).

SCENA IV.

MENELAO.

Me. O Pelope, che un tempo a Pisa vincesti Oenomao nella gara delle quadrighe, fosse pure avvenuto, che allor quando fatto in pezzi (*c*) fornivi delle tue carni agli Dei il convito, avessi fra gli Dei lasciata la vita, prima che generare il mio padre Atreo, il quale dal letto d'Aerope procreò Agamennone e me Menelao, illustre coppia. Moltissimo in fatti io stimo (e non per vanto il dico) l'avere il Re diretta la navale spedizione a Troja non per essersene fatto duce per forza, ma esercitando l'impero su Greca gioventù che spontanea obbediva. È ve-

(1) *Entrano in casa.*

(*a*) È posto Leonessa invece d'Orsa, pare, per comodo del verso.

(*b*) Era questa la giovine *Co*, in grazia della quale il padre suo Merope diede il nome all'isola *Coo*.

(*c*) Seguo la correzione d' *Enrico Stef.* e leggo πρισθείς.

ro che di questi alcuni non lice più annoverar fra i vivi: ma almeno altri, che ebbero il dolce piacere di campar dai flutti, riportano di nuovo alle loro case il nome degli estinti. Ma io per l'onde del ceruleo mare vado errando, infelice, fin da quel tempo che rovesciai le torri d' Ilio, e desideroso di ritornare alla patria non son fatto degno dagli Dei di conseguirlo. Tutti i luoghi deserti ed inospitali della Libia ho oltrepassati nella mia navigazione; e quando son vicino alla Patria, di nuovo ne son ributtato dal vento. Non mai fin qui un' aura favorevole spirò nella mia vela, perchè io potessi fare scala nella patria. Ed ora, infelice naufrago, perduti i compagni, fui sbalzato a questa Terra, poichè la nave ruppe ad uno scoglio, e molti senza numero annegarono. Mi rimase la sola carena variamente commessa, dalla quale a gran fatica e per non sperato accidente fui salvato io ed Elena, che tolta da Troja ricondussi con me. Non so il nome, nè qual sia questa regione, nè questo popolo: perocchè ebbi rossore d' incontrarmi nella moltitudine, sicchè vedesse le mie sordide vesti, cercando di nascondere per la vergogna le mie sventure. Chè quand' un uomo grande sia caduto in miserie, precipita in una condizione peggiore di chi fu misero da lungo tempo. La necessità per tanto mi tormenta; mentre nè ho cibo, nè ho vesti per coprire il mio corpo: e questo è facile il congetturarlo. Mi copro con questi avanzi della nave, rigetto dell' onda: giacchè le vesti che aveva prima ed i magnifici manti e le altre delizie le si ingojò il mare. Vengo dopo aver occultata nella cavità d'un antro la donna che fu il principio di tutti i miei mali, e dopo avere obbligati quei compagni che mi son rimasti, a guardare la mia sposa. Solo mi aggiro per cercare agli amici i necessarj soccorsi, se in qualche modo possa ritrovare onde prenderli. Avendo per tanto scorta questa magione cinta di merli, e le ben intese porte, proprietà di qualche uomo ricco, m'appressai. Perocchè dalle case ricche v'è speranza per i marinari di ricevere qualche soccorso; ma da chi non ha da viver per se, ancorchè

vi sia la volontà di giovare, non hanno alcun sussidio. — Ohè . . . (1) Chi di casa viene ad aprir la porta per recar quindi dentro il racconto delle mie miserie?

SCENA V.

VECCHIA e MENELAO.

Ve. Chi è alle porte? (2) — Vattene da queste case, e non volere infastidire i miei padroni standotene così sulle soglie di questa magione; o avrai morte, essendo Greco, ai quali di qui non s'accorda ritorno.

Me. O Vecchia tutto questo dici bene. T' è permesso. Obbedirò. Ma tralascia questo discorso e (3) . . .

Ve. Vattene (4). Questa è la mia incombensa, o straniero, di guardar che nessun Greco s'appressi a questa casa.

Me. Ah! non portar sopra me la tua mano e non mi respinger così (5).

Ve. Ma se non vuoi obbedir punto ai miei detti . . . La colpa per tanto è tua.

Me. Annunziami dentro ai tuoi padroni.

Ve. Trist'a te, io penso, se annunziassi i tuoi discorsi.

Me. Vengo naufrago, ospite: questo genere di persone è inviolabile (*a*).

Ve. Or vanne a qualche altra casa in vece di questa.

Me. No; ma entrerò dentro; e tu arrenditi a me (6).

Ve. Sappi, che tu sei un importuno: (7) e tosto sarai cacciato per forza.

Me. O cielo! o cielo! e dove sono mai i miei gloriosi eserciti?

Ve. Ebbene, là forse eri riverito. Qui no.

Me. O Fortuna! quanto indegnamente mi vedo disonorato!

---

(1) *S'accosta alla porta e bussa.* (2) *Apre e vede Ulisse.* (3) *S' appressa per entrare.* (4) *Lo respinge con la mano.* (5) *Ritirandosi un passo addietro.* (6) *Nuovamente appressandosi.* (7) *Respingendolo come sopra.*

(*a*) Voleva il costume di quei tempi, che a tali persone, ancorchè sconosciute, o poco o molto si prestasse soccorso.

Ve. E perchè bagni il ciglio di lacrime? Qual è la cagione del tuo pianto (*a*)?

Me. La mia primiera felicità.

Ve. Adunque vanne a mostrar coteste lacrime ai tuoi amici.

Me. E che paese è questo? Di chi sono queste regie case?

Ve. Di Proteo è questa magione. Questa è la terra d'Egitto.

Me. D'Egitto! O misero! dove mai la navigazione m'ha portato!

Ve. E in che cosa hai tu da accusar la gente del Nilo?

Me. Io non l'accuso. Deploro le mie sciagure.

Ve. Molti son gl'infelici. Tu non sei solo.

Me. Il Re che tu m'hai nominato è dunque in casa?

Ve. Questo è il suo sepolcro. Il figlio per tanto tien l'impero su questa terra.

Me. E dove ritrovasi? fuori o in casa?

Ve. In casa no. È per altro nemicissimo ai Greci.

Me. E qual è il motivo del suo odio, per cui debba io risentirne i danni?

Ve. In questa Reggia ritrovasi Elena figlia di Giove.

Me. Che dici? che parola proferisti? Dimmela di nuovo.

Ve. La figlia di Tindaro che una volta era a Sparta...

Me. D'onde venne? . . . Come può star questa cosa?

Ve. Qua trasse dalla campagna Spartana.

Me. Quando? . . . Che senza avvedermene la mia consorte dall'antro (1) . . .

Ve. Prima che gli Achei, o Straniero, andassero a Troja.— Ma involati da queste Soglie: perocchè avvi in casa certa versiera da cui la regal magione è messa a soqquadro. Già tu non venisti punto opportunamente. Che se il padrone può averti nelle mani, per dono ospitale avrai morte. Io certo voglio bene ai Greci, più di quello che apparisca dagli acerbi discorsi che ti feci per paura del Sire (2).

---

(1) *Fra se.* (2) *Si ritira in casa.*

(*a*) La compassione e la curiosità sono inseparabili dalle donne.

SCENA VI.

MENELAO *solo.*

Che debbo pensare? Che dovrò dire? Perocchè io ascolto miserande sventure che alle antecedenti s' aggiungono ... Ma, se io vengo riconducendo da Troja la ricuperata consorte; e questa è custodita nell'antro . . . Qualche altra donna adunque, che ha lo stesso nome che la mia, abita in queste case ... Ma, disse pure, che quella è la figlia di Giove ... Che vi sia presso le rive del Nilo qualcuno che abbia nome Giove? giacchè quello che è nel cielo, è uno solo ... E Sparta in qual terra è mai, fuorchè dove sono le correnti dell'Eurota dai bei canneti, soltanto? Nè v'è poi altro che uno, il quale si chiama col nome di Tindaro... Che vi sia qualche altra terra che porti il nome di Sparta e di Troja? . . . Io non so davvero che dir mi debba.—Però, siccome molte cose in molti paesi si rassomigliano, una città ad una città, una donna ad una donna; così hanno gli stessi nomi . . . Dunque non v' è nulla di sorprendente. E neppur fuggiremo quella tremenda minaccia della fantesca: perocchè non avvi uomo, per quanto barbaro di cuore, che udito il mio nome non sia per darmi vettovaglia. Sono note le fiamme di Troja: ed io, quel Menelao che l' accesi, non sono ignoto in nessun paese. Aspetterò dunque il Sire del Palazzo. In due modi posso cautelarmi. Se costui è un crudele, col tenermi occulto: anderò poscia ai frantumi del naufragato naviglio. Se in qualche modo mi comparirà flessibile, gli chiederò ciò che m' abbisogna nella presente fortuna. Per altro questo nelle mie sciagure è l' estremo dei mali, il dovere io Re, chiedere ad altri Re il vitto. Ma pure la necessità mi vi astringe. E suol dirsi non da me, ma dai saggi; che nulla ha più forza d'una grave necessità (1).

(1) *Si nasconde. In questo tempo esce di casa il Coro e si colloca al suo posto: dopo vien Elena per ritornarsene al sepolcro.*

SCENA VII.

CORO, ELENA e MENELAO.

Co « Ascoltai la fatidica donzella, che appalesando l'oracolo di- « chiarò nelle regie case, che Menelao non ancora nascosto « sotto terra passeggia per lo nero Erebo; ma che agitato « tuttora nei flutti marini, non per anche toccherebbe i « porti della patria terra, afflitto per la sua vita vagan- « te, privo d'amici, ad ogni terra volgendo il piede, da « che partì da Troja.

El. Già di nuovo io vengo al luogo di questo Sepolcro, dopo-chè appresi i cari detti di Teonoe che tutto veracemente conosce. Ella per tanto afferma, che vivente a questa luce il mio sposo rimira lo splendor del Sole; e che dopo aver valicati mille stretti, è qua e là sbalzato; e che quando arriverà a toccare il fine dei suoi mali, non giungerà inesperto di qualunque sorta di sviamento. Una sola cosa non disse, se tornando sarà salvo. Ed io m'astenni dall' interrogarla su di ciò con chiarezza, dilettata dall'avermi essa detto, che egli era in vita. Diceva poi, che desso trovavasi vicino in qualche luogo di questa contrada, rigettato dal naufragio con pochi amici. O voglia il cielo che a me finalmente tu venga, come desiderato giugneresti! . . . Sta (1)! Chi è costui? E dove potrò celarmi all' insidie dello spietato figlio di Proteo? Che fo, che qual cavalla veloce al corso, o qual sacerdotessa del Dio Bacco non spingo il piede al Sepolcro? È costui un cert' uomo fiero d' aspetto, che viene in traccia di me per farmi sua preda (2).

Me. Tu che a gran passi corri alla base della tomba ed a gettar le schiacciate nel fuoco, t'arresta (3). Perchè fuggi?

---

(1) *Vede Menelao, cui prende per un ministro dei comandi di Teoclimeno.* (2) *Si slancia per arrivare alla tomba, e Menelao le si para avanti prima di giugnervi.* (3) *Crede, che il motivo per cui Elena si porta a quel sepolcro, sia per suffragare l'anima del defunto.*

— Oh! di quanto stupore e di qual muto imbarazzo mi riempisti, da poi che facesti mostra della tua persona (1)!

El. Ci si fa oltraggio, o donne (2). Quest' uomo ci allontana dal Sepolcro. Esso vuol prendermi per consegnarmi al Tiranno di cui fuggo le nozze (3).

Me. Noi non siamo masnadieri, nè ministri di malvagi.

El. Hai per altro intorno al corpo un deforme vestimento (4).

Me. Arresta il rapido piede, e lascia il timore.

El. M' arresto or che giunsi a toccar questo luogo.

Me. Chi sei? qual volto è mai cotesto tuo ch'io vedo?

El. E tu chi sei? La stessa ragione che muove te, muove anche me.

Me. Non mai io vidi un volto più simile. Oh Dei! (giacchè è dono pur anche d'un Dio il conoscere gli amici) Sei tu Greca, o questa è la tua patria, o donna?

El. Greca. Ma ancor io desidero saper la tua condizione.

Me. Ad Elena ti vedo somigliantissima, o donna.

El. Ed io te a Menelao. Nè so che mi dica.

Me. Egregiamente hai conosciuto quell'uomo infelicissimo.

El. O quanto opportuno giugnesti fra le braccia della tua consorte (5)!

Me. Di qual consorte? Non toccar le mie vesti (6).

El. Quella che a te diede Tindaro padre mio.

Me. O Ecate Lucina, inviami benigni fantasmi!

El. Quella che tu vedi non è già una notturna ministra di Trivia.

Me. Ma io non sono di certo marito di due donne.

El. E di qual altro talamo sei signore?

Me. Di colei che sta nascosta nell' antro, e che ricondussi dai Frigi.

---

(1) *Ravvisando in lei le sembianze d' Elena.* (2) *Verso il Coro, senza affisare Menelao.* (3) *A queste parole Menelao si ritrae alquanto per lasciar libero il passo; ed Elena corre al sepolcro.* (4) *Elena giunta al sepolcro, si volge a considerare Menelao, cui a poco a poco ravvisa.* (5) *Corre per abbracciarlo.* (6) *Si ritira e l' impedisce di toccarlo.*

El. Tu non hai altra moglie fuori che me.

Me. Senza dubbio mi sento in buon senno: ma il mio occhio forse travede?

El. E mirando me, non ti par vedere la tua donna?

Me. La persona è simile, ma la chiarezza mi manca.

El. Guardami. Come esser può, che vi sia alcuno più accorto di te?

Me. Sei simile: questo negar non posso.

El. E chi altro ti farà capace, se ciò non fanno i tuoi occhi?

Me. Qui è dove mi perdo, perchè ho un altra consorte.

El. Io non venni nel suol Trojano: un simulacro era quello.

Me. E chi può formare dei corpi visibili?

El. L'Etere; donde tu hai una donna formata per arte divina.

Me. E chi degli Dei ne fu l'artefice? Perocchè dici cose che io non m'aspettava d'udire.

El. Questo scambio è opera di Giunone, perchè Paride non s'impossessasse di me.

Me. E come adunque eri nel tempo stesso e qui ed in Troja?

El. Il nome può in molti luoghi trovarsi: ma il corpo no.

Me. Lasciami (1). Venni carico assai di miserie.

El. Vorrai dunque abbandonarmi? E condurrai teco una vana immagine della tua sposa?

Me. Sì, resta in pace appunto perchè sei simile ad Elena.

El. Io son perduta! Ho ritrovato te mio sposo, e non ti possederò.

Me. La disorbitanza dei mali che qui ritrovai mi muove; tu non già (2).

El. Ahimè! Qual donna è di me più dolorosa! I miei più cari m'abbandonano: nè mai più tornerò ai Greci, ed alla patria mia!

---

(1) *In atto di partire.* (2) *Volge le spalle, e s' avvia per andarsene. Vedesi intanto avanzarsi verso la scena il Nunzio, che fatto vicino a Menelao alza la voce, e gli annunzia il motivo della sua venuta.*

SCENA VIII.

NUNZIO *e detti.*

Nu. Menelao, vengo in traccia di te, ed a stento mi vien fatto di ritrovarti dopo avere errato per tutta questa barbara contrada. Fui spedito dai compagni che lasciasti nell' antro.

Me. Che avvenne? siete stati forse depredati dai barbari?

Nu. Vengo a narrarti un prodigio maggiore di quel che dir si possa.

Me. Parla. Che mai di nuovo porti tu con cotesta ansietà?

Nu. Dico, che in vano tu sostenesti infinite fatiche.

Me. Antichi mali deplori. E di nuovo che rechi?

Nu. La tua sposa se ne andò per gli eterei seni, toltasi alla vista degli uomini. Or nel cielo si occulta lasciato avendo il venerando antro dove la custodivamo, dopo aver soltanto dette queste cose: « O infelici Frigi, e voi tutti Achei! A cagione di me per gl' inganni di Giunone perdeste la vità presso le rive dello Scamandro, pensando che Paride possedesse Elena cui non possedeva. Or io dopo esser rimasta per tanto tempo, per quanto fu d'uopo, osservando il voler del Fato men vado al padre Cielo. La misera figlia di Tindaro senza essere in nulla colpevole gratuitamente portò cattiva fama (1) . . . » O, ti saluto figlia di Leda; tu dunque eri qui? Ed io raccontava, che te ne eri andata in seno agli astri, non punto sapendo che portassi un corpo volante. Non permetterò, che di nuovo i nostri ti calunniino d'aver abbondanti travagli apparecchiati in Ilio al tuo sposo ed ai suoi compagni.

Me. Questo appunto è quello che mi diceva . . . Si combinano i detti di questa veraci. O desiderato giorno (2)! O come mi concesse di stringerti fra le mie braccia!

(1) *A questo punto il Nunzio riconosce Elena che si era accostata e ne resta sorpreso, e vuole scusarsi.* (2) *Abbraccia con trasporto Elena e si ricambiano gli affetti cantando le seguenti strofe.*

El. O il più caro fra gli uomini Menelao! Lungo certamente è stato il tempo; ma finalmente il momento del diletto è giunto.

(*Strofe I.*)

« Giuliva, o compagne, accolgo il mio sposo cingendolo
« con amiche braccia dopo un sì lungo splender di Lu-
« cifero.

Me. « Ed io te. E mentre ho molte cose da dirti, non so per
« tanto da qual parte principiare.

(*Strofe II.*)

El. « La gioja m' inonda! Sento sul capo sollevarsi la chio-
« ma e stillano le lacrime: e getto le mie braccia intorno
« alle tue membra per deliziarmi. O sposo! O amabilis-
« simo aspetto!

(*Strofe III.*)

Me. « Io più non accuso il Destino. Tengo la mia sposa figlia di
« Giove e di Leda, cui un tempo nel dì degl' Imenei i gio-
« vanetti gemelli, saliti su bianchi destrieri, beata, sì beata
« salutavano. Dalle mie case per tanto t' involarono gli
« Dei, ma ad altra ventura di quella migliore ci riserbava
« Iddio. Un male convertito in bene ricongiugne te e me
« tuo marito, dopo lungo tempo: ma tuttavia possa io
« godere di questa sorte.

El. « Ne goderai, sì certo. Lo stesso voto faccio ancor io. Pe-
« rocchè essendo due, non sarà mai, che uno sia mise-
« ro mentre l' altro è felice —

(*Strofe IV.*)

« O amiche, amiche, sulle passate avventure non più ge-
« miti spargiamo, nè me ne dolgo. Posseggo, posseggo il
« mio sposo cui aspettava, sì, aspettava, che da Troja do-
« po molti anni tornasse.

Me. « Tu lo possiedi, ed io te. Dopo aver passati con pene
« tanti Soli, finalmente compresi le frodi della Dea;

(*Strofe V.*)

« Ma delle mie lacrime convertite in gaudio maggiore è il
« beneficio, che non fu il dolore.

El. « Che dir mi debbo? Chi mai degli uomini avrebbe questo sperato? Fuor d'ogni espettativa ti stringo al petto.

Me. « Ed io te, che sembrasti essere andata all'Idea città ed « alle misere torri d'Ilio. Dimmi alla fè degli Dei, come « mai fosti tratta dalle mie case?

(*Strofe VI.*)

El. « Ah! . . ah che ad una amara sorgente risali! Ah! . . « ah che acerbe ricordanze ricerchi!

Me. « Parla, poichè ben degno d'udirsi è quanto vien dagli « Dei.

El. « Il discorso che dovrei fare, desta il mio abborrimento.

Me. « Pure dillo: perocchè dolce cosa è l'udire i passati tra« vagli.

(*Strofe VII.*)

El. « Non al talamo del barbaro giovane trasportata dai remi « e spinta dalla passione di sciaurate nozze . . .

Me. « E qual Dio, o destino ti privò della Patria?

(*Strofe VIII.*)

El. « Il figlio di Giove, il figlio di Giove, o Sposo, mi tra« sportò al Nilo.

Me. « Maraviglie son queste che narri di colui, che qua ti « condusse. O sorprendente discorso!

(*Strofe IX.*)

El. « Piansi, e di lagrime bagnai il ciglio. La consorte di « Giove, Giunone, operò la mia rovina.

Me. « A quali sciagure fu vaga di sottometterti?

(*Strofe X.*)

El. « Oimè! crudeli affanni miei! e lavacri e fonti crudeli, « dove le Dee composero la loro forma (*a*), d'onde ne « provenne il giudizio.

Me. « E fu in quel giudizio, che Giunone apparecchiò a te « queste sciagure?

El. « Sì perchè Ciprigna avea guadagnato . . .

(*a*) Allude alle fonti dell'Ida, ove le Dee acconciaronsi prima di presentarsi a Paride.

(*Strofe XI.*)

Me. « Come ! Dimmi (1). . . .

El. « Paride a cui avea promessa me.

Me. « O sciaurata !

El. « Sciaurata, sì sciaurata ! Perciò Giunone mi fece tra-
« sportar nell' Egitto.

Me. « Quindi pose in tuo luogo un simulacro, come sento da te.

(*Strofe XII.*)

El. « E nelle nostre case sventure, sventure ! . . . O madre!
« ahimè !

Me. « Che vuoi dire?

El. « Non ho più madre. Strinse lo strangolante laccio a ca-
« gione di me per il disonore delle mie nozze.

Me. « Ohimè ! E la figlia Ermione vive?

(*Strofe XIII.*)

El. « Senza talamo, senza figli, o sposo, piagne la vergogna
« delle mie sciaurate nozze.

Me. « O Paride, che rovesciasti dai fondamenti la mia casa !
« Queste avventure persero pur anche te, e migliaja di
« Greci armati di rame.

(*Strofe XIV.*)

El. « E me infelice, esecrata, la Dea sbalzò dalla patria, lun-
« gi dalla città, lungi da te quand'abbandonai la Reggia
« ed il talamo, benchè non lo abbandonassi per turpi
« nozze.

Co. Voglia il cielo che per l' avvenire abbiate felice ventura. A compensare il passato è assai quella che ottenuta avete.

Nu. Menelao, compartite ancora a me qualche cosa di quel piacere, che veramente sento anch' io, ma che non so ben cosa sia.

Me. Sì, o vecchio, tu pure sii a parte dei nostri discorsi.

Nu. Ma non è questa (2) l'arbitra dei travagli ad Ilio?

---

(1) *Con molta sorpresa.* (2) *Accennando Elena.*

Me. Non questa. Siamo stati ingannati dagli Dei, e nient'altro avevamo d'avanti, che un miserabile simulacro formato d'una nube.

Nu. Che dici! Per una nube abbiamo sostenuti vanamente quei travagli?

Me. L'effetto fu questo dell'opera di Giunone e della contesa delle tre Dee.

Nu. E questa che veramente è donna, è poi la tua consorte?

Me. Questa; credilo pure sulla mia parola.

Nu. O figlia, che cosa bizzarra è mai un Nume e difficile a comprendersi! E come facilmente rovescia le cose, e qua e là le trasporta! Questi soccombe ai travagli; altri al contrario che da ogni travaglio fu esente, pur sen va in rovina, senza aver mai sicurezza alcuna di stabil fortuna. Tu in fatti ed il tuo sposo foste travagliati: tu dai discorsi degli uomini ed egli dalla sollecitudine della guerra. Con tutte le brighe pertanto, allorchè si affaticava per riaverti, nulla ottenne. Ti ha ottenuta adesso essendoglisi da per se stessa offerta la prospera Fortuna. Tu adunque non disonorasti il vecchio padre, nè i due figli di Giove, nè facesti quelle cose, di cui corse la fama. Or mi richiamo di nuovo alla mente il tuo imeneo, e mi sovviene delle faci che portai, affrettandomi sull' equestre quadriga; e tu sul cocchio con lui, sposa lasciavi la felice casa: avvegnachè sia un cattivo, chi non venera i suoi padroni e non si rallegra alle loro prosperità, ed ai loro mali non si rattrista. Io sebbene sia nato servo, dovrei esser però annoverato fra i servi di buona nascita (*a*), mentre di servo porto bensì il nome, ma non già

(*a*) Distinguevansi tre classi di Servi. Quelli, *cioè*, ridotti a questa condizione per diritto di guerra; quelli che vi si riducevano da se stessi per mancanza di mezzi necessarj alla vita; e quelli nati da padre servo. I primi ed i secondi erano tenuti in maggior conto, come quelli che essendo nati da oneste famiglie avevano ancora avuta un'onesta educazione; e perciò venivano ad essi affidate le faccende più decenti, ed ammessi ai più intimi segreti. Gli ultimi erano reputati più abbietti ed impiegati nei ministeri più vili. Perciò questo servo di

l' animo. Meglio in fatti è l'avere un sol male che due, come sarebbe l'aver l'animo perverso e l'essere chiamato servo da quelli che ti stanno d'appresso.

Me. Orsù, o vecchio, molti disagi certamente soffristi affaticandoti presso il mio scudo, ed ora partecipe della mia felicità vanne ad annunziare ai compagni che mi sono rimasti, in quale stato hai ritrovate le cose e qual fortuna noi abbiamo. Di' loro, che si trattengano presso il lido, ed aspettino l' esito dei miei rischi che ancor ci rimangono e che io prevedo; e che guardino come possiamo salpare da questa Terra; affinchè partecipando della medesima sorte, scampiamo dai Barbari, se il possiamo.

Nu. Così farò, o Re. Ma vedo quanto sien vane e piene di bugie le predizioni dei vati. Nulla dunque di salutare avvi nella fiamma del fuoco, nulla nelle voci degli uccelli: ed è una dabbenaggine il credere, che i volatili possano giovare agli uomini (*a*). Calcante in fatti non disse nè indi-

---

Menelao vorrebbe esser posto nella condizione dei primi in contemplazione della generosità dei suoi sentimenti. Ed intanto Euripide fa sentire, che questa distinzione fra servi e servi per ragione di nascita è affatto irragionevole. L' affetto al padrone, la puntualità nel disimpegno degli obblighi sono i soli titoli che a buon diritto meritano considerazione. E così esser dovrebbe negli impieghi di qualunque genere.

(*a*) L' uomo fu creato per la felicità. Egli n' è ansioso; e sente nel suo cuore un naturale istinto che in traccia di quella si spinge. Non pago del presente è costretto a rivolger la sua mente all' avvenire; e questo natural movimento che dovrebbe guidarlo a contemplare il suo ultimo destino, lo guida ai più strani vaneggiamenti. Limitando i suoi pensieri alle fortune di questa vita, in esse si affissa. Impaziente però d' aspettarle, egli vorrebbe antecedentemente vederle e togliersi così dall' incertezza. Quindi nasce in lui quel desiderio d' indagar le cose future. L' impostura si prevalse di questa curiosità connaturale ad ogni uomo, e spacciò mezzi per appagarla. E poichè nulla è più facile quanto l'ingannare chi per se stesso tende ad essere ingannato, gli artefici della menzogna trovaron facil credenza, e non andò guari che essi furon riguardati come uomini straordinarj, cui fosse dato di vedere scritto in ogni oggetto ciò che stava rinchiuso nella mente di Dio; o capaci di forzar colle loro arti la divinità a rivelare i suoi arcani. La casualità di qualche evento che corrispose al prognostico o parve corrispondere, accreditò per sempre la menzogna e perpetuò l' errore: e gli Indovinatori saliti in alta riputazione poterono impunemente far uso per la loro arte dei mezzi non solo i più assurdi, ma ancora i più sconci e brutali. Quindi lo

tò all'esercito di veder morir gli amici per una nube. Niente affatto. Sicchè la città fu gratuitamente corsa.—Dirai forse; « perchè Iddio non volle » (*a*). A che dunque con-

osservazioni sui corpi celesti e terrestri, le risposte degli Oracoli, il sortilegio, i sogni, le ricerche sulle viscere fumanti dei bruti e degli uomini a tal fine uccisi, le cifre, le cabale numeriche e mille altre simili follie formarono il soggetto di questa scienza omai creduta divina. La Religione pagana sanzionava colla pratica tali stravaganze, come quella che su queste aveva tutto il suo appoggio; ed il contraddirvi o schernirle sarebbe stato un volersi tirare addosso la taccia d'empietà ed incorrere nello sdegno del fanatismo. Così quest' arte manifestamente assurda divenne l' arbitra assoluta di tutte le determinazioni degli uomini tanto private che pubbliche e fino dei destini degli eserciti e delle Repubbliche e Regni. Si mantenne in credito finchè la Religione cristiana riprovandola e condannandola fe cessare gli Oracoli ed usò tutto il suo potere per toglier via l'impostura ed illuminar le genti. Tuttavia non si potè venir mai a capo d' eliminare affatto l'inganno. L' astrologia giudiziaria, i sogni, le cabale continuarono a preoccupar le menti, e vidersi le persone più dotte perdersi dietro a queste follie, come ancora dei Monarchi potentissimi che facevano tremare il mondo, tremare essi pure avanti ad un Astrologo. Anzi s'andò più avanti, e si credè di poter conseguire per mezzo degli Spiriti infernali ciocchè ottener non si poteva per vie naturali e lecite. Quindi preser voga gli incanti, le malìe, i filtri amatorj, ed il mondo fu ripieno di streghe e di maghi e fattucchieri e simili ciurmadori. Oggi sebbene fra le persone educate non sieno più tali imposture in quella riputazione in che erano tenute nei secoli a noi non molto remoti, nè resta però sempre la traccia fra le persone del volgo. Il canto della civetta, l'incontro di certe persone all' uscir di casa sul far del giorno, son presi come indizj di sinistro successo. I più accreditati però sono i sogni o visioni notturne; e sopra a questi al pari che sopra alle cabale molto contano i giocatori del lotto; ai quali è da ripetersi con piccola variazione l'avvertimento del servo di Menelao: « *nessuno è arricchito per mezzo dei sogni standosene in ozio.* » Del resto il sentire Euripide in quell' universale superstizioso acciecamento prendere a screditar pubblicamente l'arte degli Indovini, rilevarne l'assurdità, avventarle contro motti pungenti, tacciarla di *vana invenzione*, accagionare di *dabbenaggine* la comune credenza, benchè fondata sulla Religione, richiamare gli spettatori ai veri principj del culto; e questo non una sola volta, ma quasi in tutti i suoi drammi e tutte le volte, che gliesene presenta il destro; non possiamo non ammirare il buon senso e la buona fede del poeta filosofo, che dilettando istruisce.

(*a*) Tal era l' ordinaria scusa degli Auguri, quando i loro vaticinj restavano smentiti dai fatti. Al che con tutta sensatezza il Vecchio risponde; che se non ostante tutte le predizioni degli Auguri, gli Dei fanno quello che vogliono, liberi ed assoluti padroni del futuro, è inutile il consultar questi pretesi Indovini che nulla mai di certo potranno affermare.

sultiamo gli Auguri? Sacrificando agli Dei, ad essi hanno da chiedersi i beni, e lasciar da parte i vaticinj; perchè vane invenzioni son queste per lusingar la vita, e nessuno è arricchito per mezzo dei vati standosene in ozio. Ottimo vate è la prudenza ed il buon senno.

Co. Circa i vati anche la mia opinione s' accorda con quella del vecchio. Chi ha gli Dei amici, ha in casa un ottimo vaticinio (*a*).

El. Sia pure. Le cose per altro fin qui sono andate sempre bene. — Or dimmi, o misero, come sei venuto salvo da Troja? Perocchè sebbene non vi sia nessun utile, tuttavia gli amici hanno una certa brama di conoscere le traversie degli amici.

Me. Di molte cose invero mi richiedi in poco e su due piedi. Chè starò io a dirti i disastri sofferti nel mare Egeo e gli Euboici incendj di Nauplio e Creta e la Libia, a quali città approdai, e le vedette di Perseo? Io col mio racconto non potrei mai appagarti, e dicendoti i miei mali ne sarei nuovamente afflitto. Dopo aver tribolato fra i patimenti, or doppia ambascia verrei a soffrire.

El. Migliore fu la tua risposta che la mia interrogazione. Una sola cosa dimmi lasciando tutto il resto da parte. Per quanto tempo fosti sbalzato errante per l'onde sopra il dorso del mare?

Me. Computando il tempo dal giro degli anni; dieci furono quelli spesi a Troja, e sette anni passai in disviamenti.

El. O cielo, o cielo! Lungo certamente è il tempo che hai

(*a*) Il conciliarsi la benevolenza della Divinità colla pratica della vera virtù, e rimettersi poi alla divina Provvidenza nella certezza che chi opera bene non fia mai abbandonato dal cielo, è la massima più retta in morale di quante mai dettar se ne possano. Che se a noi non giunge nuova dopo la predicazione del Vangelo, ha da riflettersi però, che Euripide scriveva circa a 500 anni prima che la celeste dottrina fosse portata fra le genti, e scriveva in quell'universale tirannia di pregiudizj e di superstizioni. Egli fu più antico di Socrate e per conseguenza ancor di Platone, il che serve viepiù ad accrescere il suo merito nella scoperta di tante verità indiritte a disvelar l'errore.

detto! . . . Ed ora scampato di colà venisti qua per esser vittima (a) . . .

Me. Che dicesti! Che favelli! O come m'hai conquiso, o donna!

El. Fuggi prontamente partendo da questa Terra. Sarai ucciso da quell' uomo di cui è questa magione.

Me. Qual azione commisi meritevole di tal trattamento?

El. Giugni inaspettato, e sei d'ostacolo alle mie nozze.

Me. V' ha dunque alcuno che vuole sposar la mia consorte?

El. E consumar su di me quell' ingiuria contro la quale ressi finora.

Me. È questi qualche potente privato, o il Re di questa Terra?

El. È il figlio di Proteo che regge questo Paese.

Me. Questo è quell'enigma che udii dalla fantesca.

El. A quali porte presiedea costei della barbara magione?

Me. A queste: d'onde era da lei ributtato come un paltoniere.

El. Forse le chiedevi vitto? . . . O me misera!

Me. Questo appunto io feci, ma non palesai il mio nome.

El. Tutto sai, a quel che pare, circa alle mie nozze.

Me. Il so. Ma se tu abbia rifiutato il talamo, non m'è noto.

El. Sappi, che intatto io conservai il tuo letto.

Me. Come crederlo? Grato è quel che dici, se dici il vero.

El. Vedi tu quelle meschine sedi presso a questo sepolcro?

Me. Vedo, o misera, quei letti di foglie. Che han che fare con te?

El. Quivi supplichevole schivai i talami di colui.

Me. Per bisogno d' un' ara, o per accomodarti ai costumi dei Barbari?

(a) Allorchè ad un' anima angustiata sopraggiunge improvviso qualche felice avvenimento che sembri toglierla dall'affanno in che si trova, ella nel momento s'abbandona tutta alla gioja, nè vede avanti a se che l'oggetto della sua letizia. Ma se fra il giubbilo si sveglia un timore di perdere quel bene che la fa lieta, questo a poco a poco ingigantisce, e quanto più vivo fu il gaudio che provò, altrettanto più affannosi sono i palpiti che ne succedono. Elena sorpresa dalla venuta di Menelao, occupata dall'idea del ricuperato sposo e della sua liberazione da quello stato di violenta schiavitù s'abbandonava ai trasporti d'allegrezza. Ma poichè volse il pensiero al pericolo che sovrasta a Menelao, eccola di nuovo fra i timori e fra i palpiti.

El. Questo mi difese, quanto se fosse stato un Tempio degli Dei.

Me. Ma in somma non mi sarà permesso salpare per la patria?

El. Più che il mio talamo t' è apparecchiata la spada.

Me. In tal guisa sarei il più sciagurato dei mortali.

El. Or non vergognarti; ma fuggi da questa Terra.

Me. Lasciando te? Per cagion tua rovesciai Troja.

El. Meglio è questo, di quello che il mio talamo sia cagione della tua morte.

Me. Tu proponi una viltà non degna di colui che messe a basso Ilio.

El. Il Tiranno non potresti ancidere, come forse pretendi di fare.

Me. Ed ha il corpo così invulnerabile al ferro?

El. Il saprai pure; il tentar l' impossibile non è da uomo accorto.

Me. Tacito adunque porgerò le mie mani ai lacci?

El. Tu venisti nel più grande imbarazzo. Fa di mestieri di qualche artifizio.

Me. Più dolce è il morir operando, che senza far nulla.

El. Resta una sola speranza di poter esser salvi.

Me. Per via di danaro, o d' ardire, o di persuasione?

El. Se il Tiranno non venisse a risapere che tu sei giunto...

Me. E chi ha da dirglielo? Egli non conoscerà certo chi io mi sia.

El. V' è in casa tal persona che lo assiste al par degli Dei.

Me. Forse qualche Fama locata nei penetrali della magione (1)?

El. No, ma la sua sorella cui chiamano Teonoe.

Me. Il nome certo significa un' indovina. Dimmi, e che farà?

El. Ella tutto conosce, e dirà al fratello, che tu qui ti ritrovi.

Me. Dunque bisognerà morire: giacchè non è possibile, che io mi nasconda.

El. Se supplicandola potessimo in qualche modo indurla...

Me. A far che cosa? A quale speranza vuoi guidarmi?

(1) Con ironia.

El. A non dire al fratello, che tu ti ritrovi in questa Terra.

Me. Se giugnessimo a persuaderla, potremmo levare il piede da questa regione?

El. Se Ella s' unisce a noi, facilmente. Di nascoso, non mai.

Me. Questo sia tuo impegno: poichè la donna è accessibile alla donna.

El. Io non lascerò d' abbracciar con le mie mani le sue ginocchia.

Me. E bene; se ella la nostra preghiera non accoglie?

El. Tu sarai messo a morte, ed io infelice sarò per forza fatta sposa di lui.

Me. Sei una perfida. La violenza che adduci è un pretesto.

El. Ma giuro per il tuo capo un puro giuramento . . .

Me. Che vuoi dire? Che morrai, e mai muterai talamo?

El. Sì certo per la stessa spada: e giacerommi presso a te.

Me. In conferma di ciò adunque tocca la mia destra (1).

El. La tocco, e giuro, che morto tu, abbandonerò questa luce.

Me. Ed io privato di te, finirò la vita.

El. Come adunque morremo, sicchè ne abbiamo gloria?

Me. Quella spada che ucciderà te sul dorso del sepolcro, ucciderà anche me (*a*). Ma prima contenderemo del tuo letto in fiero cimento. Quindi chi vuol s'accosti. Io non disonorerò la gloria riportata da Troja. Nè, se torno in Grecia, vi tornerò carico di molto biasimo, io che Tetide privai del suo Achille e vidi l' uccisione d'Ajace figlio di Telamone e la morte del figlio di Teseo (*b*). Ed io non oserò morir per la mia consorte? Sì certo. Perocchè se esistono i sapienti Numi, con lieve terra coprono l'uomo forte che muore sotto i colpi degl' inimici, ed ai vigliacchi gettan sotto duro sostegno di terra. O Dei, arrida una volta fortuna alla discendenza di Tantalo, e cessino le sventure!

---

(1) *Le porge la destra, che Elena riceve con aria di fermezza.*

(*a*) Rilevasi da queste espressioni, che Elena doveva portarsi a supplicare Teonoe, e non ottenendo l'intento tornare al sepolcro.

(*b*) Non è noto chi sia questo figlio di Teseo morto a Troja.

El. Ahimè misera! tal volge la mia sorte . . . O Menelao, è finita per noi. Esce dalla magione l'indovina Teonoe. Risuona la casa per lo sbarrar delle porte. Fuggi . . . . Ma a che fuggire? E lontana e presente ella è informata, che tu sei qua arrivato. O infelice! Come sono affatto perduta! Dunque scampato da Troja e da una terra barbara vieni ad incappar di nuovo in barbare spade?

SCENA IX.

Teonoe (1) *e detti.*

Te. Tu precedimi portando le splendenti faci, e celebra il sacro rito dei seni dell'aria, affinchè puro riceviamo l'alito del Cielo. Tu poi comparti la lustral fiamma alla via, se mai alcuno la contaminò calcandola con piè profano, e scuoti la divampante picea, perchè io passi oltre. E dopo aver compito in onor degli Dei il mio rito, riportate di nuovo in casa la domestica fiamma. — Elena, che è stato? Come sono andati i miei vaticinj? Venne il tuo sposo Menelao, ed eccolo qui visibile privo delle navi e di quel simulacro che rappresentava la tua persona. O doloroso! Da quali travagli sfuggito arrivasti a queste spiagge! Nè sai, se tornerai alla patria o rimarrai qui. Avvi in fatti contesa fra gli Dei, ed un parlamento sarà convocato avanti a Giove in questo giorno. Giunone veramente che per l'avanti t'era nemica, ora t'è benevola, e vuol condurti salvo alla patria con questa (2), affinchè la Grecia conosca, che false furono le nozze d'Alessandro, di cui Venere gli fe dono. Venere poi vuol impedire il suo ritorno per non esser ripresa, e per non appa-

(1) *Teonoe esce di casa accompagnata dal corteggio delle sue ancelle, parte delle quali portano accese faci ed eseguiscono quanto loro è ordinato avanzandosi verso Elena. Compito il sacro rito ritornano nella Reggia per la stessa strada, e Teonoe con alcune di esse si trattiene con Elena.* (2) *Accennando Elena.*

rire d'aver comprata la vittoria della bellezza col mezzo d' Elena, vendendo le nozze di lei. L' esito però sta in me. O io, come vorrebbe Venere, ti perderò, dicendo al mio fratello, che tu sei qui; o sivvero stando dal canto di Giunone salverò la tua vita, tenendoti nascosto al mio germano, il quale m'impose, che qualora nel tuo ritorno fossi per avventura giunto in questa Terra, io gliel significassi. — Chi anderà a far sapere al fratel mio, che costui è qui, affinchè le cose mie sieno in sicuro?

El. O vergine, supplichevole mi getto alle tue ginocchia, ed in questa situazione, non certamente felice, mi pongo e per me e per questo, cui a pena finalmente ritrovato sono all' estremo pericolo di vederlo perire. Ah! nol dire al tuo fratello, che questo mio sposo è giunto fra le mie affettuosissime braccia! Salvalo, te ne prego: e non prostituire giammai al tuo germano la tua pietà per cattarti un favor perverso ed ingiusto. Dio in fatti abborre la violenza, ed impone, che ognuno si possegga ciocchè acquistossi non per via di rapina. Qualunque ricchezza che ingiusta sia, ha da lasciarsi andare. Comune in fatti a tutti gli uomini è il cielo e la terra, nella quale bisogna, che coloro che attendono ad avanzar le case, non ritengano i beni altrui, nè gli tolgano per forza. Certamente per divino consiglio, ma per mia sventura Mercurio mi consegnò al padre tuo, perchè mi serbasse a questo mio sposo che è qui presente e vuole ricuperarmi. Come adunque se questi muore, riavrebbe ciocchè è suo? Ed egli (*a*) come potrebbe mai restituire ai morti le cose vive? Or considera e la volontà del Dio, e quella del padre tuo, se fia mai, che il Nume ed il defunto tuo genitore possan volere, che si ritengano le cose altrui, o piuttosto vogliano, che sieno rese. Io certo lo credo. Non devi adunque secondar più presto un insensato fratello, che un ottimo padre. Che se tu che sei veggente ed inter-

(*a*) Il tuo fratello.

petre delle cose divine, fai mal governo della paterna giustizia, ed a questo tuo non giusto fratello dai ragione, sarà per te una turpitudine il conoscer tutte le cose divine e quelle che esistono e che non esistono, e non conoscere poi ciocchè è giusto. Traggi adunque dai mali, in cui mi giaccio, me grama, accordando questo svario alla mia fortuna. Perocchè non v'è persona che non abborra Elena: sono decantata per la Grecia, come colei che tradii il mio sposo ed abitai nelle ricche case dei Frigi. Che se anderò in Grecia e di nuovo tornerò a Sparta, ascoltando e conoscendo come perirono per gli artifizj delle Dee e come io non sia stata traditrice dei miei cari, mi riporranno di nuovo nel numero delle pudiche, e collocherò la mia figlia cui fino ad ora niuno sposò: e terminando qui quest'acerbo pellegrinaggio, godrò dei beni che ho nella mia casa. Che se questi fosse stato messo a morte scannato sopra una pira, io lo piagnerei assente: ma ora che esiste, che è salvo, io me lo vedrò tolto? Ah! non già, o Vergine, ch'io te ne supplico. M'accorda questo beneficio ed imita i costumi del tuo giusto padre. Bellissima gloria è per un figlio, che nato sia da buon padre, seguire i medesimi costumi dei suoi genitori.

Te. Ben compassionevoli sono le cose che hai esposte, e degna di compassione sei pur tu. Ma bramo d' ascoltare il discorso che farà Menelao per la sua vita.

Me. Io non sosterrò di gettarmi alle tue ginocchia, nè di bagnar di lacrime il ciglio: perocchè mostrandomi timido troppo disonorerei la gloria acquistata a Troja. E quantunque dicasi, che ad uom generoso non disconviene nelle sventure mandar fuori dagli occhi le lacrime, pure nemmeno di quest'atto onesto (se pure è onesto) gioverommi in vista della mia antecedente magnanimità. Ma se parti salvare un uomo straniero, che dirittamente cerca la sua donna, rendigliela e salvalo inoltre. Che se non ti pare; io non adesso per la prima volta, ma spesso sono stato infelice: ma tu una cattiva donna compariresti. Quel-

le cose che degne di noi e giuste crediamo, e che specialmente toccheranno il tuo cuore io le dirò alla tomba del padre tuo con tutta quella passione che mi anima. — O Vegliardo, che stanzj entro questo sepolcro di pietra, rendimi, io la ti ridomando, la mia consorte che Giove inviò qua a te, perchè a me la serbassi. So bene, che mai la renderai a noi tu morto: ma questa (1) il defunto padre invocando che per l' avanti fu gloriosissimo, non permetterà, che a te giunga un turpe sentire, giacchè tal cosa adesso dipende da lei. — O infernal Plutone, te pure in mio ajuto invoco; tu che molti corpi a cagion di questa (2) ricevesti che caddero sotto il mio brando e già ne possiedi la mercede (*a*), o restituiscili nuovamente alla vita, o costrigni alfin costei, che del pio padre comparisce ancor migliore a rendermi la mia consorte. — Che se della mia donna mi priverete (3), io ti dirò quello che questa si tacque nel suo discorso. Noi siamo vincolati da giuramento, perchè tu il sappia, o Vergine, primieramente di venire a pugna col tuo fratello, e l'uno o l'altro ha da soccombere. Il discorso è semplice. Che se meco in pugna non punterà piede, e vorrà perseguitar con la fame (*b*) noi supplichevoli a questa tomba, ho determinato d' uccider costei, e quindi cacciar per entro al mio fegato questa spada a due tagli, sopra il dorso di questo avello, sicchè i ruscelli del sangue distillino nel sepolcro, e morti giaceremo ambedue l'uno accanto all'altro su queste levigate pietre sepolcrali, d'eterno dolor a te e di scorno al padre tuo. Non sposerà costei nè il re tuo fratello, nè alcun altro. Io bensì la condurrò meco, se non posso a casa, almeno al regno

(1) *Accennando Teonoe.* (2) *Accennando Elena.* (3) *A Teonoe.*

(*a*) Credevano, che quanto maggiore era il numero dei morti che scendevano a popolare il regno di Plutone, tanto maggior gloria ne avesse questo Dio, e maggior merito presso di lui s'acquistasse chi glie li inviava.

(*b*) Non potendo per il divieto della Religione allontanare i supplichevoli dalle are o luoghi sacri, o ve li facevano morir di fame, o col fuoco; e così credevano di non violare la legge dell'immunità.

dei morti. A che questo? Se fra le lacrime mi rivolgessi all' effeminatezza, sarei più degno di compassione che prode. Uccidimi, se ti pare: non ucciderai già la mia gloria. — Meglio però condiscendi ai miei detti: così tu sarai giusta, ed io ricupererò la mia consorte.

Co. Sta a te, o Giovanetta, il decidere su queste ragioni. Il tuo giudizio per tanto sia tale da piacere a tutti.

Te. Io son fatta per usar pietà, ed il voglio. Ed amo me stessa, e la gloria del padre mio non contaminerò, nè talmente compiacente sarò al fratello da comparire infame. Io ho nella mia indole il gran sacrario della giustizia; e questo ricevuto avendo da Nereo, tenterò di salvar Menelao. E poichè Giunone vuol beneficarti, io m' unirò con lei a dare il voto. In quanto poi a Venere, desidero, sì, che mi sia propizia, ma niun commercio ebbe mai con me; e mi adoprerò per rimaner sempre Vergine. In quanto alle cose che in aria di rimproccio facesti sentire al padre mio presso questo sepolcro, io pure dico lo stesso. Commetterei un' ingiustizia negando la restituzione. Perocchè, s' egli vivesse, avrebbe consegnata in tuo potere costei, e te a costei: conciossiachè un giusto guiderdone a queste cose abbia luogo fra i defunti, come fra gli uomini, che sono sopra la terra. L'anima di coloro che morirono finì certamente di respirare quest'aura vitale, ma riunitasi all' immortale etere conserva un sentimento che non muore mai (*a*). Per non trattenermi adunque più a lungo su queste riflessioni, io tacerò quello di cui mi supplicaste nè mai sarò complice della stoltezza del fratello. Gli renderò tuttavia un buon ufficio, benchè non paja, se dall'empietà ri-

(*a*) La più comune opinione dei Filosofi pagani distingueva nell' uomo tre sostanze; *corpo*, *spirito*, *idolo* o simulacro. Credevano, che per morte il *corpo* rimanesse alla terra di cui era stato formato; l' *Idolo* andasse all' Orco, lo *spirito* si ricongiungesse col puro etere da cui traeva l'origine. Lo spirito e l'idolo conservava e reminiscenza per ciò che i defunti operato aveano nel mondo, e sentimento per gli onori che ad essi rendevansi dai vivi, e affetto per i parenti, per gli amici, per la patria, e odio contro i nemici. Alcuni ne aggiungono una quarta,

chiamandolo, il farò divenir pio. Voi stessi per tanto ritrovatevi una via alla fuga. Io ritirandomi dal vostro cospetto mi tacerò. Principiate dagli Dei, e supplicate Venere già, perchè si contenti, che voi facciate ritorno alla patria; e Giunone, perchè stia ferma nella risoluzione in cui si trova riguardo alla tua salvezza e quella del tuo sposo. — Tu poi, o mio defunto padre, per quanto vaglion le mie forze non sarai giammai chiamato empio in luogo di pio (1).

SCENA X.

ELENA, MENELAO, CORO.

Co. Nessun ingiusto fu mai fortunato. In una causa giusta però v' è speranza di salute.

El. Menelao, in quanto alla fanciulla noi siam salvi. Bisogna quindi che tu, ragionando, raccapezzi un espediente al comune scampo.

Me. Ascolta adesso. È già molto che tu sei in questo palazzo e convivesti coi servi del Re.

El. Che vuoi dire? Di già presenti speranze, come di far qualche cosa vantaggiosa in comune a noi due.

Me. Ti riuscirebbe di persuadere alcuno di quelli che soprantendono alle quadrighe; che ci accordasse un cocchio?

El. Forse il persuaderei; ma per dove prenderem noi la fuga, mentre non abbiam pratica della campagna e del barbaro

---

(1) *Parte col corteggio.*

cioè l'*ombra*, che distinguono dall'*idolo*, e le assegnano per luogo di sua dimora il sepolcro; e citano i seguenti versi attribuiti ad Ovidio.

Bis duo sunt homini: manes, caro, spiritus, umbra:
Quattuor ista, loci bis duo suscipiunt.
Terra tegit carnem, *tumulum circumvolat* umbra,
Orcus habet manes, spiritus *astra petit.*

È però da avvertirsi, che sovente queste tre ultime vengono dai poeti prese indistintamente l'una per l'altra.

paese? Una cosa impossibile è quella che accenni col tuo dire.

Me. E bene, se appiattato in casa uccidessi il Re con questo affilato brando?

El. Nol soffrirebbe, nè tacerebbe la sorella, se vedesse, che tu sei per ucciderle il fratello.

Me. Ma nè pure abbiamo una nave, sulla quale salvarci fuggendo. Quella che avevamo, or la possiede il mare.

El. Ascolta se anche una donna sappia dire qualche cosa di buono. Mi permetti, che quantunque vivo, io coi miei discorsi ti faccia passar per morto?

Me. Veramente è un cattivo augurio: ma se col dirlo ne ritragghiamo qualche vantaggio, m'accordo, che quantunque io sia vivo, mi si dica morto.

El. Tosandomi poi alla foggia delle donne ed alzando lamenti, a quello spietato muoverò la compassione.

Me. E ciò che rimedio porta per la nostra salvezza? Giacchè questo discorso ha dell'antico.

El. Come se morto fossi in mare, chiederò al Tiranno di questo luogo la permissione d' erigerti un sepolcro voto.

Me. Sia pure che egli acconsenta: in qual modo dipoi senza nave ci ridurremo in salvo, dopo avere alla mia salma eretto il voto sepolcro?

El. Ordinerò, che mi sia dato un battello per portare l' addobbo al tuo tumulo in un seno di mare.

Me. Tutto va bene quel che dicesti tranne una sola cosa. Se egli t' impone di porre il sepolcro sul Continente, il tuo ritrovato nulla giova.

El. Ma diremo, che in Grecia non s' accostuma coprir con la terra coloro che morirono in mare.

Me. Buono è ancor questo ripiego. Quindi io salperò teco, e insiem porrò sopra lo stesso battello l'arredo?

El. Tu sopra tutto devi esservi, ed i tuoi navichieri che camparono dal naufragio.

Me. E certo, se arriverò ad impossessarmi d'una nave all'ancora, uomo presso ad uomo starassi armato di spada.

El. Tocca a te a regolare il tutto. Soltanto favorevole alla vela sia lo spirar del vento; e propizio della nave il corso.

Me. Lo sarà; poichè gli Dei porranno finalmente un termine ai miei travagli. Ma da chi dirai d'aver saputo, che io son morto?

El. Da te. Tu dirai, che navigando col figlio d' Atreo campasti solo l'estremo fato, e che lo vedesti morire.

Me. E certo questa lacera veste che avvolge il mio corpo attesta il nautico sfacelo.

El. È appunto a proposito. Quella d'una volta sarebbe stata inopportuna e avrebbe cagionata la tua rovina. Or quello che fu un male, presto ricaderà in bene.

Me. Debbo io pure insiem con te entrare in casa, o starmene quieto assiso presso a questo sepolcro?

El. Resta qui. Poichè se volesse stranamente adoperar teco, questo sepolcro ed il tuo brando ti difenderà. Io intanto entrata in casa taglierò i ricci, e cambierò in adre le bianche vesti, e caccerò l' unghia entro le mie guance a insanguinare il volto. Perocchè grande è il cimento, e vedo poste sulla bilancia due sorti: o debbo soccombere alla morte, se si scopre il mio artifizio, o ritornare alla patria e salvar la tua vita. — O veneranda Giunone, che nel talamo di Giove t' adagi, porgi a due miserande persone dai travagli ristoro. Tel chiediamo dritte levando le braccia al cielo, dove abiti nelle varie sedi degli astri. E tu, o Venere, figlia di Dione, che per le mie nozze riportasti il vanto della bellezza, non volere sterminarmi. Abbastanza è il danno che mi cagionasti per l'avanti, spacciando il mio nome (non già la persona) fra i Barbari. Se vuoi uccidermi, permetti che io muoja nella patria terra. E perchè sei insaziabile di guai esercitando amori, frodi, ed insidiosi strattagemmi e malie che di sangue riempion le case? Che se moderata tu fossi nel resto, sei certamente per gli uomini la più gentile delle Dee (*a*). Altro non dico (1).

(1) *Parte, e Menelao si ritira presso il Sepolcro.*

(*a*) Finchè l'amore è congiunto alla castità, è la passione più gentile e più giovevole al genere umano: ma divien presto la più brutale e la più perniciosa, se da quella si scompagna.

INTERMEDIO PRIMO.

CORO.

Strofe I.ª « Te che assiso ten stai sotto i frondosi alberghi « e nelle sedi sacre alle Muse io invoco, te canoro e me« lodioso augello, flebile Rusignolo. Vieni in ajuto ai « miei lai, dalle rossicce guance muovendo la flebil voce « cantando d' Elena le dolorose pene e delle Iliadi il « lacrimevol travaglio, che venne alle loro campagne, « sì, venne sotto l'asta degli Achei; che con barbaro re« mo i flutti percorse, allorchè Paride conduceva alle Tro« jane quella sciaurata sposa, che come tua (1) egli « malavventurato marito sotto la scorta di Venere ra« pì da Sparta.

Antistrofe I.ª « Per cui molti degli Achei spirando fra le « aste e sotto una grandine di lanciate pietre ebbero tri« sto fato, e fecero alle loro mogli recidere miseramente « la chioma e senza sposi restarono le case. E molte an« cor ne uccise la sola spada d' uomo Acheo (*a*), che « avendo accese le fiammanti faci presso l' Eubea ba« gnata intorno dai flutti, gli spinse negli scogli Cafarei « e nei lidi del mare Egeo, quelle ingannevoli fiamme su« scitando ed illuminato avendo quelli sciaurati promon« torj privi di porto con barbaro apparecchio, quando « tu ancor lungi dalla patria col soffio delle procelle, « un mostro, non mostro, ma briga ai Greci, una « nube conducevi sulle navi, la sacra immagine formata « da Giunone.

Strofe II.ª « Se fosse un Dio, (*b*) o non un Dio, o qualche « cosa di mezzo, chi dir lo potrebbe? Cerca di trovare

---

(1) *Verso Menelao.*

(*a*) Nauplio.

(*b*) Dubita il Coro, se il Simulacro d'Elena fosse una sostanza puramente divina o puramente umana o media.

« un fine remotissimo quell' uomo che fissa lo sguardo
« nell' opere degli Dei maravigliose (*a*) e che ora da
« quella parte, e quindi di nuovo dalla parte contraria
« saltano fuori con non sperate avventure. Tu sei figlia
« di Giove, o Elena: perocchè trasformato in augello
« ti generò nel seno di Leda il Padre (*b*). E tuttavia corre
« per la Grecia la fama, che ingiusta, traditrice, infede-
« le, empia tu sei. Nè io so, che mai vi sia di certo
« nelle cose degli uomini. La parola però degli Dei
« sempre la trovai sincera.

*Antistrofe II.*ª « Stolti siete quanti per mezzo della guerra cercate
« il possesso della virtù (*c*), pretendendo di sedar colla
« punta della robusta asta, senza sentimento d'umanità,
« i travagli dei mortali. Che se la decisione dipende dalla
« sanguinosa guerra, la contesa non verrà mai meno per
« le città degli uomini. Quelle della Terra di Priamo
« furono rovesciate fino dai fondamenti, mentre potevasi
« la tua controversia, o Elena, aggiustare per via di
« ragioni. Ora per tanto dessi sono sotto terra in balia
« di Plutone, e la fiamma come fulmine di Giove, sman-
« tellò le mura, eccidio sopra eccidio portando ai mi-
« seri Trojani, già nelle calamità involti.

(*a*) Questa aurea massima sulla bocca d' un Gentile mortifica non poco l'orgoglio di quei sedicenti filosofi illuminati, che non potendo penetrare i profondi arcani della divina Sapienza, s'appigliano al disperato partito di rigettarli, o deriderli.

(*b*) Giove.

(*c*) In quella guisa che la Natura accordò alle mute bestie armi per difendersi ed offendere nelle loro gare; così agli uomini per tutt' arme compartì la ragione e la favella a definir le loro controversie e discordie. Eglino non dovrebbero far uso che di queste; e quantunque volte ricorrono alla forza, non all' umana, ma alla natura ferina tengon dietro. Non è da negarsi però, che qualche volta il ricorso all'armi per una delle parti non solo sia giusto, ma ancor necessario per far rispettar la ragione: ma non per questo cessa d' esser vero, che la guerra considerata in se stessa sia sempre la conseguenza dell' umana irragionevolezza. Quindi è, che nel così detto campo della gloria l' uomo fa mostra, non quanto sia superiore alle fiere in ragione, ma in ferocia. Che se le cose volessero sempre considerarsi quali esse sono e chiamarsi col loro vero nome, forse la maggior parte dei tanto celebrati eroi di guerra non virtuosi, ma brutali ci

SCENA XI.

Teoclimeno *in abito da cacciatore accompagnato dai servi.*

(*)

Te. O salve monumento del Padre! Ti seppellii in fatti, o Proteo, all'uscita del palazzo a fine di renderti omaggio, e sempre questo tuo figlio Teoclimeno all'uscire e all'entrare in casa a te rivolge la parola, o Padre. — Voi per tanto, o servi, conducete nella regia magione i cani e le reti da fiere (1). — Io ho più volte avuto luogo di fare a me stesso dei rimproveri per non avere colla morte puniti i malvagi. Ed ora ho inteso, che un certo Greco è palesemente approdato a questa Terra, senza che le guardie se ne sieno accorte: o sia stato qualche esploratore o qualcuno venuto in traccia d'Elena per involarla. Avrà morte; solo che cada nelle mie mani ... Sta! ... (2) Ma . . . a quel che pare, trovo tutto finito. Di già la figlia di Tindaro lasciate vote le sedi del sepolcro sen partì da questa Terra. — Oe! (3). Schiudete i cancelli, sciogliete i cavalli dalle greppie, o ministri, e traete fuori i cocchi, affinchè non avvenga, che profittando della mia stanchezza sia da questa Terra nascosamente condotta via colei che io bramo in moglie. — Aspettate (4); peroc-

(1) *Partono i Servi.* (2) *S'avvede che il luogo, dove soleva stare Elena per assicurarsi dalla sua violenza, è deserto.* (3) *Gridando verso il palazzo.* (4) *Vede Elena che in abito di lutto esce fuori.*

comparirebbero, non sapienti li chiameremmo, ma stolti. E qualunque nome la stravaganza degli uomini o l' inconsideratezza assegni ai promotori di guerre e di civili dissensioni, la ragione vuole, che pesti abbominevoli del genere umano sieno chiamati.

(*) Teoclimeno comparisce in scena dalla parte opposta del Monumento, cosicchè non s'avvede nè del Coro nè di Menelao, che trovandosi dall'altra parte, sono da quello coperti. La magnificenza dell'antiche moli che servivano di Sepolcro ai Re d'Egitto libera il poeta dall'accusa d'inverisimiglianza.

chè vedo, che quelli a cui diamo la caccia sono in casa e non sono fuggiti.

SCENA XII.

TEOCLIMENO, ELENA, MENELAO.

Te. Tu, perchè cambiato il bianco ammanto, ne adattasti al corpo uno adro, e cacciato il ferro nel nobil capo ne recidesti le chiome, e piangendo irrighi la tua guancia di recenti lacrime? Piagni forse indotta da notturni sogni? O maceri il tuo animo nel dolore per avere ascoltata qualche novella dalla tua casa?

El. O mio Signore! (ora posso chiamarti con questo nome) io son perduta. Per me tutto svanì; io non sono più nulla.

Te. In qual calamità ti trovi involta? Quale è la tua sventura?

El. Menelao . . . oimè! come potrò dirlo? . . . è morto.

Te. Io non mi rallegro punto a coteste parole. (Questo però (1) mi rende felice.) Come l'hai saputo? Te lo ha forse detto Teonoe?

El. Ella lo dice, e quegli che si trovò presente quando morì.

Te. Venne forse alcuno ad annunziar chiaramente queste cose?

El. Venne sì. Fosse egli venuto, come avrei bramato che venisse (*a*)!

Te. E chi è? Dove è? perchè io possa saperlo con tutta chiarezza.

El. Quello che tremante siede presso al sepolcro (2).

Te. O Apollo! quanto è singolare per la deformità delle vesti!

El. Ahimè! in tal arnese parmi di vedere ancora il marito mio!

---

(1) *Da se.* (2) *Elena accenna Menelao, cui Teoclimeno non vede dal suo luogo; ma fatti alquanti passi verso Elena e adocchiatolo, resta sorpreso della sua deformità.*

(*a*) Questi detti contengono un equivoco, del quale non solo in questo luogo, ma ancora in seguito Elena fa uso per ingannare Teoclimeno e rassicurare Menelao.

Te. E di dov' è quest' uomo? E da qual luogo si portò a questa Terra?

El. Greco; uno degli Achei che salparono insieme col mio marito.

Te. E di qual genere di morte dice esser perito Menelao?

El. Infelicissimo: negli umidi flutti del mare.

Te. Dove? Navigando forse i barbarici mari?

El. Urtato negl' inaccessibili scogli della Libia.

Te. Ed in che modo costui compagno di navigazione non perì?

El. Qualche volta i tristi sono più fortunati dei buoni.

Te. E dove, venendo qua, lasciò i frammenti della nave?

El. Dove fosse pur morto egli, e non Menelao.

Te. Toccò a lui: ma in qual battello venne?

El. Lo accolsero certi marinari che in lui s' imbatterono, secondo che egli dice.

Te. E quella sciagurata figura che in vece tua fu inviata a Troja, dove si trova?

El. Parli del simulacro formato da una nube? Se ne andò per l'aria.

Te. O Priamo, e Terra di Troja, come vanamente fosti distrutta!

El. Ed io pure partecipo della calamità delle Trojane.

Te. Lasciò egli il tuo marito insepolto o lo coprì di terra?

El. Insepolto. Ahimè! misera, che sventure son le mie!

Te. E per questa cagione recidesti i ricci della tua bionda chioma?

El. Sì, perchè sempre è caro chi lo fu una volta, quando si trovava presente.

Te. Ma questa sciagura è proprio giustamente lagrimata?

El. Sopporteresti tu volentieri la morte della tua sorella?

Te. No certo. Ma dunque anche per l'avvenire abiterai presso a questo sepolcro?

El. Perchè mi dileggi? e non lasci in pace il morto?

Te. In fatti tu sei fedele al tuo sposo, fuggendo me (1)!

(1) *Con ironia: rimproverandole il pretesto di ricusar le sue nozze per serbarsi fedele al primo marito.*

El. Ma or non più: ed apparecchiati omai per le mie nozze.
Te. Tardi veramente sei venuta al dovere. Tuttavia ti lodo.
El. Or sai tu che ha da farsi? Dimentichiamoci del passato.
Te. A condizione di che? Il favore sia pur col favore compensato.
El. Facciamo gli accordi e riconciliati meco.
Te. Io tralascio ogni sentimento di sdegno che aveva contro di te. Vada in dileguo per l'aria.
El. Ora (1) io te, per queste ginocchia, se pur mi sei amico...
Te. Quali son le tue mire, onde supplichevole mi stendi le braccia (2)?
El. Bramo seppellire il mio sposo defunto.
Te. E qual sepoltura può darsi agli assenti? Vuoi tu seppellir la sua ombra?
El. I Greci han per costume, uno che sia morto in mare . . .
Te. Far che? I discendenti di Pelope in queste cose la sanno lunga.
El. Seppellirlo in figura nei voti drappi delle vesti.
Te. Rendigli pure i funerei onori. Alza il mausoleo in quel sito che ti aggrada.
El. Non in questa guisa tumuliamo coloro che son morti fra l'onde.
Te. Come dunque? Sono ignaro dell' usanze dei Greci.
El. Trasportiamo nel mare tutto ciò che conviene agli estinti.
Te. E qual cosa poss' io esibirti per il morto?
El. Non so. Io non ne son pratica, non essendomi mai trovata per l'avanti in questa miseria.
Te. Forestiero una novella m'arrecasti veramente grata . . .
Me. Non per me però, nè per colui che lasciò la vita.
Te. Come solete seppellir gli estinti fra l' onde?
Me. A proporzione delle facoltà di ciascuno.
Te. In quanto alla spesa, in grazia di costei, di' pur senza riguardo quanto vuoi.
Me. Primieramente si fa agli estinti la libagione del sangue.
Te. Di qual sangue? Tu indicamelo, io acconsentirò.

---

(1) *Si prostra alle sue ginocchia.* (2) *Rialzandola.*

Me. Tu stesso il determina. Basta qualunque cosa tu dia.

Te. Fra i barbari un cavallo, un toro si costuma.

Me. Dando questi doni, non dai nulla che non sia degno del tuo generoso cuore.

Te. Di tali cose non abbiamo scarsità nei nostri prosperosi armenti.

Me E sogliono portarsi stesi letti in cui non sia persona.

Te. Si farà. Che altro vuole il costume che si arrechi?

Me. Metalliche armi: perocchè era amante dell'armi.

Te. Quelle che noi daremo saranno degne dei Pelopidi.

Me Ed altri doni di ciò che la terra produce di buono.

Te. E poi qual è il rito che osservate nel gettare queste offerte nell'onde?

Me. Bisogna allestire una nave con i suoi remiganti.

Te. E quanto spazio la nave si allontana da terra?

Me. Tanto, che dal Continente appena si scorgano i flutti (*a*).

Te. Or bene: per qual motivo la Grecia osserva questo costume?

Me. Affinchè la marea non rigetti di nuovo a terra le libagioni.

Te. Un veloce battello Frigio sarà allestito.

Me. Tutto questo anderà bene, e sarà grato a Menelao.

Te Ma per far queste cose non basti tu senza costei?

Me Ufficio è questo della madre o della moglie o dei figli.

Te. Tocca adunque a lei, per quel che dici, l'incarico di seppellir lo sposo.

Me. È certamente un atto di pietà il non defraudare i morti di ciò che loro si perviene.

Te. Vada. È di mio interesse l'educarmi una consorte pia. Intanto anderò in casa ed estrarrò l'apparecchio per il morto. E te non con le mani vote licenzierò da questa Terra, se farai ciocchè a costei sia grato. E siccome buona novella recasti a me, in luogo di cotesti stracci riceverai vesti e vettovaglie per ritornare alla Patria, poichè adesso ti vedo ridotto in cattivo stato. Tu poi,

(*a*) *Sottin.* ove deve farsi la funebre funzione.

o dolorosa, non voler logorare te stessa per cose inutili. Menelao compì il suo fato: ed uno sposo morto non può già tornare a rivivere (1).

Me. Questo è il tuo dovere, o giovane: ti bisogna amare il tuo presente sposo e rinunziare a quello che non è più. Questo in fatti è il tuo meglio nel presente caso. Che se giugnerò nella Grecia e sarò salvo, farò cessare il tuo antico disdoro, purchè tal donna tu sii, qual' esser ti conviene verso il tuo marito.

El. Così avverrà. Nè mai il mio sposo avrà motivo di lagnarsi di me. E tu stesso standomi appresso il saprai. — Ma, o misero, entra e lavati e cambia la veste. Fra non molto ti farò provare le mie beneficenze. Perocchè con più amorevolezza farai al mio carissimo Menelao quanto conviene, se otterrai da noi quel che è dovere (2).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « Con celere piede una volta la Madre degli Dei « (*a*), abitatrice dei monti, scorse frettolosa le sel« vose colline ed il corso dei fiumi ed i gravi-strepi« tanti flutti marini per il desiderio della perduta figlia « da non nominarsi (*b*). Risuonavan per tanto i crotali

---

(1) *Entra in casa.* (2) *Entrano in casa.*

(*a*) È chiaro che qui si parla di Cerere. Euripide la chiama *Madre degli Dei*, perchè secondo lui Cerere è la stessa che la Terra, come abbiamo veduto nelle Fenicie T. I. pag. 67; e nelle Baccanti T. II. pag. 247. Per non avere avvertito a questa opinione del Poeta gli antichi Espositori si son perduti dietro a dei sogni. Dobbiamo però confessare, che non v'ha forse in tutto Euripide un luogo così tenebroso, e che tanto ci abbia dato da fare, quanto il presente Coro. Lo perchè se abbiamo colto nel segno, se gli ci siamo avvicinati, altri potrà giudicarne.

(*b*) Proserpina; che come Dea dei morti ed amante dei misteri, si astenevano dal nominare o lo facevano con molto riguardo temendo d'eccitare il suo sdegno.

« di Bacco che sprigionano un acuto fragore; quando la « coppia delle fiere avendo la Dea attaccata al suo carro « andava in traccia della figlia rapita fuori del circolar « Coro delle Vergini. Colle Vergini poi v' erano le ve- « loci di piedi, Diana coi suoi archi e Pallade tutt' ar- « mata colla sua asta ed insigne per la Gorgone. Ma il « Veggente dal cielo conduceva a compimento altro fato.

Antistrofe I.ª « Quando poi la Madre ebbe cessato dai « molti disviamenti delle sue faticose corse investi- « gando i passi della figlia dolosamente rapita, traversò « le nevose vedette delle Ninfe Idee e si gettò nel « pianto in quelle petrose selve coperte di neve. E le « campagne di questa Terra spogliate d'erba non diede- « ro più agli uomini il frutto dell'aramento, e fece de- « perire le famiglie di quelle genti, e non mandava fuora « ai greggi i freschi pascoli di ben frondosi tralci. Molti « fe di vita cassi; nè vi erano i sacrifizj degli Dei, nè « abbruciavansi le oblazioni sull'are, e fece rimanersi i « rugiadosi fonti dal mandar fuori limpide acque.

Strofe II.ª « Dopo aver poi fatti cessare i conviti fra gli Dei « e fra gli uomini, Giove per mitigare l'infesta ira della « Madre disse: « Andate venerande Grazie, andate a Ce- « rere irata per cagione della figlia, e con voci di gioja « contraccambiate il suo dolore. E voi, o Muse, celebrate « con inni i vostri Cori, e fate dai bronzi risonar la « grave voce: e date di mano ai timpani coperti d' una « stesa pelle. — Allor la Dea Ciprigna la prima dispie- « gò fra i beati un bellissimo riso e prese fra le mani « un grave-sonante flauto dilettandosi di quell'armonia.

Antistrofe II.ª « Di chi, nè dalla pietà, nè dalla Giustizia « t'era permesso, accendesti il fuoco nei talami (*a*). L'ira « pertanto hai della gran Madre (*b*), o figlia, perchè i sa-

(*a*) Cioè, accendesti Plutone del tuo amore.

(*b*) Venere vuole inferire, che Proserpina fu per voler degli Dei da Plutone rapita, perchè tralasciò di rendere il dovuto onore alla madre sua ed a Bacco nelle feste a loro sacre.

« crificj agli Dei non rendesti. Gran potere invero hanno « gli svariati mantelli dei cerbiatti e la verde buccia co« ronata d'ellera nelle sacre verghe, e l'agitar nell'aria « in giro il capo rotandolo a guisa di rombo, e la sven« tolante chioma delle Baccanti e le veglie in onor della « Dea. La Luna facilmente la superò coi giorni (a). Tu « pensavi solo a far pompa delle tue fattezze.

SCENA XIII.

Elena e Coro.

El. In quanto agli affari di casa io son fortunata, o amiche. Perocchè la figlia di Proteo che s'accorda con noi nell'ordito inganno; interrogata alla presenza del mio sposo; non lo scoprì al fratello. Ed in grazia mia afferma, egli giacersi sotto terra estinto e non più rimirar la luce del giorno. Già il mio marito tolse bellissima armatura: perocchè quelle armi che gettar dovrebbe in mare, queste, posto dentro alla guiggia dello scudo il robusto braccio, ed afferrata colla destra la lancia, or porta egli stesso come per unirsi meco a rendere grati ufficj al morto. Bene a proposito per tanto fe adorno delle armi il suo corpo per la pugna, a fine d'alzar con la sua mano il trofeo d'innumerabili Barbari, quando saremo entrati nella nave fornita di remi. Cambiate poi le vesti, invece di quell'abbigliamento da naufrago cinse quelle di cui io stessa l'adornai, e gli feci lavare nel bagno le membra, da che per sì lungo tempo non s'era più lavato nell'acqua fiumale . . . Ma esce di casa colui che crede avere in mano le mie apparecchiate nozze. Tacer mi bisogna. E tu pure, io penso (1), mi sarai cortese, ed imporrai

(1) *Al Coro.*

(a) *Cioè*, passò il Plenilunio in cui celebravansi le feste Dionisie, e Proserpina intenta alla sua bellezza non pensò alle orgie. Questo Coro fa supporre, che la presente tragedia fosse recitata nelle feste di Bacco.

silenzio al tuo labbro. Se mai dopo esserci noi ritratti in salvo, possiamo insieme salvare ancor te.

SCENA XIV.

TEOCLIMENO *con seguito di ministri che portano l'occorrente per il funerale*, ELENA *e* CORO.

Te. Marciate per ordine come vi dispose l'ospite, o ministri, portando i funerei doni da gettarsi in mare. — Elena, tu per tanto, se non ti pare che io dica male, fai a modo mio; resta qui. Farai lo stesso al tuo marito essendovi che non essendovi presente. Temo in fatti per te, che invasandoti in qualche modo la passione non ti spinga a gettare la tua persona nell' onde marine turbata dalle attrattive del tuo primo marito: peroechè quantunque non sia presente, pure eccessivamente lo piagni.

El. O mio inclito sposo, vuole necessità, che al primo letto, a quella familiarità conjugale da me si renda onore. Certo che l' amor che porto a quel mio marito mi spignerebbe ad andar seco sotterra. Ma qual util per esso, se mi unissi in morte con lui estinto? Lascia che parta io stessa, e che dia al defunto i sepolcrali onori: e gli Dei quel che io desidero concedano a te ed a questo forestiero, mentre per tal opera il suo ajuto mi presta. Tu poi avrai in me quella sposa che conviensi aver nelle case, poichè benefico ti mostri a Menelao ed a me: cosicchè queste cose ridondano in qualche modo in fortuna. Ordina per tanto ad alcuno che dia una nave per trasportar questi arredi, affinchè compito riceva il favore.

Te. Vanne tu (1), e dai a questi una nave Sidonia di cinquanta remi, e la ciurma dei remiganti.

El. Ma dunque governerà la nave quel medesimo che prenderà cura dei funerali?

Te. Appunto. I miei marinari debbono obbedire a lui.

---

(1) *Ad uno dei suoi ministri.*

El. Ripeti di nuovo il comando, affinchè lo apprendano da te.
Te. Lo ripeterò di nuovo ed anche la terza volta, se ti è caro.
El. Sii felice! ed io pure per i miei consigli (1).
Te. Ora non liquefar più la tua persona per le eccessive lacrime.
El. Questo giorno ti mostrerà la mia riconoscenza.
Te. I morti non son nulla: anzi sono un vero incomodo.
El. In ciò che io dico, vi è qualche cosa per una parte e per l' altra.
Te. Tu avrai in me uno sposo in nulla inferiore a Menelao.
El. In nulla sei tu riprensibile. Soltanto della fortuna io devo...
Te Questo sta in te. Se compartirai a me la tua benevolenza...
El. Non ora appresi ad amar gli amici.
Te. Vuoi tu, ch' io stesso unendo a te la mia opera conduca il naviglio?
El. Non già. Servir non devi i tuoi servi, o Re.
Te. E bene; lascio andare i riti dei Pelopidi, giacchè la mia casa è pura: non qui in fatti perse Menelao la vita. Vada per tanto alcuno che dica ai miei Satrapi, che rechino alle mie case la gala per le nozze, e tutto il paese deve celebrar col suono di fausti carmi l'Imeneo d'Elena e mio in modo da destare invidia. Tu poi, o forestiero, vanne ai marini seni, e dopo avere queste cose offerte al primo marito di costei, affrettati a tornare alla mia casa avendo con te la mia sposa, affinchè, celebrate meco le nozze di lei, ten parta per la tua patria, o rimanendo sii felice (2).
Me. O Giove: tu sei chiamato e padre e sapiente Dio: volgi a me lo sguardo e liberami dai mali. Unisciti di proposito a noi che strasciniam fra gli affanni le nostre sciagure. Se ci toccherai soltanto con la punta del tuo dito, giugneremo a quella fortuna alla quale giugner bramiamo. Sono ben assai i travagli che fin qui abbiam sofferti,

(1) *Fra se.* (2) *Parte.*

O Dei, voi foste invocati da me ad ascoltare i miei ringraziamenti nelle molte mie prosperità, come pure le mie querele nelle mie traversie. Non debbo, io no, esser sempre sventurato, ma camminar qualche volta su retto piede. Un sol beneficio che voi or mi facciate, mi renderete felice per tutto il tempo avvenire (1).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.a « O veloce nave Fenicia fabbricata a Sidone, o ami-
« co remeggio che i flutti governi, tu che meni il bel
« Coro dei danzanti delfini quando il Pelago non è a-
« gitato dai venti, e quando la Calma, glauca figlia del
« Mare queste cose dica: « Spiegate pur le vele rila-
« sciandole in balla dell' aure marine: prendete i remi
« d' abete, o Nocchieri; coraggio, Nocchieri, spignendo
« Elena ai lidi della casa di Perseo (*a*), che hanno bei
« porti.

Antistrofe I.a « Troverai certamente le donzelle Leucippidi
« presso l'onda del fiume, o presso il tempio di Pallade
« tardi venuta alle danze ed alle feste di Iacinto nella
« benevola notte, cui superato nella gara con un roton-
« do frammento del disco Apollo uccise nella Laconica
« Terra nel giorno dei sacrifizj. Il figlio poi di Giove
« ordinò che s' onorasse * * * (*b*). E troverete la fi-
« glia (*c*) che lasciaste a casa, a cui non ancor risplen-
« derono le faci per le nozze.

---

(1) *Partono.*

(*a*) *Cioè* a Micene fabbricata da Perseo.

(*b*) Il testo è in questo luogo mancante d'un verso. Le feste in onor di Iacinto si celebravano a Sparta nel mese d'Ecatombeone, corrispondente a Luglio.

(*c*) Ermione.

Strofe II.ª « Volesse il cielo che fossimo augelli della Li-
« bia (*a*), volanti per l'aria ordinati in fila, allorchè ab-
« bandonando l' invernale stagione sen vanno obbedienti
« alla più antica voce della loro guida, che sopra gli
« asciutti e fruttiferi campi della terra volando strepita.
« O volatili dai lunghi colli compagni delle nubi nel
« corso, andate per mezzo alle Plejadi e presso al nottur-
« no Orione, e fermandovi all'Eurota portate la novella,
« che Menelao, dopo avere espugnata la città di Darda-
« no, sta per ritornare a casa.

Antistrofe II.ª « Venite finalmente sull'equestre cocchio per
« l' aria trasportati, o figli di Tindaro (*b*) sotto i tur-
« bini dei fulgidi astri; voi che abitate nel Cielo, ve-
« nite salvatori di Elena sul glauco salso flutto, e sui
« cerulei biancheggianti fiotti dell'onde del mare condu-
« cendo da Giove prosperi soffj dei venti ai nocchieri.
« Dalla sorella allontanate l' infamia dei barbarici tala-
« mi, che tribolata per la contesa in Ida (*c*) ricevè,
« quantunque d' Ilio alle Febee rocche non traesse.

SCENA XV.

NUNZIO, TEOCLIMENO *e* CORO.

Nu. O Re, cose pessime ritrovammo in tua casa. Quali sciagure ascolterai tosto da me!

Te. Che è stato!

Nu. Procacciati nozze d'altra donna; poichè Elena se ne andò fuori di queste contrade.

Te. Sollevata a volo sull'ali, o calcando il suolo coi piedi (1)?

Nu. Menelao se la condusse via in nave da questa Terra: quello stesso che venne ad annunziarne la morte.

---

(1) *Con molta sorpresa.*

(*a*) I Gru.

(*b*) Castore e Polluce.

(*c*) La contesa della bellezza fra Giunone, Venere e Minerva.

Te. Oh! le strane cose che hai dette! E qual naviglio l' involò da questi luoghi? Perocchè quel che mi narri è incredibile.

Nu. Quello stesso che tu desti all' ospite: e se ne andò ritenendo i tuoi marinari, perchè tu intenda la cosa in breve.

Te. Come! Impaziente son di saperlo: giacchè non avrei mai creduto, che una sola mano fosse per poterne più di tanti nauti, coi quali tu fosti inviato.

Nu. Dopo che la figlia di Giove ebbe lasciate queste regie case e s'arrivò al mare, con tutta scaltrezza muovendo il delicato piede piagneva il marito che aveva lì presente e che punto era morto. Come giugnemmo al recinto del tuo arsenale, traemmo giù una nave Sidonia la più egregia al corso, che aveva cinquanta misurati banchi e altrettanti remi. Il travaglio succedeva al travaglio. Perocchè questi l' albero, quegli il remo e l' appoggio alla mano adattava, e spiegavansi le bianche vele, e assestavansi i timoni ai chiodi. Tutto ciò in questo travaglio osservando certi uomini Greci compagni di viaggio a Menelao, si appressarono al lido ammantati di vesti da naufraghi: di belle fattezze invero, ma stenuati d' aspetto. Quando il figlio d' Atreo se gli vide presenti, parlò loro facendo mostra d' una finta compassione. « O miseri, come e da qual nave Achiva, fracassata la carena, venite? Volete voi unirvi a seppellire il morto figlio d' Atreo, cui questa figlia di Tindaro in voto sepolcro tumula assente? » Quelli mandando fuori lagrime in finto modo, avviaronsi nella nave portando a Menelao le cose da gettarsi in mare. Questo veramente ci cagionava sospetto e se ne parlava tra noi, comecchè troppo grande fosse il numero delle persone imbarcate. Ma tuttavia tacemmo, osservando i tuoi comandi. Tu in fatti coll' ordinare, che il forestiero reggesse la nave, confondesti tutto. Intanto le altre cose leggiere agevolmente assettammo entro il naviglio; ma il toro non voleva dritto avanzarsi alla tavola del battello: ma mugghiava girando gli occhi attorno e curvando il

dorso, e bieco al corno mirando ci allontanava dal toccarlo. Ma il marito d'Elena esclamò: « O voi che rovesciaste la città d'Ilio, perchè non prendete alla foggia dei Greci sui robusti omeri quel toro e nol gettate sulla prua? e tosto il mio pronto brando scannerà la vittima al Defunto? » Essi allora a quell'esortazione avanzandosi, afferrarono il toro, e portandolo il posero sui tavolati della nave. Menelao per tanto palpando il collo circondato da una sola fune e la fronte, l'indusse a entrar nel legno. Finalmente dopochè la nave ebbe ricevute tutte le robe, Elena salita la scala col leggiadro piede s'assise in mezzo ai banchi; e quel Menelao che a parole più non esisteva, s'assise a lei vicino. E gli altri parte dalla destra, ed altrettanti dalla sinistra banda, uomo presso ad uomo, sedevano tenendo sotto le vesti celate le spade: ed alzossi un forte clamor di voci animandosi al viaggio, come noi ascoltammo. Quando poi fummo non tanto lungi da terra, nè tanto vicini, il rettor del timone interrogò: « O straniero anche più oltre dobbiam vogare, o basta fin qui? giacchè il governo della nave è affidato alla mia cura? » Egli rispose; « mi basta. » E dato di piglio con la destra al brando s'avanzò alla prua, ed acconciatosi all'immolamento del toro, senza far menzione di nessun morto, tagliandogli la gola pregò: « O tu che stanzj nelle salse onde, marino Nettuno, e caste figlie di Nereo, guidatemi salvo da questa Terra al lido Nauplio, e meco salvate la mia consorte. » Ed intanto le fonti del sangue spicciavano nei flutti, augurio allo straniero di fausto viaggio. Allora alcuno disse: « Dolosa è questa navigazione: voghiamo noi di nuovo per Nassia (*a*)? tu sii il sopraccomito e tu volgi il timone. » Ma il figlio di Atreo sostando nel luogo ove aveva immolato il toro, di là gridò ai compagni: « Che indugiate, o fior della Grecia, a scannare, a trucidare i Barbari ed a gettarli

(*a*) È forse il nome di qualche porto del Faro d'onde eran partiti.

dalla nave nell'onde? » Ed ai tuoi marinaj il comito alzò un contrario grido: « E che non afferrate chi l'ultimo legno, chi fracassando il giogo, chi togliendo il remo dallo scarmo non insanguinate la testa di quest'inimici stranieri? » Tutti s'alzarono in piedi, questi avendo in mano le nautiche pertiche, e quelli le spade. La nave in tanto correva di strage: ed Elena esortava dalla poppa: « E dove andò la gloria acquistata a Troja? Mostratela contro questi uomini barbari. » Già per la fretta questi cadevano, quelli si levavano suso, e questi avresti veduti stesi morti. Menelao poi stringendo le armi, dove vedeva i suoi compagni pericolare, là con la destra mano vibrava la spada, cosicchè i nostri balzavan giù dalla nave: e fe deserti i remi dai tuoi galeotti. Quindi il Re avanzatosi al timone disse, che doveasi dirigere il naviglio alla volta della Grecia. Quelli per tanto alzarono l'albero; e vennero i favorevoli venti, e se ne andarono da questa Terra. Io per fuggir la morte m'era gettato giù nel mare presso l'ancora. Era già spossato, quando un tale stendendo una fune mi trasse su e m'espose a terra, perchè potessi farne a te il racconto. Nulla è più utile agli uomini d'una saggia diffidenza.

Co. Mai avrei creduto, o Re, che Menelao potesse talmente celarsi a te ed a noi da restarsene occulto ancora essendo presente.

Te. O me sciaurato colto nei femminili inganni! Le nozze sono svanite per me. Che se la nave potesse col perseguitarla esser presa, ben me ne darei ogni pena per uccider tosto quei forestieri. Ora però piglierò vendetta della sorella che mi tradì, la quale vedendo in casa Menelao, non mel disse. Mai più altr' uomo ingannerà coi suoi vaticinj (1).

Coro di Servi.

O, dove porti il tuo piede, o padrone? a quale uccisione . . . ?

(1) *In atto d'incamminarsi gli si parano d'avanti i servi, e ne lo impediscono.*

Te. Dove il mio diritto mi spigne. Escitemi d'avanti (1).

Co. Non lasceremo andar la tua veste: perocchè ad un gran delitto t' affretti.

Te. E tu imporrai al tuo padrone essendo un servo (2)?

Co. Sì, perchè dirittamente sento.

Te. Non pare a me certo, se non mi lasci . . . (3)

Co. No, che non ti lasceremo.

Te. Uccidere una sorella pessima.

Co. Anzi piissima.

Te. Che mi tradì . . .

Co. Bel tradimento al certo, il far la giustizia.

Te. Che diede ad altri la mia sposa.

Co. Anzi a chi meglio di te ne era il padrone.

Te. Padrone delle cose mie, chi (4)?

Co. Quegli che la ricevè dal padre.

Te. Ma a me la diede Fortuna.

Co. Ed il Fato te la tolse.

Te. Non sta a te il decider delle cose mie.

Co. Se meglio ragiono . . .

Te. Dunque serviamo, non comandiamo.

Co. Difendo lei che adoperò piamente.

Te. Parmi che tu cerchi morte (5).

Co. Uccidi; la tua sorella non potrai uccidere mai col nostro assenso; me sì. Per i servi generosi è cosa gloriosissima morir per i padroni.

SCENA ULTIMA.

Dioscuri (*a*) *e detti*.

Di. Raffrena l'ira dalla quale non rettamente sei trasportato, o Teoclimeno, Re di questa Terra. Noi, che ti chiamia-

---

(1) *Tenta d' allontanarli, ed essi vie più gli si stringon d' intorno, afferrandolo per le vesti.* (2) *Con minaccia.* (3) *Con fremito e adoprandosi per liberarsi.* (4) *Con molta forza.* (5) *Fiero e minaccioso.*

(*a*) I Dioscuri compariscono sopra un carro sospeso nell'aria.

mo, siamo i due Dioscuri, cui un giorno partorì Leda madre ancor di quest'Elena che fuggì dalla tua casa. Tu in fatti monti in furia per nozze che a te non aveva destinate il Fato. Nè ti fe oltraggio la giovinetta nata dalla Dea Nereide, la sorella Teonoe che rispetta gli Dei e i giusti comandi del Padre. Fu necessario, che fino a questo presente giorno quella (a) abitasse nella tua magione. Ma dopo che furono rovesciate le sedi di Troja, e dopo aver prestato agli Dei il suo nome, ella non doveva esser vincolata colle tue nozze, ma ritornarsene alla sua casa ad abitare col primiero marito. Laonde astienti dal brandire contro la tua sorella la spada, e pensa aver ella queste cose giustamente operate. Prima d'ora assai avremmo la salute della sorella procurata, da che Giove ci fece Dei: ma fummo da meno e del Fato e di quegli Dei ai quali parve che le cose andassero così. Questo a te fo sapere. — Dico poi a te sorella mia (b), che navighi pure col tuo sposo, poichè avrete il vento in poppa. E noi Gemelli, fratelli tuoi premurosi della tua salvezza, cavalcando pel mare ti guideremo alla patria. Quando poi darai volta e finirai la vita, sarai chiamata Dea e parteciperai insiem coi Dioscuri dei sacrifizj e con noi riceverai le offerte dagli uomini: perocchè così vuol Giove. Il luogo poi, dove primieramente ti collocò il figlio di Maja che ti tolse da Sparta allorchè sceso giù dalle celesti magioni involò la tua persona perchè Paride non t'avesse in sposa, (propugnacolo che sporge verso l'Attica, dico l'isola), in seguito sarà dagli uomini chiamato Elena per aver ricevuta te involata dalle tue case: ed è stabilito dai beati Dei, che Menelao dopo tanti disviamenti abiti in quell'isola. Perocchè i Numi non odiano i generosi: maggiori travagli hanno coloro che non sono in niun conto.

(a) Elena.
(b) Elena assente.

Te. O figli di Leda e di Giove, l'antecedente contesa intorno alla vostra sorella io lascerò, e la sorella mia più non ucciderò. Colei vada pure a casa, se così piace agli Dei. Sappiate per tanto, che voi generati da un sol medesimo sangue siete fratelli d' un' ottima ed insieme castissima sorella. Vi saluto pel generoso animo d' Elena; pregio che non si ritrova in molte donne (1).

Co. Molti sono gli aspetti delle cose provenienti dai Numi. Molte che non si sperano effettuano gli Dei, e quelle che pajono sicure, restano senza effetto. Delle cose inaspettate per tanto un Dio trovò lo sviluppo. Tal fu l'esito di quest'azione.

FINE.

(1) *Partono.*

ELETTRA

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ELETTRA.
COLONO *Micenese.*
ORESTE *fratello d' Elettra.*
PILADE *personaggio muto.*
CLITENNESTRA *madre d' Elettra e d' Oreste.*
UN VECCHIO.
UN NUNZIO.
DIOSCURI.
IL CORO *costa di donne foresi della campagna di Micene.*

La Scena è posta ai confini della Terra Argiva.

Il prospetto presenta la veduta di una casa villereccia, e un ampio tratto di campagna.

L' azione principia alla punta del giorno.

PROLOGO

COLONO.

O Argo antica città del mondo, e correnti dell' Inaco, d'onde una volta, tolto su mille navi l'esercito, il re Agamennone salpò per la Terra della Troade; e dopo aver colà ucciso Priamo regnatore dell' Iliaca regione ed aver rovesciata l' inclita città di Dardano, ad Argo di nuovo tornossi, e moltissime spoglie dei barbari pose negli alti Tempj (*a*)! Colà certo fu fortunato. Ma nella sua magione ritrovò morte per la trama di Clitennestra sua donna e per mano di Egisto figlio di Tieste. Così egli perì e perse lo scettro di Tantalo (*b*). Egisto in tanto regna su questo Territorio possedendosi la figlia di Tindaro, moglie di quello. In quanto ai figli che lasciò nella magione quando sciolse per Troja, cioè il giovanetto Oreste e la fanciulla Elettra, il vecchio ajo del padre involò di nascosto Oreste che dovea morir per le mani d'Egisto, e lo consegnò a Strofio, perchè l'educasse nel paese dei Focesi: Elettra rimase nella casa paterna. Questa, poichè giunse al florido tempo della pubertà, chiedevanla i proci delle primarie famiglie della Greca terra. Ma Egisto temendo, che a qualcun degli Argivi non partorisse figli vendicatori d'Agamennone, la riteneva in casa, nè ad alcuno sposo l'accordava. Ma perchè questo spediente era esso pure pieno di molto pericolo, che di nascosto non procreasse figli a qualche generoso, quel-

(*a*) Appendevano alle imposte dei Tempj le spoglie riportate dai nemici in contrassegno di riconoscenza verso gli Dei autori della vittoria, ed a fine di perpetuar la memoria del felice successo.

(*b*) Avo d'Agamennone.

l' uom crudele s' avvisò d' ucciderla. La madre però, benchè spietata, tuttavia la salvò dalle mani d'Egisto. Perocchè contro il morto marito avea bensì uno specioso pretesto (*a*); ma teme di trarsi addosso la malevoglienza coll' uccisione dei figli. Lo perchè Egisto macchinò questo ripiego. Promise una somma d'oro a chi uccidesse il figlio d' Agamennone che fuggitivo era scomparso da questa contrada, e dette Elettra in moglie a me che nacqui veramente da antenati Micenei; nè in questa parte v' è nulla da ridire, non mancando certamente splendore alla mia nascita: ma mancano le ricchezze, e per questo lato la nobiltà venne meno (*b*). Così egli la diede ad uomo debole, perchè debole timore quindi a lui ne venisse. Che se posseduta l'avesse un uomo di stima, avrebbe forse risvegliata la sopita uccisione d' Agamennone, ed Egisto ne avrebbe forse allora pagata la pena. Io per tanto, benchè suo marito, m' astenni (meco il sa Venere) dal suo letto, ed ella conserva la sua verginità. Perocchè mi vergogno a recar molestia ad una figlia d'un uom beato, che i' ho ricevuta senza esserne degno. Deploro poi il misero Oreste congiunto meco (benchè solo a parole) in affinità, che, se mai ritornerà in Argo, vedrà l' infelici nozze della sua sorella. Chiunque per tanto dirà, ch' i' sono uno stolto, che avendo tolta in mia casa una giovine zitella, m' astengo dal toccarla, sappia che misura la continenza colla norma d' una mente perversa, tale essendo egli stesso.

(*a*) L' uccisione della figlia Ifigenia in Aulide e le nozze con Cassandra erano i pretesti che Clitennestra faceva valere per scusarsi della sua scelleraggine.

(*b*) La moltitudine che si lascia abbagliar dall' esterno splendore manda i poveri tutti alla pari.

SCENA PRIMA.

ELETTRA *in veste rusticana con vaso in capo per attinger l' acqua* e COLONO.

El. O fosca Notte che gli aurei astri alimenti, nella quale portando questo vaso che grava sul mio capo men vado ai fluviali fonti. Non perchè a tanta inopia i' sia ridotta, ma per far manifesta agli Dei l'onta d' Egisto ed inviare per il grand' Etere i lamenti al padre. Perocchè quella rea figlia di Tindaro, madre mia, cacciommi dalla magione per ingraziarsi al marito. E poichè partorì altri figli ad Egisto, riguarda Oreste e me come estranei alla sua casa.

Co. E perchè, o misera, in grazia mia ti dai questa briga, sostenendo queste fatiche, tu che per l' avanti fosti delicatamente educata, e sebbene io tel comandi, non vuoi astenertene?

El. Io mi ti reputo al par degli Dei amico. Perocchè nei miei mali non mi facesti contradj. Ed è gran fortuna per i mortali il ritrovare nelle sciagure uno che vi porga rimedio, quale io lo rinvengo in te. Io devo adunque, benchè non mi sia comandato, per quanto le mie forze bastano, alleviarti gli affanni, ed insieme con te tollerar le fatiche, sicchè più facile siati il sostenerle. Abbastanza ti occupano le faccende al di fuori: all' interne bisogne tocca a me a provvedere. Per un lavoratore che torna dalla campagna, entrando in casa è dolce il ritrovar dentro tutto ben preparato.

Co. Se così t'aggrada, vanne. Non è in fatti molto distante da quest' abitazione il fonte. Io poi alla punta del giorno guidando i bovi al campo seminerò la terra. Giacchè nessun ozioso col rimenarsi per la bocca gli Dei potrebbe senza fatica raccoglier da vivere (1).

(1) *Partono ambedue: compariscono Oreste e Pilade.*

SCENA II.

ORESTE e PILADE.

Or. Pilade, io certo a preferenza d' ogn' altro uomo ti reputo a me fido ed amico ed ospite; e tu sei quel solo, che fra gli amici ammiravi quest' Oreste nello stato in cui mi trovo dopo l' atroce trattamento sofferto da Egisto, che il mio padre scannò d' accordo colla mia scelleratissima madre. Or vengo dagli Oracoli del Dio all'Argivo suolo, senza che alcuno ne sia consapevole, per ricambiar di morte gli uccisori del padre mio. Ed in questa scorsa notte, gito al sepolcro del genitore, e gli fei dono delle lacrime e le primizie della chioma gli offersi e feci scorrer sull' ara il sangue d' una scannata agnella tenendomi occulto ai tiranni che signoreggian questa Terra. Non son certo per portare il piede dentro alle mura, e mi appressai ai confini di questo Distretto, dopo aver meco stesso divisato doppio progetto: di passare, cioè, ad altra contrada, se qualche spione mi riconosce, mentre fo ricerca della sorella. Dicono in fatti, che congiunta in matrimonio abiti qui, nè più mantenga il suo pulcellaggio. Vorrei abboccarmi seco, e prendendola compagna all' uccisione esser da lei chiarito, come passano le cose dentro alle mura. Ora adunque (giacchè l'Aurora estolle il candido volto) alterniamo le vestigia fuori di questo calle. Perocchè o qualche aratore o qualche fantesca apparirà a noi, cui domanderemo, se la mia sorella abiti in questi luoghi... Ma (giacchè vedo quell' ancella (1), chiunque sia che sul raso capo porta il carico dell' acqua) assidiamoci ed interroghiamo questa fantesca, se possiamo ricavarne parola intorno a quelle cose, o Pilade, per cui siam venuti a questa Terra (2).

(1) *Vedesi Elettra in lontananza ritornar col vaso dell'acqua.* (2) *Si assidono in disparte, mentre Elettra s' avanza con frettoloso passo, ma di tratto in tratto si sofferma per dare sfogo al suo dolore cantando le seguenti strofe.*

SCENA III.

ELETTRA *che s' avvicina col vaso dell' acqua*, ORESTE *e* PILADE *in disparte presso alla casa.*

(*Strofe.*)

El. « Stendi, è tempo, frettoloso il piede. Avanza, avanza, « o sempre di pianto aspersa. Ahimè! ahimè! Son la « figlia d' Agamennone, e me partorì Clitennestra trista « figlia di Tindaro (1), ed i cittadini mi chiamano l'in- « felice Elettra! Ahi! ahi! che duri travagli e meschi- « na vita, o Padre! Ma tu or giaci nella casa di Pluto- « ne scannato dalla tua consorte e da Egisto, o Agamen- « none . . . Su sveglia il consueto pianto, ripiglia il « diletto delle molte lacrime * * *

(*Antistrofe.*)

« Stendi, è tempo, frettoloso il piede. Avanza, avanza, « o sempre di pianto aspersa. Ahimè! ahimè! In qual « città o in qual casa servi, o meschino fratello, che « nei paterni talami fra acerbissime angosce lasciasti la « dolorosa sorella! Vieni a me tapina da questi travagli « liberatore, (o Giove, Giove!) e vendicatore al padre « dell' odiosissimo scempio ad Argo il vagante piè rivol- « gi. — Poniamo giù questo vaso togliendolo dal mio « capo per inviare al padre ad alta voce i notturni pian- « ti (2).

(*Epodo.*)

« Strepitante carme, funereo concento, o Padre, invio a « te sotto terra: i pianti, ai quali continuamente ogni gior- « no m'abbandono lacerando coll' unghie la cara cervice « e la mano ponendo nel raso capo per la tua morte ...

---

(1) *A queste parole si vedono Oreste e Pilade far movimenti di sorpresa.* (2) *Pone in terra il vaso.*

(***) Quivi il Testo manca d'un verso.

« ah . . . ah . . . (1) sbrana la testa. E quale un cigno « canoro presso le correnti del fiume chiama il carissi- « mo padre ucciso dalle insidiose maglie dei lacci; così « te misero padre io lamento che per l'estrema volta la- « vasti il corpo nel funestissimo letto di morte (a). Ahi- « mè! ahimè! oh acerbo colpo di scure contro te vi- « brato, o padre! ed oh funesto consiglio del ritorno « da Troja! Non adorna di mitre, nè di corone la con- « sorte ti accolse: ma armata di brando da due tagli e- « seguendo il rio misfatto d' Egisto ebbesi per marito « quel traditore.

SCENA IV.

Coro *e detti*.

(*Strofe I.*)

Co. « O figlia d' Agamennone, Elettra, vieni al tuo rustico « tugurio. Comparve un tale, comparve un di quegli « uomini bevitori di latte delle montagne di Micene, ed « annunzia, che adesso gli Argivi bandiscono il sacrifi- « zio del terzo giorno; e tutte le donzelle sono in pro- « cinto d'avviarsi al tempio di Giunone.

(*Strofe II.*)

El. « Io, o amiche, non ho da andar fastosa nè per lo splen- « dore, nè per gli aurei monili, meschina; nè standomi « nei Cori insieme coll'Argive spose percuoterò col vo- « lubil piede la terra. Mi disfò in lacrime. Le lacrime « sono il mio pensiero d' ogni giorno, tapina. Osserva « questa mia squallida chioma e queste logore vesti, se « sieno convenienti alla regal figlia d'Agamennone, dopo « le memorande imprese della città di Troja che ram- « menta essere stata un tempo espugnata dal padre mio.

---

(1) *Lacerandosi furiosamente il capo come costumava in contrassegno di dolore.*

(a) Agamennone fu ucciso con una scure mentre usciva dal bagno.

(*Antistrofe I.*)

Co. « Gran possanza della fortuna! Ma vieni e ti compiaci « di prender da me questo ben tessuto drappo e gli au- « rei additamenti che danno alle grazie maggior venustà. « Credi tu colle tue lacrime, senza onorar gli Dei, di « renderti superiore a tuoi nemici? Non coi gemiti, ma « colle preghiere venerando i Numi otterrai giorni sere- « ni, o figlia.

(*Antistrofe II.*)

El. « Nessun degli Dei ascolta le voci di quest' infelice, nè « dell'antico scempio del padre. Ah me lassa! e per ca- « gione di colui che perì, e di quello che ancor vive er- « rante, e chi sa dove in altra Terra afflitto ripara a « servili penati randagio, ei nato da inclito genitore! Ed « io in povero tugurio albergo logorandomi il cuore, e- « sule dalle stanze paterne, soggiornando in rupi mon- « tane. La madre però nei micidiali letti ad altro ma- « rito congiunta dimora.

Co. Di molti disastri cagione ai Greci ed alla tua casa fu E- lena sorella della madre tua! (1)

El. Oimè, donne, tralascio i lamenti; poichè ecco là alcuni forestieri, che vicino alla mia casa stettersi acquattati, or sorgono dall' agguato. Fuggendo tu per la strada ed io in casa, quest' uomini malefici colla velocità dei piedi schiviamo (2).

SCENA V.

ORESTE e PILADE e *detta*.

Or. Fermati, o sciaurata: non paventar la mia mano.

El. O Febo Apollo! supplice ti scongiuro a non voler ucci- dermi (3).

(1) *Oreste e Pilade escono dall'agguato.* (2) *Si pone a fuggire, ma Oreste le attraversa il cammino e l'afferra per il braccio trattenendola.* (3) *Si getta supplichevole ai piedi d'Oreste, dal quale vien rialzata.*

Or. Ben altri più presto che te uccider vorrei a me nemici.
El. Vattene. Non toccare quel che toccare a te non lice.
Or. Non v' è cosa, che più giustamente toccare io possa.
El. Ed in che modo armato di spada apposti le mie case?
Or. Rimanti ed ascolta, e tosto non contraddirai.
El. Rimango: giacchè sono affatto in tuo potere, essendo tu di me più forte.
Or. Vengo a recarti novelle del tuo fratello.
El. O carissimo! (1) . . . vivo o morto?
Or. Vive. Liete cose voglio prima annunziarti.
El. Possa tu esser felice in ricompensa delle tue gioconde parole!
Or. Sia ad ambedue di noi comune quest'augurio.
El. Ed in qual Terra quel doloroso il doloroso esiglio sopporta?
Or. Non ad una sola legge d' una sola città sottoposto egli va consumandosi.
El. Che forse ritrovasi in penuria del vitto giornaliero?
Or. Questo lo ha veramente. Ma un esule è un uomo avvilito.
El. E qual discorso vieni tu a portarmi da lui?
Or. A saper se vivi: e vivendo, in qual luogo le sciagure sopporti.
El. Or dunque tu vedi primieramente come stenuato sia il mio corpo . . .
Or. E sei talmente strutta dal dolore che m'invogli al pianto.
El. Ed il capo e la chioma rasa alla foggia degli Sciti.
Or. Ti addoglia per avventura il fratello ed il morto padre (2)?
El. Oimè! qual cosa è a me di questi più cara?
Or. O cielo! o cielo! . . . E al tuo fratello che pensi tu? . . .
El. Quel mio caro fratello è assente, non presente.
Or. E da quanto tempo abiti qui lungi dalla città?
El. Io son maritata, o forestiero, in infauste nozze.
Or. Compiango il tuo fratello. Con qualche Micenese?
El. Non come una volta il padre mio sperò collocarmi.

---

(1) *Con trasporto di gioja*. (2) *Piangendo*.

Or. Dillo, affinchè uditolo il racconti al tuo germano.
El. In queste case i' abito lungi da lui.
Or. Qualche zappatore o bifolco degno di questi casolari?
El. Un uomo povero, ma generoso, e verso di me pio.
Or. E questa pietà del tuo marito in che consiste?
El. Mai osò toccare il mio letto.
Or. Per aver egli promessa in qualche modo la sua castità agli Dei, o per reputarti indegna?
El. Non volle far onta ai miei parenti.
Or. E come conseguito avendo tali nozze non ne provò piacere?
El. Ei non crede, che colui che ad esso mi diede, ne fosse il padrone, o forestiero.
Or. Ho capito; per non pagare un giorno le pene ad Oreste.
El. Di questo appunto ebbe timore: ed in oltre è per natura modesto.
Or. Affè! d'un generoso marito mi parli e degno d' esser ben trattato.
El. Se mai tornerà a casa . . . essendo adesso lungi . . .
Or. E la madre che ti partorì, potè queste cose soffrire?
El. Le donne, o forestiero, son le amiche degli uomini, non dei figli.
Or. E per qual motivo Egisto ti fe quest' affronto?
El. Dandomi a quest'uomo s' avvisò, che figli deboli io partorirei.
Or. Vale a dire, perchè tu non dessi alla luce figli vendicatori del padre?
El. Questi furono i suoi disegni, per cui voglia il cielo che ei mi paghi il fio.
Or. Lo sa lo sposo della madre, che tu sei ancor pulcella?
El. Nol sa. Nel silenzio tenghiam questa cosa a lui celata.
Or. E queste tue amiche in tanto ascoltano questi tuoi discorsi . . .
El. Per tacer fedelmente e le mie e le tue parole.
Or. E che potrebbe fare Oreste, se mai tornasse ad Argo?
El. Il domandi? Brutta domanda: ancor non siam nel caso.
Or. Ma se venisse, come potrebbe uccidere gli assassini del padre?

El. Osando quel che il padre mio soffrì dall' audacia dei suoi nemici (1).

Or. E tu oseresti con esso uccider anche la madre?

El. E con quella stessa scure colla quale fu accoppato il padre mio.

Or. Narrerò a lui queste cose e la tua fermezza?

El. Possa pur io morire dopo avere sparso della mia madre il sangue.

Or. Deh! volesse il cielo, che Oreste fosse presente e queste cose ascoltasse.

El. Ma, o forestiero, io nol conoscerei, se il vedessi adesso.

Or. Non è maraviglia, poichè bambina fosti separata da lui ancor bambino.

El. Forse un solo dei miei amici il conoscerebbe.

Or. Quello forse che dicono averlo sottratto alla strage?

El. Il pedagogo del padre, antico vegliardo.

Or. E l' estinto padre tuo ottenne l' onor della sepoltura?

El. L' ottenne come l' ottenne sbalzato fuor di casa.

Or. Ahimè, che dicesti! . . . (anche l' apprensione degli esterni mali lacera il cuor degli uomini.) Parla, perchè istruito riporti al tuo fratello novelle, triste bensì; ma che tuttavia è necessario, che le ascolti. Perocchè negli uomini saggi ha luogo la compassione, ma l' ignoranza non mai (*a*): abbenchè questo non sia senza loro pregiudizio, che nei saggi si ritrovi una mente troppo sagace (*b*).

Co. Ed io pure tengo nell' animo il medesimo desiderio che costui. Perocchè standomi lontana dalla città, non so dei mali che in essa avvennero: ed ora bramo ancor io esserne informata.

---

(1) *Con fierezza.*

(*a*) Questo è detto contro quei Filosofi, che pretendevano, che il saggio dovesse essere affatto insensibile tanto agli avvenimenti tristi che lieti.

(*b*) Il saggio più profondamente penetra le cose; ond' è che meglio dell' ignorante vede e sente i motivi del dolore; ed in questo caso la sua saggezza è in qualche modo a lui di pregiudizio.

El. Io lo dirò, se lice . . . Ma lice di fatti l' esporre ad un amico i gravi casi miei e del padre mio. E poichè tu, o forestiero, ne promuovi il discorso, ti scongiuro a raccontare ad Oreste le sciagure mie e di quello. Primieramente fagli sapere di quali robe io sia coperta e da quale squallore aggravata e sotto quai tetti alloggi io nata in regali magioni; da me stessa colla spola travagliando le vestimenta, e come quasi nudo abbia il fianco, ed in quali strettezze mi ritrovi; da me stessa portando l' acqua dal fonte; senza riconoscer più feste, senza intervenir più a danze ho in avversione le donne, benchè fanciulla io sia. Ho in avversione pur anche Castore, a cui prima, che passasse agli Dei, fui promessa sposa essendo sua parente. La madre mia in tanto in Frigii abbigliamenti siede in trono, e presso al suo soglio assistono Asiatiche ancelle che acquistò il padre mio, adorne di manti Idei allacciati con auree fibbie. In tanto il sangue del padre divenuto fosco si corrompe tuttora entro la magione; e quei che lo scannò, marcia salendo quel medesimo cocchio, che saliva il genitore; e reggendo colle mani bruttate di sangue lo scettro, col quale ei comandava ai Greci, esulta. La tomba intanto d' Agamennone negletta giammai nè libagioni, nè ramo di mirto riceve; il rogo è deserto d'ogni abbigliamento. Per tanto quell' inclito sposo della madre mia pieno d'ubbriachezza, come dicono, insulta al sepolcro, e scaglia pietre contro il lapideo monumento del padre, e queste parole osa contro noi proferire. « Dov' è il tuo figlio Oreste? E non fa egli di presente un' egregia difesa alla tua tomba? » In questo modo è ingiuriato quello assente. Ora, o forestiero, io te ne scongiuro annunziagli queste cose. Molti sono che a lui questa supplica inviano (ed io sono l' interpetre); le mie mani, la lingua, questo misero cuore, il mio raso capo ed il suo genitore. È in fatti un vituperio, che il padre abbia distrutti i Frigi, ed egli non vaglia ad uccidere un uomo, che non è più che un sol uomo, essendo egli giovane e da miglior padre nato.

Co. Ecco intanto io scorgo quello, che io dico tuo marito, che stracco dalla fatica muove a casa.

SCENA VI.

COLONO *e detti.*

Col. Dimmi (1), chi son questi forestieri, che vedo qui presso alla porta? Per qual motivo vennero a queste agresti soglie? bisognosi forse di me? Per una donna in fatti è cosa turpe il trattenersi con uomini giovani (a).

El. O carissimo, non venire in sospetto di me. Tu lo saprai il discorso tenuto fra noi. Giacchè questi forestieri vengono ad annunziarmi le commissioni d' Oreste. — Ma, o Ospiti, perdonate ai suoi detti.

Col. Che cosa dicono? esiste l'uomo, e rimira la luce?

El. Esiste certo secondo il discorso di costoro; e mi raccontano cose non indegne di fede.

Col. Rammentasi forse alcun poco anche del padre e delle tue sciagure?

El. Questo si spera: ma debole è l' uom fuggiasco.

Col. E qual discorso d' Oreste vengono ad annunziarti?

El. Mandolli esploratori de' mali miei.

Col. Adunque parte ne vedono, parte glieli narra tu stessa.

El. Li sanno. In questo di nulla più han bisogno.

Col. Conveniva adunque, che fossero state già aperte loro le porte. Andate in casa. In contraccambio delle fauste novelle riceverete i doni ospitali, quali la mia casa racchiude. Portate dentro, o garzoni, le loro robe. E voi non ricusate, mentre amici da un uomo amico venite a noi. Perchè quantunque io sia nato povero, non troverete in me il carattere d' una persona d' oscura nascita.

---

(1) *Ad Elettra.*

(a) Questi trattenimenti erano contrarii ai costumi dei Greci.

Or. Alla fè degli Dei! dimmi, è questo l'uomo, che d'accordo con te cela le tue nozze, non volendo far onta ad Oreste?

El. Questo dicesi lo sposo di me infelice.

Or. Poh! nulla di certo abbiamo per conoscer l'animo generoso degli uomini. Gran confusione ritrovasi nell' indole dei mortali. Tal volta in fatti vidi un figlio da nulla nato da generoso padre; talora figli ottimi generati da padre di vil condizione, e meschinità nello spirito d'un uom dovizioso e gran mente in un corpo da povertà angustiato. Come adunque, queste cose prendendo ad esame, potrà taluno formare un retto giudizio? Volgerassi alle ricchezze? d' un cattivo giudice al certo ei farà uso. Forse a coloro che nulla posseggono? ma la penuria ha le sue magagne: essa nelle strettezze insegna all'uomo la malvagità. Verrò dunque all' armi? e chi volgendo gli occhi alla lancia potrà far fede di chi sia per esser prode? Il meglio adunque sarà il lasciar questa cosa alla ventura. In fatti quest'uomo grande fra gli Argivi, nè gonfio dell' opinione della sua casa per esser del volgo, tuttavia è ritrovato una brava persona. Non diverrete mai saggi voi che pieni siete di vane opinioni? Non giudicherete dalla pratica e dai costumi la nobiltà dei mortali? Questi tali in fatti bene amministrano le città e le famiglie. Ma quegli impasti di carne voti di mente sono come le statue nelle piazze: nè il loro robusto braccio regge all'asta meglio d' un debole. La nobiltà è riposta nell' indole e nella buona disposizione dell'animo. Laonde, poichè n' è ben degno e presente e assente il figlio d' Agamennone, in grazia del quale siam venuti. accettiamo l'alloggio in questa abitazione. Servi, bisogna entrare in questa casa; giacchè vedo che quest' ospite povero sarà verso di me più cordiale d' un ricco. Non posso per tanto che lodarmi dell'offerto ospizio di quest' uomo. Era però soddisfatto il mio desiderio, se il tuo fratello in felici case mi conduceva, egli stesso felice. Forse verrà, perchè gli ora-

coli del Lossia non falliscono; ed i presagi degli uomini nulla li conto (1).

Co. Adesso, o Elettra, più che per l'avanti il mio cuore si fece caldo di gaudio. Forse quella fortuna che a stento s' avanza, divien più stabile.

El. O meschino, sapendo le strettezze della tua casa, perchè desti ricetto a questi ospiti maggiori di te?

Col. E bene? se son nobili, come sembrano, non sapranno accomodarsi egualmente fra i piccoli che fra i grandi?

El. Da poichè facesti questo sbaglio; essendo tu un uomo di scarsa fortuna, vanne all'antico Ajo del mio caro padre, che presso al fiume Tanao che taglia i confini dell' Argiva Terra e del suolo Spartano, va dietro al gregge dopo che fu cacciato dalla città; ed ordinagli, che tornato a casa venga ed appresti qualche cosa per il convito degli ospiti. Ne proverà di certo piacere, e farà voti agli Dei, quando udirà, che vive quel fanciullo, che una volta salvò. Perocchè dalla madre non potremmo aver nulla delle paterne case: anzi le daremmo un tristo annunzio, se venisse a sapere quella sciaurata, che Oreste ancor vive.

Col. Sì bene, se a te pare, io annunzierò al vecchio questi detti. Vanne tosto in casa, e metti all' ordine quel che v' è. La donna, se vuole, sa trovar molti compensi per un banchetto. Finalmente abbiamo ancor tanto in casa da potere almeno per un sol giorno trattar quest' ospiti. — Però quando mi vengono in mente queste circostanze, considero le ricchezze come aventi gran potere e per far trattamento agli ospiti e per supplire alle spese, affine di conservar la vita, allorchè la persona cadde in qualche infermità. In quanto al vitto giornaliero è cosa di poco momento; perocchè ogni uomo, quando è sazio, o sia ricco o povero, ha lo stesso carico.

---

(1) *Entrano in casa Oreste e Pilade accompagnati dai loro servi e dalle genti del Colono.*

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I.ª « O inclite navi, che una volta navigaste con in- « numerabili remi a Troja intrecciando carole colle Ne- « reidi, dove il delfino amante del flauto esultava rav- « volto alle cerulee prore conducendo il figlio di Teti « Achille leggiero al salto dei piedi, insiem con Agamen- « none alle rive del Trojano Simoenta . . .

Antistrofe I.ª « E le Nereidi, lasciate l'Euboiche rive, dall' « auree incudi di Vulcano le lavorate rotelle portavano « per Pilo e per gli ultimi sacri boschi dell' Ossa, ve- « dette delle Ninfe, in traccia della giovane (*a*); là do- « ve il padre cavalier Peleo educò quel luminare alla « Grecia, prole di Tetide marina, il veloce di piedi, « ausiliare agli Atridi.

Strofe II.ª « Da un tale che da Ilio era tornato nei porti di « Nauplio ascoltai, che nell'orbe del tuo nobile scudo, « o figlio di Tetide, erano impressi così fatti segni, che « mettevan terrore ai Frigi. Nella fascia che gira intor- « no al convesso, Perseo volante sopra il mare coll' ali « ai talloni che teneva l'effige della Gorgone a cui aveva « recisa la gola, e insiem con lui Mercurio nunzio di « Giove, fiero figlio di Maja.

Antistrofe II.ª « E nel mezzo dello scudo brillava la lumi- « nosa spera del Sole coi veloci cavalli e gli eterei Cori « degli astri, le Plejadi, le Iadi terribili agli occhi di « Ettore. Nell'elmo poi d'auree figure scolpito, le Sfin- « gi che portavano fra le unghie la decantata preda (*b*). « E nello spazio che gira intorno ai lati, avvacciavasi

(*a*) *Cioè*, di Teti sorella delle Nereidi e madre d'Achille, che aveva ordinato a Vulcano l'armatura per il suo figlio.

(*b*) I figli dei Tebani predati prima che Edipo ne interpretasse l'enimma.

« al corso la Leonessa assaltando colle branche il Pire-
« neo puledro (*a*).

Epodo. « E nella micidiale asta quattro cavalli slanciavansi, « e fosca polvere scorreva intorno al tergo. Di tali uo- « mini guerrieri uccise il Re la sciaurata figlia di Tin- « daro, quella cattiva donna. Lo perchè i celesti un gior- « no manderanno te al regno dei morti (*b*), e possa io « fin anche vedere sotto la recisa cervice il sangue spar- « so dal ferro.

SCENA VII.

VECCHIO *accompagnato da altri pastori,* ELETTRA, CORO.

Ve. Dove, dove è la mia veneranda fanciulla e padrona, la figlia d' Agamennone che un tempo educai io? Quant' è mai arduo l'accesso alla sua casa per sormontarsi da questo mio rugoso e senil piede! Non per tanto ci s'ha da strascinare ai miei cari questa doppia spina (*c*) e questo ginocchio che ripiegasi indietro (1). — O figlia, (giacchè ti vedo appunto presso la soglia) vengo a portarti questo tenero parto tratto dal gregge delle mie pecore, e focacce e cacio tolto dalle fiscelle e questo vecchio tesoretto di Bacco atto a sparger fragranza: piccolo in vero, ma il mescere un nappo di questo per beverlo a piccoli sorsi è una delizia. Vada qualcuno a portare in casa queste cose agli ospiti. Intanto io con questi panni delle mie vesti voglio asterger le mie pupille bagnate dalle lacrime (2).

El. E perchè, o vecchio, molli di pianto hai gli occhi? Che

---

(1) *Elettra comparisce sulla porta.* (2) *S'asciuga il volto.*

(*a*) Intendi il *Pegaso* sul quale Bellerofonte salì per combatter la Leonessa, ossia la Chimera che aveva la testa di Leone. Vien qui chiamato *Pireneo* perchè presso il fonte di *Pirene* a Corinto Bellerofonte trovò per inseguamento di Minerva il freno per domar questo cavallo.

(*b*) Imprecazione contro Clitennestra.

(*c*) La spina dorsale.

forse dopo lungo tempo ti ritornano in mente le mie sciagure? o piangi il misero esiglio d' Oreste, o il padre mio, cui una volta tenendo fra le braccia a te ed ai tuoi cari educasti in vano?

Ve. In vano. Non pertanto ho una cosa su cui non so acquietarmi. Perocchè in passando mi portai al sepolcro di lui e prostrato sul suolo, trovandomi solo, piansi, e sciolto l'otre che ho recato agli ospiti, sparsi le libagioni, e posi intorno al tumulo rami di mirto. Vidi per altro presso lo stesso rogo una scannata agnella di nero vello ed il sangue sparso non ha guari, e le recise ciocche di una bionda chioma. Mi maravigliai, o figlia, chi mai degli uomini abbia avuto coraggio di venire a quel tumulo, mentre nessun degli Argivi al certo avrebbe ciò osato. Ma forse venne di nascosto il fratel tuo, e dopo aver reso onore al misero sepolcro del padre, si partì. Osserva questo crine facendone il confronto con la tua chioma, se il colore di questi recisi capelli è lo stesso. Perocchè suole avvenire, che in quelli nei quali scorre il medesimo sangue del padre, molte cose del corpo sieno naturalmente simili fra loro.

El. Cose non degne d'uomo assennato tu dici, o Vecchio, se credi che il mio animoso fratello sia venuto a questa Terra di nascosto per timore d'Egisto. Dipoi come combina questa ciocca di capelli coi suoi? Egli nutrì la chioma nelle nobili palestre proprie dell'uomo; e questi son capelli fatti delicati dal pettine. Laonde questo è impossibile. In molti, benchè non nati dal sangue del medesimo padre, ritroverai i ricci somiglianti, o Vecchio.

Ve. Tu per tanto portando il piede sulla forma delle sue vestigia considera la pianta della sua scarpa, se mai la misura corrispondesse al tuo piede, o figlia.

El. Come potrebbe in un terreno sassoso essere impressa la forma dei piedi? E qualora ciò potesse accadere, il piede di due fratelli, uomo e donna, non sarebbe eguale; ma quello del maschio sarebbe maggiore.

Ve. Non ti riescirebbe, se il tuo fratello venisse a questa

Terra, di riconoscere il drappo della tua spola, nella quale io una volta il nascosi per sottrarlo a morte?

El. Non sai che quando Oreste fu sbalzato da questo paese io era ancor bambinella? E sebbene io abbia a lui tessuti dei drappi, come potrebb'essere, che essendo allor fanciullo, ora avesse le medesime vesti, se pure col suo corpo non sien cresciuti ancora gli abiti? Diciam piuttosto, che qualche forestiero, compassionando il sepolcro di quello, si recise cotesti capelli; o qualcuno di questa contrada deluse la vigilanza degli esploratori.

Ve. Ed i forestieri dove sono? Poichè desidero vederli per far loro ricerca intorno al tuo fratello.

El. Eccoli che escon di casa con pronto piede.

Ve. Nobili son di certo. Ma questo non toglie ogni dubbio; perocchè alcuni che son nobili, sono ancor tristi. Ma tuttavia voglio salutare i forestieri.

SCENA VIII.

Oreste e Pilade *e detti*.

Or. Ti saluto, o Vecchio (1). Chi è mai, o Elettra, quest'uomo, in cui s'incontra un avanzo degli antichi amici?

El. Questi, o forestiero, educò il padre mio.

Or. Che dici (2)! Questo adunque è quello che educò ancora il tuo germano?

El. Egli è quel desso che lo salvò, seppure esiste tuttora.

Or. A che mi sta osservando come chi esamina la lucida impronta in una moneta d'argento? Mi rassomiglia forse a qualcuno?

El. Forse vedendoti coetaneo ad Oreste ne prova piacere (3).

Or. A persona certamente amica . . . E perchè volge a me d'intorno il piede?

(1) *Il vecchio fissa gli occhi sopra Oreste attentamente considerandolo.*
(2) *Con sorpresa.* (3) *Il vecchio gira intorno ad Oreste continuando ad osservarlo attentamente.*

El. Ancor io nel veder queste cose, mi maraviglio, o forestiero.

Ve. O veneranda figlia, Elettra, fai voti agli Dei.

El. A motivo di che? Per cosa lontana, o presente?

Ve. Per ricevere quel caro tesoro che ti mostra un Dio.

El. Ecco invoco gli Dei (1).— Ma che vuoi dire, o Vecchio?

Ve. Volgi adesso gli occhi, o figlia, a questo tuo carissimo...

El. È un pezzo che io ho sospettato, che tu non fossi nel tuo buon senno.

Ve. Non son nel buon senno io che vedo il tuo fratello?

El. Come, o Vecchio, fai tu cotesto non atteso discorso?

Ve. Perchè vedo che questi è Oreste figlio d'Agamennone.

El. E qual distintivo scorgesti in lui, perchè io ne sia persuasa?

Ve. La cicatrice sul ciglio di quella sanguinosa ferita, che un giorno nelle paterne case dando dietro insiem con te ad un cerbiatto, si fece cadendo.

El. Che dici! . . . Vedo sì il segno di quella caduta.

Ve. Ed ancora tardi a gettarti al collo della persona più cara?

El. Ma or non più, o Vecchio: poichè da'tuoi indizj persuaso è l'animo (2).— O finalmente comparso! io ti posseggo, quando men lo speravo.

Or. E finalmente da me posseduta sei.

El. Io non credei mai . . .

Or. Nè io sperai . . .

El. Tu sei quello . . . ?

Or. Compagno a te solo. Se pure il disegno che io medito riuscirà a buon fine.

El. Confido, sì; o non bisognerà più credere, che esistano Dei, se la giustizia resta dall' ingiustizia soperchiata.

(*Sistema.*) (3)

Co. « Venisti, sì venisti, benchè tardo, o splendido giorno.
« Manifesta alla città mostrasti quella luce (*a*), che in

(1) *Alza le mani al cielo in atto supplichevole.* (2) *Abbraccia Oreste.*
(3) *Il Coro canta ciò che segue stando fermo al suo posto.*

(*a*) Cioè, Oreste.

« lungo esiglio dalle paterne case miseramente errando, « or giunse. Un Dio, un Dio la nostra vittoria guida, « o amica. Alza le mani, alza la voce, porgi preghiere « agli Dei. La Fortuna, la Fortuna faccia sì, che il tuo « fratello s'introduca nella città.

Or. Sia pur così. Cari mi tengo i piaceri di questi abbracciamenti. Col tempo ce li daremo di nuovo. Tu per tanto, o Vecchio, (giacchè opportuno venisti) dimmi, che debbo fare per punire l'uccisore del padre mio e la madre partecipe dell' empie nozze. Avvi in Argo qualche amico a me benevolo, o siam del tutto rovinati, come la mia fortuna? A chi m'assembrerò? di notte o di giorno? Per quale strada ci volgeremo contro i miei nemici?

Ve. O figlio, nella tua sciagura nessun t' è amico. È questo un ritrovato tesoro, se alcuno voglia egualmente essere a parte del bene e del male. Ma a te (poichè tutto dai fondamenti sei rovesciato) neppur resta speranza: sappilo ascoltandolo da me. Tutto è riposto nel tuo braccio e nella tua fortuna per ricuperare la paterna casa e la città.

Or. E dunque che ha da farsi per venirne a capo?

Ve. Uccidere il figlio di Tieste e la madre tua . . .

Or. Io vengo per acquistar questa corona; come potrò afferrarla?

Ve. Entro alle mura non ti porterai, quand'anche ne fossi bramoso.

Or. Son forse custodite dalle guardie e dalle destre dei satelliti?

Ve. Intendesti. Perocchè ti teme, e certamente non dorme.

Or. Va bene. Tu dunque porgine qualche consiglio, o Vecchio.

Ve. M' ascolta. Appunto adesso mi viene in mente un certo ripiego.

Or. Possa tu indicarmi qualche buono spediente; ed io possa comprenderlo!

Ve. Quando venni qua, vidi Egisto . . .

Or. Ho capito quel che vuoi dire. In quai luoghi?

Ve. Vicino a questi campi, là presso alle pasture dei cavalli.

Or. Che faceva? Giacchè vedo dall'imbarazzo sorgere una speranza.

Ve. Apparecchiava una festa alle Ninfe, per quel che a me parve.

Or. In riconoscimento dell' educazione dei figli o per aver prole?

Ve. Non so tranne questa sola cosa, che s' apprestava a scannare i bovi.

Or. Con quanti uomini? Solo forse co' suoi servi?

Ve. Non v'era nessun Argivo: v'era bensì la domestica turba.

Or. Se alcun mi vedesse, mi riconoscerebbe, o Vecchio?

Ve. Son servi che di certo mai ti videro.

Or. E se noi vincessimo, ci diverrebber benevoli?

Ve. Questo è il carattere dei servi, ed utile a te.

Or. Come potrei dunque fare per appressarlo?

Ve. Portandoti, dove costui, che attende a sacrificare i bovi, possa vederti . . .

Or. Dunque, per quanto pare, egli ha i campi presso questa medesima strada.

Ve. D' onde vedendoti t'inviti a partecipar del convito.

Or. Acerbo commensale, se Dio il voglia.

Ve. Quindi secondo le circostanze da te stesso conoscerai, come regolarti.

Or. Egregiamente dicesti. E colei che mi partorì dove si trova?

Ve. In Argo. Ma di certo sarà presente allo sposo nel convito.

Or. E perchè la madre mia non mosse insiem collo sposo?

Ve. Si rimase temendo il vituperio della plebe.

Or. Ho capito: conosce d' esser malveduta dalla Città.

Ve. Appunto. Odiosa in fatti è una femmina spietata.

Or. In qual modo lei e lui potrei nello stesso tempo uccidere?

El. Io, sì, provvederò all'uccisione della madre.

Or. Senz' altro la Fortuna disporrà le cose egregiamente.

El. Presterà certo a noi due in quest' affare la sua opera.

Or. Così avvenga. Or come troverai tu il modo di uccider la madre?

El. Vanne, o Vecchio, e di' a Clitennestra queste cose. Annunziale, che io ho partorito un figlio maschio.

Ve. Dirò, che guari partoristi o adesso di fresco?

El. Dille da tanti giorni, quanti ce ne vogliono, perchè la donna si purifichi.

Ve. E questa cosa mira all'uccisione della madre?

El. Ella appena udito l'incomodo del mio puerperio, si porterà da me.

Ve. Come! parti che ella voglia prendersi punto pensiero di te, o figlia?

El. Di certo: e spargerà lacrime sull'eccellenza del mio parto.

Ve. Sarà . . . Io ritornando di nuovo indietro ti riporterò la risposta.

El. Se viene, la sua morte è certa.

Ve. E sì, che io m'introdurrò entro le stesse porte della sua magione.

El. Non è per altro piccol affare il cacciarsi in quest'abisso.

Ve. Quand'anche dovessi morire dopo aver visto il fine.

Et. Prima di tutto, o Vecchio, conduci adesso questo . . .

Ve. Dove Egisto sacrifica agli Dei?

El. Dipoi di' alla madre tutte quelle cose che da me ascoltasti.

Ve. In guisa che sembrino dette dalla tua bocca.

El. Or tocca a te (1). La sorte t'accordò di prevenirmi nell'uccisione.

Or. Io v'anderei difilato, se alcun mi fosse guida alla strada.

Ve. Io ti condurrò di buon grado.

Or. O Giove Padre e rovesciator dei miei nemici, abbi compassione di noi; poichè miserande cose abbiamo sofferte.

El. Abbi finalmente compassione dei nipoti oriundi da te (*a*).

Or. Ed, o Giunone, che signoreggi l'are dei Micenesi, dài a noi vittoria, se giuste son le nostre domande.

El. Dài finalmente a costoro la meritata pena a vendetta del padre.

---

(1) *Ad Oreste.*

(*a*) Perchè discendenti di Tantalo creduto figlio di Giove.

Or. E tu, o Padre, che per spietato misfatto stanzj sotto terra; e tu, o Terra regina, a cui stendo le mani (*a*), porgi soccorso, porgi soccorso, o Padre, ai tuoi carissimi figli. Vieni adesso prendendo in tua compagnia tutta la schiera dei morti, che insiem con te rovesciaron coll'asta i Frigi. Udisti quali atroci trattamenti soffersi dalla madre mia; e quanti abborrono quegli empj omicidi.

El. Tutto sa, e questi accenti ascolta il padre. Ma è tempo d'andare. Ed in oltre t'avverto, che tu badi bene, che Egisto muoja: perchè se abbattuto darai l'ultimo crollo, son morta ancor io, nè voler credere, ch' io viva. Perocchè ferirò il mio seno coll' appuntata spada: ed entrata in casa metterolla in pronto. Cosicchè se verrà da te una propizia novella, giubbilerà tutta la casa: ma se tu muori il contrario avverrà. Questo è ciò che ho da dirti.

Or. Ho inteso tutto.

El. In quest'intrapresa fa di mestieri che ti mostri uomo (1).— Voi poi, o donne, col vostro clamore datemi il segnale dell' esito di questa pugna. Io starò in guardia pronta la spada portando nella mia mano. Poichè mai vinta darommi in potere ai miei nemici per pagar le pene e perchè al mio corpo facciano oltraggio.

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « Nell' antiche tradizioni resta ancor quella fama
« nata un giorno da lievi principj per gli Argivi monti (*b*),

---

(1) *Oreste parte con Pilade e col vecchio.*

(*a*) Le preghiere ai defunti ed alla Terra si facevano stendendo le mani verso il suolo.

(*b*) Non so se tutti mi passeranno questa interpretazione. Essa più che dal

« che Pane delle campagne arbitro su ben congiunte « canne cantando un melodioso carme, mandò un agnello a- « vente un bel vello d' oro.*Ed un banditore stando su « petrosi banchi gridò: « All'adunanza, all'adunanza an- « date, o Micenesi, per vedere i non terribili portenti « dei beati tiranni. » I Cori in tanto onoravano le case « degli Atridi.

Antistrofe I.ª « E fabbricavansi are d'oro, e splendeva per « la città il fuoco posto sugli altari degli Argivi, ed il « flauto subordinato alle Muse un soavissimo suono spri- « gionava, e gli amabili canti sull'aureo agnello cresce- « vano epilogando Tieste. Perocchè questi indotta aven- « do a clandestini abbracciamenti la cará moglie d'Atreo « condusse alla sua casa quel prodigio. Ritornato poi al- « l' adunanza alzò la voce e disse, possedere egli in sua « casa il cornifero agnello dal vello d'oro.

Strofe II.ª « Allora sì, allora le lucide vie degli astri e lo « splendor del Sole e il candido volto dell'Aurora mutò « Giove; e colla fiamma di divino fuoco divampante « cacciò i calori all'occidentali spiagge, e le nubi s' em- « pirono d'acqua all' Orsa, e l'aride sedi d'Ammone de- « periscono prive di rugiada, mancanti delle bellissime « piogge che scendono da Giove.

Antistrofe II.ª « Dicesi (sebben piccola fede io vi presti), « che Giove voltasse i calori del Sole, l'aurea sede di « lui cambiando a sciagura dell' uomo per sua mortal « pena. E questi racconti terribili ai mortali sono pro- « ficui al culto degli Dei, dei quali immemore, uccide- « sti il tuo marito, o sorella dei due incliti fratelli (*a*).

---

contesto m' è stata suggerita dal costume del poeta solito a sparger dubbj sulle maraviglie delle storie tradizionali, o deriderle apertamente. La favola d'Atreo e Tieste con tutto ciò che di prodigioso in essa si conteneva era universalmente creduta come domma di fede. Euripide volendosi in più luoghi giovare di questa credenza come Poeta, fa però sentire che ne pensasse come filosofo.

(*a*) Castore e Polluce fratelli di Clitennestra.

SCENA IX.

ELETTRA *e* CORO.

Co. Sta, sta (1) . . . Amiche ascoltate l'urlo, (o vano parere m' invase) simile al tuono di Giove infernale? . . . Senti . . . (2) indistinti fremiti s' alzano. — O padrona (3), esci di casa, o Elettra.

El. Amiche che cosa c' è? A qual cimento siam noi?

Co. Non so, tranne questo solo, ascolto un mortal lamento.

El. L'ascolto ancor io. In lontananza sì, ma tuttavia . . .

Co. Di fatti la voce serpeggia da lontano; ma però è chiara.

El. È questo un gemito Argivo, o de'miei cari?

Co. Nol so. Poichè il suono del clamore è affatto confuso.

El. Ah! tu fai rimbombare a me questa strage: che tardiamo...?

Co. Trattienti, affinchè con chiarezza apprenda la tua fortuna.

El. Non è possibile... Siam vinti. Dove sono in fatti gli inviati?

Co. Verranno. L' uccidere un Re non è già una cosa di piccol momento.

SCENA X.

NUNZIO *e dette*.

Nu. O fanciulle di Micene, che acquistaste una preclara vittoria, io annunzio a tutti gli amici, che Oreste ha vinto, e che Egisto uccisor d'Agamennone giace prosteso sul suolo. Or convien porgere preghiere agli Dei.

El. E chi sei tu? quali indizj degni di fede mi rechi di questo fatto?

Nu. E non mi conosci? Eppur mi vedesti fra i servi del tuo fratello.

---

(1) *Sentesi un urlo in lontananza.* (2) *Si ascoltano nuovamente delle voci confuse.* (3) *Chiamando ad alta voce.*

El. O carissimo! pel timore non potei agevolmente ravvisar la tua faccia. Or sì ti riconosco. Che cosa dici? È morto l'abborrito uccisore del padre mio?

Nu. È morto: per la seconda volta, giacchè il desideri, tel dico.

Co. O Dei! e tu, o Giustizia, che tutto vedi, finalmente venisti.

El. Ed in qual modo e con qual morte proporzionata a lui Oreste spense il figlio di Tieste, voglio sapere.

Nu. Dopo che movemmo il piede da quest'abitazione, giungemmo ad una strada che si diparte in due sentieri, dov'era quel superbo Re dei Micenesi. E si trovava a passeggiare per un irrigato giardino cogliendo i teneri rami di mortella per farne corone al capo. Avendoci egli veduto gridò: « Saluto, o forestieri; chi siete? d'onde venite? e di qual paese? » Oreste rispose: « Tessali. Ed andiamo all'Alfeo a sacrificare all'Olimpico Giove ». Ciò udito, Egisto riprese: « Bisogna che adesso presso di noi siate commensali ad un mio banchetto, mentre son per sacrificare alle Ninfe. Domattina poi sortiti dal letto anderete al vostro viaggio: ora entriamo in casa ». E mentre queste cose diceva, prendendoci per la mano ci conduceva, nè ci era permesso di ricusare. Poichè fummo in casa, disse: « qualcuno, presto, rechi agli ospiti la lavanda, affinchè subito dopo lavate le mani, stiamo presso all'altare ». Ma Oreste rispose: « ci siam testè purificati colla pura lavanda dell'acque del fiume. Che se conviene, che noi essendo forestieri sacrifichiamo insieme coi cittadini, siam pronti, o Egisto; nè ricusiamo, o Re ». Su di ciò non fecer più parola. Ed i servi deposte le lance che portavano a guardia del Re, messero tutti le mani all'opra. Ed altri portavan le vittime, ed altri recavano i canestri (*a*), altri poi accendevano il fuoco ed alzavano al focolare le caldaje, e tutta rimbombava la casa.

(*a*) Ov' erano gli attrezzi pei Sacrifizj.

In tanto il marito della madre tua presa la salsa focaccia la gettò sull'altare, e proferì questi accenti: « Ninfe della rupe, concedetemi, che io e la mia moglie figlia di Tindaro che ora è a casa, possiam sovente rinnovare questo sacrifizio, e che felicemente, come adesso, passino le nostre cose, ed abbiano guai i nemici » (volendo dire di Oreste e di te). Ma il mio padrone pregava al contrario, senza però pronunziare a chiara voce le parole, di ricuperare le paterne case. Egisto per tanto avendo tolto dal canestro l'affilato coltello recise i bovini peli, poseli colla destra nel puro fuoco, e scannò per gli omeri il vitello, poichè i ministri l'ebbero alzato su colle mani. Disse poi queste cose al tuo fratello: « fra le altre belle doti vantan questa fra i Tessali; esservi, chi egregiamente trincia un toro e chi sa col freno regolare i destrieri. Prendi il ferro, o Ospite, e fai vedere, che vera è questa fama dei Tessali ». Egli allora dato di piglio al Dorico coltello, messo giù dalle spalle il decoroso affibbiato manto, scelse Pilade per ministro a quel lavoro, e rimosse i servi. Ed afferrato un piede del giovenco stendendo la mano nudava le bianche carni; e scuojò il tergo più presto che un corridore non compie due volte il doppio stadio equestre. Aperse quindi i fianchi; ed Egisto prendendo in mano le sacre interiora le osservava. Alle viscere per tanto mancava il lobo, e le valvule e le cellette presso la bile mostravano all' occhio indagatore impressi funesti segni. Egli allora raggrinza il volto. In tanto il Padrone lo interroga: « Per qual motivo ti rattristi? » Risponde: « o Ospite, pavento certe insidie esterne. Perocchè esiste il figlio d' Agamennone il più infesto degli uomini e nemico alla mia casa ». Ed egli riprese: « e temi l' insidie d' un esule tu che hai della città l' impero? Ora affinchè dopo l' ispezione delle viscere imbandir possiamo il banchetto, perchè qualcuno non ci arreca il coltello Ftio (*a*) invece del Dorico

(*a*) Il coltello Dorico era piccolo e corto, di cui servivansi per scorticare le vittime. Il Ftio o Tessalo era assai più grosso e di lama più larga atta a fendere.

per spaccare il petto? » Ed avendolo ricevuto, spezzò il giovenco. Egisto allora, prese le interiora, le esaminava dividendole; e mentre teneva giù piegato il capo, il tuo fratello levatosi sulla punta dei piedi lo percosse nelle vertebre, e gli ruppe le giunture del tergo, e tutto il corpo da capo a piedi palpitava e contorcevasi lottando colla morte. I servi allora, veduta una tal cosa, tosto corsero all' asta, molti per pugnar contro due. Ma Pilade ed Oreste affidati alla loro fortezza stettero contro di essi vibrando le armi: « io non vengo infesto a questa città, nè ai miei seguaci. Sono lo sciagurato Oreste, che ho vendicata la morte del mio genitore. Or non vogliate uccidermi antichi vassalli del padre mio ». Essi poichè ascoltaron queste parole, ritennero le aste. Fu per tanto riconosciuto da un certo annoso vecchio della casa; e tosto lieti e giubbilanti coronavano il capo del tuo fratello. Ora egli viene a te portandoti a vedere la testa non già della Gorgone, ma di quell' Egisto che abborri. Ed il sangue rese trista usura di sangue a lui adesso estinto.

(*Strofe.*) (1)

Co. « Stampa danzando l' orme sul suolo, o cara, levando « all' aria, come cerbiatto, leggiadramente il salto. Tal « vittoria riportò il fratel tuo uccidendo Egisto, degna « di corona assai meglio che quelle acquistate presso « le correnti dell'Alfeo (*a*). Ora intuona al mio Coro in « onor di sì bella vittoria il carme.

El. O luce, o fulgore della quadriga del sole, o Terra e Notte che pria io rimirava, ora libero è l' occhio mio e libera la facoltà d' aprirlo, da poichè cadde Egisto uccisor del mio padre. Orsù, quanti abbigliamenti da chioma io posseggo e la mia casa cela, io li metterò fuori, o amiche, e coronerò il capo del vincitor fratello.

---

(1) *Il Coro intreccia una lieta danza alla quale Elettra non prende parte.*

(*a*) Allude alla vittoria che suppone riportata da Oreste nei giuochi olimpici.

(*Antistrofe.*)

Co. « Tu vanne pure adesso a prender gli abbigliamenti per « il capo; ed in tanto avrà luogo il nostro tripudio gra- « to alle Muse. Giustamente adesso terran l' impero di « questa Terra i primieri re nostri amici, dopo aver « tolti via gli empj. Laonde un clamor s'estolla che alla « letizia corrisponda (1).

SCENA XI.

Oreste *e* Pilade, Elettra *e* Coro.

El. O per bella vittoria insigne, o mio Oreste, figlio di quel padre che tornò vittorioso dalla pugna sotto Ilio, ricevi il diadema fregio all' inanellata tua chioma; poichè riedi a casa non dopo la gara dell' inetta corsa del pletro (*a*), ma dopo avere ucciso l' inimico Egisto, che il padre tuo e mio spense: e tu, o consorto, che quest' uomo pio istruisti, o Pilade, ricevi dalla mia mano la corona: perocchè tu pur sostenesti con lui un'egual parte del pericolo. Possiate sempre comparirmi avanti felici.

Or. Gli Dei reputa primieramente, o Elettra, autori di questo felice successo; e dipoi dà laude anche a me ministro degli Dei e della Fortuna (*b*). Poichè vengo non con pa-

(1) *Nel tempo che Elettra si trattiene in casa a preparare gli abbigliamenti per Oreste, il Coro continua la danza, finchè si vede comparire il vincitore d' Egisto colla testa del suo nemico ucciso, accompagnato da Pilade e da numeroso seguito; ed Elettra ritorna in scena con gli apprestati abbigliamenti, fra i quali un diadema per il fratello ed una corona per Pilade.*

(*a*) Era il *Pletro* uno spazio di terra corrispondente all' *Jugero* dei latini, che aveva 240 piedi di lunghezza e 120 di larghezza. Intorno a questo spazio si aggiravano le carrette nei giuochi Olimpici.

(*b*) Quanto modesta altrettanto pia e religiosa è questa risposta; e non bisogna aver anima per non restarne penetrati ed ammirare l' indole ed il buon senno del poeta, che non si lascia sfuggir circostanza, ove meglio possa inculcare qualche utile verità. Altri avrebbe posti in bocca d' Oreste sentimenti enfatici di vantamento o d' imprecazione: Euripide coglie il destro per rammentare ai suoi ascoltatori, che i prosperi successi non alle proprie forze, ma al divi-

role, ma dopo aver realmente ucciso Egisto. E perchè possa ciascuno chiaramente vederlo, io reco a te lui stesso morto, cui, se ti piace, porrai pasto alle fiere, o sospendilo fitto in un palo preda agli avvoltoj dell'aria. Perocchè in tuo potere è adesso colui, che prima era il tuo Signore.

El. Sento rossore in vero, ma tuttavia voglio dirlo.

Or. Che cosa? Di' pure, poichè sei fuor di timore.

El. Non voglio insultare i morti, per non trarmi addosso la malevoglienza di chi che sia.

Or. Non v' è pur uno, che sia per dartene carico.

El. Fantastica è la nostra città e proclive alla maldicenza (*a*).

Or. Di' pur cosa vuoi, o Sorella. Perocchè con leggi irrevocabili dichiarammo nimicizia a costui.

El. Or bene. Nel rinfacciarti i miei mali qual sarà il principio, quale il fine, quale il mezzo del mio dire? E sì, che io non tralasciava mai allo spuntar del giorno di rimuginar fra me stessa quel che dirti voleva in faccia, se libera fossi divenuta un giorno dai timori che per l'avanti avea. Adesso per tanto lo sono. Ti caricherò adunque di quei rimbrotti che voleva farti vivente. Tu mi rovinasti, e rendesti orfana me e questo (1) del caro padre,

(1) *Accennando Oreste.*

no potere debbono attribuirsi e mostrarsene riconoscenti; che gli uomini non sono che ministri e strumenti di quell' arcana Sapienza, che di essi si serve per mandare ad effetto i suoi profondi imperscrutabili disegni; che perciò l' uomo non ha altra lode, che quella d' essere stato prescelto a servire ai disegni di questa Sapienza e Provvidenza divina.

(*a*) Gli Ateniesi ed i Greci in generale avevano per massima, che ogni rancore contro un nemico dovesse cessare colla di lui morte. Questo canone non era però rigorosamente osservato. Alcuni lo trasgredivano, e ne andavano impuniti; altri erano acremente ripresi della loro trasgressione. Ciò dipendeva dalle disposizioni più o meno favorevoli verso il trasgressore: sicchè il non osservar questo canone era sempre cosa pericolosa. Euripide che ben lontano dal disapprovar la massima che tanto faceva onore all' umanità, e che egli stesso aveva in più luoghi inculcata, volendosene adesso alquanto dipartire per farsi strada a dare ai suoi uditori dei gravi avvertimenti, cerca prudentemente colla ritenutezza d' Elettra di prevenir l' accusa e chiuder la bocca ai malevoli. E meglio ancora, col far sentire nell' apostrofe d' Elettra non uno sfogo di contumelie, ma un apparato di grandi ed istruttive verità.

senza essere stato provocato da nessuna ingiuria. E dopo aver ucciso quell' uomo che fu duce dei Greci, tu che nè pure andasti all' Oste dei Frigi, sposasti turpemente la madre mia. E a tal segno di follia giugnesti da sperare, che sposando la mia genitrice non avresti trovata in lei una malvagia femmina: e violasti il talamo del padre mio. Sappia per tanto chiunque corruppe la donna altrui con furtivi abbracciamenti, che se dipoi venga costretto a sposarla, egli è ben doloroso, se pensa che colei che pudicizia non ebbe verso il suo primo marito, sia per averla verso di lui (a). Per tanto una vita infelice conducevi, benchè a te non sembrasse di condurla infelice. Sapevi in fatti d'aver celebrate empie nozze, e la madre sapeva di possedere un uomo empio. Or essendo amendue scellerati vi recaste addosso scambievolmente la vostra fortuna. Ella la tua scelleraggine, e tu la malvagità di lei. Intanto ascoltavate dirvi da tutti gli Argivi: « Questi è l'uom della moglie; non quella è la donna di suo marito ». Ed è questa una turpitudine, che la donna e non l'uomo stia alla testa delle famiglie. Ed abborro quei figli, quanti ve ne sono in una Repubblica, che non dal padre per linea mascolina, ma dalla madre portano la denominazione. Quando uno in fatti contrae nozze distinte e superiori alla sua condizione, nulla dell' uomo, ma sol menzione si fa della donna. Lo che avendo tu ignorato restasti oltre modo deluso. Ti gloriavi d' esser qualche cosa, perchè abbondavi di ricchezze: ma queste a nulla vagliono, tranne il conversar per breve tempo con noi. Stabile è bensì la natura, non le ricchezze. Questa in fatti durando sempre toglie via le sciagure; ma l' opulenza ingiusta familiare ai tristi, la s'invola dalle case, dopo esservi stata in fiore per qualche poco di tempo. — Come poi ti diportasti verso le donne,

(a) Euripide aveva ripudiata una sua prima moglie per motivo d' infedeltà. V. *vita d' Euripide pag. XIV.*

poichè non è bello per una fanciulla il parlarne, io lo taccio; ma lo accennerò in modo da potersi intendere. Tu la facevi da insolente come possessor di regie case ed avvenente per bellezza. Ma in quanto a me, possa io ottenere un marito non bello per un femmineo volto, ma per maschio carattere. Perocchè i figli di simili mariti dipendono da Marte; laddove i figli leggiadri sono soltanto per far figura nelle danze (*a*). Gli Dei ti faccian tristo; nulla di ciò vedesti, perchè finalmente sorpreso, pagasti il fio. Così avvenga di qualunque malvagio. Per me, quantunque uno sia riuscito bene nella prima corsa, non si creda d' aver guadagnata la vittoria avanti d'esser giunto alla meta e d'aver toccato il fine della vita.

Co. Ei adoprò rii misfatti; e rie pene pagò a te ed a questo. Gran forza in fatti ha la Giustizia.

Or. Sta bene. Servi, fa di mestieri portar dentro il cadavere di costui e consegnarlo alle tenebre, affinchè quando giungerà la madre, non veda il morto prima d' essere uccisa (1).

El. T'accheta: entriamo in altro discorso (2).

Or. Che cos'è? Quelli che io vedo son forse genti di Micene venute in soccorso . . . ?

El. No. Tu vedi colei che mi generò.

Or. Egregiamente: ella viene a dare in mezzo ai lacci.

El. E ve' che spicco che fa pel cocchio e per la stola!

Or. Che farem pertanto? Uccideremo la madre? . . .

El. Che forse ti prese compassione, appena della madre vedesti la persona?

Or. Ah! . . . E come ucciderò colei che mi partorì e mi nutricò?

El. In quella guisa che ella spense il padre tuo e mio.

---

(1) *Consegna ai servi la testa d' Egisto*. (2) *Vedesi in lontananza avvicinarsi il cocchio di Clitennestra ed il suo corteggio.*

(*a*) Il Lettore facilmente comprende, che in questa parlata il poeta dovè prender di mira qualcuno o qualcuni de' suoi tempi, e forse il marito della sua prima moglie da lui repudiata.

Or. O Febo, una grand'imprudenza mostrasti in quel tuo Oracolo! . . .

El. Ma se imprudente è Apollo, chi sarà savio?

Or. Il quale mi rispondesti, che uccidessi la madre, che uccider non lice.

El. Vendicator del padre tuo qual danno potrà venirtene?

Or. Uccisor della madre tosto me n' andrò fuggiasco, io che per l'avanti era puro.

El. No, che vendicando il padre non puoi esser empio.

Or. Io per altro pagherò le pene della morte della genitrice.

El. Lo stesso avverrà, se trascuri la paterna vendetta.

Or. Ma quello, che l' ordinò, sia stato per avventura il malefico Genio sotto la sembianza del Dio?

El. Assiso sopra il sacro tripode? io nol credo.

Or. Non so persuadermi, che tal risposta possa esser pia.

El. Non voler per dappocaggine cadere in viltà.

Or. Debbo tenderle il medesimo inganno . . .

El. Col quale le togliesti il marito uccidendo Egisto.

Or. Entriamo. Or mi determino ad una risoluzione orribile, ed orribil misfatto commetterò. Se tale è il parer degli Dei, sia. Amaro cimento e dolce nel tempo stesso è questo per me (1).

SCENA XII.

Clitennestra *sopra un elegante cocchio con seguito*, Elettra e Coro.

Co. « Evviva! O regal donna dell' Argiva Terra, figlia di « Tindaro e sorella di forti giovani, nati da Giove (*a*) i « quali ora abitano nel fulgido Etere fra gli astri, e da« gli uomini sono onorati come salvatori dai flutti ma« rini, salve. Io ti venero al par dei Beati per le tue « ricchezze e per la tua gran felicità. È tempo, o Re« gina, di secondar la tua fortuna.

(1) *Entra in casa.*

(*a*) Castore e Polluce.

Cli. Smontate dal cocchio, o Trojane, e datemi di braccio, affinchè ponga il piè fuori del cocchio. — Giacchè i Tempj degli Dei sono adorni di Frigie spoglie, ed io posseggo in mia casa queste Trojane scelte dalla Terra d'Ilio in contraccambio della figlia che perdei: piccolo dono, ma tuttavia accetto (1).

El. E non poss'io adunque, or che quale schiava cacciata dalle case paterne abito un meschino tugurio, prendere, o madre, la tua beata mano?

Cli. Ci son queste ancelle. Tu per me non t' incomodare.

El. Ma perchè mi sbalzasti di casa quale schiava? Io fui tolta dalla magione di cui altri s'impadronì, come queste (2) che restaron prive del padre.

Cli. Ciò avvenne appunto per le risoluzioni, che il padre tuo in niun modo prender dovea contro le persone a lui ben affette. Dirò pertanto; quando un' opinione, benchè cattiva, si impossessò d' una donna, ella ha sulla lingua una certa amarezza; come è di te che non rettamente adopri verso di me. Se informata ti fossi delle cose, giusto sarebbe l' odiare chi giusto motivo d' odio ti porge. Ma se nol facesti, perchè devi tu odiarmi? Tindaro diede me a tuo padre, non perchè morissi io o quella che io partorii. Egli però dopo aver fidanzata la mia figlia per il talamo d'Achille, partissi da casa conducendola al porto d'Aulide (*a*). Quivi inalzata la pira, mietè la candida cervice d' Ifigenia. Che se per riparar l' eccidio della sua città, o per soccorrere alla sua famiglia, o per salvare gli altri figli, avesse uccisa quell' una per molti, sarebbe stato da scusare: ma egli divenne frenetico per Elena; e dopo aver ricuperata quella donna traditrice, nè pur seppe punirla. In grazia di ciò spense la mia figlia. Per altro a fronte di quest' ingiuria, io non sarei tuttavia divenuta spietata, nè avrei ucciso il mio marito.

---

(1) *Alle donne del Coro boriandosi.* (2) *Accennando le ancelle di Clitennestra.*

(*a*) V. Tomo secondo pag. 103. N. *a*.

Ma egli tornò conducendomi l' invasata giovane Menade, e l'associò al suo letto, e due mogli conteneva la medesima casa. Cosa stolta certamente son le donne, io non contradico; e quando il marito di chi ha questa debolezza pecca rigettando il letto che ha in sua magione, alla donna vien voglia d' imitare il marito e di procacciarsi altro amico. E poi il disonore rifulge sopra di noi, mentre gli uomini, che ne son gli autori, non si procacciano infamia. Che se fosse stato da casa rapito occultamente Menelao, avrei io dovuto uccidere Oreste per salvar Menelao marito di mia sorella? Ed il tuo padre come avrebbe questo sofferto? Egli adunque non doveva morire dopo avermi uccisa la figlia, ed io soffrir da lui questi trattamenti? Io sì, l'uccisi; mi volsi a quella via che mi vidi aperta; ai suoi nemici. Perocchè, chi degli amici si sarebbe meco unito a dar morte a tuo padre? Di' pur, se ti piace, ed impugna con tutta libertà, che il padre tuo sia morto a torto.

El. Dicesti le tue ragioni: ma queste tue ragioni hanno la loro magagna. Perocchè la donna, se ha fior di senno, deve in tutto accomodarsi al suo marito. Se questo a te non pare, nè il mio discorso ti va a genio, ricordati, o madre, quelle parole che dicesti in ultimo dandomi libera facoltà di parlarti francamente.

Cli. Ed ora pur lo ripeto, nè mi ritratto, o figlia.

El. Ma quando avrai ascoltato, mi maltratterai tu, o madre?

Cli. Non già. Anzi m' uniformerò volentieri alla tua mente.

El. Dunque parlerò: e questo sarà il principio del mio proemio. Fosse piaciuto agli Dei, che miglior senno avessi avuto, o madre! Perocchè la bellezza procurò bensì una condegna laude e ad Elena e a te; ma foste due sorelle amendue folli ed indegne di Castore. Quella rapita si rovinò, perchè volle; e tu facesti perire il più prode uomo della Grecia, adducendo il pretesto d' avere ucciso il marito a cagione della figlia. Per altro nessun sa le cose sì bene al pari di me. Sei pur quella tu, che, prima che la morte della figlia fosse decretata e appena il tuo

uomo mosse di casa il piede, aggiustavi allo specchio i biondi ricci della tua chioma. Ed una donna che, quando il marito è lontano da casa, si occupa della bellezza, scrivila nel numero delle cattive. Poichè punto ad essa interessa l'ostentar leggiadria fuori delle porte, se pure non cerca qualche tristizia. Ed io ben so, che tu sola fra tutte le Greche, quando le cose andavan bene per i Trojani, ti rallegravi; se poi andavan male, aggrottavi il ciglio, perchè bramavi, che Agamennone mai più reddisse da Troja. Eppure un bel motivo ti si offriva per esser pudica: avevi per marito un uomo non inferiore ad Egisto, cui la Grecia s'era scelto per duce de' suoi eserciti. E poichè la tua sorella Elena avea tali tristizie operate, era in tua facoltà l'acquistare una gran rinomanza: conciossiachè le malvagità presentano ai buoni un esemplare in cui specchiarsi. Se poi, come dici, il padre uccise la tua figlia, io in che ti offesi ed il mio fratello? In qual maniera, ucciso il marito, non ci accordasti di rimaner nelle paterne case; ma destinasti me a stranie nozze comprandoti a tal prezzo il talamo? Ed il tuo presente marito non è mica a motivo del tuo figlio in esilio, nè perse a riguardo mio la vita, ei che me viva danna ad una morte a due volte più acerba di quella della mia sorella. Che se ha da compensarsi strage con strage, io ed il figlio tuo Oreste uccideremo te per vendicare il padre: poichè se giusto fu quello scempio, giusto è pur questo. Chiunque avuto riguardo alle ricchezze o alla nobiltà, sposa una trista, è uno stolto. Perocchè i maritaggi di poco rilievo, ma casti, sono nelle famiglie più pregevoli dei magnifici.

Co. I maritaggi delle donne dipendono dalla Fortuna; perocchè altri ne vedo per i mortali riuscire a bene, altri non bene.

Cli. Tu sei fatta, o figlia, per amare il padre sempre. Questo è pur vero, che vi son dei figli tutt' amorosi per i maschi, ed altri ve ne sono che piuttosto alle madri portano affetto. Io ti compatirò; perocchè non ho gran motivo, o figlia, di rallegrarmi di ciò che feci. Ma tu che sei puer-

pera, dopo esserti di fresco sgravata del parto, te ne stai così senza portarti al bagno, e in sì cattivo arnese? Ah sciagurata me a cagione dei miei consigli! Quanto più di quel che conveniva instigai il marito all' ira!

El. Tardi tu sospiri, quando rimedio più non hai. Il padre già morì: e quel tuo figlio, che va errante fuori da questa Terra, perchè nol richiami?

Cli. Temo. Ed al mio non al suo vantaggio io miro. Perocchè egli, come dicono, è caldo d' ira per la morte del padre.

El. E perchè adunque ti tieni il marito così feroce verso di noi.

Cli. Son così fatte le sue maniere . . . Ma tu però sei arrogante.

El. Effetto del dolore. Ma cesserò di sdegnarmi.

Cli. Per tanto egli non sarà più a te molesto.

El. È troppo superbo. Abita in fatti nelle mie case (*a*).

Cli. Vedi tu quali nuove liti accendi?

El. Mi taccio. Perocchè lo temo, so io come lo temo!

Cli. Cessa da questi discorsi. — Ma perchè mi mandasti a chiamare, o figlia?

El. Tu udisti, come penso, il mio puerperio. Per questo fai tu il sacrifizio per me (giacchè io non so) alla decima luna del fanciullo (*b*) come porta il costume. Io di ciò non son pratica, perchè non più in avanti partorii.

Cli. Questo è ufizio d' un' altra; di quella che ti liberò dal parto.

El. Io da me stessa mi liberai, e tutta sola mi sgravai del bambino.

Cli. E la tua casa è in tale stato da non avere un amico fra i vicini?

(*a*) Espressione equivoca. Clitennestra intende, che Elettra parli della casa paterna usurpata da Egisto; Ella però intende dire dell' attual sua casa, ove Egisto abitava morto.

(*b*) Intendi il decimo giorno dopo la nascita del fanciullo; nel qual giorno la puerpera, se stava bene ed era pratica del rito, o per lei la raccoglitrice offriva il sacrifizio a Diana, e si dava il nome al neonato.

El. Nessuno vuol contrarre amicizia colle persone povere.

Cli. E bene, anderò, e sacrificherò agli Dei per il compito numero dei giorni del fanciullo. E quando avrò reso a te questo favore, mi porterò alla campagna, dove lo sposo fa il sacrifizio alle Ninfe. Or voi, o servi, che mi accompagnaste, conducete il cocchio o riponetelo nella stalla; e quando credete, che io possa aver compito questo sacrifizio agli Dei, siate qui. Perocchè debbo ancora mostrarmi compiacente verso lo sposo.

El. Entra nel povero abituro. Guarda però che le stanze piene di fuliggine non ti tingano le vesti: perocchè farai agli Dei quel sacrifizio che far si conviene (1). Il canestro (*a*) per tanto è in pronto, come pure l'affilato coltello che scannò il toro (*b*), vicino al quale percossa cadrai. Ti sposerai pur nelle stanze di Plutone a colui col quale vivente dormivi. Questo rimerito io ti renderò, e tu mi pagherai il fio per la morte del padre (2).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « Contraccambio di mali! Cangiate spirano le aure « di questa casa. Un dì nel bagno cadde estinto il mio « Prence. Rimbombarono le stanze ed i lapidei merli « della magione, mentre egli diceva queste cose: « O « scellerata donna, perchè m'uccidi ritornato nella mia « cara patria dopo la decima sementa? »

Antistrofe I.ª « La Giustizia del cambiato talamo alternan- « do conduce in inganno questa sciaurata, la quale dato

---

(1) *Dopo queste espressioni enimmatiche non comprese da Clitennestra nel loro vero senso, questa s' avanza in casa, ed Elettra si trattiene sulla soglia per dir ciò che segue senza essere intesa dalla madre.* (2) *Entra in casa.*

(*a*) Il canestro ove tenevano gli arnesi pel Sacrifizio.

(*b*) Intendi Egisto.

« di piglio ad una scure, con questa ben affilata arme « percosse di propria mano il marito tornato dopo lungo « tempo a casa ed alle alte Ciclopie mura. Marito infe« lice! per essergli toccata una volta per sua sventura « questa dolorosa.

Epodo. « Qual leonessa montana che nelle foreste di querce « si pasce, tale scempio commise.

Cli. « O figli, per gli Dei non uccidete la madre (1).

Co. « Senti nella magione il grido?

Cli. « Oimè! oimè!

Co. « Fa compassione anche a me, che sia oppressa dai figli. « Ma Iddio dispensa la giustizia, quando che sia. Rio « trattamento hai sofferto, ma spietato lo commettesti, « o sciaurata, contro il marito.

Ma ecco che costoro del fresco sangue della madre tinti portano fuor di casa il piede. Trofei che porgono argomento a tristi colloquj! Non v'è casa più tribolata, nè vi fu giammai, di quella dei discendenti di Tantalo.

SCENA XIII.

ORESTE, ELETTRA, CORO.

Or. « O Terra e Giove che le cose tutte dei mortali osservi! « vedete questi misfatti sanguinarj, detestabili (*a*)! Due

---

(1) *Si sentono nell'interno della casa le dolenti voci di Clitennestra. Il Coro termina l'*Epodo *con movimenti adattati alla circostanza e prolunga il ballo, finchè Oreste ed Elettra, fatto il colpo, ricompariscono in Scena.*

(*a*) Naturalissimo è questo subitaneo cambiamento d'affetti nei due fratelli. Essi prima del matricidio non vedevano nella loro genitrice che un'impudica assassina d'Agamennone, la moglie dell'abborrito seduttore, una madre snaturata, che tinta del sangue del marito assisa sul di lui trono, sacrifica senza rimorsi all'infame sua passione il suo onore e la vita dei proprj figli: non sentivano che la voce del padre che chiedeva vendetta, il comando d'Apollo che ce gli obbligava, ed il proprio risentimento. Ora quietati questi tumulti colla morte dei due rei, la Natura alza la voce e fa sentire al cuore d'Elettra e d'Oreste, che son matricidi, che il sangue di cui si mirano aspersi è sangue di colei che diede loro la vita, che quella che mirano per loro mano trafitta è quella che gli nutrì colle sue

« salme prostrate a terra dalla percossa della mia mano,
« compensazione delle mie calamità.

---

mammelle. Un tal pensiero li turba e li lacera nell'anima. Questo è pur ciò che comunemente succede in chi non è perdutamente scellerato, di non veder l'orrore d'un misfatto che dopo averlo commesso. Intanto questo cambiamento d'affetti serve egregiamente a far rilevare qual enorme delitto sia l'uccidere i proprj genitori; e la tragedia diviene altamente morale. Che se Oreste, che ha uccisa una madre scellerata cui egli aveva giusto motivo d'abborrire; che l'ha uccisa per un motivo di religione qual era creduto quello di vendicare il padre; che fu spinto ad ucciderla da un espresso comando d'Apollo; pure sente il grido del sangue materno che s'alza contro di lui a rinfacciargli il suo delitto e a lacerarlo coi rimorsi; se non ostante tanti motivi atti ad assolverlo, pure dovrà andar soggetto al poter dell'Erinni che faran di lui aspro governo; che sarebbe di chi facesse altrettanto senza i motivi che aveva il figlio d'Agamennone? Ed ottimamente divisò il Poeta. Perocchè la Tragedia non è un componimento di puro diletto; cosicchè lo spettatore si parta dalla rappresentanza indifferente a ciò che ha visto e sentito. Il suo cuore dovè necessariamente o più o meno restarne penetrato, e dovè riportarne degli intimi sentimenti o buoni o malvagi. Ella è perciò un componimento altamente morale, da cui il vizio o la virtù rapidamente si apprende. E non v'ha forse mezzo più efficace a formare i costumi d'un'intiera nazione, quanto quello di queste pubbliche rappresentanze in cui le sensazioni si ricevono profonde e permanenti; ove la virtù se sia ben delineata e con forti colori dipinta, si fa padrona dell'intelletto e del cuore, e l'uomo si sente allora costretto a seguirla. Ma guai se è soverchiata dal vizio, se questo orgogliosamente ed impunemente trionfa. Che che si voglia dire a giustificazione di quei componimenti di tal carattere, essi portan sempre alla virtù colpi mortali. Potrà mai dirsi eccitamento alla virtù il mostrarla debole, avvilita, depressa, vinta, derisa? Non s'otterrà meglio l'intento col mostrarla nel suo splendore? Sia pur essa a contrasto del vizio, perchè meglio rifulga; ma questo non campeggi in modo da occupare il primo posto del quadro: i suoi colori sien tali da servire alla virtù di chiaro-scuro, ma non da offuscarla o preoccuparla, sicchè o non comparisca, o faccia meschina figura. Il dire pertanto che lo scellerato nel suo trionfo è abborrito, mentre si compiange la vittima che egli sacrificò al suo furore, è un meschino rifugio. Perocchè non tutti gli Spettatori son di tal tempra da inorridire alle sevizie e detestarle. Altri per se stessi v'inclinano, altri vi son piegati dalle passioni, dai bisogni, dalle speranze, i più vi si assuefanno come a tutt'altra cosa. Ed oltre a ciò, qual genio malefico è mai quello di imprendere a guidare gli uomini a forza di spaventi, di raccapricci, d'orrori? Non è assai misera questa umana condizione, che si vuol di più contristarla e conquiderla nei luoghi ove ella cerca un sollievo? Nè meno giova il dire, che il secolo porta questo costume; poichè il debole scrittore va dietro al secolo, ma lo scrittore di genio dà legge al secolo e strascina tutti con se e riforma il costume. Euripide vide tutto questo, e da sommo poeta e filosofo lo praticò. Intento al vero utile dei suoi cittadini tessè tutte le sue favole in modo da giustificare quelle sue espressioni che di propria bocca fe sentir dalla scena; *che egli componeva le sue tragedie non per ricevere ammaestramenti, ma per ammaestrar gli Ateniesi. (V. vita d' Eurip. pag.* XIII.)

El. « O scempio fuor di modo lacrimevole, o fratello! .... « Ed io ne fui la causa . . . Accesa di rabbia mi « feci, sciaurata, contro alla madre mia che me partorì « sua figlia! O sventure, sventure tue, o madre, che a « me desti la vita! . . . O tu, che da' tuoi figli soffri« sti tali miserandi trattamenti e tali eccessi da non di« menticarsi mai più! ... Però pagasti il fio della morte « del padre giustamente.

Or. « Ah Febo! cantasti vendetta (*a*), e indicibili, manifeste an« gosce esigesti, e sanguigni talami pretendesti dalla Gre« ca Terra. Ora a qual altra città mi porterò? Qual o« spite, qual persona pia rimirerà il mio volto, or che « uccisi la madre?

El. « Ahimè! ahimè! . . . Ed io? in qual luogo anderò? a « quai nozze? quale sposo vorrà accogliermi nei conju« gali talami?

Or. « I tuoi sentimenti si sono come l'aria cambiati. Ades« so sì che santamente pensi; allora non pensavi bene. « A rio misfatto spingesti, o cara, il fratello, che nol « voleva. Vedesti come la misera nella strage cacciò fuori « dalle vesti e mostrò la mammella? Ahimè! ahimè!... « Ella prostrava al suolo quelle membra, che mi ge« nerarono, ed io afferrandola per la chioma . . .

El. « Pur troppo lo so. Eri dal dolore straziato nell'ascol« tare il gemebondo grido della madre che ti partorì.

Or. « E stendendo al mio mento la mano questa voce spri« gionava: « Figlio mio, mercè! » E pendeva dalle mie « guance; cosicchè il ferro abbandonò le mie mani.

Co. « Sciagurata! come osasti coi tuoi occhi rimirare lo scem« pio della spirante madre!

Or. « Ed io pertanto gettatomi il manto avanti agli occhi, « percossi col brando calandolo sul collo della genitrice.

El. « Ed io vi t'instigai, e parimente trattai il ferro! (1)

(1) *A questo punto per mezzo della scena duttile si apre la parete della casa, ove comparisce Clitennestra uccisa accanto ad Egisto.*

(*a*) Gli oracoli si davano ordinariamente in versi.

Co. « Al più atroce dei supplizj tu desti mano! Prendi, co« pri le membra della madre. Accomoda sulle ferite le ve« sti. — Tu partoristi i tuoi uccisori (1).

El. « Ecco, o amiche e non amiche, le ponghiamo intorno « le vesti (2), termine ai grandi mali nella mia casa (*a*).

Co. « Ma . . . quelli sopra il comignolo della casa pajono « non so che Genj o Dei del Cielo. Quella non è certo la « strada dei mortali. Perchè mai compariscono svelata« mente al cospetto degli uomini?

SCENA ULTIMA.

Dioscuri *e detti*.

Di. Figliuol d'Agamennone ascolta. Ti chiamano i Gemelli figli di Giove, fratelli della madre tua, Castore e questo mio germano Polluce. Dopo aver non ha guari messo in calma alle navi una grave agitazione di mare, ci recammo ad Argo, dove vedemmo lo scempio di questa nostra sorella e madre tua. Ella veramente ebbe adesso il giusto gastigo; ma tu non giustamente adoperasti. E Febo, Febo . . . ma egli è mio sovrano; mi taccio. Per altro essendo saggio non saggia risposta ti diede. Non per tanto è forza approvar queste cose. Adesso però ti bisogna far quello che il Fato e Giove determinarono di te. Dài a Pilade Elettra per consorte, cui condurrà alla sua casa, e tu abbandona Argo: poichè non t'è permesso d'entrare in questa città avendo uccisa tua madre. Le terribili Furie poi, Dee di cagnesco volto t'agiteranno errante, invasato di furore. Tu traendo ad Atene, adora il venerando simulacro di Pallade. Perocchè essa sten-

(1) *A Clitennestra.* (2) *Le accomoda le vesti.*

(*a*) L'empia cena d'Atreo avo d'Elettra, l'uccisione d'Ifigenìa sua sorella sacrificata per mano del padre Agamennone, la morte di questo che cadde vittima della sua moglie, finalmente il matricidio commesso sulla persona di Clitennestra, sono i *grandi mali* a cui Elettra allude.

dendo sopra il tuo capo il rotondo scudo della Gorgone, le allontanerà costernate dai terribili dragoni, perchè non ti tocchino. Evvi poi la collina di Marte, dove la prima volta gli Dei si assisero per dare il voto in causa di sangue, quando il crudo Marte furibondo per gli empj sponsali della sua figlia uccise Alirrotio figlio del Regnator del mare. Ivi fin da quel tempo gli Dei hanno il santissimo Tribunale da cui non v'è appello (*a*). Qui tu pur devi portarti per subire il giudizio del sangue; ed un egual numero di voti dati dai giudici ti salveranno dalla pena di morte. Perocchè il Lossia s' addosserà egli stesso la colpa per averti col suo oracolo persuasa l'uccisione della madre. E sarà portata questa legge ancor per gli altri = *che un reo a suffragj del pari resti sempre assoluto* =. Quindi le terribili Dee di duol trafitte s'immergeranno nell'apertura della terra presso la stessa rupe, venerabile e santo oracolo per i mortali. A te poi conviensi abitare la città degli Arcadi presso le correnti dell'Alfeo, vicino al tempietto di Liceo; e la città sarà chiamata dal tuo nome (*b*). Queste cose dissi riguardo a te. I cittadini poi dell'Argivo suolo riporranno nel sepolcro questo cadavere d'Egisto. La madre tua sarà sepolta da Menelao, che non ha guari approdò a Nauplia da che espugnò la Terra dei Trojani, e da Elena che lasciato l' Egitto torna dalla magione di Proteo. Ella non andò punto ai Frigi: ma Giove, perchè sorgesse contesa e scempio d' uomini, mandò il simulacro d'Elena ad Ilio. Pilade in tanto prendendosi la giovane per sua consorte la meni alla sua casa nell' Acaica Terra, e conduca al paese dei Focesi il tuo cognato di nome, e dia a lui una somma d'oro. Or tu trapassato a piedi il collo dell'Istmia terra, vanne alla fortunata magione di Cecrope, e quando avrai

(*a*) Le Furie che dovevano agitare Oreste erano reputate Dee; perciò la causa fra queste ed Oreste non poteva decidersi che nell'Areopago.

(*b*) Oresteo.

compita la sorte stabilita dal Fato per la materna uccisione, liberato dai travagli sarai felice.

Co. « O figli di Giove, lice a noi farci dappresso ai vostri « colloquj?

Di. « Lice ai non contaminati da questa strage.

Or. « Ed a me, o figli di Tindaro, si concede il parlare?

Di. « Anche a te. Io apporrò a Febo questa sanguinosa azione.

Co. « Perchè mai, essendo voi Dei e fratelli di questa uccisa, non allontanaste dalla casa le Parche?

Di. « Il decreto della fatale Necessità ed i non savj accenti « della lingua di Febo ve le condussero.

El. « E meco che ha che fare Apollo? quali oracoli m'assegnarono di divenir matricida?

Di. « Comuni le azioni e comuni i fati. Una sola colpa dei « vostri antenati trasfuse l' infezione in ambedue (*a*).

Or. « O sorella mia! Dopo lungo tempo ti rivedo, e tosto « son privato del tuo amabile aspetto; e ti abbandonerò e sarò da te abbandonato!

Di. « Ella ha sposo e casa: nè motivo ha di pianto, tranne « il lasciar la città degli Argivi.

Or. « E qual altro gemito maggior di quello per l'abbandono dei patrii confini? — Ma io me ne anderò dalla casa « del padre, e presso a stranieri giudici subirò il giudizio « dell' uccisione della madre!

Di. « Rincorati. Verrai alla sacra città di Pallade. Dunque « stai di buon animo.

El. « Il tuo petto al mio petto accosta, o fratello carissimo, « poichè le sanguinolente imprecazioni della madre ci « disgiungono dalle paterne case (1).

Or. « Gettati su di me, abbraccia il mio corpo e versa pianto « come presso alla tomba d' un morto.

Di. « Oh! Oh! . . . Parola dicesti gravosa ad udirsi anche « agli Dei. Perocchè provo ancor io ed i celesti compassione de' tribolati mortali.

---

(1) *S' abbracciano.*

(*a*) Allusione alla *colpa* d'Atreo.

Or. « Mai più ti rivedrò!
El. « Nè io mai più verrò al tuo cospetto!
Or. « Gli ultimi colloquj son questi che io tengo con te!
El. « O, addio città; ed a voi pure, o Cittadine, mille volte « addio (1)!
Or. « O fedelissima già ten parti?
El. « Parto bagnando di lacrime la tenera pupilla.
Or. « Pilade vanne lieto: abbiti la mano d' Elettra.
Di. « In quanto alle nozze sarà loro la cura. Ma tu per sot« trarti alle Furie vanne ad Atene. Perocchè già muovo« no contro te il terribil passo, armate di serpenti le « mani, di fosca pelle e seco recando l'usura d' atroci « dolori. Noi pertanto anderemo con sollecitudine al « mar Siciliano per salvar le prue delle navi battute « dall' onde. Ma scorrendo per l' eterea pianura, agli « empj non rechiam già soccorso. Quelli bensì, cui la « pietà e la giustizia è cara nella vita, questi liberandoli « dai gravi travagli, salviamo. Lo perchè nessuno voglia « essere ingiusto, nè salpi cogli spergiuri. Io che sono un « Dio il dico ai mortali.
Co. « State lieti. E lieto può star chiunque; e chi dei mor« tali non è da sventure angustiato, è felice.

FINE.

---

(1) *S' incammina con Pilade.*

ORESTE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ORESTE
ELETTRA } *figli d' Agamennone Re d' Argo.*
ELENA, *moglie di*
MENELAO, *Re di Sparta.*
ERMIONE, *figlia di Menelao e d' Elena.*
TINDARO, *padre d' Elena.*
PILADE, *amico d' Oreste.*
UNO SCHIAVO *Frigio.*
UN NUNZIO.
APOLLO.
IL CORO *è composto di donne Argive amiche d' Elettra.*

La Scena è presso la Reggia d'Agamennone.

Questa tragedia fu rappresentata dopo la morte d' Euripide. Forse il poeta non potè darle l' ultima mano, ed è perciò che non è senza difetti e in quanto alla verisimiglianza e in quanto all'elocuzione..

PROLOGO

ELETTRA.

Non v'è malanno alcuno, per dirlo così in breve, non patimento o infortunio mandato dagli Dei, di cui il peso l'umana Natura non sopporti. Quel beato Tantalo, nato, come dicono, da Giove (non intendo d'insultare alla sua sciagurata sorte) tremante alla vista del sasso che sovrasta al suo capo, sta sospeso nell'aria e paga questa pena; perchè, come narrasi (a), quand'era uomo, avendo avuto un onore uguale agli Dei di seder con essi ad una mensa comune, ebbe una lingua sfrenata, morbo turpissimo. Questi generò Pelope, da cui nacque Atreo, al quale la Dea, che trassina lo stame, filò la discordia, perchè suscitasse la guerra contro Tieste fratello di lui . . . Ma che importa che io noveri le cose nefande? Atreo dopo avergli uccisi i figli lo trattò a convito. Da Atreo (per passar sotto silenzio le avventure intermedie) nacque quell'inclito, se pur fu inclito, Agamennone e Menelao che ebbero per madre Aerope Cretese. Menelao prese per moglie Elena odiosa agli Dei; il Re Agamennone ebbe il talamo di Clitennestra distinto fra i Greci. Tre figlie, Crisotemi, Ifigenia ed io Elettra ed un maschio chiamato Oreste nacquero a lui da questa sola, madre scelleratissima che inviluppando il marito con inestricabil veste (b), lo uccise. Per quai motivi ciò fece, non è one-

(a) Queste ripetute espressioni = *come dicono* = *come narrasi* = son dirette a fare intendere qual fede prestasse Euripide a tali racconti, benchè se ne giovi per la sua arte.

(b) Clitennestra per meglio riuscire ad uccidere Agamennone gli diede nell'uscir dal bagno una veste a cui aveva cucite le maniche.

sto ad una fanciulla il dirlo. Lascio nell'oscurità questa cosa alla comune considerazione. Ma perchè dovrassi accusare Apollo d' ingiustizia? Questi persuade Oreste ad uccider la madre che lo generò, non presso tutti riportando lode per tal consiglio (*a*). Tuttavia egli l' uccise per non disubbidire al Nume. Ed io, per quanto può una donna, fui partecipe di quell' uccisione, e Pilade, che a ciò far ci ajutò. Quindi da rio morbo strutto langue il misero Oreste. Ei giace pertanto prostrato in letto, ed il sangue della madre lo agita coi furori. (Ho ribrezzo a nominar le Dee Eumenidi che lo travagliano col terrore). Questo è il sesto giorno da che la madre morì uccisa, ed il corpo di lei fu purificato col fuoco. Da quel giorno egli nè ricevè cibo per gola, nè lavò le membra: ma inviluppato nelle vesti, allor quando sente sollevato il corpo dal male, ritornato in se piange. Alcune volte scappa fuori veloce dal letto, come un puledro dal giogo. È stato poi emanato questo decreto in Argo; « *che noi non siamo accolti nè sotto il tetto, nè presso il fuoco, e che nessuno parli cogli uccisori della madre* ». Questo è il giorno fissato in cui la città degli Argivi darà il voto, se morir dobbiamo lapidati, o se alcuno con spada affilata abbia da troncarci il collo. Qualche speranza però abbiamo di non morire. Poichè Menelao reduce da Troja viene a questa Terra, e colla forza dei remi dato fondo nel porto Nauplio scalò sul lido dopo esser lungo tempo andato errando da che partì da Ilio. Egli mandò innanzi nella nostra casa Elena causa di molte lacrime, profittando della notte, perchè alcuno di coloro, i cui figli morí-

(*a*) L' edizione di Lipsia ha *φέρον*; ma deve esser un errore, poichè è chiaro che si riferisce ad Apollo, il cui Oracolo consultato da Oreste rispose, *che uccidesse la Madre*. La qual risposta non ottenne l' approvazione di tutti, nè poteva ottenerla da quelli che rettamente pensano. E qui Euripide, secondo il suo solito, fa sentire un rimbrotto contro quel Nume, come colui che consigliò un empio misfatto; ed eccita l' uditore a riflettere, che per nessun motivo è lecito uccidere i genitori. E perchè questa verità, che forma la morale della presente tragedia, non sia perduta di vista, il poeta torna più volte a metterla in campo.

rono sotto Troja, vedendola venir di giorno non trascorresse a lanciarle contro le pietre. Ella è dentro che piagne la sorella e la sciagura della famiglia. Ha però come consolare in qualche modo il suo cordoglio. Quella fanciulla che lasciò in casa quando navigò a Troja, Ermione, che Menelao poi condusse qui da Sparta e la consegnò a mia madre perchè l' educasse, questa adesso è la sua delizia, e per essa pone in oblio tutti i suoi mali.— Sto guardando ogni accesso, se mai vedessi venir Menelao (*a*); giacchè in quanto al resto carreggiamo con fiacche forze, se non siamo salvati da lui. Casa infelice imbarazzo inestricabile (1).

SCENA PRIMA.

ELENA *con un vaso contenente le libagioni,*
ELETTRA *ed* ORESTE *che dorme.*

Ele. Figlia di Clitennestra e d'Agamennone, Elettra, da molto tempo adulta donzella (*b*), come, o dolorosa (2), tu e questo sciagurato tuo fratello Oreste diveniste uccisori della madre? (Io già non resto contaminata dal tuo abboccamento (*c*) addossandone la colpa a Febo). Piango invero

---

(1) *Entra in casa.* (2) *Con tono e gesto d'affettata compassione.*

(*a*) Da queste espressioni raccogliesi, che Elettra è fuori del Palazzo. Ma la scena è *duttile:* poichè terminato il Prologo e rientrata Elettra in casa, si vede l' interno della Reggia, e lei assisa presso Oreste che dorme coricato sul letto ed inviluppato alla peggio nelle vesti; e questa scena sta ferma fino all' *Intermedio* primo. I letti però non erano come i nostri, dove sarebbe inconveniente il vedere una persona coricata. I nostri *Sofà* possono fornircene un' idea. Su questi stavano a mensa, si riposavano stanchi, si adagiavano infermi.

(*b*) Queste espressioni racchiudono un amaro rimprovero ad Elettra. Era un disonore per le greche fanciulle, e specialmente nobili, il non avere a suo tempo trovato marito. Elena vuol farle intendere che il motivo del suo lungo pulcellaggio è quello di non essersi ben comportata con sua madre, di cui avea assieme con Oreste tramata la morte.

(*c*) Chi parlava o usava con persona che avesse contratta qualche immondezza legale, restava contaminato pur esso e soggetto alla legge della purificazione. Accortamente pertanto il poeta fa dire ad Elena, che essendo stata Clitennestra ucci-

la sorte di Clitennestra mia sorella, la quale dopo che io navigai ad Ilio (comunque vi navigassi in ira agli Dei) non più vidi. Priva di lei ne deploro la sventura.

El. Elena, che potrei io dirti, mentre coi proprj occhi vedi la prole d'Agamennone nelle calamità ? Io senza mai gustar sonno me ne sto qui assisa presso a quest' infelice morto: (morto in fatti egli è, tranne un piccol residuo di fiato). Non però gli rinfaccio le sue sciagure. Tu sei beata, e beato è il tuo marito. Voi siete venuti presso di noi miserabilissimi.

Ele. E da quanto tempo giace prostrato in letto costui ?

El. Dal momento che sparse il materno sangue.

Ele. O miserabile ! . . . e colei che ti partorì ! . . . come terminò i suoi giorni !

El. Tale è lo stato delle cose, che egli è affatto affievolito dalla violenza dei mali.

Ele. A nome degli Dei vorresti tu essermi cortese d'un favore, o Vergine ?

El. Volentieri, ma sono occupata nello starmene assisa presso il fratello.

Ele. Vuoi tu andar per me al sepolcro della sorella ?

El. Della mia madre, dici ? a che fare (1)?

Ele. A portarvi le primizie della mia chioma e le funeree libagioni.

El. Che forse t'è vietato l'andare al sepolcro de' tuoi cari (2)?

Ele. Mi vergogno a mostrar la mia persona agli Argivi.

El. Tardi pensi da saggia. Allora dovevi farlo, quando turpemente abbandonasti la casa.

---

(1) Con sorpresa. (2) *Con una specie di derisione.*

sa per ordine d'[illegible], Elettra era immune dalla contaminazione, e per conseguenza anche chi discorreva con lei. Ed in tal modo non solo viene a scemare l'enormità del delitto, e dispone gli animi più presto alla compassione che all'orrore; ma toglie via ancor l'imbarazzo che la contaminazione avrebbe portato per il dialogo in tutto il dramma: mentre nè Oreste, nè Elettra avrebber potuto parlar con alcuna persona senza scandalo.

Ele. Dirittamente parlasti: ma non da amica mi parli (*a*).

El. E che riguardo hai tu fra le genti di Micene?

Ele. Temo i padri di coloro che morirono sotto Ilio.

El. Fu in fatti un'atrocità. Non v'è in Argo lingua che non declami contro di te.

Ele. Tu dunque mi libera da un tal timore: fammi questo piacere.

El. Io non potrei fissar l' occhio nel sepolcro della madre.

Ele. Sarebbe un' indecenza il far portar queste cose da una fantesca.

El. Perchè non mandi in persona la figlia Ermione?

Ele. Non è onesto alle zitelle il comparire in pubblico.

El. Per altro renderebbe alla defunta una mercede della cura avuta nell'educarla.

Ele. Hai ragione: voglio fare a modo tuo, o fanciulla. Manderò la figlia: in fatti sta bene così come dici (1). — O figlia Ermione, esci fuori. — Vien qua avanti alla casa. — Prendi in mano queste libagioni (2) ... e la mia chioma (3) —. Vanne al sepolcro di Clitennestra e versavi mele mescolato con latte e spumante vino, e stando sulla sommità del tumulo di' queste cose: « Elena tua sorella ti dona queste libagioni, non osando venire alla tua tomba per timor dell' Argiva turba ». Pregala poi ad aver animo benigno verso di me e verso di te e del mio sposo e di questi due miserabili, che il Nume rovinò. Promettile quindi tutti quei doni funerei, che a me si convien fare verso una mia sorella. Vanne, o figlia mia: affrettati, e dopo aver fatta l'offerta al sepolcro, ricordati di ritornare prontissimamente (4).

---

(1) *Elena esce dal quartiere dov' era Elettra ed Oreste, e si porta davanti a quello d' Ermione che chiamata vien fuori nel vestibolo e riceve dalla madre le commissioni e l' offerta da farsi al sepolcro di Clitennestra.* (2) *Le porge il vaso.* (3) *Si recide la punta dei capelli.* (4) *Elena rientra in casa, ed Ermione parte.*

(*a*) Vuole l'amicizia, che i falli della persona amica non si rimproverino bruscamente, ma o si dissimulino o amorosamente si riprendano. Ma Elettra avea ragione di mordere Elena, mentre era stata prima morsa da lei.

SCENA II.

ELETTRA *ed* ORESTE *immerso sempre nel sonno.*

El. O inclinazione! qual gran male sei ai mortali! Salutevole però a chi buona ti possiede! Guardate come recise la punta dei capelli per conservar la bellezza. Ella è sempre la donna di prima. Possano odiarti gli Dei, come tu fosti la rovina di questo (1) e di tutta la Grecia (2). . . O meschina me! di nuovo accorrono ai miei lamenti le care compagne. Tosto sveglieranno dal sonno questo che adesso è quieto, e di nuovo faranno sgorgar le lacrime dal mio occhio, quando vedrò smaniare il fratello.

SCENA III.

CORO *e detti.*

El. O carissime donne, accostatevi con tacito piede: non fate strepito, nè vi sia romore. — La tua cortesia mi è certamente grata; ma sarebbe per me una sventura, se questi (3) fosse svegliato.

(*Strofe I.*)

« Zitte, zitte (*a*). Leggiermente gravate la pianta dello « stivaletto: non fate strepito; non vi sia romore. Andate in là lontane, scostatevi dal letto.

Co. « Ecco, obbedisco (4).

El. « Hei, hei (5), parlami sotto voce, come quando si sof-

(1) *Accennando Oreste.* (2) *Elettra sempre al suo posto vede il Coro che si appressa per l'atrio o per il vestibolo. S'alza e gli si fa incontro.* (3) *Oreste.* (4) *Discostandosi.* (5) *Alla prima del Coro.*

(*a*) Il senso delle seguenti *Strofe* ed *Antistrofe* doveva dagli spettatori esser più presto raccolto dai gesti, che dal canto e dalle parole proferite sottovoce. Ognuno sa a qual grado di perfezione fosse presso i Greci la mimica; e se il lettore arriva a rappresentarsi all'animo questa scena naturale e tenera resa ancor più commovente dagl' incanti d'una musica e d'una danza placida e delicata, non po-

« fia in una zampogna di sottil canna.

Co. « Ve' come placida e tenue proferisco la voce.

El. « Così appunto. Accostati, accostati. Vien qua: tacitamente, tacitamente muovi il passo (1). — Dimmi; per qual motivo siete venute? giacchè questi (2) è molto tempo che giace addormentato.

(*Antistrofe I.*)

Co. « Come va? fammelo sapere, o cara.

El. « Non so se debba dirla fortuna o disastro. Ancora respira e fa sentir qualche piccolo gemito.

Co. « Che dici? . . . (3) o misero!

El. « Lo rovini, se gli sturbi le palpebre, ora che gode le dolci delizie del sonno.

Co. « O meschino, per il detestabilissimo attentato, che ti inspirò il Nume! O misero! O Dio! che travagli!

El. « Ah! ah! ingiusto, ingiusta cosa allora disse, sì disse quando sul tripode di Temi Apollo proferì l' uccisione di mia madre.

(*Strofe II.*)

Co « Vedi (4)? muove le membra fra le vesti.

El. « Tu sciaurata (5) vociferando lo hai dal sonno svegliato.

Co. « Mi pare però che dorma.

El. « Non vuoi levarti di qui? non vuoi portar fuori di questa stanza il tuo piede cessando dal fare strepito?

Co. « Dorme.

El. « Dici bene (6).

(*Strofe III.*)

Co. « O veneranda, veneranda Notte, che doni il sonno ai molto travagliati uomini, muovi dall' Erebo: vieni,

---

(1) *Il Coro s' accosta al letto in punta di piedi.* (2) *Oreste.* (3) *Ad Oreste che fra il sonno articola qualche parola.* (4) *Oreste si muove, senza però destarsi.* (5) *Con sdegno.* (6) *Osserva Oreste, e vedendo che dorme, si pone in calma.*

trà a meno di non sentirsi toccare il cuore. Essa è una di quelle scene che s' imprimono talmente nell' animo, che non se ne perde più la memoria. La dolcezza ed esquisita soavità del verso si fa qui sentire più che in altro luogo.

« vieni a volo alla casa d'Agamennone; poichè sotto il « peso dell'angosce e delle calamità soccombiamo, soc« combiamo.

El. « Voi fate del fracasso.

Co. « Non già.

El. « Adagio, adagio. Se raffrenerai il suon della bocca sco« standoti dal letto, gli permetterai, o cara (1), di go« dere della placida giocondità del sonno.

(*Antistrofe II.*)

Co. « Dimmi, qual sarà il fine dei mali che lo attende?

El. « Morte. E che altro in fatti? poichè nè pure ha appeti« to di cibo.

Co. « È dunque evidente il suo destino.

El. « Febo ci ha rovinati accordandoci il malaugurato scem« pio, il sangue della madre che il padre nostro assas« sinò.

Co. « Fu giusto, sì, ma non onesto.

(*Antistrofe III.*)

El. « Uccidesti (*a*), fosti uccisa, o madre, che me partori« sti (2). Tu sterminasti il padre e questi figli del san« gue tuo. Siam periti, siam periti fatti simili agli e« stinti. Tu in fatti sei morto (3); e del viver mio la « maggior parte se n'andò fra i gemiti ed i lutti e le la« crime notturne. E celibe senza figli, infelice strascino « perpetuamente la vita.

Co. Vergine Elettra, appressandoti da vicino guarda, che il tuo fratello non abbia a passare senza che tu te ne avveda. Non mi piace quell' eccessiva sua calma.

Or. O caro incanto del sonno (4), rimedio delle infermità! quanto dolce venisti a me che certo ne avea bisogno! o veneranda Oblivione dei mali, quanto saggia Dea sei tu e desiderabile ai tribolati! — Quando mai venni qua (5)?

---

(1) *Si discostano dal letto.* (2) *Piangendo.* (3) *Verso Oreste che ella reputa già come morto.* (4) *Destandosi ed appoggiando il capo sul gomito.* (5) *Maravigliato.*

(*a*) Seguo in questo luogo l' edizione antica.

Come mi vi accostai? perocchè, non mi sovvengo di ciò che m' accadde innanzi, svanito di mente.

El. O carissimo, quanto mi rallegrasti, allorchè cadesti in braccio al sonno! Vuoi che io ti dia mano e sollevi la tua persona?

Or. Sì, appressa, appressa pur la tua mano ed astergi l' addensata spuma dall'infelice bocca e dagli occhi miei.

El. Ve' soave officio (1)! No, che la mano d'una sorella non ricusa il suo ministero alle membra di un fratello.

Or. Fai sostegno del fianco tuo ai fianchi miei, e la squallida chioma ritira dal mio volto; poichè fievole è la vista delle mie pupille.

El. O misero capo sordido per la chioma! quanto sei deforme per non essere stato da lungo tempo lavato!

Or. Abbassami giù di nuovo sul letto. Quando mi lascia il morbo della frenesia, son fiacco e languono le mie membra.

El. Ecco (2). Caro è il letticciuolo all'ammalato. Doloroso è il giacervi, ma tuttavia necessario.

Or. Rizzami di nuovo; girami dall'altra parte.

Co. Malagevole è il contentar gli ammalati a cagione della loro perplessità.

El. Vuoi tu accomodare i piedi in terra, posando giù dopo tanto tempo le piante? L'alternativa in tutte le cose è grata.

Or. Sì bene. Ciò in fatti induce opinione di salute: ed è meglio che paja così, ancorchè non sia vero.

El. Ascolta adesso, o fratello, finchè l'Erinni ti permettono di stare in senno.

Or. Che dirai di nuovo? Se è cosa buona; mi farai piacere: se nocevole, delle miserie ne ho abbastanza.

El. Viene Menelao fratello del padre tuo. Li spalmati legni delle navi stanno nel porto Nauplio.

---

(1) *Presta la sua opera intorno ad Oreste.* (2) *Lo ajuta a coricarsi di nuovo.*

Or. Che dici (1)! viene la luce salutifera alle mie ed alle tue sventure? quell' uomo consanguineo e che dal padre ha ricevuti tanti favori?

El. Viene (credi pure ai miei detti) riconducendo Elena dalle Trojane mura (*a*).

Or. Se fosse campato solo, sarebbe più invidiabile. Ma se conduce la moglie, ei viene accompagnato da un gran malanno.

El. Tindaro generò una razza di figlie per insigne vituperio ed infamia della Grecia.

Or. Tu adunque sii dissimile alle triste, giacchè dipende da te: e non le dir soltanto, ma sentile queste cose (2).

El. Oimè fratello! il tuo occhio si turba. Ad un tratto ti sei mutato in frenesia, ed eri testè sano di mente.

Or. O madre, ten supplico (3), non avventarmi contro le fanciulle di sanguigno aspetto, coperte di serpenti (*b*), perchè esse . . . esse saltano vicino a me.

El. Statti quieto, o tribolato, sul letto. Tu non vedi nulla di ciò che ti par di vedere.

Or. O Febo, m' ammazzano queste facce cagnesche, questi ceffi di Gorgone, sacerdotesse di morti, atroci Dee (4).

El. Io non ti lascio andare: ma avvinchiandoti colle mie braccia t' impedirò di spiccare infelici salti (5).

Or. Lasciami tu che sei una delle mie furie. Tu mi strigni a mezzo per gettarmi nel Tartaro (6).

El. O meschina me! d' onde riceverò soccorso, poichè abbiamo nemica la Divinità?

Or. Dammi l' arco di corno (*c*), dono del Lossia, col quale Apollo m' ordinò d' allontanar le Dee, se m' atterrissero con furiosa rabbia.

---

(1) *Con allegrezza.* (2) *Con voce alterata e con segni di turbamento.* (3) *Fortemente agitato dal terrore.* (4) *Tentando di liberarsi da Elettra che lo tiene abbracciato.* (5) *Tenta di tenerlo fermo.* (6) *Si libera dalle braccia d' Elettra.*

(*a*) Elettra accortamente gli tace, che Elena è già arrivata ed è nel palazzo, non sapendo quanto una tal notizia potesse essergli grata.

(*b*) Le Furie.

(*c*) Gli archi erano fatti di corna di capra salvatica o di cervo.

El. Potrà mai alcun degli Dei esser ferito da mano mortale?

Or. Sì, se non si ritirerà dagli occhi miei. — Non sentite (1)? Non vedete le volanti scagliate frecce degli archi saettanti da lungi? Eh! eh! che dunque tardate? Percorrete coll'ali la sommità dell' Etere, ed incolpate gli oracoli di Febo. — Ah! perchè provo difficoltà nel mandar fuori dai polmoni il respiro (*a*)? . . Dove, dove mi sono smagato dal letto? Dai turgidi flutti torno a riveder di nuovo la calma. — Sorella, chè piangi? ascondendo il capo entro la veste? Arrossisco, perchè ti fo parte de' miei travagli apprestando col mio morbo molestia a te fanciulla. Non ti liquefar meco per cagione de' miei guai: poichè tu l'approvasti, sì, ma fui io che operai il materno scempio. Ma Apollo incolpo, che avendomi animato alla più empia azione, mi consolò colle parole, non già coi fatti. Penso poi, che il padre mio, se lo avessi sotto gli occhi interrogato, se uccider doveva io la madre, molte preghiere porte avrebbe a queste guance, perchè non mai spingessi la spada nella gola di colei che mi partorì; avvegna che nè egli fosse per ricuperar la luce, ed io, infelice, soffrir dovessi tanti mali. Ora scopri, o sorella, il capo, e lascia le lacrime, quantunque molto miserabile sia la nostra condizione. E quando mi vedi cader nell'abbattimento, le mie stravaganze e la guasta ragione raffrena e consola. Quando poi tu gemi, conviene, che io standoti appresso amichevoli avvertimenti t' appresti. Belli sono fra gli amici questi scambievoli soccorsi. — Ma, o dolorosa, vanne in casa, e coricata dài in poter del sonno le palpebre da tanto tempo deste, e prendi cibo e lava il tuo corpo (*b*). Poichè se tu m' abbandoni, o se

(1) *Verso le Furie che gli par di vedersi davanti.*

(*a*) Quanto è felice questo passaggio! e quanto ben dispone gli animi alla più alta compassione! Oreste è un matricida; ma chi non scorda il suo delitto a questi gentili sentimenti che il poeta gli presta? Questa parlata nella sua semplicità può stare a fronte di quanto vi ha di più tenero e di più toccante.

(*b*) L' uso dei bagni era reputato un espediente giovevolissimo alla salute. Tutti gli antichi, nei climi caldi dove l' uso dei panni lini era sconosciuto, gli mettevano al pari dei bisogni più pressanti della Natura.



per lunga assistenza ti procacci qualche malattia, io son perduto. Non ho in fatti in chi sperar soccorso, fuorchè in te sola. Dagli altri, come vedi, sono stato abbandonato.

El. Non è possibile. Eleggerò morire e vivere insieme con te. In fatti per me è lo stesso. Se tu muori, io donna che farò? Come sola potrò esser salva senza fratello, senza padre, senza amici (1)? — Ma se a te pare, bisogna farlo. Per altro adagia il tuo corpo sul letto e non dare facile accesso al terrore ed a ciò che spaventato ti fa balzar dalle piume; ma tienti fermo sullo stramazzo del tuo giaciglio: poichè quand'anche uno non sia ammalato, ma gli paja d'esserlo, l'ansia stessa è malattia negli uomini (2).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe. « Ahi! ahi! O celeri alate Potniadi Dee, che sortiste « un culto dissimile a quello di Bacco fra le lacrime e « i gemiti, fosche Eumenidi, e che per l'ampio aere vi « slanciate, vendicatrici dei diritti del sangue, vendica- « trici dello scempio, vi supplico, ah! vi supplico, la- « sciate, che il figlio d'Agamennone deponga la frenesia « insana, furibonda. — Ahi! misero! per quai travagli « perisci! cui però tu stesso stendesti la mano, quando « accettasti l'Oracolo che dal Tripode disse, sì disse « Febo in quel luogo dove, i penetrali diconsi esser gli « ombilichi della Terra (*a*)!

(1) *Elettra s' accorge di dar dispiacere ad Oreste ostinandosi a restar con lui. Muta perciò risoluzione ed acconsente d' andarsi a riposare.*(2) *l'arte dal quartiere d' Oreste e cambiasi il prospetto per mezzo della scena versatile. Il Coro non è più nell' interno del palazzo, ma nel vestibolo.*

(*a*) Oltre al baratro sul quale stava il tripode, v' erano in Delfo altri spiragli o aperture nella terra che dicevano essere i suoi umbilichi (*V. Indice*).

Antistrofe. « Ah Giove! qual miseranda sorte, qual lutta di « sangue viene ad assaltar te doloroso, a cui lagrime a « lagrime accozza alcuno dei malefici Genj trasportando « nella casa il sangue della madre tua, il quale ti tra- « vaglia! Compiango! compiango!... Una gran fortuna non « è stabile fra gli uomini. E qualche Demone urtandovi « dentro, come nella vela di veloce schifo, la sommerge « nei flutti veementi esiziali di terribili sventure, come « questo in quelli del ponto. Qual altra famiglia in fatti « a preferenza di questa, sorta da nozze divine e da Tan- « talo conviensi a me l' onorare? (1) Ma ve' là quel Re « che s'avanza, egli è il prence Menelao. Dal molto splen- « dore chiaramente si vede esser egli del sangue dei Tan- « talidi. — O tu, che guidasti all' Asiatica terra l' arma- « ta di mille navi, io ti saluto. Avventurosamente t'ap- « pressi, dopo aver compito col favor degli Dei quanto « desideravi.

SCENA IV.

Menelao, Coro, *indi* Oreste.

Me. O Reggia! per una parte con piacer ti rimiro tornando da Troja, per l' altra vedendoti gemo su di te. Perochè nell' Orbe non vidi mai altra casa più attorniata da miserande sciagure. D' Agamennone io già riseppi l' avventura e la morte a cui soccombè per mano della moglie, quando fermai la prora a Malea. Me ne diè l' annunzio dai flutti il vate dei nocchieri, il profeta Glauco di Nereo, verace Dio. Egli manifestamente standomi appresso, queste cose mi disse; « Menelao, il tuo fratello giace estinto, trafitto nei bagni apprestatigli dalla sua consorte, che per lui furon gli estremi ». E di molte lacrime riempiè me e quei che navigavan meco. Quindi, dopo che ebbi

(1) *Il Coro vede in lontananza Menelao che s' avvicina.*

toccata la Terra Nauplia, e quando già la mia donna s'era indiritta per qua, mentre mi dava a credere, che quivi avrei stretti fra le amichevoli braccia Oreste figlio d'Agamennone e la madre sua che mi figurava trovare in florido stato, ascoltai da un certo pescatore l'empia uccisione (*a*) della figlia di Tindaro (1). — Ed ora dov'è, ditemi, giovanette, il figlio d'Agamennone che sopportò questo gran trabocco di mali? Era pargoletto fra le braccia di Clitennestra, allor quando lasciai la casa per portarmi a Troja: laonde nol riconoscerei vedendolo.

Or. Io sono, o Menelao, quell'Oreste, di cui tu domandi. Volentieri ti svelerò i miei guai; e comincio dal toccar le tue ginocchia supplichevole porgendoti le preghiere della mia bocca senza stender prima i rami (*b*). Salvami e sarai ben arrivato a tempo nelle mie sventure.

Me. O Dei! che miro! Qual de' Morti io vedo (*c*)?

Or. Ben dicesti. In fatti nelle mie miserie non più vivo, sebbene rimiro la luce.

Me. Quanto sei orrido per la squallida chioma, o doloroso!

Or. Non l'aspetto, ma le opere mi danno tormento.

Me. Truce è il guardo dell'asciutte pupille degli occhi.

Or. Il mio corpo svanì. Non mi resta che il nome.

Me. O deformità tua, che inaspettata mi si para davanti!

Or. Io son l'omicida della sciagurata mia madre.

---

(1) *Esce Oreste, e non conosciuto da Menelao si sofferma, finchè questi non ha compita la sua domanda al Coro. Indi si avanza, si appalesa ed invece di correre ad abbracciare il parente, come si costumava, si prostra alle sue ginocchia.*

(*a*) Menelao parlando dell'uccisione d'Agamennone non v'aggiunge alcun epiteto; laddove chiama quella di Clitennestra *empia uccisione*, dopo aver già detto, che si figurava di *trovarla in florido stato.* Così il poeta fa accortamente presentire il carattere di questo misleale congiunto.

(*b*) Il costume portava, che i supplichevoli tenessero in mano dei rami d'ulivo coronati di lana. Oreste non se n'era provvisto per l'inaspettato arrivo di Menelao.

(*c*) Oreste per il lungo digiuno e per i sofferti affanni era talmente sfigurato, che rassembrava più un morto che un vivo. La maschera, di cui facevano uso, poteva egregiamente presentarlo in tale stato.

Me. Intesi. Guarda di raccontar di rado le cose cattive.

Or, Ci guardo. Ma il Fato è ricco di mali contro di me.

Me. Che soffri? qual morbo ti strugge?

Or. La coscienza: perchè avendo commesso un enorme delitto, io lo conosco.

Me. E che discorso mi fai? La chiarezza e non l' oscurità è pregio del saggio (*a*).

Or. La tristezza è specialmente quella che mi consuma.

Me. Ella in fatti è una cruda Dea: ma tuttavia placabile.

Or. E le smanie vendicatrici del sangue della madre.

Me. E quando cominciò il tuo delirio, che giorno era?

Or. Quello in cui chiusi nel sepolcro la misera genitrice.

Me. In casa forse, o quando stavi assiso presso al rogo?

Or. Di notte, mentre stava a guardia delle raccolte ossa (*b*).

Me. V' era altri presente che sollevasse il tuo corpo?

Or. Pilade che cooperò allo spargimento del sangue e all'uccisione della madre.

Me. Da quali spettri sei in tal guisa crucciato?

Or. Mi par di vedere tre fanciulle simili alla Notte.

Me Intendo chi vuoi dire: ma non voglio nominarle (*c*).

Or. Sono in fatti tremende: guardati dal nominarle inconsideratamente.

Me. Esse ti strapazzano per la morte della tua genitrice?

Or. Ahi! persecuzione da cui sono agitato, infelice!

Me. Non è strano, che chi stranezze commise, le soffra.

Or. Ho per altro chi accagionare di questa mia sciagura.

Me. Non dicessi la morte del padre. Questo certo non sarebbe da saggi.

Or. Febo, che m' impose di fare scempio di mia madre.

(*a*) Menelao aveva domandato qual malattia soffriva Oreste; questi risponde, *la Coscienza*. Ora questa non è una malattia; perciò Menelao si mostra sorpreso dell' oscurità di tal risposta. Euripide forse ebbe in vista di sferzare certi filosofi de' suoi tempi, che facevano consistere la loro sapienza in un parlare enimmatico ed arcano.

(*b*) Raccolte dalla pira dopo l' abbruciamento del cadavere.

(*c*) Per superstizioso timore s'astenevano dal nominare le cose credute infauste.

Me. Egli in fatti è alquanto ignaro dell'onesto e del giusto (*a*).
Or. Noi serviam gli Dei, che che gli Dei si sieno.
Me. E Apollo non ti protegge in queste tue miserie?
Or. Ei tarda. Tali son di lor natura gli Dei.
Me. Quanto tempo è che tua madre esalò lo spirito?
Or. Questo è il sesto giorno: e il rogo del sepolcro è ancor caldo.
Me. Quanto presto le Dee vennero a reclamare il sangue della madre (1)!
Or. Io saggio non fui; ma amico veritiero verso gli amici (*b*)...
Me. E che ti giovò la vendetta del padre?
Or. Nulla fin qui: e ciocchè tarda, io lo assomiglio ad un totale abbandono.
Me. E come ti vanno gli affari della città da che queste cose commettesti?
Or. Son talmente odiato, che nessun mi parla.
Me. Non purificasti le tue mani da quel sangue secondo le leggi?
Or. Sono escluso dalle case ovunque vado (*c*).
Me. Quali sono i cittadini che ti scacciano da questo Territorio?
Or. Oeace, imputando a mio padre l'odio presso Troja.
Me. Ho inteso. Si vendica sopra di te per la morte di Palamede.
Or. Io però non ci ho colpa. Perisco per causa di tre.
Me. E chi è l'altro? Forse alcuno degli amici d'Egisto?
Or. Essi m'insultano, cui la città adesso ascolta.
Me. E la Città ti permette di tener lo scettro d'Agamennone?
Or. E come? se nè pur mi lascian la vita.

---

(1) *Con maligna compassione equivalente all'insulto.*

(*a*) Alludendo alla protezione che questo Dio aveva prestata ai Trojani contro dei Greci.

(*b*) È questo un rimbrotto a Menelao che sì poco mostrasi sensibile alle calamità di chi dovrebbe essergli caro.

(*c*) Per purificarsi da una contaminazione era necessaria l'opera d'altri che non fosse contaminato. Oreste non aveva potuto esser fin qui purificato, perchè nessuno voleva nè riceverlo in casa, nè prestarsi a quest'opera.

Me. Puoi tu dirmi con chiarezza che cosa son essi per fare?

Or. In questo giorno si darà il voto contro di me.

Me. Per girne in esilio da questa città o per subire la morte? o qualche altra cosa fuori che morte?

Or. Per esser posto a morte dai cittadini a colpi di pietre.

Me. E perchè non fuggi al di là dei confini del paese?

Or. Se da per tutto son cinto intorno dalle metalliche armi.

Me. Privatamente dai nemici, o dalla forza Argiva?

Or. Da tutti i cittadini, perchè io soccomba: per dirlo in breve.

Me. O sventurato! tu sei giunto all'estremo della calamità.

Or. La mia speranza ha in te un rifugio dai mali. Ora che fortunato vieni a chi in miserie si ritrova, fai parte ai tuoi cari della tua felicità; ed avendo ricevuto del bene, non volerlo ritener per te solo: ma prendi ancora dal canto tuo la tua parte dei travagli, rendendo a chi tu devi la ricompensa del paterno benefizio. Hanno in fatti il nome, ma non la realtà quegli amici, che nelle calamità non son più amici.

Co. Ecco qua che si affretta con senil piede lo Spartano Tindaro in nera veste, raso in lugubre foggia a cagione della figlia (1).

Or. Son perduto, o Menelao! Viene a noi cotesto Tindaro, del quale ho gran rossore di comparire al cospetto dopo le cose successe. Poichè egli m'alimentò fanciullo, mi colmò di molti baci portando nelle braccia il figlio d'Agamennone, e d'accordo con Leda onorandomi al par de'Dioscuri (*a*); alle quali cose, o sciagurato cuore ed anima mia, resi contraccambio non buono. Qual tenebra appresserò al mio volto? qual nube mi porrò davanti per sottrarmi alle pupille degli occhi del vecchio Tindaro?

---

(1) *Vedesi in lontananza il vecchio Tindaro appressarsi accompagnato dai servi.*

(*a*) Castore e Polluce figli di Tindaro e di Leda.

SCENA V.

TINDARO *accompagnato dai suoi servi e detti.*

Ti. Dove, dove vedrò lo sposo della figlia mia, Menelao (1)? Perocchè mentre versava le libagioni al sepolcro di Clitennestra ho udito, che dopo molt' anni giunse in Nauplia salvo con la consorte. Conducetemi (2); che standogli dappresso voglio stringerli la destra e dopo tanto tempo riveder l'amico.

Me. Ti saluto, o Vecchio, che avesti Giove a parte del talamo.

Ti. Te pure saluto, o Menelao mio affine . . . Ah! (3) . . . Oh quanto è male il non prevedere il futuro! Cotesto drago matricida vibra avanti la Reggia lampi pestilenziali; oggetto a me d'orrore. Menelao, tu parli con quell' anima scellerata?

Me. Perchè no? è prole di padre a me caro.

Ti. Ma essendo tale qual egli è, nacque veramente da lui (*a*)?

Me. Nacque. Se poi è sventurato, convien tuttavia che se ne abbia cura (4).

Ti. Egli è divenuto barbaro, dopo che fra i barbari lungo tempo visse (*b*).

Me. È però da Greci il prendersi sempre premura d'un consanguineo.

Ti. E il non pretendere di volersi far superiore alle leggi.

Me. Secondo gli uomini savj tutto è soggetto alla Necessità (*c*).

Ti. Tieni pur tu adesso il tuo parere: nol terrò già io.

---

(1) *Al Coro prima di veder Menelao ed Oreste.* (2) *Ai servi.* (3) *Vedendo Oreste.* (4) *Con freddezza, fingendo compassione.*

(*a*) Dubbio affettato per insultare Oreste.

(*b*) Oreste essendo ancor fanciullo, quando Agamennone fu ucciso da Egisto e da Clitennestra, fu da un servo fedele involato di soppiatto dalla Reggia e portato in Orcomeno nella Focide, ove stette circa a otto anni nascosto.

(*c*) Noi diciamo, *la Necessità non ha legge.* Menelao vuol significare con ambigua espressione, che non di buon grado parla con Oreste e mostra d'interessarsi per lui; ma solo perchè i legami del sangue vel costringono.

Me. Perchè l'ira tua e la vecchiaja non sono una cosa saggia.

Ti. Che forse rispetto a costui avvi questione di sapienza? Se chiaro è a tutti esservi delle azioni oneste e di quelle non oneste, qual uomo è più stolto di costui che non ebbe riguardo a ciocchè è giusto, e non si uniformò alla comun legge dei Greci? Dopo che in fatti Agamennone esalò la vita percosso sul capo dalla mia figlia (attentato turpissimo: nol loderò in fatti mai) bisognava, che costui ponesse in piedi un giusto processo di sangue sparso, e perseguitando la madre per vie legittime la cacciasse dalla Reggia. Avrebbe ricevuto lode di moderazione nel suo infortunio, ed avrebbe osservata la legge, e sarebbe pio. Ora egli venne nella stessa condizione della madre. Imperocchè a dritto egli giudicando lei una malvagia, esso più malvagio diventò uccidendo la sua genitrice. Questo dimanderò, o Menelao: se una donna conjugata uccida il suo marito, ed il figlio di quello di nuovo uccidesse la madre; e dipoi il figlio di quell'uccisore compensasse strage con strage, fin dove si avanzerebbe il termine dei mali? Rettamente stabilirono queste cose i nostri antichi padri: non soffrivano che comparisse sotto i loro occhi, nè alla loro presenza chiunque volontariamente si fosse macchiato di sangue: nè volevano l'espiazione coll'esilio. Non permettevano però che fosse ucciso (*a*), poichè uno sarebbe stato sempre soggetto alla morte; quello cioè, che l'ultimo si fosse contaminate le mani. Io certamente abborro l'empie donne, e prima la mia figlia che il suo sposo uccise; ed Elena tua moglie non mai loderò, nè le farò parola: nè approvo te che per causa d'una cattiva donna andasti alla campagna Trojana. Ma difenderò quanto posso la legge, a fine di far cessare questo bestiale e sanguinario costume che sempre fu di rovina alle Terre ed alle Città.

(*a*) Intendi *per privata autorità.*

— E dimmi (1), di qual animo eri allora, o sciaurato, quando la madre in atto supplichevole nudava le mammelle? Io, che non vidi questi orrori, il senile occhio distempro in lagrime, misero. Una cosa per tanto mi conferma nelle mie ragioni. Tu sei in odio agli Dei, e paghi alla madre le pene delirando fra le smanie ed i terrori. Che bisogno ho io d' ascoltare altri testimoni di ciò che m' è dato vedere? — Sicchè dunque tu ben comprendesti, o Menelao: non far cose contrarie agli Dei volendo a questo giovare; e lascia che dai cittadini sia ucciso a colpi di pietre, o non ti accostare alla Spartana terra. La mia figlia colla sua morte pagò giuste pene: ma non era giusto, che morisse per le mani di costui. Io nell' altre cose sono stato un uomo beato, meno che nelle figlie. In questo non ebbi sorte.

Co. Degno d'invidia è colui che fortunato fu nei figli, nè si procacciò in essi insigni calamità.

Or. Io sento ribrezzo, o Vecchio, a risponderti, dove sia per contristare l'animo tuo. Io certo son contaminato per aver uccisa la madre: incontaminato però sott'altro titolo, per aver vendicato il padre. Ma receda pertanto dagli occhi miei nel nostro ragionare la veneranda austerità di tua vecchiezza, che mi tronca gli accenti, ed eccomi in via: ma adesso la tua canizie turbamento in me cagiona. — Che far dovea? Due cose a due cose contrapponi. Il padre mi generò; la tua figlia mi partorì a guisa d' un campo che da altri prende il seme. Senza padre non sarebbe figlio mai. Rifletteva pertanto di dover piuttosto all'autor della mia generazione mostrarmi propenso, che a colei che porsemi il nutrimento. Ma la tua figlia (ho ribrezzo a chiamarla madre) con privati imenei (*a*) e non modesti venne nel talamo di quell' uomo . . . (se di lei dico male, dico male di me stesso; ma tuttavia

(1) *Ad Oreste.*

(*a*) Accenna il commercio di Clitennestra con Egisto vivente ancora Agamennone.

lo dirò) . . . Egisto era in casa marito occulto. Questo uccisi, e dopo di lui sacrificai la madre. Un'empietà certo commisi; ma vendicai il padre (*a*). In quanto poi alla minaccia che mi fai, di dover esser lapidato, ascolta come io abbia giovato a tutta la Grecia. Se in fatti le donne giungono a tale audacia d' uccidere i mariti, e trovino scampo presso i figli procacciandosi compassione colle mammelle, esse reputeranno un nulla lo sterminare i loro mariti qualunque pretesto abbiano per avventura di richiamo. Io col far quelle atrocità, come tu vai schiamazzando, repressi cotesta pratica; ed odiando la madre giustamente la spensi, come colei che il marito assente dalla sua casa coll'esercito e duce di tutta la Grecia tradì, e non conservò incontaminato il letto: e dopo aver conosciuto il suo peccato, non impose a se stessa un gastigo, ma per non pagar la pena al suo marito punì ed uccise il padre mio. Alla fè degli Dei (non in buon punto certo fo menzione degli Dei giustificando un'uccisione), se tacendomi avessi approvata l' azione della madre, come mi avrebbe trattato il morto genitore? Forse che spinto dall'odio non m' avrebbe agitato colle Furie? Forse che, se queste Dee prestano la loro opera alla Madre, non la presterebbero a lui che ha sofferto maggiore ingiuria? Tu, o Vecchio, coll' aver generata una cattiva figlia fosti la mia rovina, che per essere stato per il temerario suo misfatto privato del padre, son divenuto matricida. Vedi? la moglie d' Ulisse, non fu da Telemaco uccisa; poichè ella non sostituì sposo a sposo: ma il talamo rimane intatto in sua casa. Vedi? Apollo è quello che tenendo la sede nel bel mezzo della Terra dispensa agli

(*a*) La vendetta non solo reputavasi lecita, ma entrava fra i doveri di Religione, quando era per un consanguineo ucciso; mentre credevano, che l'ombra dell' estinto non avesse pace, finchè non beveva il sangue del suo uccisore. Forse ebbero stoltamente in mira d' impedir per questa via indiretta gli omicidii, dovendo colui che uccideva un altro, star sempre in timore d'essere ucciso. Euripide però disapprovando queste private vendette, e ritorcendo l'argomento, ne fece rilevare la mostruosità per bocca di Tindaro.

uomini certissimi Oracoli: a lui obbediamo in tutto ciò che egli dice. Per adempiere il suo comando io uccisi la madre. Lui conducete come contaminato, e lo uccidete: egli peccò, non io. Che far dovea? Non è forse capace il Dio di liberar me dalla macchia che a lui attribuisco? Quale scampo adunque vi sarà mai, se dopo avermi quell'azione ordinata, non mi proteggerà, perchè io non sia ucciso? Ma non dir però che queste cose non sieno state fatte rettamente: ma avendole fatte io, non hanno avuto un esito fortunato. Beata è la vita di quegli uomini ai quali i matrimonj riusciron bene. Coloro che male incontrarono, sono infelici in casa e fuori (*a*).

Co. Sempre per maggiore sventura nelle traversìe degli uomini si trovano intrigate le donne.

Ti. Poichè sei così temerario, e non hai ritegno nel discorso, e mi rispondi in modo che contristi il mio cuore, maggiormente m' infiammi a procedere nel cercar la tua morte. Aggiugnerò questa bell' opera alle fatiche spese nel venire a rendere onore al sepolcro della figlia. Laonde mi porterò alla convocata moltitudine degli Argivi: commuoverò la città che a ciò tutta la disposizione e nessuna contrarietà dimostra, perchè sotto un mucchio di pietre faccia pagar le pene a te ed alla sorella tua. Ella più di te è degna di morte, che te inasprì contro la madre mettendoti sempre negli orecchi i più ostili discorsi, raccontandoti i sogni intorno ad Agamennone; che gli Dei infernali avevano in odio il letto d'Egisto (e di qui nasceva tutto l' amaro); finchè nella casa accese un fuoco che non era punto quel di Vulcano (*b*). — Menelao, io questo ti dico e lo eseguirò pur anco. Se conti nulla la mia inimicizia e la mia affinità, che tu contro il voler degli Dei non allontani da costui la morte; ma lascia che dai cittadini sia ucciso a furia di pietre, o diversa-

(*a*) In questo numero appunto fu Euripide; e non v'è dubbio, che qui non parli principalmente di se stesso.

(*b*) Vulcano era riputato il Dio del fuoco materiale che incendia i corpi.

mente non venir mai più nella terra di Sparta. Udisti: ricordatene. E non volere eleggere per tuoi amici gli empj allontanando i pii. — Voi per tanto, o Ministri, conducetemi via da questa magione (1).

SCENA VI.

ORESTE, MENELAO, CORO.

Or. Vanne (2) . . . Così il discorso che son per fare giugnerà a questo senz' esser disturbato, libero dalla soggezione della tua vecchiaja. — Menelao, dove fra' tuoi segreti pensieri volgi il piede tenendoti nella doppia via d' ambigua cura?

Me Lasciami. Pensando fra me stesso a qual partito volger mi debba mi trovo imbarazzato.

Or. Non mandare ancora ad effetto il tuo avviso: ma ascolta prima il mio discorso, e poi delibera.

Me. Parla: dicesti bene (3): vi sono delle circostanze in cui migliore del discorso è il silenzio: ve ne sono poi alcune in cui del silenzio migliore è il discorso.

Or. Or parlerò. I lunghi ragionamenti son preferibili ai corti e son più chiari per essere intesi. A me, o Menelao, nulla darai del tuo; ma rendi quel che hai ricevuto, avendolo ricevuto dal padre mio. Non parlo di ricchezze. Se salvi la mia vita, è questa una ricchezza che fra quante ne ho, è a me più cara. Ho violata la giustizia? dover vuole, che per trarmi dalla calamità che mi sovrasta, riceva da te soccorso, ancorchè al rigor della giustizia si opponga. Ed in fatti Agamennone il padre mio ingiustamente rassembrando la Grecia venne ad Ilio. Nè esso peccò; ma al peccato della tua consorte e alla sua ingiustizia porse rimedio. Per quest' unica cosa quest' unico contraccambio

---

(1) *Parte accompagnato dai servi.* (2) *Verso di Tindaro che si allontana dalla scena. Indi si volge a Menelao che silenzioso e cogitabondo volge le spalle ad Oreste come in atto d' allontanarsi da lui.* (3) *Serio e misterioso.*

render mi devi. Ed egli espose, come agli amici si addice il far per gli amici, veracemente la sua vita per te faticando fra gli scudi, affinchè tu ricovrassi la tua consorte. Or mi rendi questo favore, poichè quello ricevesti, adoprandoti un sol giorno per me costante nel protegger la mia salute, non già per il corso di dieci interi anni (*a*). La vittima che Aulide si prese nella mia sorella (*b*), io la ti condono. Ermione non ucciderai tu. Bisogna, che, ritrovandomi io nello stato in cui mi ritrovo, tu sii a miglior condizione, ed io ne sia contento. Accorda all' infelice padre la mia vita e quella di mia sorella nubile da gran tempo (*c*). Perocchè morendo, vedova lascerei la casa del padre. — Dirai; impossibile è questo. — Gli amici debbono agli amici giovare appunto nelle sventure. Quando in fatti la fortuna comparte i suoi favori, che bisogno v' è degli amici? Un Dio che voglia prestar soccorso, basta per se stesso. — Tu sembri a tutti i Greci amar la consorte (e questo non dico per adulazione, a fine d' insinuarmi nel tuo cuore): per essa io ti supplico . . . O sventurato ! a che mi vedo ridotto nelle mie miserie! a quale umiliazione mi conviene abbassarmi (1) ! Sì, per tutta la mia casa queste suppliche i' ti porgo. O fratello del padre mio, o mio zio, pensa che il morto queste cose ascolta, e che la sua anima volando sopra di te dice quello che dico io. Fra le lacrime, fra 'l gemito, fra l' ambasce i miei sensi ti esposi, e reclamai salute, cercando quello che tutti, e non io solo cerco (*d*).

Co. Ed io pure, benchè donna sia, ti supplico, che ajuto porga ai bisognosi, giacchè ne hai il potere.

---

(1) *S' inginocchia. Quest' atto fra i Greci era il massimo degli avvilimenti.*

(*a*) Tanto durò la guerra di Troja.

(*b*) Ifigenia.

(*c*) V. sopra *pag.* 251, nota (*b*).

(*d*) *Cioè*, Scampare il supplizio.

Me. Oreste, io certo rispetto la tua persona e voglio coadjuvarti nei tuoi disastri: ma però ho bisogno d'ottenerne il poter dagli Dei; avvegnachè faccia di mestieri entrare a parte delle sciagure dei consanguinei (se un Dio ne accordi il potere) in tal modo; *o restar vittima o sterminar gli avversarj.* Io per tanto, dopo aver errato per mille travagli, giungo col piccolo stuolo degli amici, che mi son restati, portando l'asta scevera della compagnia di uomini guerrieri. Nella pugna non arriverei certo a superare il Pelasgo Argo. Ma se posso con placide parole... Questa è la speranza ch'io nutro. Come in fatti potrebbe alcuno con piccoli mezzi grandi effetti ottenere? Quando in fatti incalza un popolo mosso ad ira, è simile ad un ardente fuoco che non può estinguersi. Se poi alcuno placidamente a lui d'intenso ardore acceso, colto il tempo opportuno, rallentando il freno ceda, forse l'ira svapora: e quando poi esso abbia ammansato il fremito, potrai per avventura far di lui quello che vuoi. Esso in fatti è capace di gran compassione e di grand'ira. Questa è cosa pregevolissima per chi tien l'occhio attento (*a*). Anderò, e mi sforzerò di persuadere a tuo riguardo Tindaro e la Città, affinchè facciano un uso il più moderato del loro potere. Anche una nave in fatti fortemente premuta col timone affonda, e torna di nuovo a galleggiare, se il timone rilasci. Odiosi sono a Dio i troppo veementi impeti, e odiosi ai cittadini. Fa d'uopo che io (non parlo in vano) ti salvi coll'accortezza, non con la violenza contro chi ne può più. Colla violenza non ti salverei, come tu forse ti dài a credere. Poichè non è facile sopra una sola asta inalzare il trofeo dei mali che ti sovrastano. Io non mai comparvi sulla Terra degli Ar-

(*a*) Sebbene questo sia in generale il carattere d'ogni popolo, lo era più particolarmente quello del popolo Ateniese, che Euripide in questo luogo ebbe in mira di dipingere, e nello stesso tempo d'avvertire quelli che nelle cose pubbliche s'ingerivano, circa alla maniera di contenersi.

givi in umil portamento. Ma adesso è necessità il servire alla fortuna, se vogliamo esser saggi (1).

SCENA VII.

ORESTE e CORO.

Or. O, fuorchè militasti per causa d' una femmina, nell'altre cose uomo da nulla! O il più vigliacco nel proteggere gli amici! Tu voltato il tergo mi fuggi, e quanto fece Agamennone andò in fumo? . . . Senza amici fosti, o padre, nelle calamità. Oimè son tradito, nè più speranze vi sono ove rivolgermi per campar la morte che mi apparecchiano gli Argivi. Costui era il rifugio della mia salute (2) . . . Ma vedo il più grande amico che esista fra gli uomini, Pilade che frettoloso viene dai Focesi. Gioconda vista! Nelle sventure la comparsa d'un amico fedele è più consolante, che per i nocchieri la calma.

SCENA VIII.

PILADE ed ORESTE.

Pil. Più presto di quello che permettessero le mie bisogne accorrendo, giunsi a questa città, dopo che ascoltai, che si teneva l'assemblea dei cittadini (ed or l'ho veduta chiaramente io stesso) contro di te e della tua sorella, in cui trattasi d' uccidervi su due piedi. — E così? come va? Come te la passi, o il più caro a me di tutti i miei coetanei, amici e parenti? tu in fatti mi sei in luogo di tutti questi.

Or. Siamo spacciati, per dichiararti in breve le mie sventure.

Pil. E me trarrai pur anche nella rovina. Comune è la sorte degli amici.

---

(1) *Parte*. (2) *Vede da lungi comparir Pilade.*

Or. Un pessimo è Menelao verso di me e della mia sorella.

Pil. Ne viene in conseguenza, che il marito di cattiva moglie sia cattivo.

Or. La sua venuta m' apportò tal vantaggio, come se venuto non fosse.

Pil. Ed è vero che egli approdò a questa Terra?

Or. Tardi, ma tutta via troppo presto fu scoperto un tristo verso gli amici.

Pil. E venne conducendo in nave quella pessima moglie?

Or. Non egli, ma ella lui qua condusse.

Pil. E dov' è quella donna, che sola rovinò moltissimi Achei?

Or. Nelle mie stanze; se queste lice chiamarle mie.

Pil. E tu che discorsi facesti al fratello del padre tuo?

Or. Che non soffrisse veder me e la sorella mia uccisa dai cittadini.

Pil. Alla fè degli Dei, e che rispose a tali cose? Questo desidero sapere.

Or. Si mostrò circospetto, come verso gli amici soglion fare gli amici infedeli.

Pil. A qual pretesto ha fatto ricorso? Tutto saprò quando avrò appreso questo.

Or. Venne quel padre che generò quei fiori di virtù . . . (1)

Pil. Vuoi dir Tindaro; forse irato contro di te a causa della figlia.

Or. Intendesti. Dell'affinità di costui fe più conto, che di quella di mio padre.

Pil. E trovandosi presente non ha avuto coraggio d'incaricarsi de' tuoi travagli?

Or. Egli di fatti non è valoroso guerriero, ma prode fra le donne.

Pil. Sei certo al colmo dei mali e ridotto all' estremo pericolo della vita.

Or. I cittadini debbon dare su noi il voto per la commessa uccisione.

---

(1) *Con ironia.*

Pil. E che si delibera? Dimmelo, perchè son pieno d'ansietà.

Or. O morte o vita. Discorso breve di cosa non piccola.

Pil. Lascia la Reggia e fuggi colla tua sorella.

Or. Non vedi tu? Siamo da ogni parte guardati da sentinelle.

Pil. Vidi le strade della città munite d'armi.

Or. La mia persona è bloccata come una piazza dai nemici.

Pil. Ed a me non domandi, che cosa m' accade? Giacchè io pure son rovinato.

Or. Da chi? s' aggiugnerebbe ancor questa sventura ai miei guai?

Pil. Il padre Strofio irato mi cacciò in bando da casa.

Or. Accagionandoti di qualche richiamo privato o pubblico?

Pil. Ei mi dice contaminato per aver insiem con te commessa l' uccisione di tua madre.

Or. O misero me! Vedo che i miei mali a te pure cagioneranno angosce.

Pil. Non terrò la maniera di Menelao: li soffrirò.

Or. E non temi, che Argo voglia te pure con me ucciso?

Pil. Non s' appartiene a questi il punirmi; ma alla Terra dei Focesi.

Or. La moltitudine non conosce misura, quando abbia dei ministri malvagi.

Pil. Ma quando gl' incontra buoni, ottime son sempre le sue decisioni.

Or. Sia. In pubblico bisognerà dire . . . (1)

Pil. Di qual necessità . . . ?

Or. Se presentandomi ai cittadini dicessi . . .

Pil. Che giusto fu il tuo operare?

Or. Vendicando il padre mio.

Pil. Temo, che non sieno per ricevere di buon grado cotesta scusa.

Or. Che dunque? abbattuto dal timore morrò senz' aprir bocca (2)?

Pil. Questo sarebbe da uomini timidi.

---

(1) *Pensieroso.* (2) *Alterato.*

Or. Dunque che cosa ho da fare?
Pil. Rimanendo, hai tu qualche via allo scampo?
Or. Io no.
Pil. E andando, hai tu speranza d'esser liberato da' tuoi mali?
Or. Se la fortuna m' assiste, potrebb' essere.
Pil. Dunque questo è miglior partito, che quello di rimanere.
Or. Dunque vado (1).
Pil. Ancorchè tu incontri morte, più onesto è il morire in tal modo.
Or. E la causa che ho da esporre è giusta.
Pil. Prega soltanto, che tale essa sembri.
Or. Dici bene. In questa guisa sfuggirò la taccia di timido.
Pil. Più che restando.
Or. E forse alcuno avrà compassione di me (2) . . .
Pil. È cosa in fatti di gran momento la tua illustre nascita.
Or. Dispiacente dell' ucciso padre.
Pil. Tutto ciò sotto gli occhi si farà manifesto.
Or. Bisogna andare (3). Non è da uomini morire oscuramente.
Pil. Lodo questi sentimenti.
Or. Diciamlo alla mia sorella?
Pil. No per gli Dei.
Or. In fatti sarebber lacrime.
Pil. Via adunque questo rilevante augurio.
Or. Sì, è meglio tacere.
Pil. Ed in tal modo guadagnerai tempo.
Or. Una sola cosa mi dà pena.
Pil. Ed è? . . . Forse qualche novità?
Or. Che le Dee non m' invasino coi loro furori.
Pil. Di te prenderò cura io.
Or. Opera fastidiosa è il dar mano agli ammalati.
Pil. Ma non per me a te.
Or. Guardati dal partecipare della mia rabbia.
Pil. Lasciamo andar questo (4).
Or. Nè esiterai . . . ?
Pil. L' esitare fra gli amici è pessimo.

---

(1) *Risoluto.* (2) *Pensieroso e distratto.* (3) *Risoluto.* (4) *Gli dà di braccio.*

Or. Or t' avanza scorta ai miei passi . . .

Pil. Sì, per aver di te una cura da amico.

Or. E guidami al sepolcro del padre . . .

Pil. A che fare?

Or. Per supplicarlo a salvarmi.

Pil. Per tal motivo è giusto.

Or. Ma, ch' i' non veda il sepolcro della madre.

Pil. Essa in fatti t'era nemica. — Ma affrettati, perchè la condanna degli Argivi non ti prevenga. Adatta al mio fianco il fianco tuo vacillante per il male, poichè ti condurrò di mezzo alla città poco curandomi della moltitudine, senza punto vergognarmi. Perocchè dove mi ti mostrerò amico, se non ti porgo soccorso, mentre ti trovi involto in atroci calamità?

Co. Ecco che rileva l' aver non solo de' parenti, ma ancor degli amici. Ah! in un uomo che ci sia unito per costumi, benchè straniero, si possiede un amico migliore di tutti i parenti (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe. « La gran felicità e possanza che superba si fe vede-
« re in Grecia e presso la riva del Simoenta, rivolse
« per gli Atridi indietro il piede dal suo fortunoso cor-
« so lungo tempo dopo quell' antica calamità della fa-
« miglia, quando la lite del toson d'oro insorse fra i ni-
« poti di Tantalo, che apparecchiò miserabilissime vi-
« cende ed eccidio di nobili figli; donde strage avvi-
« cendata con strage non mancò di giugnere per mezzo
« al sangue ai due Atridi (*a*).

(1) *Partono.*

(*a*) Agamennone ed Oreste.

Antistrofe. « Ciocchè onesto comparve, onesto non era il tru-
« cidare con furiosa mano le membra dei Genitori, e la
« spada bruttata di strage mostrare ai raggi del Sole. Il
« commetter tal misfatto è grand'empietà, è delirio d'uo-
« mini ribaldi. In tanto nel timor della morte la misera
« figlia di Tindaro esclamò: « figlio, tu tradisci la pietà
« uccidendo tua madre. Guarda, che per vendicare il pa-
« dre, tu non abbia a contrarre perpetua infamia ».

Epodo. « Qual sì gran misfatto, lacrimevole, miserando può
« esservi sulla terra, quanto lo sparger con mano mici-
« diale il materno sangue? Quale! quale azione commi-
« se! per cui è agitato dalle smanie, in preda delle ve-
« loci Eumenidi per quella uccisione contorcendo gli
« occhi il figlio d'Agamennone! O misero! mentre ve-
« deva la materna mammella tratta fuori dell'auree ve-
« sti uccise la madre, vendetta della paterna sciagura!

SCENA IX.

ELETTRA *e* CORO.

El. Donne, il misero Oreste trascorse per caso da questa magione a qualche altro luogo sorpreso dal furore inspiratogli dalle Dee (1)?

Co. Non già: ma è andato presso il popolo degli Argivi per sostenere il dibattimento proposto intorno alla vita, in cui si tratta se voi dobbiate vivere, o subir la morte.

El. Oimè! che fece! chi 'l persuase?

Co. Pilade. — Ma pare che tosto questo Nunzio (2) dirà che cosa è successo del tuo fratello.

---

(1) *Con grand' ansietà.* (2) *Vedesi appressare il Nunzio.*

SCENA X.

NUNZIO *e dette:*

Nu. O tribolata, o miserabil figlia del duce Agamennone; o veneranda Elettra, ascolta la trista novella che vengo ad arrecarti.

El. Ahi! ahi! è finita per noi! chiaro dai tuoi detti apparisce. Tu già vieni, per quanto pare, nunzio di guai.

Nu. Col voto dei Pelasgi fu stabilito, che il tuo fratello e tu, o misera, siate in questo giorno uccisi.

El. Ahimè! si effettuò il sospetto, per cui io da gran tempo atterrita mi disfaceva in pianto pensando al futuro! — Ma qual fu il dibattito, quali le ragioni fra gli Argivi, onde noi siamo stati condannati, e si è dato contro di noi il suffragio di morte? Dimmi, o vecchio, dovrò io, associata alla calamità di mio fratello, esalar lo spirito sotto mano armata di pietre, o per la via del ferro?

Nu. Venuto dalla campagna avea per avventura inoltrato il passo entro alle porte cercando d' intender le tue nuove e quelle d' Oreste; poichè portai sempre affetto a tuo padre; e la tua casa mi nutricò, povero sì, ma costante nel coltivar le persone benevole. Vedo la moltitudine avviarsi a prender posto sul colle, dove dicono che anticamente Danao per render giustizia ad Egitto raccogliesse il popolo in comuni sedi. Veduta quell'adunanza, ho interrogato alcun dei cittadini, che cosa v'era di nuovo in Argo? se qualche avviso da parte dei nemici avesse sollevata la città dei Danai? Ed egli m' ha risposto: « non vedi, che quello che s' appressa è Oreste, il quale corre l'arringo della morte? » Vedo un inaspettato spettacolo, che fosse piaciuto al cielo che veduto non avessi! Pilade ed il tuo fratello che s' avanzano insieme; questi mesto e languido per morbo, quegli come un fratello egualmente afflitto per l'amico, cui mentre serviva di guida, prendevasi cura dell' infermità di lui. Appena è stata compiu-

tà l'adunanza degli Argivi, un banditore alzatosi ha detto: « chi vuole arringare, se il matricida Oreste debba o no subire la morte »? Sorse per tanto a parlare Taltibio che insieme con tuo padre saccheggiò i Frigi; sempre cortigiano dei potenti ha tenuto un discorso ambiguo pieno d'ammirazione in vero pel tuo genitore, ma non lodando il tuo fratello; a belle parole ravvolgendone delle maligne, dicendo, che Oreste non una buona costuma aveva introdotta contro i genitori: e l'occhio sempre lieto offriva agli amici d'Egisto. Tale è di costoro la genia. Sempre verso i fortunati si slanciano i banditori: e quegli è ad essi amico, che ha potere ed è nelle cariche della Repubblica. Dopo questo ha parlamentato il Re Diomede. Egli non accordava, che nè tu, nè il tuo fratello foste uccisi; ma ha detto, che religiosamente avrebbero adoperato punendovi coll' esilio. Alcuni per tanto col fremito affermavano aver egli parlato bene: altri nol lodavano. Dopo di lui è sorto un cert' uomo di sfrenata lingua, forte in sua audacia; Argivo, benchè non Argivo (*a*), spinto dai clamori tumultuosi, e affidato in suo stolto ardimento, atto col suo dire a precipitarli (*b*) in qualche sciagura. Poichè quando un piacevol parlatore che abbia cattivi sentimenti, prende a persuader la moltitudine, questo è per la città un male gravissimo (*c*). Laddove tutti quelli che con senno sempre rette cose consigliano, se non di subito, in seguito riescono vantaggiosi alla Repubblica. Conviene che un avveduto Principe faccia tali considerazioni: poichè l'interesse corre del pari, tanto per chi al popolo arringa, quanto per chi ha l'onore di presiedervi. Costui per tanto disse, che dovevano uccidere Oreste e te a colpi di pietre: e Tindaro fu che stese di soppiatto un tal discorso per esser pronunziato

---

(*a*) Argivo, perchè così voluto di perfidia in quella circostanza dai nemici d'Oreste; ma in realtà non Argivo, perchè forestiere.

(*b*) Pilade ed Oreste.

(*c*) Allusione ad Aristofane detrattore perpetuo delle persone dabbene; ed ai suoi simili.

da costui che vi vuole uccisi. Un altro alzandosi parlò contro di lui; uomo non di belle forme, ma forte, che di rado frequenta la città ed i circoli della piazza. Lavoratore del suo (che sono poi i soli uomini che conservano il mondo;) ma accorto, desideroso di venire alle strette colle ragioni, schietto, irreprensibile nella condotta della vita. Egli sì disse: « che Oreste figlio d'Agamennone meritava d'esser coronato per aver voluto vendicare il padre uccidendo una donna malvagia ed empia, la quale introdusse tal costume, per cui nessuno voglia nè armar la mano, nè militare lasciando la famiglia, se quelli restati in patria corrompon le donne che debbono custodir la casa, contaminando i letti conjugali ». Ed ai buoni parve, che egli dicesse bene. Nè parlò più alcuno. Ma s'avanzò il tuo fratello e disse: « O abitatori della Terra d'Inaco, per vendicar voi non meno che il padre uccisi la madre. Perocchè se lecito sarà alle femmine ammazzare impunemente i mariti, non potrete più sfuggire la morte, o sì vero vi bisognerà servire alle donne; e l'opposto farete di quello, che a voi s'addice di fare. Ora in fatti colei che tradì il padre mio soggiacque a morte: ma se ucciderete me, la legge è disciolta, e nessuno potrà evitare d'essere ucciso; poichè non di rado si rinnuoveranno gli esempj di tale attentato ». Ma non persuase la turba benchè sembrasse dir bene. Vinse nella moltitudine quel parlator malvagio che arringò per l'uccisione del tuo fratello e di te. E l'infelice Oreste appena colle sue persuasioni ottenne di non morir lapidato, e promise di lasciar la vita in questo giorno uccidendosi di sua mano insiem con te. Pilade lacrimando lo riconduce dall'adunanza. Lo accompagnano piangendo gli amici pieni di compassione. Viene a te acerbo spettacolo e miserabil vista. Or tu prepara una spada, ovvero un laccio per il collo, poichè ti bisogna abbandonar la luce. La tua nascita nulla giovà: nè Apollo Pitio che siede sul Tripode vi giovò; ma vi perse.

Co. O sventurata vergine! come piegato al suolo il coperto

volto ten stai muta, comecchè sii per trascorrere in querele e gemiti!

(*Strofe.*)

El. « O terra dei Pelasgi! do principio al mio gemito col « porre la candida unghia entro le guance per recar loro « sanguigna offesa, e col suono delle percosse nel capo; « suono che il Destino volle sacro a colei che sotto terra ha regno, alla vaga Proserpina, Dea de'morti! Urli « la Ciclopia Terra ponendo sul capo il rasojo per ca« gione dei mali della casa degli Atridi. Quel compas« sionevole istante, quell' istante compassionevole giun« ge per noi che siam per morire, per noi figli di chi « un giorno fu duce della Grecia.

(*Antistrofe.*)

« Se n'andò, se n'andò, perì tutta la schiatta dei figli di « quel Pelope, che in beata magione era un giorno oggetto « d' invidia. Ora un odio voluto dai Numi, e dei cittadini « il nemico voto di morte la sterminarono. Ahi! ahi! « O genti, razza d' un dì, che vivete fra ogni sorta di « lagrime, fra i molti travagli, vedete come contro ogni « speranza giugne il Fato! Altri ad altri mali danno luo« go a vicenda nella lunga serie degli anni, ed instabile « è tutta la vita degli uomini. — Potessi io giugnere « alla pietra che da auree catene pendente sta sospesa « nell'aria fra il cielo e la terra, masso rotolato giù dal« l'Olimpo, per riferire ad alta voce fra i pianti all'an« tico padre Tantalo (il quale generò, sì, generò gli an« tenati della mia famiglia, autori dei mali) la veloce « fuga delle cavalle nel corso delle quadrighe, quando « Pelope sbalzò dal cocchio nel pelago il cadavere di « Mirtilo gettandolo nel marino gorgo presso le bian« cheggianti rupi di Geresto, dopo avere alla corsa della « carretta gareggiato sopra il lido dei salsi flutti. Di « qui alla mia famiglia venne quella luttuosa lue, men« tre per opera del figlio di Maja nacque fra i greggi il « feto d'aureo vello pecorino, pernicioso, pernicioso pro« digio per il cavaliere Atreo! Di qui insorse la lite,

« che fece sì, che il Sole voltasse il volante cocchio apparecchiando in Occidente il viaggio verso l'Aurora che un sol « cavallo guida; e Giove mutasse in contraria via il corso « delle sette Plejadi (*a*). Essa avvicendò morti a morti, ed « apprestò l' infame cena di Tieste, ed il talamo della « Cretese Aerope ingannatrice con fraudolenti nozze. « L' estreme sciagure vennero sopra di me e del padre « mio per miseranda fatalità . . .

Co. « Ecco s'appressa il tuo fratello condannato dal decreto « di morte, ed il fedelissimo Pilade, uomo pari a fratello, che regge l'infermo fianco d'Oreste congiunto al « suo languido piede.

SCENA XI.

ELETTRA, ORESTE, PILADE, CORO.

El. Ahimè! . . . Io gemo, o fratello, perchè ti vedo omai presso alla tomba e vicino alla funerea pira . . . Ahimè pur troppo! Come in fissar per l'estrema volta gli occhi nel tuo aspetto mi sento venir meno lo spirito!

Or. Perchè, lasciati i femminei lamenti, non ti rassegni al decreto e taci? Miserabili certo son queste cose; ma pure la necessità ti costringe a soffrire la presente fortuna.

El. E come poss'io tacere? Non più si concede a noi miseri il rimirar questa lampa del Dio.

Or. Non m' uccidere almen tu. Basta la morte che mi ha data il voto degli Argivi, infelice! Lascia di parlarmi de' presenti guai.

El. O misero Oreste! misero per cagione della tua gioventù, per cagione del tuo destino e dell' intempestiva morte! Quando bisognava, che tu vivessi, ecco che più non sei.

Or. Non mi gettar, per la fè degli Dei, nell'avvilimento collo spingermi alle lacrime a forza di rammentarmi i mali.

(*a*) V. Indice alla parola *Atreo*.

El. Siam per morire. Non è possibile il non gemere sulle nostre sciagure. Il perder la cara anima è doloroso per tutti i mortali.

Or. Questo è il giorno a noi assegnato. Bisogna o attaccar il pendulo laccio, o brandir l'affilata spada.

El. Tu adesso me, o fratello, uccidi, perchè non abbia ad uccidermi alcun degli Argivi recando oltraggio ad una figlia d'Agamennone.

Or. Abbastanza son macchiato del sangue della madre. Io te non ucciderò. Ma di tua mano procacciati morte in quel modo che vuoi.

El. Sia così. Non lascerò punto la tua spada. Ma voglio gettare al tuo collo le mie braccia.

Or. Prendi pur diletto d' un vano conforto; se pure è questo un diletto, l'abbracciare chi s'appressa alla morte.

El. O carissimo (1)! . . Amabile e giocondo è per te il nome della tua sorella, ed hai con essa un'anima sola!

Or. Tu mi liquefai. Voglio ancor io contraccambiarti con affettuosi amplessi. E di che dovrò arrossire infelice?... O seno della mia sorella, o abbraccio a me caro! Questi colloquj per l'uno e per l'altro di noi meschini sono in luogo dei baci dei figli e del talamo nuziale.

El. Ah! dimmi, se lice, ci ucciderà la stessa spada? Ci accoglierà un solo sepolcro di cedro?

Or. Dolcissimo sarebbe un tal conforto. Ma tu vedi come siam scevri d'amici: e come possiam sperar d'aver tomba comune?

El. Non disse nulla per te, mostrando impegno di sottrarti a morte, quel tristo di Menelao, traditor di mio padre?

Or. Nè pur mi rivolse gli occhi. Ma fissando la sua speranza nello scettro, si guardò dal salvar gli amici. Ma orsù, operando da generosi e da figli degni d' Agamennone, moriamo. Ed io certo mostrerò alla città il generoso mio cuore trapassandomi il fianco colla spada. Conviene a te

(1) *L' abbraccia con tutto il trasporto.*

uniformarti al mio ardire. — Pilade, tu alla nostra uccisione presiedi, e morti accomoda decentemente i nostri corpi e ci seppellisci insieme portandoci alla tomba del padre. E addio. Vengo, come tu vedi, all'opera (1).

Pil. Ferma (2). Io ho prima da farti un rimprovero, se sperasti, che morto tu, io voglia vivere.

Or. E che giova il morir tu insiem con noi?

Pil. Il domandi? E a me che giova il vivere senza la tua compagnia?

Or. Tu non uccidesti la madre tua, come fec'io, sciagurato!

Pil. Ma mi unii con te. Debbo ancora in comune soffrirne la pena.

Or. Restituisci la tua persona al padre tuo, e non voler finir meco la vita. Tu hai una città (io non l' ho più) e la casa del padre e grand'entrata di ricchezze. Sei restato, è vero, defraudato delle nozze di questa sventurata che io t' aveva destinata sposa in ossequjo della tua amicizia; ma tu prenditi un' altra consorte, onde abbi figli, giacchè la mia e la tua affinità non può aver più luogo. Or dunque, o desiderabil nome della mia amicizia, vivi felice. Questo a noi più concesso non è (a te sì), giacchè morti siam da ogni gaudio divisi.

Pil. O, tu sei certo molto lontano dalle mie risoluzioni. Che nè la ferace Terra, nè lo splendido etere riceva il mio sangue, se io mai t' abbandonerò, e se per affrancar la mia vita mi disgiugnerò da te. Io infatti ti fui compagno nell' uccider colei (non posso negarlo) e tutti diedi quei consigli per cui tu adesso paghi le pene. Dunque devo ancor io morire insiem con te e con questa (3) che mia consorte io reputo da che ad essa promisi la mia mano. E qual onesta scusa addurrei venendo in Delfo città dei Focesi? Io che vi fui amico prima che voi foste infelici, ora che tu sei sventurato non ti sarò più amico? Non sarà così . . . Ma questa è mia cura. —

(1) *In atto di ferirsi.* (2) *Lo trattiene.* (3) *Accennando Elettra.*

Ma poichè siam per morire, cerchiamo insieme la maniera di far sì, che Menelao pur anche si rattristi.

Or. O carissimo! volesse il Cielo ch'io cessassi di vivere, dopo aver questo veduto!

Pil. Secondami adunque e sospendi il colpo della spada.

Or. Il sospendo, se in qualche modo posso vendicarmi del mio nemico.

Pil. Or taci, perchè poco mi fido di donne.

Or. Non temer di queste, perchè ci sono amiche (*a*).

Pil. Noi ammazzeremo Elena. In tal modo gran dolore apporteremo a Menelao.

Or. E come? . . . Questa cosa richiede prontezza, se è onesto il farla.

Pil. Scannandola. Elena s'appiatta nelle tue stanze.

Or. È vero. E di certo sta contrassegnando tutte le robe.

Pil. In vano però: perchè anderà a contrar le sponsalizie con Plutone.

Or. Ma come faremo? mentre ha seco una comitiva di Barbari?

Pil. Chi? . . . Io nessun dei Frigi pavento.

Or. Quali sono i fornitori di specchi e d'unguenti.

Pil. Qua dunque venne accompagnata dalle delizie Trojane?

Or. Come se la Grecia fosse per lei una piccola abitazioncella.

Pil. Un nulla è la razza dei servi a chi non è servo.

Or. Se questo mi riesce, non ricuso morir due volte.

Pil. E neppur io certo, purchè possa vendicarti.

Or. Dichiara il tuo intendimento, ed ai detti succeda l'esecuzione.

Pil. Entriamo in casa come destinati a morire.

Or. Questo l'intendo: ma non comprendo il resto.

(*a*) Il Coro si figurava sempre di persone provate e ben affette al Protagonista, cosicchè non fosse contro la verisimiglianza il porlo a parte de' più alti e gelosi segreti. Per non avere a questo avvertito la maggior parte dei critici o censori del teatro antico son caduti in sbagli degni di riso. Hanno supposto il Coro rappresentante il popolo. Quanto sia strana quest' opinione, non v'è bisogno di lungo discorso per dimostrarlo. Basta un' occhiata a tutti i Cori d'Euripide. Non ostante si ripeteranno sempre le medesime baje.

Pil. Faremo presso di lei lagnanze sui trattamenti che soffriamo.

Or. Sì, perchè pianga al di fuori, mentre internamente gode.

Pil. E noi pur faremo quello, che farà dessa allora.

Or. Dipoi come condurremo a capo questa faccenda?

Pil. Sotto queste vesti avrem nascosti i pugnali.

Or. Ma come ucciderla alla presenza de' servi?

Pil. Questi gli escluderemo chi in un luogo, chi in un altro per la casa.

Or. E quello che non starà quieto, ammazzarlo.

Pil. Nel cimento la cosa stessa ci mostrerà il partito da prendersi.

Or. Uccider Elena: questa cifra l' intendo (*a*).

Pil. Or che questo hai inteso, ascolta come il mio consiglio sia onesto. Se contro una donna dabbene spingessimo la spada, ignominiosa sarebbe l'uccisione. Ma ella pagherà adesso le pene a tutta la Grecia: e quelli a cui uccise i padri, ed a cui sterminò i figli e fece vedove di mariti le spose, giubbileranno e accenderanno il fuoco agli Dei pregando, che a te e a me molta gloria succeda per avere sparso il sangue d' una malvagia donna. E non sarai più chiamato matricida dopo che costei avrai spenta; ma lasciato questo nome, un migliore te ne verrà: sarai detto uccisore d'Elena, che molti uccise. No, non è dovere, che Menelao sia felice, e che tuo padre, tu, e la tua sorella siate estinti, e che la madre tua ... (ma tralascio questo, poichè non è conveniente il parlarne); e che la tua casa possegga colui che per la lancia d'Agamennone ricuperò la moglie. Possa io adunque non più vivere, se da lei non estrarrò tinta di nero sangue la spada. Che se pertanto non otterremo la morte d'Elena, appiccato il fuoco a queste case, incontreremo la morte. Se in una di queste cose non resteremo delusi, riporteremo gloria o onestamente morti o onestamente salvati.

(*a*) Oreste avea domandate due cose, *il modo d' uccider Elena*, e se il far ciò, fosse stata *cosa onesta*. Pilade ha già dichiarato come la donna poteva uccidersi: ora imprende a dimostrar l' onestà dell' azione.

Co. Meritevole è la figlia di Tindaro d' esser da tutte le donne abborrita, Ella che disonorò il suo sesso.

Or. Ah! nulla è più pregevole d'un dichiarato amico; non le ricchezze, non un regno: ed è una follìa il cambiar per la moltitudine un amico generoso. Tu fosti infatti, che sapesti ritrovarmi quella mala sorte d' Egisto, e mi assistesti nei perigli; ed ora di nuovo poni in mia mano la vendetta de' miei nemici, e dal mio fianco non t' allontani. — Ma cesserò dal lodarti, chè in certo modo ancor questo è grave, l'esser troppo lodati. Io in somma voglio soggiacere alla morte esalando l'anima mia, ma dopo che avrò fatta qualche cosa contro i miei nemici per rovinare chi mi tradì, e perchè gema chi mi rese infelice. Son figlio d'Agamennone che fu giudicato degno di esser duce di tutta la Grecia. Non la fe da Tiranno; ma tuttavia ebbe su lei il poter d' un Dio. Io non lo farò arrossire soggiacendo ad una morte servile; ma libera licenzierò l'anima, e mi vendicherò di Menelao. Purchè una delle due cose ottenga . . . Sarei però felice, se in qualche modo m' avvenisse la non sperata salute, d'uccidere e non morire. Questo è il mio voto. Ciocchè desidero è soave; e per mezzo della bocca con le volanti parole senza dispendio delizieronne il mio animo.

El. Io, o fratello, penso che questa stessa cosa abbia da apportar salute e a te, e a questo, ed in terzo luogo a me.

Or. Tu vuoi dir di qualche provvidenza divina. Ma dove sperarla? Poichè so bene, che la tua mente non è scevra di senno.

El. Ora adunque ascolta, e tu pure (1) vi avverti.

Or. Parla: giacchè l' espettazione d'un bene ha pure in se qualche piacere.

El. T' è nota la figlia d' Elena? Parlo ad uno che la conosce.

Or. Sì, conosco Ermione, che mia madre educò.

El. Essa portossi al sepolcro di Clitennestra.

---

(1) *A Pilade.*

Or. A che fare? Qual speranza fondi tu? . . .

El. Per far libagioni sopra il sepolcro della madre.

Or. E perchè mi dici, che questo può conferire alla nostra salute?

El. Prendete costei in ostaggio, allorchè sarà di ritorno.

Or. Ma come affermi tu, che questo può essere ai tre amici un salutar rimedio?

El. Uccisa Elena, se Menelao farà qualche attentato contro di te e contro di questo e di me (giacchè siamo tutt' uno in virtù della nostra amicizia), digli che ucciderai Ermione; e bisogna che tu abbi il ferro stretto alla gola della Vergine. Se Menelao prometterà di salvarti chiedendo, che tu non gli uccida la figlia, allorchè vedrà già il corpo d' Elena nel sangue, lascia che il padre s' abbia la giovane. Se poi trasportato dall' impeto dell' animo vorrà ucciderti; e tu fai mostra di ferire il collo della fanciulla; e penso che quantunque sul primo comparisca veemente, intenerirà le viscere; poichè non è per natura nè fiero, nè forte. Questo è il rifugio per la nostra salvezza che io aveva da proporvi. Io ve l' ho esposto.

Or. O donna, che hai animo virile come dicevol forma fra le femmine, quanto più degna sei di vivere che di morire! Pilade, tu resterai privo, infelice, di tal donna, colla quale, vivendo, un venturoso matrimonio avresti.

Pil. Voglia il cielo che questo accada, e qual n' è degna, venga alla città dei Focesi a felici imenei.

Or. In che ora tornerà al palazzo Ermione? Del resto va benissimo quanto dicesti, se avrem la fortuna di prender la figlia dell' empio padre.

Pil. Penso, che già debba esser vicina a casa. La lunghezza del tempo infatti combinerebbe.

Or. Egregiamente. Tu pertanto Elettra sorella standoti avanti la casa aspetta il ritorno della vergine; e guarda, se mai alcuno, prima che sia compita la strage, o compagno o il fratello di nostro padre portandosi alla reggia ci prevenisse, ed alza la voce verso la magione o picchia alle porte, e spedisci dentro alcuno ad avvisarci. Noi

intanto entrando dentro armerem del pugnale le nostre mani per l'estremo cimento, o Pilade; giacchè tu meco ti unisci nei miei travagli. — O Padre, che abiti nella magione dell' atra Notte, ti chiama Oreste figlio tuo, perchè al soccorso nei nostri bisogni accorra: giacchè in grazia tua soffro queste ingiustizie, infelice; e son dal tuo fratello tradito, dopo aver giustamente operato. La moglie di lui prendere ed uccider voglio. Tu in quest' impresa ci assisti.

El. O padre, accorri adunque, se pure di sotto terra ascolti il grido dei figli, che muojono per te.

Pil. O cognato del padre mio, anche le mie preci ascolta, o Agamennone: salva i figli.

Or. Uccisi la madre.

Pil. Ed io ministrai la spada.

El. Io poi ve gl' incitai e gli liberai da ogni timore.

Or. Per vendicar te, o Padre.

El. Neppur io ti tradii.

Pil. Dando ascolto a questi preghi libera i figli (*a*).

Or. Io di lacrime ti fo libagioni.

El. Ed io di gemiti.

Pil. Cessate, e moviamo all' opera: che se sotto terra penetrano le preghiere, egli ascolta. Tu poi, o Giove proavo (*b*), e Dio di giustizia, concedi buon successo a questo, a me ed a costei. Un medesimo è il cimento di tre amici; una sola e medesima dev' esserne la sorte, o vivere o morire. (1)

(1) *Entrano nella Reggia.*

(*a*) Seguo l'edizione antica.

(*b*) Tanto Pilade che Oreste vantavano Giove per loro progenitore, mentre quello discendeva da Eaco, e questi da Tantalo figli di Giove.

SCENA XII.

ELETTRA, CORO.

Gran movimento del Coro ora unito, ora diviso. Bel concerto di danza.

(*Strofe.*)

El. « O care Micenesi, primarie del Greco suolo degli Ar-
« givi.

Co. « Qual voce fai risuonare, o veneranda? (poichè que-
« sto titolo ti si conviene tuttora nella città dei Danai).

El. « State alcune di voi in questa via pubblica; altre poi
« su questo sentiero a guardia della casa (1).

Co. « E perchè di far questo m' intimi? Dimmelo, o cara.

El. « Timor mi prese, che alcuno che sta in casa intento
« a fare strage non ritrovi calamità a calamità.

Co. « Andate; affrettiamoci (2). Io per tanto osserverò que-
« sta strada che guarda il nascer del Sole.

Semicoro. « Ed io questa che porta verso il tramonto.

El. « Volgete adesso obliquamente le pupille degli occhi quin-
« ci e quindi: in altro verso dipoi.

Co. « Noi facciam come dici.

(*Antistrofe.*)

El. « Girate adesso la palpebra, ed i capelli dieno luogo alle
« pupille per ogni banda (*a*).

Sem. « Ma chi è quello che per la strada apparisce (3)? Chi
« è quell'uomo rustico che intorno alla tua casa s' ag-
« gira?

El. « Siam perdute, o amiche, se le nascoste armate fiere sco-
« pre tosto ai nemici.

Sem. « Lascia il timore, o cara; poichè deserta è quella
« strada che a te non pare.

---

(1) *Assegna il luogo.* (2) *Vanno al luogo assegnato.* (3) *Con atteggiamenti di timore, mentre le par di veder qualcuno.*

(*a*) I ricci pendenti sul volto, o perchè così portava il costume o in contrassegno di duolo per motivo d' Oreste.

El. « Ma dimmi, la tua fedeltà è ancor costante verso di me? « Qualche buon avviso devi darmi, se solitario è il luo- « go intorno alla Reggia.

Sem. I. « Qua va tutto bene; ma tu osserva il tuo posto, « perchè nessuno dei Danai s'avvicina a noi.

Sem. II. « Tu vieni al medesimo luogo (1). Eppure nemmen « qua v'è alcuno.

El. « Or via, adesso sulle porte porgerò l' orecchio (2). — « Che state a fare voi di casa, che nel silenzio non scan- « nate la vittima? — Non ascoltano. O meschina me! « Forse a cagione della bellezza intorpidirono le spade. « Tosto alcuno degli Argivi armato movendo al soccor- « so il piede, si accosterà alla magione. Fate adesso mi- « glior guardia (3). Non è da stare a sedere: ma altre « qua, altre là volgete gli occhi.

Sem. « Io scambio via osservando per ogni parte.

Elen. « O Pelasgo Argo, muojo miseramente (4).

El. « Udiste? gli uomini han le mani nella strage. Quello « è l'urlo d' Elena, per quanto posso congetturare.

Sem. « O di Giove, o di Giove immenso potere, vieni a « soccorrere in ogni modo ai miei amici.

Elen. « O Menelao, io muojo, e tu non accorri ad ajutarmi (5).

El. « Uccidete, ferite, spengete (6). Due spade, due punte « cacciate colla mano trapassando lei che abbandonò il « padre, abbandonò il consorte, per la quale molti Gre- « ci furono uccisi dall' asta e perirono presso il fiume, « dove lacrime sopra a lacrime caddero fra i ferrei dardi « intorno alle rive dello Scamandro.

Co. Tacete, tacete . . . Ascolto un certo calpestio di qualcu- no che s'affretta verso la Reggia . . .

El. O carissime donne, in mezzo alla strage ecco cotesta Er- mione (*a*). Cessiamo dal clamore; poichè viene a cader

---

(1) *Ad Elettra.* (2) *Corre alla porta.* (3) *Alle donne del Coro.* (4) *Di dentro.* (5) *Come sopra.* (6) *Coll' espressione dell' esultanza.*

(*a*) Benchè il poeta non ci abbia detto quant'era la distanza dalla reggia alla tomba di Clitennestra, ognuno si figura ragionevolmente, che questa non fosse mol-

nei lacci della rete. Egregia sarà la preda, se fia presa. Ricomponetevi con volto tranquillo e con colore che non scopra ciocchè ha da farsi. Ed io terrò meste le pupille, come se non fossi consapevole dell'attentato.

SCENA XIII.

ELETTRA, ERMIONE, CORO.

El. O vergine, torni dopo aver coronato il sepolcro di Clitennestra, ed aver fatte le libagioni ai defunti?

Er. Torno dopo averne placata l'ombra. Ma mi è venuto un certo timore, perchè essendo ancora distante da casa ho ascoltato per l'abitazione un tal clamore . . .

El. E che credi? Quello che succede è in conseguenza delle nostre tribolazioni.

Er. Siimi di buon augurio. E che hai da dirmi di nuovo?

El. Questa città ha decretata la morte ad Oreste ed a me.

Er. Non sia mai, essendo voi miei consanguinei!

El. Il decreto è fatto. Noi siamo nelle strettezze della necessità.

Er. Ed è perciò il clamore che si sente in casa?

El. Prostrato ai ginocchi d'Elena supplichevole esclama . . .

Er. Chi? Io non lo so, se tu non mel dici.

El. L' infelice Oreste per non essere ucciso, ed ancora per me prega.

Er. Meritamente certo risuona di lamenti la casa.

---

ta. Ora Ermione partì al principio dell' azione coll' ordine di far presto. Il vederla pertanto tornare dopo le molte cose che sono state fatte e dette, e che presentano all' immaginazione un tempo assai lungo; tanto più che il poeta fece presentire, che Oreste stesso prima di presentarsi all' assemblea era per andare al sepolcro del padre; discopre troppo l' artifizio poetico e l' inverisimiglianza di questo ritardo. L' uditore vorrebbe almeno sentirne qualche plausibile motivo. Al che non avendo atteso Euripide, non può scusarsi da una grave omissione e da uno di quei peccati che io accennai in principio ritrovarsi in questa tragedia posta sulla scena dopo la morte dell' autore. Il lettore ve ne ravviserà ancora degli altri che forse giustificheranno il motivo, per cui questo Dramma fu da me collocato in ultimo luogo, mentre in tutte le edizioni occupa il secondo posto.

El. Per qual altro motivo vorresti tu, che si alzassero quei gridi? Ma vieni ed entra a parte delle suppliche degli amici gittandoti ai piedi della madre tua molto beata, perchè Menelao non soffra di veder noi morire. Deh! tu, che fosti allevata fra le braccia della madre mia, abbi compassione di noi, e sollevaci nei nostri mali. Qua vieni a questo piato. Io ti sarò scorta. Tu sola in fatti puoi condurre al termine la nostra salute.

Er. Ecco che io spingo il piede entro la soglia (1). Voi siete salvi per quello che da me dipende.

SCENA XIV.

ELETTRA, ERMIONE, ORESTE.

El. O della magione amici armati del brando (2), che non prendete la preda?

Er. Oimè! chi son questi ch' io vedo?

Or. Tacer ti bisogna (3). Tu vieni per la nostra, non per la tua salute.

El. Tenetela, tenetela, e ponendole la spada alla gola statevene quieti, perchè Menelao s' avveda, che uomini, e non vili Frigi, ritrovato avendo ei soffre quei mali che è dovere che soffrano i tristi (4). — Su, su amiche, svegliate strepito, strepito e clamore avanti la Reggia, affinchè la fatta uccisione non incuta negli Argivi un veemente allarme da accorrere al soccorso delle regali case prima che io miri realmente la sanguinosa salma dell'uccisa Elena giacente nel quartiere, o ne ascolti da alcun de' servi il racconto; poichè parte io so della sua sciagura, parte non chiaramente (5).

---

(1) *Entra in casa Ermione ed Elettra. Il Coro rimane nel vestibolo.* (2) *Alle voci d' Elettra compariscono tosto Oreste e Pilade armati.* (3) *Afferra Ermione e la conduce nell' interno della casa fuori degli occhi degli spettatori.* (4) *Elettra ritorna nel vestibolo.* (5) *Rientra nella magione, e sparisce.*

Co. « Giustamente scese contr' Elena la vendetta degli Dei, « poichè di lacrime tutta la Grecia riempì a cagione del « pernicioso Paride Ideo, che i Greci trasse ad Ilio » ... Ma crepitano le sbarre delle regie case. Tacete; già balza fuori alcuno dei Frigi. Da lui udiremo, come vanno le cose entro la magione (1).

SCENA XV.

Frigio e Coro.

Fr. « L' Argiva spada di morte sfuggii in barbarici calzari, « di sopra ai fastigj di cedro e ai dorici fregi dei talami (*a*). O terra ignota, terra ignota ai barbari fuggitivi (*b*)! Ahi, ahi! dove fuggirò, o forestiere? Volando forse per lo puro aere, o per lo mare, cui il « padre Oceano dal capo di toro volgendo intorno colle « braccia, ne circonda la terra!

Co. E che cosa c'è, uomo dell' Ida, ministro d' Elena?

Fr. « O Ilio, o Ilio! Oimè Frigia città di pingue suolo! o « sacro monte d'Ida, quanto piango la tua rovina! Lugubre, lugubre carme con barbarica voce a cagione « del volto della generata dall'augello, della nata dal cigno, della figlia della bella Leda, dell' infelice Elena, « volto che fu l' Erinni dell'Apollinee ben fabbricate « mura! Oimè! lamento, lamento! O misera Dardania alimentatrice dei cavalli di Ganimede cucco di « Giove!

Co. Tornaci a ridir con chiarezza, come passa in casa ciascuna cosa: poichè quello che hai detto fin quì, non facilmente raccozzando comprendo.

---

(1) *Esce il Frigio tutto tremante, e rappresenta la sua parte con atteggiamenti ridicoli e sconcertate espressioni. Usa uno stile enfatico e ridondante alla maniera degli Asiatici, a cui una musica adattata dava maggior risalto a meglio esprimere il suo vil timore.*

(*a*) Cioè, per il tetto.

(*b*) Vuol significare, che non sa dove fuggire, perchè ignora il paese nel quale si ritrova.

Fr. « Elino! Elino! Questo è il lamentevol grido che i Barbari alzano sul principio d' un racconto di morte (ahi! « ahi!) quando il sangue dei Re fu sulla terra con ferree spade sparso a Plutone. Entrarono in casa (per « dirti di nuovo ciascuna cosa) due leoni Greci, gemelli. Il padre d'uno di questi si nominava il Duce (*a*), « l'altro è il figlio di Strofio, uomo scaltrito simile ad « Ulisse, in sua taciturnità pien d'inganni, ma fido agli « amici, audace alla zuffa, intendente di pugna, micidiale dragone. Vada alla malora per la coperta sua « accortezza essendo un ribaldo. Questi per tanto venuti « dentro presso al seggio di quella donna, che l'arciere « Paride sposò, bagnati gli occhi di lacrime, tapini si « assisero quinci e quindi, un di qua ed uno di là armati, e le supplichevoli mani intorno alle ginocchia « d' Elena gettarono, sì gettarono amendue. Pronti accorsero, accorsero i servi Frigj e l' uno disse all'altro « cadendo in sospetto; « che non vi sia qualche inganno ». E ad alcuni sembrava di no; ad altri, che il dragone matricida volesse inviluppare nei lacci della rete « la figlia di Tindaro.

Co. E tu dov' eri allora? Forse te n'eri già per la paura fuggito?

Fr. « Dei Frigi, all' usanza dei Frigi stava per sorte presso « alla chioma d'Elena, d'Elena, l' aura, l' aura con ben « composto cerchio di penne avanti alle guance eccitando, com' è costume dei barbari. Ed ella il lino « al fuso coi diti avvolgeva e la gugliata mandava sul « suolo; volendo della preda dei Frigi fare al tumulo « un ornamento di lino, panni porporini in dono a Clitennestra. — Disse poi Oreste alla giovane Spartana; « O figlia di Giove, poni giù sul suolo le piante « dei piedi, lasciando questo letto vieni alla sede dell' avo Pelope ed all'antica ara, affinchè tu intenda il

(*a*) Agamennone.

« mio discorso ». Egli la precede, la precede sì, ed « essa lo segue non prevedendo ciocchè doveva accadere. « Ma il compagno, malvagio Focese ad altro attendeva « per via. Diceva; « non ci escirete davanti, ma sempre « tristi sarete, o Frigi? » E chi in un luogo e chi in « un altro gli rinchiuse: questi nelle scuderie dei ca- « valli, quelli nelle camerette, chi qua, chi là, l'uno « dall' altro separandoli lungi dalla padrona.

Co. Qual avventura quindi successe?

Fr. « O Idea madre (*a*), madre potente, potente! ahi, ahi! « sanguigno scempio, ed iniqui mali che io vidi! Vidi « nelle regie case intorno alle purpuree vesti fra le te- « nebre coloro che trassero in mano la spada. Altri qua « e là girò gli occhi, che per avventura non arrivasse « alcuno. E come cinghiali montani piantatisi di contro « alla donna dissero; « muori, muori: il tuo malvagio « sposo ti uccide, il quale tradì il figlio del fratello, « perchè perisse in Argo ». Ella poi gridò; sì gridò: » « ahimè, ahimè! » serrando al petto i candidi gomiti. Egli « le calò sul capo una vana percossa. Ella con fuggente pie- « de stampava, stampava le vestigia degli aurei sandali. Ma « Oreste avendo superato il passo della Micenese, fic- « candole entro la chioma le dita, e ripiegandole il collo « sul sinistro omero era per cacciar la nera spada entro « la gola.

Co. Ma come non soccorrerla i Frigi, che erano per la casa?

Fr. « Udito lo strepito per la magione, gettando a basso col- « le manovelle gli usci e le imposte delle stanze, ove e- « ravamo rinchiusi, accorremmo, chi da una, chi da un'al- « tra parte della casa, altri portando in mano sassi, altri « giavellotti, altri impugnate le spade. Ma venne contro « di noi il violento Pilade, quale, qual Ettore Frigio, o « Ajace dall'elmo dei tre conj, cui vidi, vidi sulle porte « di Priamo. Accozzammo insieme le punte delle spade.

(*a*) Cibele.

« Allora però, allora chiaro apparve quanto nella pugna
« di Marte siamo noi Frigi inferiori ai Greci guerrie-
« ri. Chi si dette alla fuga, chi rimase ucciso, chi ri-
« portò ferita, chi si gettò supplichevole per la sovra-
« stante morte. Fuggivamo fra le tenebre: ed alcuni ca-
« devano morti, altri erano sul punto di cadere: altri
« giacevano stesi sul suolo. — Entrò in tanto l'infelice
« Ermione in casa, quando la sventurata sua genitrice
« era sul punto di ricevere la mortal ferita. Essi allo-
« ra correndo come Baccanti senza tirsi, la ghermiro-
« no colle mani qual tenerella belva montana. Di nuo-
« vo già si avviavano alla figlia di Giove per finirla di
« uccidere. Ma ella era sparita dal talamo per il vesti-
« bolo, non vista (o Giove e Terra e Lume e Notte!)
« ossia per incantesimi o per arte magica o per sutter-
« fugio degli Dei. Quello che successe dipoi, io non lo
« so; perchè di nascosto sottrassi dalla casa il fuggiti-
« vo piede. Menelao per tanto dopo aver sofferti labo-
« riosissimi, laboriosissimi patimenti, in vano ricuperò
« da Troja il talamo d'Elena.

Co. Ed ecco che una novità all' altra succede: giacchè vedo avanti alla magione Oreste, che impugnata la spada con frettoloso passo s'avanza.

SCENA XVI.

Oreste *con la spada in mano*, Frigio *e* Coro.

Or. Dov' è colui che fuggì di casa alla mia spada? (1)

Fr. Ti adoro, o Re, prostrandomi alla foggia dei Barbari (2).

Or. Noi non siamo in Ilio, ma nella terra degli Argivi (*a*).

Fr. Da per tutto è cosa più soave il vivere, che il morire, per chi ha senno.

(1) *Con finta minaccia.* (2) *Si prostra tremante in atto di adorazione.*

(*a*) Ove i servi non costumavano prostrarsi in atto d'adorazione davanti ai loro padroni.

Or. Non facesti già sentire a Menelao il tuo grido perchè accorresse?

Fr. Anzi eccomi qui per difenderti. Tu sei infatti più degno.

Or. Giustamente adunque perì la figlia di Tindaro?

Fr. Giustissimamente, se avesse avute tre gole per esser date a morte.

Or. Mi careggi colla lingua, perchè hai paura: ma internamente non la pensi così.

Fr. Non è infatti dessa colei che rovinò la Grecia egualmente che i Frigi? . . . (1)

Or. Giura (o ch' i' t' uccido) (2), che tu nol dici per adularmi.

Fr. Giuro per l'anima mia, per cui certamente non vorrei spergiurare.

Or. Anche a Troja il ferro metteva così spavento ai Frigi (3)?

Fr. Tieni lontana la spada: perchè vicina fa balenar terribil morte.

Or. Temi di diventare una pietra, come chi vede la Gorgone?

Fr. Piuttosto di diventare un morto, senza aver veduto il capo della Gorgone.

Or. E servo qual sei temi l'Orco, che ti libererebbe dai mali?

Fr. Ciascun uomo, ancorchè sia schiavo, ha piacere di rimirar la luce.

Or. Dici bene. La tua accortezza ti salva. Ma vanne in casa.

Fr. Son io certo, che tu non mi uccidi?

Or. Sei assoluto.

Fr. Bella parola è questa che hai detta!

Or. Ma in seguito la discorreremo.

Fr. Questo poi non è bel discorso (4).

Or. Stolto, se credi, ch' io possa tanto avvilirmi da insanguinare la tua cervice. Tu nè nascesti donna, nè sei nel nu-

---

(1) *Con ironia affettata.* (2) *Alza il brando in atto minaccevole.* (3) *Come sopra.* (4) *Entra in casa.*

mero degli uomini (a). Il motivo per cui sono uscito di casa è perchè tu non facessi strepito. Che se Argo udirà il Clamore, tosto si solleverà. Non ho già timore di accoglier dentro Menelao colla spada. Venga pure borioso per i suoi biondi capelli che inanellati scendongli sopra gli omeri. Che se presi seco gli Argivi condurralli a quest' abitazione per vendicare la morte d' Elena e non vorrà aprire una via allo scampo a me ed alla mia sorella ed a Pilade che in queste cose mi prestò mano, vedrà due morti, la figlia e la consorte. (1).

INTERMEDIO III.

Coro.

Co. « Oh ! oh Fortuna ! In un' altra lutta, in un' altra terribil lutta cade la casa degli Atridi !

Semicoro I. « Che faremo ? Riferiremo queste cose nella città, « o ce ne staremo in silenzio ?

Sem. II. « Questo è più sicuro, o care.

Sem. I. « Guarda là il palazzo : vedi quel fumo che si slancia « su all' aria ; qualche cosa significa.

Sem. II. « Incendiano faci come per bruciare la Tantalea ma« gione, nè dalla strage desistono.

Sem. « Un fine propose il nume ai mortali, quel fine che vol« le. Una certa poderosa forza di malefici Genj percos« se, sì percosse questa magione che fra le stragi la spin« se a motivo della caduta di Mirtilo dal cocchio.

Co. Di certo io scorgo Menelao vicino alla Reggia che viene con accelerato passo. Forse in qualche modo ha risapute le avventure che qua son successe. — Perchè non vi af-

---

(1) *Rientra nella Reggia.*

(a) Da ciò rilevasi, che questo servo era *eunuco.*

frettate a chiuder le porte con sbarre, o Atridi, che siete in casa? L'uomo a cui sia propizia la fortuna è terribile verso coloro, che si trovano in miserie, come ti trovi adesso tu, o Oreste (1).

SCENA XVII.

MENELAO *con seguito*, *quindi* ORESTE *con* PILADE *ed* ELETTRA *ed* ERMIONE *dal terrazzo della Reggia*.

Me. Vengo, uditi gli eccessivi attentati di que' due leoni; giacchè non posso chiamarli uomini. Ascoltai infatti, come la mia consorte non già morì; ma invisibile sparve. Vana ciancia, che certa persona ingannata dal timore mi rapportò. Questi son bensì artifizj del matricida e molto ridicoli. Alcuno apra la casa. Impongo a voi, o servi, di abbattere coteste porte, affinchè almen la mia figlia liberiamo dalle mani di questi uomini sanguinarii, e tolghiamo l' infelice mia miserabil consorte, presso la quale hanno da restar di mia mano uccisi coloro che la mia donna spensero (2).

Or. O tu, non accostar le mani a coteste imposte. Dico a te, Menelao, che in tua presunzione ti fai grande. Altrimenti schiantando questi antichi parapetti, lavoro degli architettori, ti sfragello la testa con questo merlo. La porta intanto è munita di sbarre, che m' assicura dai tuoi tentativi, e t' impedirà di penetrar dentro alla magione.

Me. Sta . . . ! che cosa è questa? splendor di fiamma io vedo, e costoro fortificati sulla sommità della casa, ed il brando alla gola della mia figlia!

Or. Vuoi interrogarmi, o ascoltarmi?

Me. Nè l' uno, nè l' altro vorrei; ma vedo, che la necessità mi costringe ad ascoltarti.

---

(1) *Si chiudono le porte.* (2) *I servi si pongono in atto d' atterrar le porte. Oreste si mostra dalla terrazza della Reggia tenendo con una mano Ermione, coll' altra il brando sospeso alla gola di lei. Pilade ed Elettra sono armati d' una divampante fiaccola.*

Or. Io son per uccider la tua figlia, se vuoi saperlo.

Me. Dopo aver uccisa Elena aggiugnerai strage a strage?

Or. Fosse pure ch' i' l' avessi in mio potere e non mi avessero soppiantato gli Dei!

Me. Dopo averla uccisa lo neghi? e queste cose per farmi onta dici?

Or. Con mio dispiacer lo nego; ma fosse pur vero . . . !

Me Per far che? D' orror mi riempi.

Or. Per precipitare all' Orco quella lordura di Grecia.

Me. Rendimi il cadavere della consorte, chè io la copra del tumulo.

Or. Chiedilo agli Dei. Io pertanto ucciderò la tua figlia.

Me. Un matricida aggiunge strage a strage.

Or. Di' piuttosto vendicator del padre, cui tu tradisci, perchè io sia messo a morte.

Me. Non ti bastò il sangue della madre che primo spargesti?

Or. Mai mi stancherei per continua strage ch' i' facessi delle scellerate.

Me. Ed anche tu Pilade sei a parte dell' uccisione di costui?

Or, Tacendo afferma. Io supplirò dicendolo.

Me. Ma non andrai lieto, se pur non fuggi coll' ali.

Or. Non fuggirò: ma abbrucerò col fuoco la magione.

Me. E devasterai questi paterni edifizj!

Or. Sì, perchè nè pur tu gli possieda: e questa scannerò nelle fiamme.

Me. Uccidila, ma della sua uccisione mi pagherai il fio.

Or. Sia adunque così (1).

Me. Ah! ah! nol fare . . .

Or. Taci or là; e sopporta la mala ventura che giustamente ti coglie.

Me. E meriti tu di vivere?

Or. Sì, e di regnar sulla terra . . .

Me. In quale?

Or. In quest'Argo dei Pelasgi.

---

(1) *In atto di ferire.*

Me. E dunque senza difficoltà toccheresti i sacri arredi?
Or. E perchè no?
Me. E sacrificheresti le vittime avanti la guerra? (*a*).
Or. E tu potresti farlo onestamente?
Me. Sì, chè pure ho le mani.
Or. Ma non il cuore.
Me. E chi vorrebbe parlar teco?
Or. Chiunque è del padre amante.
Me. E chi rispetta la madre?
Or. È beato.
Me. Tu dunque no.
Or. Perchè a me non piacciono le scellerate.
Me. Allontana dalla mia figlia il brando.
Or. Tu menti.
Me. Dunque ucciderai la mia figlia?
Or. Ora sì, che dici il vero.
Me. Ahimè! che farò?
Or. Vanne agli Argivi e persuadi. . .
Me. Persuader chi?
Or. Chiedi alla città che non mi uccidano,
Me. Altrimenti ucciderete la mia figlia?
Or. Così è.
Me. O infelice Elena!
Or. Ed il mio stato non è infelice?
Me. Io la ricuperai dai Frigi, perchè fosse tua vittima . . .
Or. Così stata ella fosse!
Me. Dopo aver sostenute infinite fatiche?
Or. Fuori che per me.
Me. Atroci patimenti ho sofferti.
Or. Ma allorchè dovevi giovare a me nulla facesti.
Me. M'hai colto al varco.
Or. Tu stesso colla tua malvagità vi ti sei precipitato. — Ma orsù, Elettra, incendia queste case. E tu, o il più can-

(*a*) Il Re era anche sommo sacerdote. Un immondo non potendo sacrificare, non poteva nè pure esser Re.

dido fra i miei amici, Pilade, appicca il fuoco ai tetti di questa parete.

Me. O Terra dei Danai, o abitanti dell' equestre Argo, chè non correte armati in ajuto? Costui dopo aver commesso l'abbominevole scempio della madre, vuol vivere a dispetto di tutta la vostra città (1).

SCENA ULTIMA.

Apollo e *detti*.

Ap. Menelao, cessa dal corruccio, che ti agita. Io Febo figlio di Latona son quello che ti chiamo standoti appresso.— E tu che armato assedj cotesta fanciulla, Oreste, ascolta, perchè tu sappia qual discorso arreco. Quell' Elena che tu irato contro Menelao eri pronto a perdere e ne restasti deluso, è quella che voi vedete nei seni dell' aria, salvata, e da te non uccisa. Io fui che la salvai e la sottrassi alla tua spada per ordine del Padre Giove: poichè essendo figlia sua deve vivere immortale, e sederà compagna a Castore e Polluce nelle lande dell' aria, salutare ai Nocchieri. Tu altra sposa prenderai per posederla in tua casa. Poichè i Numi fecero, che per la bellezza di costei venissero a pugna i Greci ed i Frigi e morte incontrassero, a fine d' esaurire la terra d' un eccessivo pondo di mortali, essendone omai troppo copioso il numero. Questo è quanto ad Elena appartiene. Bisogna poi che tu, o Oreste, varcati i confini di questa Regione, abiti il suolo Parrasio per il giro d'un anno: e dalla tua fuga esso prenderà il tuo nome, e dagli Azani e dagli Arcadi sarà chiamato Oresteo. Quindi venendo nella città degli Ateniesi rendi ragione del sangue della madre alle tre Furie: e gli Dei regolando a favor tuo il giudizio proferiranno sulla *Collina di Marte* (*a*) una religiosis-

(1) *Comparisce una folla di popolo armato e tumultuante.*

(*a*) *Cioè, nell'Areopago.*

sima sentenza, ove tu hai da restar vincitore. Ed è poi stabilito dal Fato, che tu sposi quell'Ermione, cui adesso tieni il ferro alla gola. Neottolemo, che si crede averla in moglie, non l' avrà mai, poichè è destino, che egli perisca per delfica spada, quando verrà a chiedere a me ragione della morte del padre suo Achille. E dài la mano della tua sorella a Pilade, cui la promettesti. Felice corso di vita a loro rimane. — Menelao, lascia, che Oreste imperi in Argo. Tu ritorna a regnare sulla Spartana terra possessore della dote di tua consorte, che dopo averti esposto ad infiniti travagli, qua pose fine per sempre. A questo gli affari della città ordinerò rettamente io, che lo costrinsi ad uccider la madre.

Or. O vate Apollo, nei tuoi oracoli non fosti certamente mendace, ma veritiero. In me certo era entrato il timore, che sembrandomi d'ascoltar la tua voce ascoltato avessi qualche malefico Genio. Ma tutto è andato bene, ed io m'arrendo ai tuoi detti (1). Ecco libera Ermione dall' uccisione, e prometto di prenderla in moglie, se il padre voglia darla.

Me. O Elena figlia di Giove, io ti saluto. Felice ti chiamo, poichè abiti la beata sede degli Dei. — Oreste, io ti prometto in sposa la mia figlia, giacchè così ordina Febo. E tu generoso prendendo una moglie da generosa famiglia, sii felice; ed io con te, che la ti concedo.

Ap. Andate adesso ciascuno dove da me vi fu imposto, e cessate dalla contesa.

Me. Obbedir conviene.

Or. Ed io pur anche. Dopo le mie sventure stringo teco amicizia, o Menelao, e dopo i tuoi oracoli, o Febo.

Ap. Andate adesso al vostro viaggio rispettando la bellissima pace, che vi mandano gli Dei. Io poi condurrò Elena alla Reggia di Giove passando per il polo degli splendidi astri, dove presso a Giunone ed Ebe consorte d'Er-

(1) *Lascia libera Ermione.*

cole sedendo ancor Ella, sarà agli uomini Dea onorabile sempre coi sacrifizj insieme ai Tindaridi figli di Giove, ed avrà cura del mare a favor dei naviganti (1).

Co. O molto veneranda Vittoria, abbiti la mia vita, e non cessar di coronarla.

FINE.

---

(1) *Sparisce, e quindi partono gli altri.*

INDICE

Delle Tragedie contenute in questo volume.



INDICE

DICHIARATIVO DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

RAMMENTATI DA EURIPIDE

PER SERVIR DI SCHIARIMENTO

AI SUOI DRAMMI

Abantide (TOMO 3. *pagina* 69.) era così chiamata quella parte dell'Eubea che occuparono gli Abanti venutivi dalla Focide.

Acamante, fratello di Demofoonte (T. II. *p.* 279.)

Acasto (T. I. *p.* 220.) figlio di Pelia, cacciò Peleo dal regno.

Achei ed *Achivi*, popoli dell'Acaja, provincia del Peloponneso. Sovente questo nome è impiegato a significare i Greci in generale.

Acheloo, fiume della Grecia, che trae la sua sorgente dal monte Pindo, scorre fra l'Ambracia e l'Etolia e mette foce nel mare Jonio presso l'isole Echinadi. Siccome era opinione, che l'*Acheloo* fosse il fiume più antico e più venerabile e per essere stato figlio dell'Oceano e di Tetide, e per le sue trasformazioni, e per la purezza delle sue acque; quindi è sovente dai poeti adoprato questo nome per significare qualunque onda pura, come se tutti i fiumi e fonti limpidi nascessero da lui. Perciò nelle *Baccanti* (T. II. *p.* 244) anche *Dirce*, fontana della Beozia, è detta sua figlia, quantunque molto distante dal fiume *Acheloo*. Oggi questo fiume si chiama *Aspro-potamos*.

Acheo, figliuolo di Xuto e di Creusa e fratello d' Jone, il quale diede il nome all'Acaja. (V. Tragedia *Ione*. T. III.)

Acheronte (T. II. *p.* 274.) fiume dell'Inferno, che le ombre passavano sulla barca di Caronte senza speranza di poter mai più tornare a rivarcarlo.

Achille, chiamato figlio della Dea Tetide e di Peleo Re di Ftia nella Focide, ebbe vanto d'essere il più prode fra i duci che andarono all' impresa contro Troja ed il più veloce di piedi. Condusse colà uno stuolo di *Mirmidoni*, e fu lo spavento ed il flagello dei Trojani. La maggior sua gloria fu quella d'avere ucciso il valoroso Ettore, per la cui morte la città di Priamo perse il suo difensore e si vide ridotta agli estremi. Achille però non ne vide la rovina, perocchè avendo concepita una violenta passione per *Polissena* figlia di Priamo, la chiese in sposa e l'ottenne; ma nel giorno in cui era per darle la mano nel tempio d'Apollo Timbreo fuori della città, Paride l'uccise con un colpo di freccia. Vogliono, che lo stesso Apollo dirigesse l'arco di Paride al tallone dell'Eroe, dove solo poteva esser ferito. Egli lasciò un figlio chiamato *Pirro* o *Neoptolemo* che aveva avuto da *Deidamia* figlia di Licomede re di Sciro. Gli fu eretta sul promontorio Sigeo una tomba, sulla quale i Greci sacrificaro no Polissena. Secondo alcuni mitologi però fu sepolto in un' isola del Boristene

presso il Ponto Eussino chiamata in prima *Leuce* e quindi *Achillea*. I Greci ebbero sempre in gran venerazione la sua memoria, e gli resero gli onori divini.

Acrea (T. I. p. 144.) soprannome della Giunone d'Argo, perchè aveva un tempio nella cittadella di questa città. Per la stessa ragione anche le altre Dee degli altri paesi avevano un tal soprannome derivato da *Acra*, *sommità*, *altura*.

Admeto, re di Tessaglia (V. T. 1. Trag. *Alceste*.)

Adrastea (V. *Nemesi*.)

Adrasto, figlio di Talao (T. 1. p 58.) re d'Argo, aveva ricevuta una risposta dall' Oracolo che gli ordinava di dare una delle sue figlie ad un *Leone* e l' altra ad un *Cinghiale*. Capitarono una sera al suo palazzo *Tideo* di Calidone e *Polinice* di Tebe non conosciuti da lui. Una fiera rissa, che attaccaron fra loro, fece credere ad Adrasto esser essi il *Leone* ed il *Cignale*, a cui l'Oracolo destinava le sue figlie. Informato della loro condizione e del motivo della loro venuta non dubitò di dare a Polinice in sposa Argia, ed a Tideo Deipila. E siccome tanto l' uno che l' altro venivano a chieder soccorso, Polinice per riacquistare il regno di Tebe usurpatogli dal fratello Eteocle, e Tideo per liberarsi dalla persecuzione dei figli d'Agrio; Adrasto promise di darlo. E tosto, a fine di sostenere i dritti di Polinice, raccolse un numeroso esercito e marciò sotto le mura di Tebe. Sette erano i capi di questo esercito, i nomi dei quali sono da Euripide rammentati nelle *Supplicanti*, Scena IV. Questa spedizione ebbe un esito infelice, e tutti i duci restaron morti sotto le mura di Tebe ad eccezione d'Adrasto, che dovè il suo scampo alla velocità del suo cavallo. Siccome poi i Tebani ricusavano di restituire i cadaveri dei morti richiesti per dar loro sepoltura, Adrasto ricorse ad Atene, ed impegnò Teseo re degli Ateniesi a riscattarneli colla forza delle armi (V. Trag. le *Suppl*. T. 2.). Dieci anni dopo la prima spedizione Adrasto eccitò i figli dei capitani morti sotto Tebe a vendicar l' onore dei loro genitori con una nuova spedizione contro quella città. Questa fu chiamata la spedizione degli *Epigoni*. La città fu presa e distrutta. Adrasto però vi perdette il figlio *Egialeo*; di che restò tanto afflitto, che si morì a Megara. Dopo la sua morte gli furon resi gli onori divini per la bontà e per le altre lodevoli doti colle quali si era distinto.

Aerope (T. III. p. 249), figlia di Creteo fratello di Minos re di Creta, fu la moglie d'Atreo, dalla quale nacquero Agamennone e Menelao. Essa ebbe illecito commercio con Tieste, per cui fra i due fratelli s' accese quell' odio intestino che fu causa di tanti orrori (V. *Atreo*.)

Afidano (T. I. p. 16.) correggi e V. *Apidano*.

Afrodite, soprannome dato a Venere perchè creduta nata dalla spuma del mare.

Agamennone, figlio d'Atreo e d'Aerope e fratello di Menelao, fu re di Micene e d'Argo. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro dopo averle ucciso il suo primo marito Tantalo ed il piccolo bambino che aveva avuto da quello (T. II. p. 85.). Costei lo fece padre di tre fanciulle e d'un maschio. Chiamò le femmine, una *Ifigenìa*, l'altra *Elettra* e la terza *Crisotemi*, e al maschio diede il nome d'*Oreste*. Allorchè fu dai Greci deliberata la guerra contro Troja a motivo del rapimento d' Elena commesso da Paride figlio del re Trojano, Agamennone fu eletto supremo comandante di tutte le forze che i varii re della Grecia avevano raccolte per questa famosa spedizione. Quest' onore per altro gli costò la vita d' una figlia. Poichè essendosi tutta l' armata raccolta in Aulide, porto della Beozia, di faccia a Calcide dell' Eubea, per quindi salpare per

Troja, successe nel mare tal bonaccia, che per molti giorni non fu possibile mettere alla vela. Fu in tal circostanza consultato Calcante indovino, il quale rispose, che gli Dei non avrebbero mandati venti favorevoli, se Agamennone non sacrificava la sua figlia Ifigenia a Diana sdegnata contro di lui per averle uccisa una cerva a lei sacra. Agamennone più sensibile allo stimolo dell'ambizione, che all'affetto di padre, fece venire ad Aulide la sua figlia, e la consegnò al sacerdote per essere immolata. Ma nell'atto che questo era per vibrare il colpo, Diana rapì la Vergine e sustituì ad essa una cerva bianca che fu sacrificata in vece sua. Dopo questo sacrifizio la flotta salpò per Troja, dove Agamennone conservò sempre il grado di supremo comandante. Dopo dieci anni essendo stata espugnata la città, e diviso il bottino, i Greci si rimisero in mare per far ritorno ai loro focolari conducendo con se molte donne schiave. Agamennone s'era presa Cassandra per sua concubina. Clitennestra di lui moglie, che da molto tempo s'era data in braccio d'Egisto figlio di Tieste e nemico d'Agamennone, si servì di questo pretesto per tramar la morte a suo marito. Lo perchè tornato ad Argo ed accolto benignamente dalla consorte, ed entrato nel bagno che costei gli aveva apprestato, fu da lei in tal circostanza ucciso a colpi di scure; ed insieme con lui fu uccisa Cassandra, e la stessa sorte era riserbata ad Oreste unico suo figlio, se la sorella Elettra non l'avesse trafugato ed inviato a Strofio nella Focide.

Agave, figlia di Cadmo e d'Armonia, sposò Echione, uno degli *Sparti* nati dai denti del Dragone Dirceo, e n'ebbe un figlio chiamato Penteo. Costei fu l'oggetto dello sdegno di Bacco, perchè andava lieta della morte della sua sorella *Semele*, madre di questo Dio, uccisa dal fulmine di Giove; e dalla di lei avventura traeva argomento per beffarsi di quelli che credevano Semele essere stata sposa di Giove. Diceva, che la di lei morte era una chiara prova dello sdegno di quel Nume per l'impudenza d'averlo fatto complice del suo delitto. Ino ed Autonoe sue sorelle ed il suo figlio Penteo tenevano il medesimo linguaggio: perchè Bacco meditò di far su tutte quella terribile vendetta, che forma il soggetto della tragedia intitolata, *Le Baccanti*, T. II.

Agenore (T. I. *p.* 55.). Molti sono gli antichi personaggi che portarono questo nome. L'Agenore, di cui parla Euripide nelle *Fenicie*, è il figlio d'Epafo e di Libia che regnarono in Menfi nell'Egitto. Questi fu il padre di Cadmo fondatore di Tebe nella Beozia. Da Cadmo nacque Polidoro, e da questo Labdaco, padre di Lajo: figlio di Lajo fu Edipo padre d'Eteocle e Polinice. Per ciò quest'ultimo nella *Scena seconda delle Fenicie* è salutato dal Coro come discendente dal sangue d'Agenore.

Agieo (T. III. *p.* 40), soprannome d'Apollo, formato dal vocabolo greco *agyia*, *strada*, perchè le strade erano sotto la sua protezione.

Aglauro o *Aglaure*, figlia d'Atteo re dell'Attica, sposò, Cecrope e gli portò in dote il regno del padre. Ebbe da questo marito tre figlie, *Aglaura* o *Agraule Erse* e *Pandrosa*. Nella tribù Erecteide nell'Attica, ov'era un Tempio di Minerva e la caverna di Macre, celebravansi certe feste dette *Aglaurie*, a cui il poeta allude nell' *Jone* (T. III. *p.* 20.)

Agoreo, (T. II. 277.) soprannome formato da *agora*, *piazza*: lo davano specialmente a Giove e a Mercurio, perchè avevano nelle piazze le loro Statue.

Agraule. V. Aglauro.

Ajace. Due dei più prodi campioni alla guerra Trojana portarono questo nome. Uno era figlio d'Oileo re de' Locri d'Opunto; e l'altro avea per padre Te-

lamone re di Salamina. Furono ambedue sempre amici e compagni e fecero prodigj di valore; ma al primo vien rinfacciata la sua crudeltà e brutalità. Esso fu che violentò Cassandra nel tempio di Minerva (T. II. p. 187.) perchè la Dea adirata punì la sua empietà sommergendo coll'ajuto di Nettuno la sua flotta. Non per tanto egli campò dall' onde e ricovrò sopra uno scoglio, ove pieno di rabbia proferì queste parole; « *camperò a dispetto degli Dei* ». Pallade per questa nuova insolenza gli lanciò il fulmine che il padre Giove le concesse, e conficcò l'empio bestemmiatore a quello scoglio. — L'altro Ajace, figlio di Telamone e fratello di Teucro, venne reputato il primo in valore dopo Achille. Morto quest'Eroe, Ajace chiese di posseder le sue armi; la stessa domanda fece pure Ulisse; ed essendo stata rimessa la decisione ai duci dell'esercito, l'Itacense colla sua eloquenza riportò la vittoria. Lo perchè Ajace montato in furore s'uccise di sua mano (T. III. *p.* 142.)

Alcatoo o *Alcatoe* (T. II. p. 285.), più nota sotto il nome di Nisa o Megara, era una città fra 'l Peloponneso e l' Attica situata presso l'Istmo di Corinto. Siccome Alcatoo figlio di Pelope la ristabilì e fortificò, così le fu appropriato ancora il di lui nome.

Alceo (T. III. *p.* 63.), figlio di Perseo, fu padre d' Anfitrione ed avo d'Ercole.

Alceste, fu una delle figlie di Pelia re di Jolco, che per consiglio di Medea avevano ucciso il padre, e fatto in pezzi lo avevano gettato in una caldaja a fine di farlo ritornar giovane. Per altro Alceste non ebbe parte in questa uccisione: ma tuttavia fu costretta a fuggire per sottrarsi al furore del suo fratello. Si rifugiò a Fera presso Admeto re di Tessaglia, e ne divenne sposa. Il resto dalla *Trag.* T. I. *Alceste.*

Alcione (T. II. *p.* 436.) creduta figliuola d' Eolo e d' Egiale, amava tanto il suo sposo Ceice, che essendosi questi posto in mare per andare a consultare un oracolo, essa notte e giorno pregava gli Dei, perchè lo facessero tornar sano e salvo. Non ostante Ceice perì in un naufragio; ed ella avendone scoperto da lontano il cadavere era per gettarsi in mare, quando Giove, avutane compassione, la cambiò in un uccello il quale non per questo cessò di lamentar sempre il suo sposo nei suoi lugubri canti.

Alcmena, figliuola d' Elettrione re di Micene, sposò Anfitrione con patto, che prima di celebrare il matrimonio, questi vendicherebbe la morte dei suoi fratelli uccisi dai figli di Tafio. Nel tempo di questa guerra Giove presa la forma d'Anfitrione, ingannò Alcmena e la rese gravida del famoso Ercole. Dopo la morte di quest' Eroe fu coi nipoti perseguitata da Euristeo re d'Argo che ne voleva lo sterminio. Si portò con essi e con Jolao supplichevole a varie città della Grecia, che per timore della potenza d'Euristeo ricusarono di dar loro asilo. Non così però operarono gli Ateniesi, che li riceverono sotto la loro protezione, nè ricusarono d' imprendere una guerra contro Euristeo che li ridomandava colle armi alla mano. Si dette la battaglia nelle vicinanze d'Atene (V. Trag. *Eraclidi* T. II.). Quindi Alcmena ritornò a Tebe; e siccome poi disparve senza che si sapesse che ne fosse avvenuto, i Tebani le resero i divini onori.

Ale (T. II. *p.* 147.) luogo dell'Attica presso il monte Caristio, ove esisteva un tempio di Diana colla statua di questa Dea, che dicevano esser quella stessa che Oreste portò dalla Tauride.

Alessandro (V. Paride.)

Alfeo (T. I. p. 166.) fiume dell' Elide provincia del Peloponneso, ha la sua sorgente nell'Arcadia, ov' era la città di Pilo; scorreva presso la città di Pisa e d' Olimpia nelle quali celebravansi i giuochi Olimpici in onore di Giove, ed in tali circostanze molte vittime sacrificavansi a questo Dio. Secondo la favola, Alfeo fu in prima un giovane cacciatore dell'Elide, che innamoratosi di una ninfa chiamata Aretusa, seguace di Diana, un giorno prese ad inseguirla, e dalla Dea fu cambiato in un fiume ed Aretusa in una fontana; quello nell'Elide, questa in Sicilia. Alfeo però anche dopo questa metamorfosi conservando l'amore per Aretusa, andava a mischiare le sue acque col di lei fonte in Sicilia, traversando al di sotto il mare Adriatico. Nelle insegne veniva rappresentato sotto la figura d' un toro, lo che praticavasi ancora per gli altri fiumi (T. II. p. 55.)

Alirrotio (T. III. p. 243.) figlio di Nettuno e della Ninfa Eurite, fu ucciso da Marte per aver violentata Alcippe sua figlia. Nettuno per questa uccisione citò Marte in giudizio alla presenza di dodici Dei, che alzarono il loro Tribunale sopra una collina dell'Attica. Marte fu assoluto, ed il luogo, ove si tenne questo giudizio, prese il nome di *Areopago*, da *Ares*, *Marte*; e *pagos*, *collina*. Ivi gli Ateniesi ebbero di poi il loro Tribunale, che divenne così famoso per l'integrità dei giudici detti *Areopagiti*. Anche Danao rese in questo luogo ragione della strage dei figli d' Egitto fatta dalle sue figlie. Ivi i giudizj tenevansi all'aria aperta, ed eranvi due pietre, sull' una delle quali sedeva il reo, sull' altra l' accusatore.

Altea, figlia di Testio, sposò Oeneo re di Calcide. Fu vagheggiata da Bacco che n'ebbe Deianira. Sileno nel *Ciclope* (T. III. p. 114.) allude alle visite che questo Dio accompagnato dai Satiri andava a farle. Ebbe poi da Oeneo molti figli fra i quali *Tideo* e *Meleagro*. Quando partorì quest' ultimo, intese dall'Oracolo o dalle Parche, che il fanciullo avrebbe vissuto, finchè non fosse consumato il tizzone, che allora ardeva nel suo focolare. Ella ne lo ritrasse e lo custodì gelosamente pel corso di parecchi anni. Ma quando Meleagro uccise i di lei fratelli nella rissa insorta per il cignale di Calidone, Altea per vendicarne la morte ripose il tizzone nel fuoco e con esso venne a mancare la vita del suo figlio. Pentita poi di questo misfatto e lacerata dai rimorsi s'uccise con un laccio.

Amazzoni (T. III p. 43. 75.) nazione di donne guerriere, che abitavano sui lidi del fiume Termodonte presso alla palude Meotide, e che stesero le loro conquiste fino all' Etro di Tracia. Erano governate da due regine, una delle quali comandava agli eserciti ed attendeva alle cose di guerra; l'altra avea la direzione degli affari politici e mai si partiva dal regno. Si resero così formidabili, che Euristeo per far perire Ercole, gl' impose d'andare a togliere il cinto d' una delle loro regine. Ercole v'andò con nove navi conducendo seco Teseo, e trovò, che l' esercito comandato da Oritiia era fuor del paese occupato in una guerra coll'estero. Sorprese perciò alla sprovvista l'altra regina Antiope, le tolse il cinto, e menò seco la sua sorella Ippolita, dalla quale poi Teseo ebbe lo sventurato Ippolito. Tornata quindi Oritiia in patria volse l'animo a vendicare l'affronto, ed ajutata da Sageo re degli Sciti s'avanzò fino all'Attica. Nata però dissensione nel suo esercito, fu dagli Ateniesi battuta ed obbligata a ritirarsi; o quello che sembra più vero, fu resa Ippolita e fatta la pace.

Amfanea, corr. *Anfanea*, castello o borgo della Tessaglia (V. *Cigno*.)

Amicle (T. II. *p.* 215.) città della Laconia nella quale nacquero i figli di Leda.

Amimone (T. I. *p.* 52.) fontana presso Argo. Prendeva il suo nome da Amimone, una delle cinquanta figlie di Danao, che Nettuno trasformò in fonte per liberarla dalle persecuzioni d' un lascivo Satiro.

Ammone (T. I. *p.* 201.) è soprannome di Giove derivato da *ammos, sabbia*, perchè sotto questo nome era adorato nella Libia, provincia dell'Affrica piena di aride sabbie per la scarsità d' acqua. Ivi questo Dio aveva un tempio famosissimo.

Anauro (T. III. *p.* 74.) fiume nella Tessaglia, che scorreva a piè del monte Pelio.

Andromaca, figlia d'Eetione re di Tebe nell'Asia minore, moglie d' Ettore e madre d'Astianatte. Dopo la presa di Troja costei toccò in sorte a Pirro figlio d'Achille, che la condusse in Epiro, e la trattò qual moglie, e n'ebbe un figlio chiamato Molosso. Ma avendo poi sposata Ermione figlia di Menelao, Andromaca fu da questa per gelosia perseguitata a morte, e sarebbe anche perita col figlio nella circostanza che Pirro era andato all'Oracolo di Delfo, se Peleo non l'avesse salvata. Ucciso Pirro per mano d' Oreste, Andromaca sposò Eleno, uno dei figli di Priamo, e le fu ceduto un paese nell'Epiro detto il paese dei Molossi, di cui il più celebre castello fu Dodona, ove Giove aveva un tempio ed un Oracolo rinomatissimi (V. T. I. Trag. *Andromaca.*)

Anfiarao (T. I. *p.* 52.) celebre indovino d'Argo, figlio d' Oicleo, si oppose fortemente alla spedizione contro Tebe in favore di Polinice, perchè sapeva, che nessuno ne sarebbe campato, tranne il promotore Adrasto. Per non avervi parte si nascose. Ma la sua moglie Erifile lo scoprì a Polinice per il prezzo di una collana d' oro che Venere aveva donata ad Armonia, quando sposò Cadmo: così fu obbligato esso pure ad unirsi agli altri sei Capi per quella spedizione. Dette colà molte prove di valore. Sapendo poi, che s'appressava il giorno per lui fatale, nel quale doveva esser ferito da Periclimeno, corse a nascondersi presso il fiume Ismeno. Ivi Giove con un colpo di fulmine gli aprì sotto i piedi la terra, e fu inghiottito col suo cocchio, cavalli e cocchiere (T. 2. *p.* 36.). Fu dopo la sua morte tenuto in gran venerazione: gli fu eretto un tempio e statua di marmo nel luogo, ove credevasi essere stato ingojato; al qual tempio accorrevano a prender gli oracoli, collocati sulla pelle dell' ariete che avevan a lui sacrificato.

Anfione, re di Tebe (T. I. *p.* 50.) ebbe fama di somma abilità nel sonar la lira donatagli da Mercurio che insieme lo ammaestrò in quest' arte. Dissero, che fino i sassi restavano tocchi dalla dolcezza del suo suono e gli andavano dietro. Assieme col suo fratello Zeto cinse di mura la città di Tebe fabbricata da Cadmo. Ma per far ciò, non ebbe bisogno che del suo musicale strumento; poichè al suono del medesimo le pietre collocavansi da se stesse al loro posto. Dopo morte gli furono resi i divini onori, ed alla sua tomba si conservavano con venerazione alquante grosse pietre, che dicevansi esser di quelle che Anfione s' era tratte dietro al suon della lira. Questo favoloso racconto ci fa credere, che Anfione fosse tal abile sonator di cetra, che quegli uomini brutali e selvaggi, sparsi per quei boschi senza legge o dipendenza, allettati dal suono della cetra d'Anfione si prestarono spontaneamente all' edifizio delle mura di Tebe portando sassi e quanto occorreva.

Anfitrione (T. III. *p.* 63.) figlio d'Alceo, sposò la sua cugina Alcmena figlia d'Elettrione, che gli diede il dritto al regno di Micene. Ma avendo sventuratamente

ucciso il suocero, fu costretto a fuggir da questa città, e a riparare con Alcmena ed il suo figlio Ercole a Tebe. Il re Creonte l'accolse volentieri e dette ad Ercole in sposa la sua figlia Megara, e lo dichiarò suo successore. Del regno di Micene s' impossessò Stenelo fratello d' Elettrione e padre d' Euristeo (V. *Elettrione.*)

Anfitrite (T. II. p. 114.) reputata moglie di Nettuno. Questo Dio l' aveva fatta Signora del mare, e le aveva data la preminenza sopra tutte le divinità marine.

Antigone, figliuola d' Edipo e di Giocasta (V. T. I. *le Fenicie*). Sofocle ed Euripide resero celebre il suo amore verso il padre e verso i fratelli; quegli in due tragedie una delle quali intitolata *Edipo Coloneo*, l'altra *Antigone*; questi nelle *Fenicie*.

Aoni (T. I. p. 66.) chiamavansi gli abitanti della Beozia dove Cadmo fabbricò Tebe. Traevano questo nome da *Aon* Apuliese, che esule dalla patria si rifugiò sui monti della Beozia, ove fermò il suo soggiorno, e popolò quella contrada, che da lui prese il nome d'Aonia.

Apeliote (T. III. p. 113.) vento d' Oriente.

Apidano (T. I. p. 16.) fiume della Tessaglia, che scorreva presso la città di Ftia patria e regno d'Achille.

Apollo, figlio di Giove e di Latona. I Gentili riconoscevano in lui il Dio del giorno, delle arti, della medicina, della poesia, della musica; il più valente arciere, il più insigne guidator dei carri, il più abile nel sonar la lira. Da per tutto aveva tempj, dai quali prendeva diversi nomi. Il più celebre fu quello di Delfo, ove questo Dio era adorato sotto il nome d'*Apollo Pitio*, per avere a colpi di frecce ivi ucciso il mostruoso serpente *Pitone* (T. II p. 141.) Ebbe da varie donne molti figli fra i quali *Esculapio* (T. I. p. 197.) che essendogli stato ucciso da un fulmine di Giove, egli per vendicarsene trafisse a colpi di frecce i Ciclopi fabbricatori dei fulmini. Giove sdegnato per quest' ardire lo bandì dal cielo, ed egli si vide ridotto alla condizione d' un mortale. In questa sua sventura costretto a guadagnarsi da vivere si rifugiò presso Admeto, di cui prese a guidare il gregge, e si trovò molto soddisfatto di quest' ospizio. Non così di Laomedonte, col quale avendo pattuito un certo salario per fabbricargli le mura di Troja assieme con Nettuno (esso pure cacciato dal cielo), alla fine dell' opera questo re ricusò di pagar loro il convenuto: perchè Apollo afflisse il suo regno colla pestilenza, e Nettuno con un' orrenda inondazione e con un deforme mostro marino. Era consacrata ad Apollo l' Isola di Delo, ove egli nacque; la città di Delfo, ove aveva il famoso tempio ed oracolo; ed il monte Elicona; soggiorno delle Muse alle quali presiedeva. Sacro pur anche gli era il lauro in memoria di Dafne da lui amata, e dagli Dei cambiata in quest' albero per sottrarla alla sua persecuzione. Lo rappresentavano con una lunga capellatura bionda, ora armato del turcasso e dell' arco, ora con una cetra in mano, or sopra un carro in atto di guidare i cavalli del Sole, o con qualche altro simbolo, che indicasse qualche suo attributo. Gl' inni cantati in onor suo chiamavansi *Peane*.

Arabia (T. II. p. 229.) vasta penisola dell'Asia fra il golfo Persico e il mar Rosso, unita al continente dell'Asia per mezzo dell'istmo di Suez. Gli antichi la distinguevano in Arabia *petrea*, che è la parte settentrionale della penisola; in Arabia *deserta*, che n'è la parte *centrale*, disabitata e ricoperta di sabbie; ed in Arabia *felice*, che è la parte *meridionale*, fertilissima d'aromi i più squisiti.

Arcadia (T. II. *p.* 35.) provincia centrale del Peloponneso, ove erano le città di Mantinea, Tegea, Menalo, e le montagne di Cillene e Liceo fertilissime di pascoli e perciò abbondantissime di bestiami, specialmente d'Asini distinti per la loro forza e statura. Era il soggiorno del Dio Pane. Gli Arcadi erano rinomati per il loro amore alla Poesia ed alla Musica.

Aretusa (T. II. *p.* 53.) Quattro erano i fonti noti sotto questo nome: uno in Calcide dell'Eubea, l'altro in Siracusa, il terzo a Smirne, il quarto in Itaca. I mitologi raccontano d'Aretusa, che essendo costei una bellissima Ninfa figlia di Nereo e di Dori, ed una delle compagne di Diana, fu amata da Alfeo, e che questa Dea per sottrarla alle persecuzioni dell' amante, la trasformò in una Fonte. (V. *Alfeo*.)

Argivi: questo nome indica propriamente gli abitanti della città d'Argo; ma i poeti l'appropriarono sovente ai Greci in generale.

Argo città, fu una delle più celebri dell'Acaja e per la sua antichità che rimontava fino ad Inaco (T. III. *p.* 201.), e per il culto di Giunone a cui era sacra, e per i molti eroi che in essa regnarono o di cui fù patria, fra i quali *Atreo* e la sua discendenza. Dal nome di questa città tutti i Greci furon detti *Argivi* o *Argolici*.

Argo nave (T. I. *p.* 144.) fu così chiamata quella che portò dalla Grecia nella Colchide i guerrieri capitanati da Giasone per la conquista del vello d'oro, detti perciò *Argonauti*. Siccome essa fu fabbricata dei legni tagliati sul monte *Pelion* nella Tessaglia, quindi fu detta ancora nave *Peliaca*.

Argo, figlio d'Arestore, era tutto coperto d'occhi, per lo che fu chiamato col soprannome di *Panoptes, onniveggente*. (T. I. *p.* 81.). Secondo alcuni non ne aveva che cento, dei quali cinquanta teneva aperti, mentre gli altri stavano chiusi in preda al sonno. Giunone lo pose a guardia della giovane *Io*, cui Giove amò e trasformò in vacca. Mercurio però lo addormentò col suono del suo flauto e l'uccise. Giunone quindi lo cambiò in pavone, e lo prese sotto la sua tutela. Secondo lo Scoliaste d'Euripide, l'Argo *Panoptes*, effigiato nello scudo d'Ippomedonte, non sarebbe che un *cane*.

Arianna (T. I. *p.* 159.) figlia di Minosse II°. e di Pasifae, dopo avere insegnato a Teseo la maniera d'uccidere il Minotauro e di uscir dal Laberinto, ove questo mostro era rinchiuso, fuggissene con lui che aveva promesso di sposarla. Ma giunti all' isola di Nasso, Teseo l'abbandonò e condusse seco Fedra sorella d'Arianna, che pure s'era sottratta al padre per seguir Teseo. Alcuni vogliono, che il Minotauro altro non fosse che lo stesso Minos II°., che per tradimento della figlia Arianna fu da Teseo vinto ed ucciso: e quest' opinione rileva meglio il delitto, che Fedra nell'*Ippolito* intende rimproverare alla sua sorella. Arianna, abbandonata da Teseo fu trovata da Bacco che la sposò, e le fe dono di una corona che poi fu cambiata in una costellazione chiamata, anche ai giorni nostri, la *corona d'Arianna*.

Aristeo (T. II. *p.* 272.) marito d'Autonoe e cognato d'Agave, fu il padre dell' infelice Atteone che fu sbranato dai proprj cani. Dopo la disgrazia di questo suo unico figlio abbandonò la Grecia e si ritirò nell'isola di Ceo; quindi passò in Sardegna e dipoi in Sicilia, e per tutto lasciò contrassegni della sua benefica virtù, e dopo morte gli furono resi gli onori divini.

Armonia o *Ermione* (T. I. *p.* 47. T. II. *p.* 270.) creduta figlia di Venere per il commercio avuto con Marte, fu educata dalle Muse ed ebbe per sposo Cadmo.

Alle sue nozze intervennero tutti gli Dei, tranne Giunone, e la presentarono. Partorì a Cadmo un figlio chiamato Polidoro, e quattro figlie, cioè, *Ino*, *Agave*, *Autonoe* e *Semele*, che furon poi tutte sventurate.

Artemide, soprannome di Diana.

Asia (T. II. *p.* 251.) correggi e V. *Isia*.

Asopo, fiume della Beozia presso Tebe (T. *p.* 70.)

Astianatte (T. II. *p.* 202.) il cui vero nome era *Scamandro*, figlio d'Ettore e d'Andromaca, era ancor bambino di pochi anni, quando dai Greci fu espugnata la città di Troja. Questi temendo, che un giorno potesse vendicare la morte del padre e rialzare le mura d'Ilio, presero la risoluzione d'ucciderlo, e lo precipitarono da quella medesima torre, da cui Andromaca gli avea più volte mostrato il padre mentre combatteva coi Greci.

Atalanta (T. II. *p.* 34.) giovanetta dell'Arcadia molto addestrata nel trattar l'arco ed esperta cacciatrice, concorse coi Principi Greci alla caccia del mostruoso cignale di Calidone, e fu la prima a ferirlo; perlochè Meleagro, che terminò d'ammazzarlo, fece a lei dono della testa di quella belva, cedendole in tal guisa l'onor della vittoria. Sposò dipoi Ippomene, da cui ebbe un figlio chiamato *Partenopeo* che morì sotto le mura di Tebe.

Ate (T. I. *p.* 157.) figlia di Giove. La credevano una Dea maligna, che godeva di spinger gli uomini alle sventure turbando loro l'intelletto. Da prima abitava nel cielo, ma ne fu cacciata per le sue tristizie.

Atene, città capitale dell'Attica, era sacra a Minerva Dea delle scienze, e ne portava il nome, poichè questa Dea in greco dicesi *Atene*. Fu la città più celebre della Grecia tanto in arme che nelle arti e nelle scienze ed in ogni genere di civil cultura, ed in questa parte non ebbe chi le contrastasse la gloria. Oggi è la capitale del ristabilito regno dei Greci.

Atlante. (T. III. *p.* 75.) I mitologi lo fanno figlio d'Urano o Cielo, ed uno dei Titani che mossero guerra a Giove, o piuttosto il loro capo. Giove lo condannò a reggere sulle sue spalle il Cielo. Ercole si portò da lui per interrogarlo, ove fossero i pomi degli orti Esperidi che quest' Eroe dovea recare ad Euristeo. Atlante avendogli promesso d'insegnarglieli, se lo avesse un poco sollevato da quel grave incarico, Ercole vi si sottopose; ma essendosi accorto, che Atlante cercava di scaricarsene affatto e lasciar lui solo sotto quel peso, finse di aver presa una posizione sconcia, e di volersi accomodar meglio. Atlante lo credè, e riprese sulle sue spalle tutto il carico, e diè luogo ad Ercole di fuggir di sotto che più non vi ritornò. Si vuole che la verità storica di questa favola sia, che Atlante fosse un Principe versato nell'Astronomia, i cui stati posti all'occidente dell' Affrica si estendevano fino alle rive dell'Oceano, ove erano gli orti Esperidi; e che Ercole giunto colà ricevè da lui alcune lezioni in quella scienza.

Atreo, figliuolo di Pelope e d'Ippodamia e nipote di Tantalo, fu dal padre discacciato dall'Elide assieme col suo fratello Tieste per essersi uniti a dar la morte a Crisippo, altro figlio di Pelope, nato da una sua concubina chiamata Astioche. I due fratelli ripararono presso Euristeo re d'Argo, che li accolse benignamente e li associò al regno. Atreo sposò Aerope di Creta. Dopo la morte di Euristeo insorse questione fra Atreo e Tieste circa alla successione. Pare che l'Oracolo avesse detto, che sarebbe stato re d'Argo chi di loro avesse posseduto un agnello col vello d'oro. Quest'agnello era opera di Mercurio, che l'avea conse-

gnato a Pane con ordine, che lo inviasse a Micene. La mente del Dio era, che sorgesse lite fra i due fratelli, ed Atreo gli pagasse le pene della morte di Mirtilo che Pelope gittò nel mare. L'agnello pervenne tosto nelle mani d'Atreo; ma Tieste, corrotta la di lui moglie Aerope, potè sottrarglielo. Quindi ne sorse una fiera discordia, e si formarono due partiti: ma Atreo, per mostrare che la volontà degli Dei concedeva a lui il regno, predisse, che in un dato giorno il corso del Sole non sarebbe stato da Oriente in Occidente, ma dall'Occidente all'Oriente, e così sarebbe successo delle Plejadi nella notte. Lo che essendo avvenuto, Atreo si mantenne sul trono. Tieste però cercò di vendicarsene coll'oltraggiare il fratello nella di lui moglie, dalla quale ebbe due figli. Scopertosi un tal commercio, Atreo per vendicarsi dell'affronto del fratello uccise i due bambini, e in una cena gli fece con altre vivande mangiare a Tieste e gliene diede a bere il sangue mescolato col vino; indi fece portare in tavola le due teste, perchè il padre riconoscesse di quali carni si era cibato. Inorridì a quello spettacolo Tieste, e se ne fuggì. Atreo aveva avuti da Aerope Cretese Agamennone e Menelao (T. III. p. 249.). Sposò in seconde nozze Pelopea senza saper di chi fosse figlia. Costei era già madre d'un figlio per nome Egisto, che aveva avuto da un uomo incognito da cui era stata sorpresa in un bosco sacro a Minerva. Atreo lo fece educare assieme cogli altri due suoi figli, lo che fu la sua rovina: poichè Pelopea era figlia di Tieste, e l'uomo incognito, da cui aveva avuto Egisto prima che sposasse Atreo, era lo stesso Tieste padre di lei. Avendo potuto Egisto scoprir questa cosa volse l'animo a vendicare il padre, e colta l'occasione in cui Atreo era intento a fare un sacrifizio, l'uccise a tradimento. Alcuni mitologi vogliono, che Atreo non avesse che un figlio chiamato Plistene, e che Agamennone e Menelao fosser figli di questo e per conseguenza nipoti d'Atreo, che per essere stati educati da lui furon detti suoi figli. Ma Euripide non solo gli chiama figli d'Atreo, ma generati da lui.

Atteone (T. II. p. 269) figlio d'Aristeo e d'Autonoe figlia di Cadmo, ebbe tal concetto di se nell'abilità d'uccider le fiere, che vantossi d'esser miglior cacciatore di Diana. La Dea recossi ad oltraggio questo vantamento, ed un giorno che Atteone, passando a caso ove Ella prendeva il bagno, gettò gli occhi sopra di Lei, Essa accesa d'ira lo cangiò in cervo, ed i suoi cani stessi lo sbranarono sul monte Citerone.

Aulide, porto e città della Beozia sull'Euripo, di faccia a Calcide dell'Eubea.

Aurora (T. I. p. 163), secondo alcuni mitologi, fu figlia d'Apolline destinata ad aprire ogni mattina le porte d'Oriente, e a scorrere il mondo sopra un carro tirato da due o quattro cavalli neri perseguitando la Notte. Per un intrigo amoroso avuto con Marte le fu dalla gelosa Venere ispirato un amore stravagante. Amò Orione, e rapitolo portollo nell'isola di Delo: amò Cefalo marito di Procri, che parimente rapì e trasportò seco pel cielo; ma non trovando corrispondenza lo licenziò. Rapì pure Titone, che sposò, e gli ottenne dagli Dei l'immortalità. Ma essendosi scordata di chiedere, che restasse sempre giovine, Titone invecchiò tanto, che bisognava fasciarlo e cullarlo come un bambino. Annojatosi perciò d' un' immortalità tanto incomoda pregò la moglie a liberarnelo. Ella lo cambiò in una cicala, o secondo altri, nell'aura notturna del mattino.

Autonoe (T. II. p. 235) figlia di Cadmo e d'Armonia, fu moglie d'Aristeo e madre d'Atteone.

Averno, palude e lago della Campania nell'Italia, vicino a Baja. Credevano, che questa fosse la bocca dell' Inferno, indotti in tale opinione dalle fetide e pestilenziali esalazioni di questo lago. Sovente però questo nome è usato dai poeti per significare lo stesso Inferno (T. III. *p*. 93.)

Axio (T. II. *p*. 245) fiume della Peonia, contrada della Macedonia. Le sue acque avevano la virtù di far nascere i parti delle greggie o rossi o neri.

Azani, abitanti di quella parte dell'Arcadia che chiamavasi Azania da Azan figlio d'Arcade. (T. III. *p*. 305.)

B.

Baccanti, furon così chiamati i seguaci di Bacco tanto uomini che donne nella spedizione dell' Indie. In seguito questo nome s'impiegò a denotare coloro che nelle feste del Dio andavano sul monte Citerone della Beozia a celebrarne le *Orgie*. Coronavansi d' ellera e di pampini fra i quali attortigliavano dei serpenti; portavano appesa alle spalle una pelle di cervo o di capriolo che chiamavano *Nebride*, ed un' asta circondata parimente di pampini e di ellera, detta *tirso*. Nel celebrar le orgie si eccitavano alla più alta frenesia, che dimostravano con urli e con strepiti orrendi, trascorrendo furiosamente per i gioghi dei monti e per i boschi. Celebravano quest'orgie di notte nel mese di Agosto, e tutta la Grecia n' era fanatica. (V. *Orgie*)

Bacco, fu creduto generalmente figlio di Giove e di Semele, la quale uccisa dal fulmine di Giove mentr' era gravida di sette mesi, Giove l'estrasse il feto, e lo cacciò in una sua coscia, ove stette per altri due mesi, finchè non fu giunto a maturità. Compito il tempo, il Dio diede il piccolo fanciullo a Mercurio, che lo portò a Nisa, e lo consegnò alle figliuole d'Atlante. Gli fu dato il nome di *Bacco* ed allevato con somma cura. Ebbe per balio Sileno padre dei Satiri, che assieme coi suoi figli fu dipoi sempre di lui compagno. In gioventù fu *Bacco* rapito dai corsari Tirreni che egli cambiò in Delfini. Aveva la virtù di trasformarsi in ciò che voleva. Quando corse in ajuto del suo padre Giove nella guerra contro i Giganti, si trasformò in leone e fu ad esso di gran soccorso: per punir Penteo si trasformò in toro. Era un Nume bisbetico. Amava l'allegria; ma non risparmiava le più atroci vendette a chi l' offendeva, e puniva ridendo. Fra le imprese di Bacco è celebre la sua conquista dell'Indie, che fece con uomini e donne armate di *tirsi*. Fu onorato per tutto il mondo sotto varii nomi. È rappresentato di bell'aspetto, grassoccio, con lunghi capelli biondi e viso ridente. (V. Trag. *Le Baccanti*.)

Battriani (T. II. *p*. 229.) popoli dell'Assiria nell'Asia minore che prendevano il nome dalla città di Battra, che n' era la capitale.

Bauronie, (T. II. *p*. 147.) correggi e V. *Brauronie*

Bebia (T. I. *p*. 215) palude presso ad Ossa monte della Tessaglia, la quale prendeva il nome dal castello di Bebe che le sovrastava.

Bellerofonte (T. III. *p*. 10.) figlio di Glauco re d' Efira o Corinto: gli fu dato questo nome, dopo che egli ebbe ucciso il suo fratello Bellero. Commessa quest'uccisione riparò presso Preto re d'Argo. Ivi la regina se ne invaghì; ma non avendo trovata corrispondenza lo accusò al marito come seduttore. Preto lo spedì a Jobate re di Licia, suo suocero con una lettera, nella quale lo pregava a farlo morire. Jobate non osò d' ucciderlo; ma gli commise tali ardue imprese,

nelle quali supponeva, che avrebbe trovata la morte. Fra queste gli ordinò di andare ad estinguer la Chimera che infestava un monte della Licia. Bellerofonte coll'ajuto di Minerva e di Nettuno il quale gli dette il cavallo Pegaso, portossi ad affrontare l'orribil mostro e lo uccise. La favola di Bellerofonte è raccontata distesamente da Omero (*Iliade lib. VI.*) e formò quindi il suggetto per molti altri Poeti e Pittori.

Beozia, vasta e celeberrima provincia della Grecia, la cui capitale fu Tebe fabbricata da Cadmo. Gli Etimologisti son discordi sulla derivazione di questo nome. Alcuni lo derivano dalla *vacca* che indicò a Cadmo il luogo, dove doveva fabbricare la nuova città.

Bistoni (T. I. *p.* 212.) popoli della Tracia che prendevano il nome da Bistonia città fabbricata da Bistone figlio di Marte.

Braurone (T. II. *p.* 147.) era un borgo dell'Attica, ove Diana aveva un Tempio. Di qui questa Dea prendeva il soprannome di *Brauronia*. L'era pur consacrato un tempio nella cittadella d'Atene, ove esisteva la sua statua, che non bisogna confondere con quella antichissima di Braurona che dicevasi portata dalla Tauride da Oreste e Ifigenia.

Bromio, soprannome di Bacco dedotto da un verbo greco, che significa *fremere, fare strepito*.

C

Calcodonte (T. III. *p.* 6) principe dell'Eubea. I suoi discendenti o figli mossero guerra agli Ateniesi. Xuto figliuolo d'Eolo re della Fiotide accorse in soccorso di questi ultimi e ne riportò la vittoria, ed in ricompensa gli fu data in moglie Creusa erede del regno d'Atene.

Calipso (T. III. *p.* 121.) Ninfa e Dea, regina d'un'isoletta del mar Siciliano chiamata Ogigia (oggi *Calipsa*), accolse Ulisse scampato da Scilla e Cariddi. Volea farlo suo sposo e gli offeriva l'immortalità; ma egli preferì a questi favori la sua Penelope e la sua Itaca. Tuttavia questa Dea potè ritenerlo seco per sette anni, alla fine dei quali Mercurio per ordine di Giove le intimò di lasciarlo ritornare alla sua patria: lo che Ella fece, sebbene di mal animo.

Cadmo (T. I. *p.* 66) figlio d'Agenore re di Fenicia e di Talafassa, fu mandato dal padre in traccia della sorella Europa rapitagli da Giove, e insiem con esso furon mandati ancora gli altri suoi fratelli, Fenice e Cilice, con ordine di non ritornargli davanti senza la sorella. Cadmo fece vela da Tiro capitale della Fenicia, e dopo molte inutili ricerche si ridusse a Delfo a consultare l'Oracolo d'Apollo, dal quale ebbe per risposta, che in una certa campagna troverebbe una giovenca non ancora assuefatta al giogo; che le tenesse dietro, e dove ella si fermasse, quivi ponesse le fondamenta d'una città e desse al paese il nome di Beozia. Partito Cadmo dall'antro d'Apollo incontrò una giovenca dell'armento di Pelagone, che dopo averlo preceduto per un certo tratto, finalmente si coricò sul suolo. Egli allora accorse, e sacrificò la giovenca a Pallade, quindi si accinse a fabbricar la città. Spedì intanto i suoi compagni a cercar dell'acqua; e questi giunti al fonte di Dirce custodito da un orribil Drago furon tutti dal mostro divorati. Maravigliato Cadmo di non veder tornare i suoi compagni ne andò egli stesso in traccia, e giunto colà dov'era il Drago conobbe l'infelice sorte de' suoi. La fiera correva già ad avven-

tarsi contro di lui, ma egli raccolto un grosso sasso, ajutato da Pallade lo lanciò contro di quella e l' uccise. Per consiglio della Dea estrasse i denti di quel mostro e li seminò, e tosto ne nacquero uomini armati. Cadmo gittò fra questi un sasso che li pose in tale scompiglio, che cominciarono a battersi fra loro e si uccisero tutti, tranne cinque, i nomi dei quali sono *Echione*, *Udeo*, *Ctonio*, *Iperenore* e *Peloro*. Questi lo ajutarono a fabbricar la città che fu chiamata *Tebe*. Si vuole per altro, che Cadmo fabbricasse soltanto la cittadella, e che il resto fosse opera de'suoi successori e specialmente d' Anfione il quale ne inalzò le mura. Appena Cadmo ebbe fabbricata la città, sposò *Armonia* o *Ermione* figliuola di Marte e di Venere, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Polidoro*, e quattro figlie *Ino*, *Agave*, *Autonoe* e *Semele*, celebri per le loro sventure. Regnò in Tebe per molti anni, finchè afflitto per le disgrazie delle sue figlie s'annojò di quel soggiorno, e benchè in età molto provetta passò colla sua moglie Ermione nell'Illirico. Quivi un giorno parlando delle sue sciagure colla sua consorte, si risovvenne del Dragone da lui ucciso, e dubitando che ogni suo disastro provenisse da quel fatto: « bisogna, disse, che quel Drago fos- « se sacro a qualche divinità, giacchè la di lui morte ci ha recate addosso « tante sciagure: prego gli Dei, che, se per questo sono adirati con noi, cam- « bino me stesso in Drago» La sua preghiera fu esaudita; ed Ermione avendo avuto il medesimo desiderio ottenne la medesima grazia. (V. Trag. *Le Baccanti scen. ultima.*)

Cafareo (T. II. *p.* 187.) promontorio nell'isola dell'Eubea verso l'Ellesponto, cinto intorno di scogli, oggi *Capo dell'Oro*. Quivi le navi dei Greci, che ritornavano da Troja, naufragarono per l'inganno di Nauplio. Questo Re, per vendicar la morte del suo figlio Palamede condannato qual traditore d'avanti a Troja per la frode d' Ulisse, fece di notte tempo accendere su quel promontorio un fuoco, perchè i Greci lo credessero il fanale del porto. Caddero di fatti nell' inganno, ed indirizzarono colà le navi che ruppero in quelli scogli e furon sommerse dall'onde.

Calcante (T. II. *p.* 64) famoso indovino nell'armata dei Greci contro di Troja. Tanta era la riputazione che godeva fra i duci di quell'esercito, che nulla si faceva senza consultarlo, e quanto esso diceva era puntualmente eseguito. Se l'intendeva però sempre con Ulisse.

Calcide, città dell'Eubea sull'Euripo di faccia ad Aulide.

Calibi (T. I. *p.* 228.) popoli dell'Asia minore che traevano il loro nome da Calibe figliuolo di Marte.

Calisto (T. III. *p.* 151.) detta ancora *Elice*, figliuola di Licaone re d'Arcadia, fu amata da Giove, dal quale ebbe un figlio chiamato Arcade che poi diede il nome all'Arcadia. Giunone punta dalla gelosia la trasformò in Orsa; e Giove cambiò lei ed il suo figlio in due costellazioni che pose vicino al polo, delle quali una, cioè quella della madre, fu detta *Orsa minore*; e quella del figlio, *Orsa maggiore*.

Callicoro (T. II. *p.* 18.) celebre pozzo dell'Attica nelle vicinanze d'Atene sacro a Cerere.

Canicola (V. *Erigone*.)

Capaneo, figlio d'Ipponoo, fu uno dei sette capitani che andò all'assedio di Tebe in soccorso di Polinice. Egli s' era vantato di voler prender la città anche a dispetto di Giove; per lo che questo Dio l'uccise con un fulmine. La sua mo-

glie Evadne, afflitta per la perdita del suo sposo, si gettò volontariamente sul di lui rogo e vi restò abbruciata. Lasciò un figlio chiamato Stenelo che si distinse fra gli Epigoni. (V. il carattere di Capaneo nelle *Supplicanti* p. 34.)

Cariddi (T. II. *p.* 198.) famosa voragine nello stretto della Sicilia. Secondo i poeti era questa una vecchia, che, per aver rubati alcuni bovi ad Ercole, fu da Giove fulminata e cambiata in un mostro marino talmente vorace ed orrendo, che ingojava marinari e navigli, quando s'accostavano all'antro, ove essa era confinata.

Caristio, monte ai confini dell'Attica (T. II. *p.* 147.)

Carneo o *Carno* (T. I. *p.* 210.) fu il nome d' un sacerdote d'Apollo, cui il Nume avea concessa somma arte nell'indovinare. Allorchè gli Eraclidi sotto il regno di Codro marciarono contro Acrania, avendo ad essi predette sventure fu da Ippote ucciso. Una pestilenza che tosto si diffuse per l'esercito fece credere, che fosse questa una vendetta del Nume per l'affronto ricevuto nel suo sacerdote; e per placarlo vennero istituite nel Peloponneso in onor suo delle feste, che dal nome dell'ucciso indovino furon dette *Carnee*; e *Carneo* fu chiamato ancora il mese, in cui si celebravano. Cominciavano il dì 7 del mese, e duravano nove giorni. Il mese corrispondeva ad Aprile: altri vogliono a Giugno.

Caronte (T. I. *p.* 205.) era il barcajuolo dell' Inferno che traghettava l' ombre dei morti al di là del Cocito e dell'Acheronte. Queste non potevano passar tali fiumi infernali altro che sulla di lui barca, ed egli non poteva ricevere in essa che le ombre di quei morti, i corpi dei quali fossero già stati onorati della sepoltura.

Cassandra (T. II. *p.* 200.) figlia di Priamo e d'Ecuba, famosa nell'arte di predir l'avvenire senza esser mai creduta. Secondo Euripide era sacerdotessa di Febo a cui aveva dedicata la sua verginità, ed il Nume le aveva rivelati tutti gli arcani del futuro. Costei prevedendo le sventure a cui Troja andava incontro a motivo di Paride, chiedeva con lacrime, che questo fosse ucciso: e siccome non cessava di predir guai a Priamo ed a tutta la città, fu considerata come una pazza. Le cose da lei profetizzate di mano in mano s'avveravano, ma non per questo era tenuta in miglior concetto. La notte in cui fu espugnata la città, Ajace Oileo le fece violenza nel tempio di Minerva; per lo che questa Dea voltò la sua ira contro tutti i Greci, che prima avea protetti. Dopo l' incendio di Troja, nella divisione delle spoglie Agamennone riserbò per se questa schiava, e ne fece la sua concubina e seco la condusse ad Argo, ove l'uno e l' altra furono trucidati da Clitennestra e da Egisto.

Castalia (T. II. *p.* 141.) fonte in Delfo sul Parnaso. Le sue acque attraversavano il tempio d'Apollo a piè dell'altare. Era decantato per la virtù che gli si attribuiva di comunicare l'estro poetico e la divinazione a chi ne beveva.

Castore, fratello di Polluce, fu figlio di Leda moglie di Tindaro e di Giove. Nacque assieme con Clitennestra da uno dei due ovi di cui Leda si sgravò al medesimo parto, mentre dall'altro nacque Polluce ed Elena. Castore e Clitennestra erano mortali, come che generati del sangue di Tindaro: a Polluce e ad Elena aveva Giove compartita l'immortalità, perchè suoi figli. Castore si distinse nella corsa dei cavalli ai giuochi Olimpici; Polluce si rese celebre nel pugilato. Non vi furon fratelli, che più di loro si amassero, finchè vissero. Furon sempre compagni indivisibili in tutte le loro intraprese. Andarono ambedue cogli Argonauti alla conquista del vello d'oro nella Colchide. Tornati da questa spedizione diedero la caccia ai Corsari dell'Arcipelago e li sterminarono.

Espugnarono Afidna città dell'Attica, dove Teseo aveva condotta la loro sorella Elena da lui rapita in età ancor tenera e data in custodia ad Afidno. Finalmente essi pure rapirono Febe ed Elvira figlie di Leucippo, una delle quali era promessa sposa ad Ida, l'altra a Linceo. Ne sorse quindi una contesa, nella quale Castore uccise Linceo, ma restò poi ucciso da Ida. Polluce ne fece la vendetta mettendo a morte l'uccisor del suo fratello. Siccome poi Polluce era immortale, questi dopo la morte di Castore pregò Giove, che gli permettesse di spartire col fratello il dono dell'immortalità. Giove esaudì le sue preghiere e permise, che la metà dell'immortalità di Polluce passasse in Castore: ed in tal guisa questi tornò a rivivere per sei mesi in cielo, nel qual tempo Polluce passava in luogo del fratello al regno dei morti, avvicendandosi in simil modo di sei in sei mesi. Nel cielo occupavano quel segno dello zodiaco che dicesi dei *Gemelli*, la qual costellazione fu creduta propizia ai naviganti. (T. III. p.242.)

Cecrope, mezzo uomo e mezzo serpente (T. III. p. 43.) fu capo d' una colonia, che dall'Egitto condusse nella Grecia. Si stabilì nell'Attica e vi fondò dodici borgate, di cui compose il regno d' Atene. Fabbricò la cittadella, che dal suo nome fu detta *Cecropia*, e con questo nome fu ancora chiamata tutta la terra del suo dominio, e *Cecropidi* gli abitanti. Vi introdusse le leggi ed il culto degli Dei del suo paese, e specialmente quello di Giove e di Minerva. Lasciò tre figlie chiamate *Aglauro*, *Erse* e *Pandrosa* e gli successe nel regno Cranao, il quale dopo dodici anni fu detronizzato da Anfittione suo genero, e questi da Erictonio. (T. III. p. 43)

Cefalleni (T. III. p. 116.) con tal nome son chiamati anche da Omero i popoli che obbedivano ad Ulisse, forse perchè traevano la loro origine da Cefalonia, isola del mare Jonio vicino ad Itaca.

Cefalo (T. I. p. 163.) figlio di Deioneo Re della Focide e di Diomede figlia di Xuto, avea sposata Procri figlia d'Erecteo Re d'Atene e sorella d'Oritiia. L'Aurora invaghitasi di lui lo rapì; ma altro non ottenne che d' ispirargli qualche sospetto sulla fedeltà di sua moglie. Egli ne volle far la prova. Coll'ajuto dell'Aurora si presentò a Procri sotto altra forma, e messe in uso ogni arte di seduzione. Costei però resistè a tutto, se non che parve cedere all'allettamento dell'oro. Cefalo allora si scoprì, e Procri vergognandosi della sua debolezza se ne fuggì nei boschi, e si fece seguace di Diana. Ma Cefalo ben presto la richiamò, e le ridonò il suo affetto. Non andò guari però che Procri entrò essa pure in sospetto sulla fedeltà di suo marito. Siccome questi, quando era stanco dalla caccia, soleva assidersi in un certo luogo del bosco, ed invocare la *fresca auretta* con espressioni molto tenere, come se fosse stata un'amante; fu creduto, che quelle parole fossero indiritte non agli zeffiri, ma a qualche Ninfa, e ne fu fatta consapevole Procri, la quale per accertarsene si portò a quel luogo, e vi si nascose. Venne poco dopo Cefalo, e fe sentire le solite espressioni alla gelosa moglie, che non potendosi contenere si mosse dal posto, e fece agitar le frondi. Cefalo credendo che fosse una fiera, lanciò verso quella parte il suo dardo, che donatogli da Diana avea la proprietà di colpir sempre, e trafisse la sua cara Procri. Per questa involontaria uccisione condannato dall'Areopago all' esilio, riparò prima in Tebe, quindi portossi con Anfitrione in un' isola che dal suo nome fu chiamata Cefalonia.

Cefiso (T. I. p. 129.) due celebri fiumi della Grecia portarono questo nome; uno nella Beozia, che prendendo l' acque dal monte Oeta e dal Parnaso va a sca-

ricarsi nel lago *Copaide* o *di Livadia*; l'altro dell'Attica, che scendendo dal Parnaso mette foce nel golfo d'Eleusi. Era questo reputato come un Dio, e correva opinione, che Venere essendosi un giorno dissetata a questo fiume, in benemerenza del ricevuto ristoro inviò agli Ateniesi il più puro soffio degli zeffiri e l'alito più soave degli amori del suo corteggio, per cui vennero negli abitanti di quella regione inspirati i più gentili costumi ed il più puro amore per le scienze e per ogni sorta di virtù.

Centauri (T. I. *p.* 261.) dicevansi figli d'Issione e d'una Nuvola. Abitavano sul monte Pelion della Tessaglia. La loro figura era metà d'uomo e metà di cavallo, chiamati perciò da Omero *bestioni della montagna.* Quando Piritoo re dei Lapiti sposò Ippodamia, invitò alle sue nozze varii de' principali fra i Centauri suoi parenti. In questa circostanza uno di essi chiamato Euritione tentò di rapire la regina sposa, e dietro al suo esempio anche gli altri Centauri vollero far lo stesso verso l'altre donne dei Lapiti che si trovarono al convito. Furon però da questi tenuti a dovere e cacciati carichi di vergogna. Quindi sorse una guerra fra questi due popoli che durò molto tempo, ed alla quale concorsero in ajuto dei Lapiti altri popoli della Tessaglia, per cui i Centauri furon vinti e sloggiati dal Pelion e ridotti ad abitare alla pianura. Si trovarono a questa guerra in soccorso dei Lapiti Nestore e Peleo. Ercole ebbe esso pure una briga coi Centauri: perocchè essendosi portato a fare una visita a Folo, questi per fare onore all' ospite aprì un otre d'ottimo vino. Gli altri Centauri accorsero a quell'odore, e pretesero di beverne essi pure. Folo ricusando di farne loro parte, si venne alle mani, e in questa zuffa molti di essi perirono sotto i colpi di Ercole, e gli altri furon messi in fuga.

Cerbero (T. III. *p.* 102.) cane dell'Inferno che ne custodiva l'ingresso, perchè non v'entrassero i vivi e non ne uscissero le ombre. Aveva tre teste ed era cinto di serpenti. Orfeo lo addormentò col suono della lira, ed Ercole lo incatenò e lo condusse seco sulla terra per comando d'Euristeo.

Cerere, che i mitologi generalmente fanno figlia di Saturno e di Cibele, era la Dea dell'agricoltura, e stanziava ordinariamente nelle campagne dell'Etna in Sicilia, ove aveva un magnifico tempio. Era madre d'un' unica figlia chiamata *Proserpina.* Questa le fu rapita da Plutone, mentre la donzella colle sue compagne raccoglieva i fiori in un di quei prati. Cerere la cercò in vano per varii giorni sulla terra senza riposar nè pur la notte portando a tal uopo accese faci; per lo che questa Dea ebbe il soprannome d'*Ignifera.* Sdegnata di non ritrovarla negò alle campagne i suoi doni, ed esse divennero sterili. Finalmente *Aretusa* Ninfa d' un fonte dello stesso nome, il quale mischiava le sue acque coll'Alfeo che nato in Elide nella Grecia passava sotto al mare vicino a Stige e sboccava in Sicilia, le discoprì il rapitore. A questa notizia Cerere montò sul suo carro, e volò all' Olimpo ai piedi di Giove. Il Dio commosso alle sue lagrime le promise, che avrebbe riavuta la sua figlia, se nel tempo del di lei soggiorno all'Inferno non aveva colaggiù gustata cosa alcuna, altrimenti i Destini l'assegnavano in perpetuo sposa a Plutone. Ma Proserpina aveva già colta negli Elisi una mela granata e ne aveva gustati alcuni grani; lo che bastò per impedirle il ritorno sulla terra. Tuttavia Giove per consolare in qualche modo l'afflitta Cerere accordò, che Proserpina stesse sei mesi dell'anno col suo marito all'Inferno, e sei sopra terra colla madre sotto il nome di Luna. Contenta la Dea di tal grazia rivolse il pensiero a riparare i mali, che il suo

cruccio avea cagionati alla terra, facendo tosto cessare la sterilità e la fame. E siccome l'Attica avea sofferto più di tutti gli altri paesi; così fu ancora la prima a sperimentare le nuove beneficenze della placata Dea. Perocchè portatasi ad Eleusi instruì Trittolemo nell'arte dell'agricoltura, e gli prestò fin anche il suo carro ordinandogli d'andar per tutta la terra ad insegnarla alle genti. Secondo Euripide, Cerere altro non è che la Terra stessa; perciò dice aver doppio nome; cioè *Cerere e Terra*. (V. nelle *Fenicie* T. I. *p*. 67. e nelle *Baccanti p*. 237. e nell' *Elena pag*. 185.)

Chimera (T. III. *p*. 40.) mostro della Licia nell'Asia minore, che aveva la testa di leone, la coda di drago, il corpo di capra e vomitava fiamme dalla spalancata bocca. Bellerofonte combattè ed uccise questo mostro. — Dette occasione a questa favola una montagna della Licia, dalla cui cima scappava fuori un Vulcano in vicinanza del quale abitavano dei leoni; più al basso i pastori guidavano i loro greggi; ed alle falde trovavansi quantità di serpenti.

Cianee (T. I. *p*. 264. e T. II. *p*. 109.) sono due isole, o piuttosto due grandi scogli di forma irregolare nello stretto di Costantinopoli, all'ingresso del Ponto Eusino, delle quali una è posta dal lato dell'Asia, l'altra da quello dell'Europa, e così vicine l'una all'altra, che non lasciano fra loro altro spazio che quello di 20 stadj, pericolosissime ai naviganti. Siccome poi a chi le mira da lontano sembra che si ritocchino, ed avvicinandosi ad esse pare che si separino, e tornino dipoi a riunirsi allorchè uno se ne allontana; così furon credute mobili, e fu dato loro il nome di *Simplegadi*, che significa, *che si urtano insieme*.

Cibele (T. II. *p*. 231.) figliuola d'Urano, sorella e moglie di Saturno, fu la madre di tutti gli Dei, e perciò vien distinta col nome di *Gran Madre* e di *Madre degli Dei*. Molti, e fra questi Euripide, la confondono con *Rea*. Il suo culto fu molto esteso, e ripeteva la sua origine dalla Frigia: i suoi sacerdoti furon chiamati *Galli*, *Coribanti*, *Cureti*: le sue feste erano celebrate collo strepito dei timpani e d'altri strumenti fragorosi, a cui univano incomposte voci e smodate danze, come nelle feste di Bacco a cui andavano unite.

Cicladi (T. III. *p*. 58.) isole del mare Egeo, così chiamate, perchè disposte fra loro in cerchio, da *Cyclos*, *cerchio*. Nasso, Paro, Andro, Giaro con molte altre erano in questo numero.

Ciclopi. I primi Ciclopi furon creduti figli d'Urano (ossia Cielo) e di Gea (ossia Terra). Erano d'enorme corporatura e portavano un sol occhio rotondo in fronte. Il padre temendo la loro robustezza ed ardire li precipitò nell'Inferno. Furon quindi liberati dai Titani; ma Saturno ve li ricacciò di nuovo. Giove tornò a liberarli per la terza volta, e assegnò per loro soggiorno le campagne della Sicilia intorno all'Etna. E siccome oltre ad esser forti, erano ancora ingegnosissimi, volle, che alcuni di essi sotto la direzione di Vulcano gli fabbricassero i fulmini. Avevano per loro casa le caverne dell'Etna, ove esercitavano la loro arte fabrile. I più celebri di essi erano *Sterope*, *Bronte* e *Piragmone*. Contro di questi Apollo esercitò la sua vendetta, sterminandoli a colpi di freccia a cagione della morte d'Esculapio fulminato da Giove. Altri poi esercitavano la vita pastorale, e quella del cacciatore, e pascevansi soltanto dei prodotti della greggia e delle fiere predate; ma più di tutto erano avidi della carne umana, e divoravano tutti quei forestieri che cadevano nelle loro mani. Di questi ultimi il più rinomato è Polifemo che fu acciecato da Ulisse. Secondo Tucidide i Ciclopi assieme coi Lestrigoni furono i più antichi abitanti della Sicilia, di cui

dice non sapere nè la generazione, nè da qual paese venuti. S'attribuisce ai Ciclopi la fabbrica della città di Micene, e *Ciclopie* furon dette tutte quelle mura di città costruite d' enormi massi.

Cigno (T. I. *p.* 212.) figliuolo di Marte, abitava in Anfanea, borgo della Tessaglia, era così crudele, che uccideva tutti i viandanti per fabbricar delle loro teste un tempio a suo padre. Ercole lo trafisse a colpi di freccia a malgrado l'ajuto che gli prestava Marte.

Cilicia (T. II. *p.* 167.) provincia dell'Asia Minore, oggi *Caramania*.

Cinzio (T. II. *p.* 136.) o *Cinto* collina nell'isola di Delo, era sacra ad Apollo e a Diana per aver quivi avuti i loro natali.

Circe (T. II. *p.* 198.) famosa maga figlia d' Eete re di Colco e sorella di Medea. Dopo essersi maritata col re dei Sarmati, avvelenò il suo marito e se ne fuggì alla volta dell'Italia, ove fermò il suo soggiorno. V'è molta disparità di pareri circa al luogo da lei abitato. Alcuni vogliono, che risiedesse sul monte *Circeo*, oggi *Circello*, e che questo monte cinto intorno dalla palude Pontina fosse l'isola, ove Circe ritenne per alquanto tempo Ulisse, dopo avergli cambiati i suoi compagni in porci per mezzo d'una bevanda incantata. Altri pongono la sua dimora nell'isola Eea presso lo stretto della Sicilia. Da Euripide è chiamata *Ligure* o perchè credevasi, che soggiornato avesse nella Liguria, o perchè la Liguria era a quei tempi la più vasta provincia dell' Italia occidentale, o ancora per error geografico. I poeti la fanno figlia del Sole come Medea, e decantano la sua ricchezza, il suo magnifico palazzo, la sua bellezza e più di tutto i suoi incantesimi, coi quali cambiava gli uomini in fiere di quella specie che a lei piaceva.

Citerone (T. I. *p.* 47.) famosa montagna della Beozia vicina a Tebe.

Clitennestra, figlia di Tindaro re di Sparta, e di Leda, fu gemella di Castore, come Elena sua germana era gemella di Polluce. Sposò in prime nozze Tantalo figlio di Tieste, dal quale ebbe un figlio. Agamennone invaghitosene le uccise il marito ed il figlio, e la sposò in seconde nozze (T. II. *p.* 85.). Nacquero da questo matrimonio *Ifigenìa, Elettra, Crisotemi* ed *Oreste*. Nel tempo che Agamennone era all'assedio di Troja, Clitennestra visse in incestuoso commercio con Egisto figlio di Tieste, e s' accordò con questo ad assassinare il marito, quando che fosse ritornato ad Argo; lo che eseguirono appena Agamennone ebbe posto il piede in sua casa. Fu essa poi uccisa da Oreste per ordine dell'Oracolo d'Apollo in vendetta della morte del padre. (V. Trag. *Elettra*.)

Cocito, che in greco significa *gemito*, era un fiume dell'Inferno formato dalle lacrime dei malvagi. Le Ombre dei corpi che non avevano ricevuto l'onor del sepolcro, erravano per cent'anni sulla riva di questo fiume senza poterlo traghettare.

Colco, città dell' Asia da cui prendeva il nome la Colchide, celebre per il vello d'oro, che gli Argonauti capitanati da Giasone andarono a conquistarvi. (V. *Giasone*.)

Colono (T. I. *p.* 99.) monte vicino ad Atene consacrato a Nettuno, sul quale Edipo si ritirò dopo il suo esilio da Tebe, e vi morì.

Copreo (T. II. *p.* 277.) era l'Araldo di cui Euristeo servivasi per mandare ad Ercole i suoi ordini.

Coribanti (T. I. *p.* 153.) Sacerdoti di Cibele di cui celebravano le feste con danze, nelle quali armati di tutto punto colpivano colle spade e lance nei loro scudi e si ferivano a vicenda, godendo di versare il proprio sangue in onor del-

la Dea. Queste feste ebbero origine in Creta, e le facevano risalire fino alla nascita di Giove, di cui raccontavano, che quando Rea, per involare il bambino alla voracità di Saturno, l'ebbe consegnato ai Cureti, questi ne commisero la cura a due Ninfe, *Adrastea* ed *Ida*, le quali lo fecero allattare dalla capra Amaltea. Essi poi ed i Coribanti, ministri di Cibele, perchè i vagiti del fanciullo non giugnessero agli orecchi del padre Saturno, si davano a percuotere i loro elmi ed i loro scudi, ed alzavano grandi clamori. Lo che continuò di poi a farsi sempre nelle feste della Dea. (V. T. II. *p.* 232.)

Coribo o *Corebo* (T. II. *p.* 167.), il cui padre Migdone fu uno dei Re della Frigia e fratello d'Ecuba, si portò in soccorso di Priamo e gli fu promessa in sposa Cassandra. La notte in cui fu espugnata la città, incontratosi nell'atto che Ajace strascinava questa figlia di Priamo fuori del tempio di Minerva, corse furioso per soccorrerla, e restò ucciso. S'era reso famoso per aver riportato il premio nei giuochi Olimpici e dato il suo nome alla prima Olimpiade.

Coricia (T. II. *p.* 245.), chiamavano con questo nome una grotta sul monte Parnaso, stanza delle Ninfe che da quella prendevano il nome. Nelle *Baccanti* Euripide chiama *coricie vette* le due punte o cucuzzoli del monte Parnaso.

Corinto (V. *Efira.*)

Crati (T. II. *p.* 191.) fiume, d'Italia che sbocca nel seno di Taranto nella Magna Grecia, colonia degli Ateniesi. Le sue acque tingevano di color d'oro i capelli e la barba di quelli che ne bevevano.

Creonte, che diede la sua figlia Creusa a Giasone, era re di Corinto (V. trag. *Medea*.)

Creonte, figliuolo di Meneceo, s'impadronì del comando di Tebe dopo la morte di Lajo: ma desolando la *Sfinge* il Territorio di Tebe, egli promise il trono e la mano di Giocasta, sua sorella e vedova di Lajo, a chi avesse liberato il paese da quel mostro coll'indovinar l'enimma che la Sfinge proponeva. Ciò riuscì ad Edipo, che in tal guisa, senza conoscerla, divenne sposo di sua madre. Dopo l'esilio di questo e la morte d'Eteocle e Polinice, Creonte riassunse le redini del governo, e proibì, che a Polinice ed agli altri cinque capitani Argivi, morti sotto Tebe, fosse data sepoltura, e condannò a morte Antigone per aver tentato di seppellire il fratello. Teseo però re d'Atene, mosso dalle preghiere d'Adrasto, costrinse colla forza Creonte a rilasciargli i corpi di quegli estinti. Ebbe Creonte due figli, Meneceo ed Emone, ed alquante figlie. I figli morirono prima di lui: delle figlie la più celebre fu Megara che divenne sposa d'Ercole. Essendo già molto vecchio fu ucciso da Lico in una sollevazione popolare, mentre Ercole era andato all'Inferno a trarne il can Cerbero. (T. III. *p.* 63)

Creusa seconda moglie di Giasone, figlia di Creonte re di Corinto (V. Trag. *Medea* T. I.)

Creta (T. I. *p.* 153.) isola del mediterraneo celebrata dagli antichi per le sue cento città, per esservi stato educato Giove, per essere stata la cuna della maggior parte degli Dei e Dee, per il regno dei due Minossi, per il famoso laberinto di Dedalo, e per le feste di Cibele.

Crisa (T. I. *p.* 242.) città della Troade, famosa per un tempio d'Apollo Sminteo.

Crisotemi (T. III. *p.* 249.) figlia d'Agamennone e di Clitennestra. Alcuni la confondono con Ifigenia.

Danaidi (T. I p. 98.) furon queste le cinquanta figlie che Danao condusse dall'Egitto.

Danao, figlio di Belo e fratello d'Egitto, aveva avuta dal padre per sua porzione la Libia: ma morto Belo, insorse contesa fra i due fratelli, e Danao, seguendo l'esempio di Cecrope suo contemporaneo, s'imbarcò colle sue cinquanta figlie ed alcuni Egizj e si portò nella Grecia, ove fu cortesemente accolto da Gelanore re d'Argo. Non andò guari però che questo forestiero per via di brighe fece detronizzare il suo benefattore, e si collocò sul suo soglio. Da lui gli Argivi presero il nome di *Danai*. Poco dopo il suo stabilimento sul trono d'Argo vennero i cinquanta figli d'Egitto suo fratello a chiedergli in moglie una delle sue figlie per ciascheduno, come unico mezzo di riconciliazione fra le due famiglie. Danao le promise loro; ma conservando sempre l'odio contro il fratello, o perchè aveva udito da un Oracolo, che uno dei suoi nipoti dovea privarlo di vita, ordinò segretamente alle figlie d'uccider ciascheduna il suo sposo la prima notte delle nozze. Queste eseguirono puntualmente l'ordine, tranne Ipermestra che salvò Linceo; per lo che fu da Danao posta in catene. Ma in seguito questi si placò, e acconsentì, che i due sposi si riunissero, e vivessero in pace.

Dardano (T. II. p. 77.) oriundo d'Italia nella Toscana, nacque da Elettra Atlantide moglie di Corito re di questo paese. Fu per altro creduto, che Elettra lo generasse non da Corito, ma da Giove: e per questo motivo dopo la morte di Corito insorse disputa fra Dardano e il suo fratello Iasio circa il diritto di successione. Iasio fu da Dardano ucciso: ma un'insurrezione dei sudditi obbligò l'uccisore a fuggirsene dall'Italia. Egli si ridusse primieramente nel la Samotracia, quindi passò nell'Arcadia, ove sposò Crise figlia di Pallante, che lo fece padre d'Ideo e di Dimas. Costretto a fuggirsene ancora di là, si portò nella Frigia, e fu benignamente accolto da Teucro, ed essendogli morta in quest'intervallo la sua prima moglie Crise, Teucro gli diede la sua figlia Batea e porzione del suo territorio. Ivi Dardano fabbricò una città che chiamò *Dardania* dal suo nome, e che in seguito fu la famosa *Troja*. Quindi i Trojani furono ora detti discendenti dal sangue di Teucro, ora da quello di Dardano.

Dedalo (T. I. p. 28.) fu il più valente artefice de suoi tempi. S'attribuisce a lui l'invenzione di varii strumenti necessarj alla scultura ed all'architettura, in cui si rese valente. Si vuole, che egli fosse il primo ad armare le navi d'antenne e di vele, e raccontano, che, essendo l'arte di far le statue affatto rozza ed informe, egli la portò tant'oltre, che si sparse la fama, che le sue statue fossero animate. Fu sua opera il famoso laberinto di Creta, in cui per comando del Re Minos fu rinchiuso egli stesso col suo figlio Icaro. Ma trovò la maniera di fuggirsene con ali, che egli pure formò per se e per il suo figlio collegandole con la cera. Quest'ali facilmente altro non furono, che le vele d'una nave. Fuggito da Creta si rifugiò in Sicilia, ove continuò a dar prove della sua industria in ogni genere d'artificio; cosicchè il suo sapere passò quindi in proverbio, e qualunque opera di sommo ingegno e lavorata con arte sopraffina fu detta *opera Dedalea*, quasi, *degna della riputazione di Dedalo*.

Deifobo (T. II. p. 214.) passò per uno dei più valorosi figli di Priamo dopo Ettore. Morto Paride, sposò Elena e fu da questa tradito: poichè costei intesa con

Menelao ed Ulisse, la notte in cui la città fu espugnata, per mezzo d' un segnale concertato introdusse ambedue nella stanza di Deifobo, a cui aveva prima sottratte le armi. Questi lo uccisero dopo averlo bruttamente mutilato.

Delfo, città della Focide presso il monte Parnaso, celebre per l'oracolo d'Apollo. Gli antichi la credevano il mezzo della Terra, perciò la chiamavano l'*ombilico* della medesima.

Deliache o *Deliadi* (T. III. *p.* 83) Sacerdotesse d'Apollo, che nelle feste Delie, instituite da Teseo, cantavano il Peane in onore di questo Dio intrecciando una danza che rappresentava il Laberinto di Creta. Queste feste si celebravano in Atene ogni cinque anni, ed in esse si mandava una deputazione a Delo composta dei principali cittadini ad offrir colà i sacrifizj al Nume, dal favor del quale Teseo ripeteva il felice esito contro il Minotauro di Creta.

Delio, soprannome d' Apollo venutogli da Delo.

Delo, Isola del mare Egeo, una delle Cicladi Idille, fu da Nettuno fatta scappar fuori dall' onde per compassione di Latona. Perocchè essendo costei gravida di Giove, non trovava luogo dove partorire, per aver la Terra giurato a Giunone di non dare asilo alla di lei rivale. Il Dio marino percosse col tridente il fondo del mare, e ne fece sorger quell' isola, che non compresa nel giuramento della Terra per essere stata per l'avanti nascosa sotto l' onde, potè dar ricetto a Latona, che quivi partorì Apollo e Diana. Siccome poi quest' isola galleggiava sul mare, Apollo in seguito la fissò incatenandola fra le Cicladi. Quivi Apollo aveva un tempio ed un celebre oracolo, e credevano che questo Nume vi passasse sei mesi dell' anno. (T. I. *p.* 46.)

Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, salì sul soglio d'Atene dopo la morte del padre. Sotto il suo regno i figli d'Ercole perseguitati a morte da Euristeo re d'Argo si rifugiarono presso di lui. Egli li protesse, nè ricusò per essi il cimento delle armi, in cui Euristeo restò vinto ed ucciso. Questo avvenimento forma il soggetto della Tragedia intitolata gli *Eraclidi*. (T. II.)

Demone, presso i Greci vale lo stesso che *Genio* tanto buono che cattivo.

Diana, figlia di Giove e di Latona, nacque ad un parto con Apollo nell' isola di Delo all' ombra d' una palma. Essa venne alla luce la prima, ed appena nata ajutò la madre a partorire Apollo. Fu amante della castità, e non volle per sue compagne o seguaci che vergini e giovani casti. Credevano, che abitasse in cielo, in terra e nell' Inferno sotto tre diverse forme, e perciò la chiamavano *Dea triforme*. In cielo era *Luna* (in greco *Selene*); come Dea dell' Inferno o dell'Ombre infernali era chiamata *Ecate* e ancora *Trivia*, perchè le sue statue mettevansi nei trivii, dove la notte si portavano vivande per l' Ombre dei morti: come Dea terrestre era chiamata *Diana* (in greco *Artemide*). Il giorno abitava nei boschi, ove si divertiva alla caccia saettando le fiere coll' arco, nel trattare il quale aveva un' abilità pari a quella del fratello Apollo. La notte si tornava in Cielo ad illuminar colla sua luce il mondo, o andavasene all' Inferno in compagnia dell' Ombre. La facevano ancora presiedere alle donne partorienti, e dipendeva da lei l'alleviamento dei dolori del parto: perciò le davano il soprannome di *Lucina* (in greco *Ilitia*).

Dice, figliuola di Giove e di Temide, una delle Dee che presiedevano alla giustizia, e quella che accusava i colpevoli al trono di Giove, e che procurava buon esito all' imprese giuste degli uomini. Era vergine, figura dell' integrità perfetta che conviene ai Giudici. Aveva per sua ministra Nemesi.

Diomede (T. I. *p.* 212.) re dei Bistoni nella Tracia, figlio di Marte e di Cirene, avea quattro cavalli che pascevu di carne umana, dando loro a divorare tutti i forestieri che cadevano nelle sue mani; per lo che quei cavalli erano divenuti ferocissimi. Ercole per comando d'Euristeo glie li tolse, ed uccise lo stesso Diomede.

Diomede (T. II. *p.* 168) figlio di Tideo re degli Etoli, fu uno degli Epigoni, che espugnarono Tebe per vendicare la morte dei loro genitori estinti sotto le mura di quella città, quando con Adrasto tentarono di riporre Polinice sul trono. In seguito andò alla guerra di Troja, ove si acquistò la fama del più valoroso dopo Achille e Ajace di Telamone. Ivi coll'ajuto di Minerva ferì Venere e lo stesso Marte. Insieme con Ulisse entrò di notte nella città nemica, e ne involò il Palladio; parimente insiem con Ulisse di notte tempo s'introdusse negli accampamenti Trojani, ed uccise Reso re dei Traci che con un esercito era venuto a recar soccorso alla città assediata, e ne menò via i cavalli. Ritornato da Troja gli furono tese insidie dalla sua moglie Egialea e da Cillabaro di lei amante, da cui Diomede potè appena scampare. Fuggì pertanto dall'Etolia, e si portò nell'Italia in quella parte che fu dipoi detta *Magna Grecia*, ove sposata la figlia di Dauno fabbricò la città d'Argos Ippion, oggi *Arpi*.

Dione, madre di Venere (T. III. *p.* 177.) Ninfa figlia dell'Oceano e di Tetide, fu amata da Giove, al quale partorì la Dea degli amori, che i più fanno nascere dalla spuma del mare (*V. Afrodite*).

Dioniso, soprannome di Bacco.

Dioscuri, che significa figli di Giove, erano così chiamati Castore e Polluce.

Dirce (T. I. *p.* 66.) era una fontana presso a Tebe di Beozia. Avea preso questo nome da Dirce moglie di Lico uccisa da Anfione e Zeto e gettata in questo fonte. Ivi Cadmo ammazzò il Dragone figlio della Terra che ne stava a guardia.

Dirfe (T. 3. *p.* 69) montagna dell'Abantide nell'Eubea, patria di Lico.

Discordia (T. I. *p.* 71 e T. II. *p.* 77.) era questa la Dea delle dissensioni. Giove l'avea discacciata dal Cielo. Sdegnata costei di non essere stata invitata alle nozze di Teti e Peleo vi si portò celatamente, e gittò sulla mensa dei convitati un pomo d'oro su cui era scritto, *alla più bella*. Nacque tosto disputa fra Giunone, Pallade e Venere per ottener tal onore. Quindi ebbe luogo il giudizio di Paride, e poi la guerra e l'eccidio di Troja.

Ditirambo, (T. II. *p.* 245.) soprannome di Bacco, che significa, *passato due volte dalla porta*, con cui si faceva allusione alla sua doppia nascita, da Semele cioè, e da Giove.

Dittinna (T. I. *p.* 153) soprannome di Diana cacciatrice.

Dodona (T. I. *p.* 77. e 264.) città dell'Epiro presso alla quale era un bosco sacro a Giove, le cui querci rendevano gli oracoli. Dal tempio che Giove aveva in mezzo di questa foresta prendeva il nome di *Dodoneo*.

Dorica terra (T. I. *p.* 31.) era una provincia della Grecia presso il monte Parnaso ed Oeta, fra la Tessaglia, l'Etolia e la Focide. Fu così chiamata da Doro che ne fu il primo Re. Ma dagli Scrittori si attribuisce più comunemente un tal nome a tutti quei popoli della Grecia che parlavano il dialetto *Dorico*, fra i quali i Lacedemoni e gli Argivi. Euripide (nell'*Jone p.* 58.) fa Doro figlio di Xuto e di Creusa; altri però lo dicono figlio d'Elleno, ed altri di Nettuno.

Dragone (T. I. *p.* 75.) *terrigenito*, ossia figlio della Dea Terra, è quello ucciso da Cadmo al fonte di Dirce, dai denti del quale nacquero gli uomini arma-

ti. (V. *Cadmo*.) — È ancora così chiamato dal Poeta il Serpente Pitone. (V. *questo nome*.)

E

Eaco (T. I. *p*. 261.) cui fu dato per padre Giove e per madre Egina figlia di Asopo, nacque nell'isola d'Egina, e vi regnò con tanta giustizia, che si fece ammirare da tutta la Grecia. Dopo morte fu venerato come un *Semideo*, e ne fu fatto uno dei tre giudici dell'Inferno. Fu padre di Peleo e di Telamone, i quali ebbe da Endeide figlia del Centauro Chirone. Sposò ancora Psamate figlia di Nereo e di Dori che gli partorì Foco, cui preferì agli altri due figli. Questi però accesi di gelosia ed istigati forse dalla loro madre gli tramarono la morte: ed un giorno giocando insieme al disco, Telamone lanciò il suo contro Foco e lo accoppò. I due fratelli per questo furon costretti a fuggirsene, e Telamone si rifugiò in Salamina, e Peleo in Ftia, ove regnarono.

Ebe (T. II. *p*. 304.) figlia di Giove e di Giunone, era la Dea della Gioventù. Avea nell'Olimpo l'impiego di versare il nettare a Giove. Ma essendole stato sostituito Ganimede, per consolarla fu data in sposa ad Ercole, quando questi fu assunto fra gli Dei.

Ecate. (T. I. *p*. 50. V. *Diana*.)

Echidna, (T. I. *p*. 78.) figliuola di Forco, era nella parte superiore una bellissima donna; l'inferiore terminava in un mostruoso Serpente. La dissero moglie di Tifone, dal quale ebbe Cerbero, l' Idra di Lerna, la Sfinge, la Chimera e tutti gli altri mostri più orribili immaginati dai poeti e mitologi.

Echidne (T. II. *p*. 55.) sotto questo nome erano comprese molte isole del Mare Jonio all'imboccatura dell'Acheloo. Più spesso son chiamate *Echinadi*, lo perchè alcuni hanno creduto dover correggere il testo di Euripide nell' Ifigenia in Aulide (*Epodo* II. del primo Coro.). Oggi queste isole son dette *Curzolari* nel golfo di Patrasso.

Echione (V. *Agave*.)

Eco (T. I. *p*. 37.) era creduta una Ninfa condannata da Giunone a non ripetere che le ultime sillabe di quelli che la interrogavano. Abitava nelle grotte e nelle caverne dei monti.

Ecuba, figlia di Cisseo Re di Tracia, moglie di Priamo. Le danno cinquanta figli maschi e molte femmine, non perchè tutti partoriti da lei; ma perchè essendo la moglie legittima di Priamo, era considerata come madre ancora di quelli che questo re aveva avuti dalle sue concubine. I più celebri fra i proprj figli furono *Ettore* e *Paride*; il primo per il suo valore, il secondo per i mali che chiamò sulla città di Troja. Dopo di questi sono da Euripide rammentati *Deifobo*, *Polidoro* ed *Eleno*: fra le figlie le nominate sono *Cassandra* e *Polissena* (V. questi nomi). Espugnata Troja, Ecuba fu data ad Ulisse ed imbarcata colle altre schiave alla volta della Grecia. Costretto l' esercito Greco a fermarsi in quella parte della Tracia, ove regnava Polimestore, Ecuba trovò la maniera di vendicarsi di questo perfido Re, che le aveva ucciso il suo figlio Polidoro per impossessarsi delle sue ricchezze; ed ajutata dalle altre schiave Trojane potè cavargli gli occhi. Desiderosa poi di morire, piuttosto che vedersi soggetta ad una misera servitù nella casa dell'abborrito Ulisse, non cessava d' inveire contro i Greci, i quali annojati delle sue invettive

l'uccisero, e sparsero quindi, che era stata cambiata in una cagna, per dinotare la rabbia colla quale sfogavasi contro di essi. Le fu eretto un monumento presso Abido; che fu chiamato *Cinosema*, ossia *monumento della Cagna.*

Edipo (T. I. *p.* 47.) figlio di Lajo, quinto re della discendenza di Cadmo. (V. la sua Storia nel Prologo delle *Fenicie*). Dopo la morte d' Eteocle e Polinice, suoi figli e fratelli, discacciato da Creonte se ne andò con Antigone da Tebe a *Colono* borgo dell' Attica, ed ivi si rifugiò in un bosco sacro a Nettuno, dove presto compì i suoi giorni. Secondo alcuni fu prima di morire condotto di qui in Atene e ricevuto benignamente da Teseo, e dopo morte ebbe sepoltura nell'Areopago.

Edonia (T. I. *p.* 39.) provincia della Tracia confinante colla Macedonia, la quale prendeva il nome dal monte *Edon.*

Efira, città antichissima della Grecia fabbricata da Sisifo sull'istmo chiuso fra il golfo di Lepanto e quello d'Atene, più nota sotto il nome di *Corinto*. Fu ricca e potente fra le città della Grecia.

Egeo (T. I. *p.* 124.) re d'Atene, figlio di Pandione, trovandosi senza figli si portò a consultar l' Oracolo di Delfo, il quale gli dette una risposta oscurissima. Per averne la spiegazione trasse quindi a Trezene per sentire il parere di Pitteo re di questa piccola città, che aveva fama di gran saggezza. Colà sposò Etra di lui figlia che lasciò incinta presso il padre. Prima però di partire nascose sotto una grossa pietra alcuni calzari ed una spada, ordinando ad Etra, che se avesse partorito un figlio, lo ritenesse presso di se, finchè non fosse giunto all'età d'alzar quella pietra, e prender gli oggetti ivi riposti; e che giunto quel tempo, glie lo inviasse adorno di quei calzari e di quella spada. Questi ordini furono puntualmente eseguiti. Etra partorì un figlio che chiamò Teseo: lo educò, e quando fu giunto all' età virile, lo inviò al padre, che lo riconobbe, e lo pose nei suoi diritti. Egeo si trovava allora involto in una grande calamità. Esso aveva fatto morire Androgeo figlio di Minos Re di Creta, e questi per vendicarne la morte aveva colle armi costretti gli Ateniesi a mandargli ogni sette anni sette fanciulli e sette donzelle, che dava a divorarsi al Minotauro del Laberinto. Teseo per tanto s'esibì di liberar la città da quel doloroso tributo. Egeo v'acconsentì, ed allorchè Teseo partì da Atene gli dette delle navi colle vele nere, ordinandogli, che se la cosa gli fosse riuscita bene, al suo ritorno togliesse le vele nere e ne sostituisse delle bianche. Teseo compita l'impresa, se ne ritornava trionfante, ma l'ordine delle vele era stato dimenticato; per lo che essendo riferito ad Egeo, che già comparivano in mare le navi di ritorno, ma colle vele nere, egli corse al lido e ad una tal vista, credendo morto il figlio, si precipitò in mare che prese da lui il nome di *Mare Egeo.* (T. II. *p.* 185.)

Egialeo, figlio d'Adrasto re d'Argo, fu ucciso sotto Tebe nella seconda spedizione detta degli *Epigoni.*

Egicori (T. III. *p.* 58.): una delle quattro tribù, in cui fu divisa la popolazione d'Atene sotto Erecteo. Le altre tre chiamavansi dei *Teleonti*, degli *Opleti*, degli *Ergadei.*

Egida (T. III. *p.* 37.). Questo nome significa *pelle di capra*, e fu in principio adoprato a dinotare qualunque scudo, perchè di tali pelli si munivano queste armi. In seguito rimase proprio e particolare dello scudo e della corazza di Minerva, su cui era scolpita la testa di Medusa cinta di serpenti.

Egina (T. II. *p.* 70.) figlia d'Asopo, fu amata da Giove che ebbe da lei Eaco e Radamanto.

Egisto, frutto dell'incesto di Tieste e di Pelopea di lui figlia, fu allevato da Atreo senza conoscerlo (V. *Atreo*). Partito Agamennone per l'assedio di Troja, Egisto sedusse la di lui moglie Clitennestra, ed insieme con lei gli tramò la morte al suo ritorno, alla quale doveva aggiungersi quella d'Oreste. Ma nel giorno che Agamennone fu ucciso, Oreste ancor fanciulletto fu involato da un fedel servitore, e condotto da Strofio nella Focide. Questi, quando fu in età, fece la vendetta del padre uccidendo Egisto e la propria madre. (V. Tragedia *Elettra.*)

Egitto (T. I. *p.* 29.) figlio di Belo, dopo aver conquistata la Terra dei Melampodi, le diede il suo nome. Ebbe da varie donne cinquanta figli maschi. Dopo la morte del padre tentò di far morire il fratello Danao per restar solo nel reame. Questi riparò in Grecia e divenne Re d'Argo. Ma Egitto ordinò ai suoi figli di perseguitarlo ancora colà, finchè non l'avessero ucciso. Danao però tese loro un'insidia che valse a salvarlo. Siccome egli aveva cinquanta figlie, propose ai nipoti di dargliene una per ciascheduno, se volessero aver seco pace. Essi accettarono, ed intanto Danao ordinò segretamente ad ognuna delle sue figlie di dar la morte al suo sposo la prima notte delle nozze. Tutte eseguirono il comando, tranne Ipermestra che non ebbe cuore d'uccidere Linceo. Egitto ne morì di cordoglio.

Eleno, figlio di Priamo e d'Ecuba, celebre indovino e valoroso guerriero, dopo la presa di Troja fu schiavo di Pirro, quindi marito d'Andromaca e Re d'una parte dell'Epiro. (V. *Andromaca* T. I.)

Elettrione (T. III. *p.* 63.) figlio di Perseo e d'Andromeda, re di Micene, sposò Anasso figlia del suo fratello Alceo, dalla quale ebbe varii figli maschi ed una figlia che chiamò Alcmena. Sorta una guerra fra lui e i Tafii per cagione di certi armenti che quest'Isolani gli avevano rubati, ebbe la disgrazia di perdere tutti i suoi figli maschi, che il nemico sorprese ed uccise a tradimento. Elettrione allora promise in sposa Alcmena, e in dote il suo regno a chi lo avesse vendicato. Anfitrione figlio d'Alceo, e per conseguenza nipote d'Elettrione e fratello della di lui moglie, s'addossò questa intrapresa: sconfisse i Tafii e gli rese tributarj, e ricondusse ad Elettrione i tolti armenti. Ma essendo questi andato ad incontrare il vincitore, mentre ritornavano a casa, una di quelle vacche tentò di scappare, ed Anfitrione le scagliò con tanta forza la sua clava, che percuotendo fra le corna di quella bestia rimbalzò e corse a colpire Elettrione e l'uccise. Per questo, benchè involontario omicidio, Anfitrione fu bandito da Micene, e Stenelo fratello d'Elettrione occupò quel Trono.

Elettra, figlia d'Agamennone e sorella d'Oreste (V. la Trag. di questo nome. T. III.)

Eleusi (T. II. *p.* 4.) borgo poco distante da Atene. Ivi Cerere aveva un magnifico tempio, e vi si celebravano in onor suo ogni cinque anni nel mese Boedromione le feste dette *Eleusine* ed anche *Misteri*, che duravano 9 giorni di seguito. In esse gli iniziati nei misteri facevano solenni processioni allo splendor delle fiaccole in memoria delle faci che Cerere accese, quando ricercava la sua figlia.

Eleuteri (T. II. *p.* 30.) era una rupe presso al monte Citerone, che prendeva il nome dalla città d'Eleuteria fra i confini di Tebe e di Platea.

Elicona (T. III. *p.* 87) montagna della Beozia consacrata alle Muse fra 'l Parnasso e il Citerone. Ivi era la fontana d'Ippocrene ed un famoso tempio dedicato a quelle Dee.

Elide (T. II. *p.* 55.) città del Polopenneso, che dava il suo nome alla provincia da lei dipendente, fu resa celebre per i giuochi che vi si facevano in onor di Giove Olimpico. La provincia confinava al Nord colla Messenia, all' Est coll' Arcadia, all' Ovest ed al Sud col mare; ed era irrigata dal fiume Alfeo.

Elino (T. III. *p.* 74. e 297.) chiamavano con questo nome una canzone, secondo alcuni, lamentevole e da cantarsi nei funerali; secondo altri, anche festevole e da cantarsi nei prosperi avvenimenti. Tuttavia considerando bene il testo sì nell' uno che nell'altro luogo, m'è sembrato, che non ad una canzone facciasi allusione, ma ad una persona, all' inventore, *cioè*, della canzone medesima, che c' è restato ignoto; se pure non ha da dirsi, che questo fosse il celebre poeta Lino figlio d' Apollo e d' una Musa, a cui avendo il Dio donata una cetra a tre corde di lino, ed egli avendo a queste sostituite quelle di budello molto più sonore, il Nume ingelosito lo uccise, benchè suo figlio.

Elio, figlio d' Ipperione, fu dai Titani annegato nel fiume Eridano (oggi Pò nell' alta Italia) e dagli Dei cambiato nella sfera solare.

Elitia (T. III. *p.* 19.) corr. e (V. *Ilitia*.)

Elleno o *Ellen* (T. II. *p.* 112.) figlio di Deucalione, diede il suo nome a tutta la Grecia e da lui i Greci furon detti *Elleni*.

Emone (T. I. *p.* 75.) figlio di Creonte. Alcuni lo vogliono ucciso dalla Sfinge prima che Edipo indovinasse l'enimma. Euripide al contrario l' assegna sposo di Antigone per accordo fatto fra Eteocle e Creonte. (V. *Suppl.*)

Encelado (T. III. *p.* 90) il più formidabile fra i Giganti che tentarono scalare il Cielo. Costui quando vide, che gli Dei erano vittoriosi, si diede a fuggire: ma Minerva presa la Sicilia, gli si parò davanti con questo ingombro, e lo trattenne tanto, che Giove potè rovesciargli addosso quel monte e seppellirvelo. Il vulcano che erutta da questo monte, fu detto provenire dall' alito infuocato del sottoposto Encelado; ed i terremoti che vi si sentono, movimenti di lui, che tenta dall' un fianco voltarsi sull' altro.

Enea (T. II. *p.* 153.) figlio d'Anchise e di Venere, fu il più prode guerriero fra i Principi Trojani, tranne il solo Ettore. Era lodato non tanto per il suo valore che per la sua prudenza. Nella notte in cui i Greci incendiarono la città, egli dopo aver date tutte le prove d' un estremo valore si salvò col padre e col figlio Ascanio ed uno stuolo de'suoi guerrieri sul monte Ida. Perse però in questo trambusto la sua moglie Creusa figlia di Priamo. Imbarcatosi quindi con essi, alla fine di varie vicende e per terra e per mare, approdò all' Italia. Ivi fece guerra con Turno Re dei Rutuli e lo vinse. Sposò Lavinia figlia del re Latino, e fabbricò una città, che in onore di sua moglie chiamò *Lavinium*. Lasciò morendo un figlio della prima moglie chiamato Ascanio; ed un altro della seconda detto Enea Silvio. I discendenti di quest' ultimo regnarono in Albalunga fabbricata da Ascanio, e dalla sua successione nacquero Romolo e Remo che fabbricarono Roma.

Eniane (T. II. *p.* 55.) popoli della Tessaglia, così detti dalla città d'Enia nella regione dei Perrebi, che capitanati da Guneo andarono con gli altri Greci all'assedio di Troja.

Enomao (T. II. *p.* 103. e 128.) re di Pisa nell'Elide, fu uno dei più decantati fra i vincitori dei giuochi Olimpici. Ebbe una figlia chiamata Ippodamia richiesta da molti in consorte a cagione della sua gran bellezza: egli però fece intendere, che non l'avrebbe data, se non a chi lo avesse vinto in un combattimento di

lancia dal cocchio, persuaso che nessuno lo avrebbe superato a cagione della straordinaria destrezza e rapidità de' suoi cavalli e dell'abilità del suo cocchiere Mirtilo. Molti furono i concorrenti che si presentarono a questo cimento, e tutti rimasero soccombenti. Venne finalmente Pelope, il quale prima di cimentarsi, tentò di corrompere Mirtilo, e vi riuscì. Il giorno della prova questo infedel cocchiere rovesciò il carro ad Enomao, e Pelope colse questo contrattempo per trafigger colla sua lancia il suo Antagonista; e così guadagnò Ippodamia. Invece però di dare a Mirtilo la promessa ricompensa, lo gettò nel mare per aver tradito il suo padrone.

Enone (T. II. p. 70.) isola poco distante dal Pireo. Eaco figlio d'Egina, che ne fu il Re, le cambiò il nome in quello della madre sua e fu in seguito chiamata *Egina*.

Eolo (T. III. p. 32.) figlio d'Ellen o d'Ippote re della Fiotide, fu padre di molti figli, fra i quali contasi Xuto marito di Creusa.

Epafo, figlio d'Io, cui quest' amante di Giove partorì nell'Egitto dopo aver lasciata la forma di vacca, fu il padre d'Agenore. (T. I. p. 67.)

Epei (T. II. p. 55.) furono così chiamati gli Elei, perchè Epeo figlio d'Endimione regnò un tempo sopra di essi.

Epeo (T. II. p. 185.) figlio di Panopeo della città di Parrasia nell'Arcadia, fu il fabbricatore del cavallo di legno all' assedio di Troja, nel quale entrò egli stesso.

Epidauro, città del Peloponneso, rinomata per il tempio d' Esculapio, e per la crudeltà del gigante Perifete che uccideva i viandanti a colpi di mazza, onde quest'arme prese il nome d' *Epidaurica*. Teseo uccise questo gigante e s'impossessò di quell'arme, di cui fece uso nei combattimenti (T. II. p. 29.)

Epigoni, che significa *nati dopo*, furon così chiamati i figli dei sette duci che moriron sotto le mura di Tebe nella spedizione d'Adrasto in favor di Polinice. (T. II. p. 45.)

Eraclidi, portaron questo nome i figliuoli e i discendenti d' Ercole, che circa a cento anni dopo la morte di quell'Eroe si impadronirono di tutto il Peloponneso, e fecero cangiar faccia a tutta la Grecia. A questo fatto allude Euripide negli *Eraclidi* (T. II. p. 309.)

Erceo (T. II. p. 185.) era un soprannome che davano a Giove protettor delle famiglie. I suoi altari stavano eretti nell'interno delle case, e perchè erano cinti da un riparo detto in greco *hercos*, ebbe quindi il nome d'*Erceo*.

Ercole, figlio di Giove e d'Alcmena moglie d'Anfitrione, nacque in Tebe, ove il padre cacciato da Argo si era rifugiato. Fu il perpetuo oggetto dell' odio di Giunone. Appena nato, la Dea tentò di farlo morire coll' introdurre nella sua culla due serpenti, perchè dovessero strozzarlo; ma invece Ercole strozzò quelle fiere. Cresciuto ed acquistata un' indicibile vigoria di membra in una statura straordinaria, offrì ad Euristeo re d'Argo di impiegare in suo vantaggio il proprio valore, qualora volesse acconsentire, che il padre suo Anfitrione tornasse in patria, donde era stato discacciato da Stenelo per la morte di Elettrione. Euristeo v' acconsentì; ma istigato da Giunone propose ad Ercole tali orrendi cimenti, che l'Eroe ben s'avvide, che nient' altro si cercava, che di farlo morire. Non per tanto vi si sottopose, e da tutti riuscì trionfante. Le fatiche impostegli da Euristeo sono estesamente raccontate nell' *Ercole Furioso*. Queste sono 14.; ma molte altre gliene sono state attribuite dal te-

condo genio dei mitologi e dei poeti. Anzi pare, che tutte le meraviglie di valore narrate nei diversi popoli come operate da diverse persone, sieno state riunite nella sola persona d' Ercole: oltre di che sappiamo, che vi furono più Eroi chiamati con questo nome, le opere dei quali furono confuse con quelle del figliuolo d'Alcmena. Ebbe per prima consorte Megara figlia di Creonte re di Tebe; ed in virtù di queste nozze avrebbe dovuto succedere nel regno di quella città; ma avendo uccisa costei in un eccesso di furore inspiratogli da Giunone, partì da Tebe, ove lasciò il vecchio padre, e se ne andò con Teseo ad Atene. Continuò quindi le sue intraprese, purgando la terra dai malfattori e dai mostri, e dilatando il culto degli Dei. Prese ancor molte mogli, delle quali le più celebri sono *Onfale*, *Dejanira* e *Jole*. Ebbe da loro un buon numero di figli, che lasciò poi orfani per la gelosia di Dejanira. Perocchè costei avendo saputo, che Ercole aveva sposata Jole, ricorse ad un espediente che credeva efficace per riacquistare il suo affetto. Riteneva una tonaca tinta del sangue del Centauro Nesso ucciso dal suo marito, quando ritornato con Dejanira dall'Etolia, al passaggio del fiume Eveno questo Centauro preso dalla di lei bellezza tentò rapirla: ed Ercole avvedutosene gli lanciò un dardo e lo trafisse. Il Centauro moribondo diede la sua veste a Dejanira, assicurandola, che se a caso il marito gli fosse stato infedele, serviva, per farlo ritornare al suo amore, il porgli in dosso questa tonaca. Volendo adunque Dejanira distaccare il suo sposo da Jole, gli inviò questa veste che Ercole si pose in dosso: ma poichè il sangue di Nesso, di cui era inzuppata, conteneva un potente veleno; appena il calor naturale della persona riscaldò quel sangue, egli si sentì abbruciare da un ardente fuoco, e la tonaca gli restò talmente attaccata alla carne, che non fu più possibile di staccarla. Per lo che vinto dal dolore e preso da furiosa disperazione compose sul monte Oeta un rogo, e vi si abbruciò coll'ajuto dell'amico Filottete, a cui lasciò le sue frecce. Dopo morte fu collocato nel numero degli Dei, e gli fu assegnata per moglie Ebe figlia di Giove e di Giunone, per il qual matrimonio questa superba Dea si riconciliò coll'odiato figlio d'Alcmena. Il di lui culto s'estese per tutta l'Europa, e per tutto gli furono eretti monumenti, ed il suo nome passò in proverbio per significare un uomo di gran forza e ben complesso.

Erebo (T. III. *p.* 255.) fiume d'Inferno, che sovente è preso per la parte più cupa e per la stanza della notte; ed ancora per lo stesso Inferno.

Eretteidi (T. I. *p.* 129.) era questo un soprannome degli Ateniesi come discendenti da Erecteo.

Eretteo (T. I. *p.* 129.) figlio di Pandione e suo successore nel regno d'Atene, essendogli stata mossa guerra dagli Eleusini soccorsi da Eumolpo re di Tracia, consultò l'Oracolo, il quale rispose; « *che per aver vittoria gli bisognava sacrificare una figlia* ». Egli la sacrificò, e riportò la vittoria, ma l' altre sue figlie, tranne Creusa ancora infante, s'uccisero tutte pel dolore.

Ergadi (V. Egicori).

Erictonio (T. III. *p.* 5.) figlio di Vulcano e della Terra, nacque colle gambe fatte a serpente. Minerva lo chiuse in una cesta che consegnò alle tre figlie di Cecrope, *Aglauro*, *Erse* e *Pandrosa*, con proibizione d'aprirla. Queste non avendo potuto resistere alla curiosità, apriron la cesta e vi trovarono un mostro, e tosto si sentirono talmente agitate dalle Furie, che corsero a precipitarsi dalla punta più dirupata della cittadella d' Atene. Minerva raccolse allora il fanciullo nel

suo tempio, e quivi lo allevò segretamente. Cresciuto in età balzò dal trono Anfitione, e se ne fece possessore, e fu il quarto re di questa città. S'attribuisce a lui l'instituzione delle feste *Panatenee* in onore di Minerva.

Eridano, (T. I. *p.* 172) oggi *Pò* in Lombardia, che traversando l'Italia superiore sbocca nell'Adriatico, fu celebre nell'antichità per la favola di Fetonte, che fulminato da Giove e sbalzato dal cocchio del Sole cadde in questo fiume. Per la quale sciagura le tre sorelle di lui, dette *Eliadi*, piansero tanto, che furono trasformate in pioppi, e le loro lacrime in ambra.

Erinni (T. II. *p.* 111.) Furie infernali ministre della vendetta divina, che recavano al cuore degli scellerati spavento e disperazione. Davan loro varie forme secondo che l'immaginazione dei poeti seppe inventarne. Portavano faci in mano e cinto il capo di vipere. I loro nomi erano *Tisifone*, *Aletto*, e *Megera*. Cicerone nell'Orazione per Sesto Roscio ci dice, che queste Furie altro non erano, che gl' interni rimorsi d'un' anima macchiata di delitti.

Eritia (T. III. *p* 75.) o *Eritea* regno di Gerione che alcuni credono *Cadice*, altri le *isole Baleari*, donde Ercole condusse via gli armenti dei bovi, dopo averne ucciso il re.

Eritra (T. II *p.* 251) città della Beozia alle falde del monte Citerone.

Ermione (T III *p.* 82.) città dell'Argolide, ove dicevano essere una strada molto breve per scendere all'Inferno.

Ermione, figlia di Menelao e d'Elena, era ancor bambina quando la madre fu rapita da Paride. Prima che Menelao partisse per la spedizione di Troja consegnò questa sua figlia a Clitennestra, moglie d'Agamennone, perchè gliela educasse; e promise, che al suo ritorno l'avrebbe data in sposa ad Oreste di lei figlio, esso pure allora bambino. Nel tempo però dell'assedio, Menelao, per stimolare il valore del figlio d'Achille, promise di ricompensarlo colle nozze d'Ermione. Dopo il ritorno di Troja, Pirro ripetè da Menelao la promessa; e questi acconsentì, che la sua figlia fosse piuttosto sposa di lui, che d' Oreste, per essersi quest'ultimo macchiato del sangue della madre. Della qual cosa sdegnato Oreste tese insidie ed uccise Pirro a Delfo, e sposò Ermione. (V. Trag. *Andromaca*.)

Erope (V. Aerope).

Esculapio, (T. I. *p.* 197. e 201.) cui fanno figlio d'Apollo e di Coronide, fu un medico così valente, che guariva ogni sorte di malattia. Gli fu fin' anche attribuita la virtù di risucitare i morti. Per lo che Plutone mal sofferendo, che fosser lesi i suoi diritti, se ne lagnò con Giove; e questo Dio, per quietare il fratello, uccise Esculapio con un colpo di fulmine. Apollo vendicò la morte del figlio colla strage dei Ciclopi fabbricatori dei fulmini. Dopo morte Esculapio fu riguardato come il Dio dell'arte medica, e gli furono eretti molti tempj.

Esperidi (T. I. *p.* 173.) davano questo nome ad alcune figlie d'Atlante e d'Esperide, che avevano giardini deliziosissimi, nei quali pendevano dagli alberi i pomi d' oro sacri a Venere. Un terribil Dragone vegliava alla custodia di quei pomi, il quale fu poi ucciso da Ercole, quando per ordine d'Euristeo andò a cogliere di quei pomi. Euripide pone questi orti vicino allo stretto di Gibilterra, ove quell'Eroe pose le colonne che dal suo nome furon dette, *colonne d'Ercole*.

Esperie Costellazioni (T. III. *p.* 31.). I Greci chiamavano *Esperia* la Spagna e l'Italia, perchè parti per essi occidentali, da *Espero* o *Vespero*, che appare la sera a ponente. Onde *Esperie costellazioni* altro non significa, che *costellazioni occidentali*.

Espero (T. III. *p.* 43,) figliuolo d'Atlante, grand' amatore dell'Astronomia. Un giorno salito sulla più alta vetta del monte Atlante fu sorpreso da un fiero turbine, e più non fu ritrovato. Quei popoli pieni d' ammirazione per la sua scienza gli resero i divini onori, e chiamarono col suo nome il più bello dei Pianeti che rifulga nel cielo, e che gli astronomi chiamano *Venere*.

Eteocle, figlio d' Edipo e di Giocasta. (V. Prologo delle *Fenicie*.)

Eteoclo (T. II. *p.* 34) figlio d' Ifi e fratello d'Evadne, fu uno dei sette duci nella spedizione contro Tebe, ove rimase cogli altri ucciso.

Etna (T. II. *p.* 191.) monte della Sicilia, ove i poeti collocarono la fucina di Vulcano e dei Ciclopi suoi ministri nell' arte fabbrile. Nelle campagne all'intorno dell' Etna abitavano nelle caverne gli altri Ciclopi dediti alla caccia ed alla vita pastorale, dei quali il più famoso è Polifemo. (V. Sat. il *Ciclope* T. II.)

Etolia, provincia centrale della Grecia bagnata dall' Acheloo, la cui capitale fu Calidone celebrata dai poeti per la caccia del cignale. (V. *Etolo*.)

Etolo Cignale (T. I. *p.* 80) più spesso chiamato *Calidonio*, perchè stanziava nelle campagne di Calidone capitale dell' Etolia, fu mandato da Diana in punizione del re Oeneo, perchè in un sacrifizio, che egli fece in onor di tutti gli Dei, passò sotto silenzio questa Dea. Esso era d' una mostruosa corporatura e di un' orribil ferocia, per lo che menò gran guasto per quelle campagne, finchè fu da Oeneo ordinata una caccia solenne, alla quale concorsero i Principi di tutta Grecia. Atalanta fu la prima a ferirlo, e Meleagro terminò d' ucciderlo (V. *questi nomi*).

Etra, figlia di Pitteo, fu moglie d'Egeo re d'Atene e madre di Teseo. (V. *Egeo*.)

Eubea, oggi *Negroponte*, isola del mare Egeo, separata dalla Beozia da un piccolissimo stretto chiamato Euripo. Era la più grande che avesse la Grecia dopo quella di Creta.

Euforbo (T. II. *p.* 152.) figliuolo di Pantoo, fu uno dei più valorosi Trojani. Ebbe la gloria di essere stato il primo a ferire Patroclo, benchè non l'uccidesse. Sfidò dipoi Menelao e fu da questi ucciso. Pittagora pretendeva che l' anima d' Euforbo fosse passata in lui.

Eumelo, (T. II. *p.* 54.) figlio d' Admeto re di Fere nella Tessaglia, fu uno dei pretendenti d' Elena. Andò all' assedio di Troja con undici navi, e condusse seco i suoi cavalli veloci al par degli uccelli, che dicevano essere stati nutriti dallo stesso Apollo. Con essi si rese celebre nella corsa dei carri, e contrastò il premio a Diomede nei funerali di Patroclo.

Eumolpo (T. I *p.* 73.) re di Tracia andò in soccorso degli Eleusini nella guerra contro Atene.

Euripo, stretto di mare che bagna le spiagge dell'Eubea e della Beozia.

Euristeo, figlio di Stenelo e pronipote di Perseo, re di Micene e d'Argo, fu per instigazione di Giunone perpetuo nemico d' Ercole finchè visse; e dopo la morte di questo Eroe tentò di sterminare i di lui figli che si erano rifugiati presso gli Ateniesi. Ma ricusando questi di darli in suo potere, mosse loro la guerra, in cui restò preso ed ucciso, (V. Trag. *Eraclidi*.)

Eurito (T. II. p. 55.) figliuolo d' Attore re d' Elide, uno dei capitani che portaronsi all'assedio di Troja.

Eurota (T. II. p. 111) fiume della Laconia che scorreva presso a Sparta, e ne bagnava le mura. Produceva delle magnifiche canne. Oggi chiamasi *Basilipotamo.*

Eussino (V. *Ponto*).

Evadne, figlia d' Ifi moglie di Capaneo (V. *Suppl. p.* 39.)

Evio soprannome di Bacco che significa *bene o figlio*, ovvero, *coraggio o figlio;* espressioni attribuite a Giove nella guerra dei Giganti, quando incoraggiava Bacco alla pugna.

F

Faro (T. III. p. 139.) era da prima una piccola isola vicina al luogo, ove fu poi fabbricata Alessandria. In seguito venne unita al Continente per mezzo d' un rialto, e vi fabbricarono una magnifica torre. Il luogo conservò sempre il suo antico nome.

Farsalo, (T. II. p. 74.) città della Tessaglia che prendeva il nome da Farsalo figlio d'Acrisio, e lo comunicava alla pianura all'intorno.

Fasi (T. I. p. 257.) fiume della Colchide che mette foce nel mar Nero.

Fato, era la più potente divinità del Gentilesimo. Tutto era soggetto a lui, e i suoi decreti erano immutabili. Gli Dei non erano che suoi ministri. Sovente è confuso colla *Necessità* e colle *Parche*, e con gli stessi suoi *decreti* quando è usato nel numero del più. Non aveva Tempj, nè Are, perchè non si moveva alle preghiere.

Feba (T. II. p. 50.) figlia di Leda e di Tindaro.

Febo è lo stesso che Apollo, e significa *luminoso*, alludendo così alla luce del Sole.

Fedra, figlia di Pasifae e di Minos re di Creta e sorella d'Arianna, sposò Teseo re d'Atene. Questo principe aveva avuto dall'Amazone Ippolita un figlio chiamato Ippolito che fece educare a Trezene. Teseo portatosi un giorno colà vi condusse anche Fedra, che appena vide il giovane Ippolito, ne divenne amante. Ritornata in Atene accesa della sua passione, che per altro teneva celata, fece edificare sopra un monte vicino a Trezene un tempio a Venere che chiamò *Ippolitione*, a fine di aver quindi un pretesto di portarsi colà ad offrire i suoi voti alla Dea; ma in realtà per vedere Ippolito. (V. il resto nella Trag. l'*Ippolito.*)

Fenicia (T. I. p. 54) provincia dell'Asia, che, secondo Tolomeo, confinava al Mezzodì coll'Egitto, all'Oriente colla Siria, al Nord coll'Eleutero, fiume che si scarica nel Mediterraneo. Tiro e Sidone erano le sue principali città. Siccome la Fenicia fu la patria di Cadmo fondatore di Tebe, così i Fenici si dicevano congiunti per sangue coi Tebani. Fu da questa provincia che le lettere, le scienze, le arti, la religione, portatavi dall' Egitto, si diffuse non solo in Europa, ma nell'Affrica e nell' Asia per mezzo dell' esteso commercio e delle numerose Colonie che da per tutto i Fenici fondarono.

Fera (T. II. p. 216.) città della Tessaglia sul golfo di Messenia. Admeto marito d'Alceste fu uno dei suoi primi re.

Ferete, figlio di Creteo e di Tiro fondò la città di Fere nella Tessaglia. Euripide gli dà per figlio il solo Admeto. Ma Pausania ed altri lo fanno ancora padre di Licurgo institutore dei giuochi Nemei (V. Trag. *Alceste.*)

Filammone (T. II. *p.* 179.) fu il padre di quel Tamiri Tracio, che montato in orgoglio per la sua abilità nella musica osò sfidar le Muse. Queste accettarono la disfida, ma colla condizione, che chi perdeva dovesse assoggettarsi a quel trattamento che fosse piaciuto al vincitore. Tamiri perse; e le Muse gli cavarono gli occhi, gli fecer perder la memoria, lo privarono della voce e dell'arte di sonar la cetra.

Filomena (T. II. *p.* 167.) e *Filomela* figlia di Pandione re d'Atene, per vendicarsi dell'affronto ricevuto da Tereo, marito della sua sorella Progne, persuase a questa d'uccidere il proprio figlio Iti, e darlo a mangiare a Tereo. Progne v'acconsentì. Fu fatto il crudel banchetto, e quando Tereo si fu pasciuto delle carni del suo figlio, Filomela ne portò in tavola la testa, perchè lo sciagurato padre lo riconoscesse. Tereo a quella vista entrò in furore: le due sorelle si diedero alla fuga, e Progne fu cangiata in *rondine*, Filomela in *Rosignuolo*, e Tereo in *upupa*. (V. *Tereo*.)

Fineo, re di Tracia, per avere accieeati i suoi figli esso pure fu da Borea privato degli occhi e molestato dalle Arpie. Il suo regno si stendeva fino all'entrata del Ponto Eussino, donde Oreste dovè passare per portarsi nella Tauride. (T. II. *p.* 114.)

Flegra (T. III. *p.* 37.) città della Macedonia, ove pretendesi che i Giganti combattessero cogli Dei, e furon vinti e atterrati.

Focide (T. II. *p.* 55.) contrada della Grecia fra la Beozia e la Tessaglia, dalla quale era divisa per mezzo delle Termopili, prese il nome da Foco figlio di Ornitione. Erano in questa regione il monte Parnaso e la città di Delfo.

Foco (T. I. *p.* 258) figlio d'Eaco, fu ucciso dai suoi fratelli Telamone e Peleo. (V. *Eaco*.)

Foloe (T. III. *p.* 69.) monte della Tessaglia, ove Ercole sconfisse i Centauri.

Frigia, vasta provincia dell'Asia minore, traeva il suo nome da una figlia di Cecrope. Fu celebre per il culto di Cibele, e per le arti di lusso, come ricami, stoffe ec. I suoi abitanti vengono caratterizzati come dediti all'effeminatezza ed alla voluttà. Una parte di questa provincia insieme colla Troade formava il regno di Priamo; quindi è che i popoli di quel regno ora son chiamati *Trojani*, ora *Frigi*.

Ftia (T. II. *p.* 158.) città della Tessaglia capitale della Ftiotide e patria d'Achille.

G.

Ganimede (T. II. *p.* 82 e 209.) figlio di Troo re di Troja, era così bello, che Giove volle farlo suo coppiere in luogo di Ebe. Colse il tempo in cui il giovanetto se ne andava a caccia sull'Ida per farlo rapir da un'Aquila e portarlo nell'Olimpo.

Genio. Gli antichi riguardavano i Genj come Divinità proprie di certi luoghi e di certe persone in particolare, che davano l'essere e il moto a tutto. Ogni città, ogni regno, come pure ogni casa, ogni persona aveva due Genj; uno *benefico* promotore di cose buone; l'altro *malefico*, promotore di cose cattive. I Latini chiamavano *Penati* i Genj della città, e *Lari* quelli delle famiglie. Era attribuita ai Genj quella naturale inclinazione che uno sente più per una cosa che per un'altra.

Ceresto (T. III. *p.* 283). Non è facile l'indicare precisamente il sito di questa città o promontorio. Dagli antichi si trova fatta menzione di due *Geresti;* uno nell'Eubea, e l'altro nell'Asia. Ma accordando che Euripide parli del primo nel *Ciclope* (T. III *p.* 122.), è certo però, che a nessuno dei due appella nell' *Oreste* (T. III. *p.* 283): perocchè Mirtilo fu da Pelope gettato in quel mare che bagna le coste del Peloponneso, e che dipoi da quest'avventura fu detto, *mare Mirtoo.* Doveva adunque esservi in questa regione un terzo Geresto, ove avvenne il caso di Mirtilo.

Giasone, era figlio d'Esone a cui Pelia aveva tolto il regno di Jolco. Il padre per timore dell' usurpatore lo fece educare segretamente. Quando questo giovane Principe fu giunto all' età di 20 anni portossi in Jolco, e francamente richiese il regno a Pelia. Questi non negò di restituirgliclo, ma a condizione, che prima se ne mostrasse degno colla conquista del vello d' oro che serbavasi nella Colchide. Giasone se ne addossò l'impresa, e fu capo degli Argonauti per quella spedizione. Sbarcato nella Colchide cercò d'accontarsi con Medea figlia del Re, la quale invaghita di questo giovane e inteso il motivo della sua venuta, gli promise tutta l' assistenza, e l'assicurò della buona riuscita, qualora volesse sposarla. Il Greco Duce tutto promise e giurò. Intanto il re Eeta aveva detto a Giasone, che per avere il vello d'oro, bisognava, che prima di tutto domasse certi tori di Vulcano che avevano piedi e corna di bronzo e vomitavano fiamme; doveva attaccarli al giogo e con un vomero di diamante dissodare un campo sacro a Marte, e seminarvi i denti di un certo dragone, dai quali sarebbero nati uomini armati che bisognava sterminare, senza che ve ne rimanesse pur uno; finalmente doveva uccidere il mostro che vegliava alla custodia di questo prezioso deposito: e tutte queste imprese in un sol giorno compire. Giasone accetta le condizioni; eseguisce tutto coll' ajuto di Medea; s'impossessa del toson d'oro, e fugge coll'amante prendendo seco Absirto fratello di lei. Eeta gli insegue, e Medea fa in pezzi il fratello e ne sparge le membra sul sentiero, e questo spettacolo ritarda il padre, e dà agio ai fuggitivi di salvarsi. Giunti alla fine in Jolco, Pelia non punto s'affrettava a restituir la corona conforme aveva promesso, e Giasone pensava a vendicarsene; ma Medea lo liberò da questo pensiero prendendo sopra di se quella vendetta. Siccome gli abitanti della Colchide avevan fama d'esser esperti negli incantesimi e nella cognizione dei farmachi più potenti e più efficaci, essa potè dare ad intendere alle figlie di Pelia, che aveva un segreto per ringiovanire il loro padre omai vecchio decrepito; e per avvalorare la sua asserzione messe in pezzi alla loro presenza un ariete, che poi fece comparire trasformato in giovane agnello. Tanto bastò perchè costoro imprendessero a trucidare il loro genitore colla speranza di vederlo tornar giovanetto. In tal guisa Giasone restò vendicato; ma questa crudeltà fece ammutinare il popolo di Jolco, ed egli per salvarsi se ne fuggì con Medea a Corinto. Creonte, che n'era il Re, lo accolse volentieri, ed avendo una figlia gliela promise in sposa, qualora avesse ripudiata la sua moglie. Giasone accettò il partito. Questo ripudio per tanto mette in furore Medea che trama contro Creonte e i nuovi conjugi quella terribil vendetta, che forma il soggetto della Tragedia d'Euripide. Dopo la vendetta di Medea, Giasone visse una vita errante, finchè riposandosi un giorno sulla spiaggia del mare all'ombra della nave che aveva condotti gli Argonauti, staccossi da quella una trave che gli cadde sul capo, e l' uccise. (V. Tragedia *Medea.*)

Giganti, (T. III. *p.* 11.) uomini d'enorme corporatura e forza, a cui i Mitologi danno per madre la Terra e per padre, chi dice *Urano*, chi *Saturno*, e chi il *Tartaro*. Tentarono di sbalzar Giove dal trono, e per riuscirvi, dettero la scalata al Cielo accatastando l'un sopra l'altro il *Pelio*, l'*Ossa*, l'*Olimpo*, monti della Tessaglia, e lanciando contro gli Dei enormi massi. Gli Dei si spaventarono a così ardita intrapresa. Giove stesso ne restò intimorito, e pel consiglio di Pallade mandò in traccia d'Ercole e di Bacco, perchè venissero a soccorrerlo. Quest'ultimo v'andò colla turba dei suoi Sileni montati sopra degli asini. Con tali ajuti Giove potè riportar la vittoria, di cui più che ad altri fu debitore agli asini, che coi loro ragli atterrirono talmente i Giganti, che si diedero alla fuga. Giove profittando dello scompiglio dei suoi nemici parte ne precipitò nel Tartaro, parte li seppellì sotto varii monti. Questa sconfitta successe nella campagna di Flegra. Forse questi pretesi Dei contro i quali i Giganti mossero guerra, non erano che popoli abitatori della Tessaglia e della Macedonia, che nelle loro insegne portavano l'immagine di Giove e delle altre Divinità da loro adorate.

Giocasta (V. Trag. le *Fenicie*.)

Giove, secondo la favola, fu figlio di Saturno e di Rea, nacque in Creta, ove fu allevato dai Cureti. Cresciuto in età detronizzò il padre e si pose nel di lui luogo (V. *Saturno*, *Rea*, e *Cureti*.) Spartì coi fratelli l'impero del mondo, ed assegnò a Nettuno il comando del mare; a Plutone quello dell'inferno; e ritenne per se quello del cielo e della terra. Era riconosciuto come il primo ministro del Fato, il massimo fra gli Dei, il più potente di tutti loro insieme, il padrone del fulmine, il regolatore e l'arbitro delle cose divine ed umane, ed il più impudico. Sposò la sua sorella Giunone, ed ebbe un' infinità di concubine fra le Immortali e le Mortali che lo fecer padre di moltissimi figli, ed esercitarono l'ira della gelosa Giunone. Gli Allegoristi riconoscono in Giove l'*aere più puro*, ed in Giunone *l'aria più densa che circonda la terra*. Altri pensano, che questa favola sia fondata sulla verità storica: che Giove figlio di Saturno sia stato un celebre conquistatore, il quale avendo cacciato suo padre dal regno dei Cureti, assoggettò alle sue armi tutta l'Europa e gran parte dell'Asia e dell'Affrica, su cui regnò con tanta equità, che dopo morte i suoi sudditi gli resero i divini onori, e credevano che fosse andato in Cielo ad esercitar quell'impero che sì bene aveva esercitato sulla terra, senza però lasciare il governo del mondo. Furon quindi riunite in lui tutte quell' idee, che quelle genti rozze e affatto materiali avevano della divinità, attinte da tradizioni confuse e guaste, ed alterate sempre più dal capriccio dei poeti. *Nettuno* parimente fu chiamato Dio del Mare, perchè mentre viveva, era stato l' ammiraglio di Giove; e *Plutone*, che fu l'autore ed il regolatore dei funera li e delle sepolture dei morti, fu riguardato come il Dio dell' Ombre e dell'Inferno.

Giustizia, (V. Dice.)

Glauco, Dio marino, figliuolo di Nettuno e della Ninfa Naide, fu l'interpetre di Nereo, e prediceva l'avvenire avendone appresa l'arte da Apollo.

Gorgone, (T. III. *p.* 37.) si vuole, che tre fossero le Gorgoni figlie di Forco, delle quali la più celebre è *Medusa*, e che di questa debba intendersi quando si trova un tal nome nel numero del meno. Le altre due sorelle son chiamate *Euriala* e *Steno* dotate d'immortalità: Medusa era mortale. Viene ad esse assegnata la Libia per patria. (V. *Medusa*). Euripide però nell'*Jone* (*p.*37.) dice, che

la Gorgone era un rio mostro partorito dalla Terra per dar soccorso ai suoi figli Giganti nella guerra contro gli Dei, e che Pallade lo uccise in quella guerra, e della sua pelle ne fece l'Egida. Nell'*Ercole furioso* (*p.* 89.) la chiama figlia della Notte.

Grazie (T. I. *p.* 185.) l'opinione più comune è, che fossero tre, *Aglaja*, *Talia* ed *Eufrosine*. Tuttociò che in ogni cosa era leggiadro, amabile, piacevole, lieto, ridente, festevole era dono ed opera di quelle Dee. Le assegnarono per compagne a Venere, dalle quali questa Dea ripeteva la sua incantatrice bellezza. Esse presiedevano ai benefizj ed alle riconoscenze.

Guneo (T. II. *p.* 55. V. *Eniane.*)

I

Jacco, soprannome di Bacco allusivo agli strepiti, che fanno le Baccanti nel celebrare i misteri, da *Iacheo*, *strepitare*.

Iadi (T. III. *p.* 215.) furon così chiamate alquante stelle poste intorno alle corna del Toro, ove formano una costellazione che per gli antichi era sempre foriera di pioggia; laonde Cicerone deriva il loro nome dal verbo greco *hio*, piovere. I Mitologi però vogliono, che fossero dette *Iadi* da *Jas* loro fratello, che essendo stato ucciso da un leone, esse pel grande amore che gli portavano, lo piansero tanto, che gli Dei mossi a compassione le cambiarono in stelle; ma non ostante questa metamorfosi conservano sempre la loro tristezza e continuano a piangere, e dalle loro lagrime si forma la pioggia. I più le dicono figlie d'Atlante e sorelle delle Plejadi. Chi ne conta cinque, chi sei, e chi sette.

Ida, monte dell' Asia minore, alle falde del quale era la città di Troja. Cibele ne aveva l'immediata protezione, e correva opinione, che questo monte fosse il primo luogo della terra abitato dagli uomini. Sulla vetta dell'Ida sovente calavano gli Dei, i quali molto dilettavansi di questo soggiorno. In esso erano le regie stalle del re Priamo, alle quali soprintendeva Paride. Ivi questo figlio del re Trojano giudicò le tre Dee, ed ivi pure condusse Elena, poichè l'ebbe rapita a Menelao. (T. II. *p.* 51.)

Ifi, padre d'Eteoclo e di Evadne moglie di Capaneo (V. Trag. *le Supplicanti.*)

Ifigenia. (V. le due Trag. di *questo nome.*)

Ilio, cittadella di Troja fabbricata da Ilo, quarto re dei Trojani. Sovente è adoprato questo nome in significato di tutta la città.

Illo, figlio d' Ercole e di Dejanira, fu allevato nella reggia di Ceice re di Trachinia. Dopo la morte del padre si ritirò presso Epalio re de'Dori, dal quale venne adottato per figlio. Di là inteso, che i suoi fratelli con Iolao s'erano rifugiati presso gli Ateniesi per campar dalle mani d'Euristeo, e che questi ripetevali a forza armata, mosse con uno stuolo e giunse appunto, quando i due popoli Argivo e Ateniese erano per venire alle mani. (V. il resto dalla Trag. *gli Eraclidi.*)

Imeneo, fu un giovanetto d'Atene, che per il casto amore che portò per lungo tempo ad una donzella, la quale poi divenne sua sposa, gli Ateniesi ne formarono un Dio, e lo invocavano nelle nozze, a cui credevano che presiedesse.

Inaco (T. II. *p.* 17. e 26.) venne dalla Fenicia nella Grecia, e vi fondò il regno d'Argo, e fu capo della Dinastia degli *Inachidi*. Otto re della sua discendenza gli successero in questo nuovo regno che egli aveva posto sotto la tutela di Giu-

noue; finchè furon poi discacciati da Danao. *Inaco* fu pur anche padre d'*Io* amata da Giove, e da lui convertita in vacca. Un piccol fiume dell'Argolide fu pur esso detto *Inaco* dal nome del fondatore d'Argo. (T. III. p. 201.)

Ino, (T. I. p. 141) figlia di Cadmo e d'Armonia, sposò Atamante re d'Orcomeno nella Beozia, ed ebbe da questo due figli, *Learco*, e *Melicerta*. Fu l'oggetto dello sdegno di Giunone per essersi addossata la cura d'allevare il piccolo Bacco, dopo che Semele fu uccisa dal fulmine; o perchè era del sangue di Venere, odioso a quella Dea. Avendo Ino scoperto, che il suo marito aveva una pratica colla sua schiava Aferea, la Dea le inspirò tal furore di gelosia, che giunse ad uccidere i suoi due figli, e quindi corse a precipitarsi in mare. È da avvertirsi però, che la favola d'Ino è stata in mille modi rimestata dai Mitologi e dai Tragici (V. *Leucotea*.)

Io (T. II. p. 114) figlia d'Inaco re d'Argo. Giove se ne invaghì, ed accortosi che Giunone gli teneva dietro, per ingannarla trasformò *Io* in vacca. Ma la Dea non si lasciò illudere, ed opponendo finzione a finzione chiese a Giove quell'animale, che egli non potè negarle. Appena l'ebbe avuta in suo potere, la consegnò ad Argo che avea cent'occhi, con ordine, che la guardasse notte e giorno. Giove allora comandò a Mercurio di liberarla in ogni modo dal vigilante guardiano, ed il comando fu tosto eseguito. Perocchè Mercurio presentatosi sotto mentite forme ad Argo, lo addormentò col suono del flauto e l'uccise. La vacca riacquistò la sua libertà, ma Giunone le spedì contro un assillo, che aspramente tormentandola la pose in tal furore, che fuggendo precipitosa dal patrio paese traversò la Grecia, si gettò nel mare, e dopo molti disviamenti giunse in Egitto. Ivi Giove le restituì la sua umana forma, ed allora fu che partorì Epafo padre d'Agenore, re di Libia, ed avo di Cadmo. Si vuole, che in Egitto fosse adorata sotto il nome d'*Iside*.

Jolao, figliuolo d'Ificlo e nipote d'Ercole, fu compagno di questo Eroe in molte delle sue imprese, fra le quali Euripide annovera quella, quando Ercole devastò Sparta per vendicare Oeono ucciso dai figli d'Ippocoonte re di questa città, e ripose Tindaro sul trono (V. Trag. *Eraclidi*.)

Jolco (T. I. p. 105.) celebre città nella Tessaglia vicina al mare Egeo tra Fere e il monte Pelio. Ivi s'adunarono gli Argonauti per la spedizione della Colchide alla conquista del vello d'oro.

Iole, (T. I p. 166.) figliuola d'Eurito re d'Oecalia. Suo padre avea promesso di darla in sposa a chi lo avesse vinto nel tirar d'arco. Ercole lo superò; ma Eurito ricusò di mantenergli la parola temendo per sua figlia la sorte di Megara. Sdegnato Ercole per questo rifiuto gli dichiarò la guerra, e messe a fuoco e fiamma il suo regno; s'impadronì d'Oecalia, e uccise Eurito, e si prese Iole come sua schiava, che sposò dimentico del tenero amore di Dejanira.

Ippodamia (T. II. 128. V. *Enomao*.)

Ippodromo: i Greci davano questo nome al luogo destinato per le corse dei cavalli nei pubblici giuochi. Nell' *Ifigenia in Taur.* (T. II. p. 137.) significa la carriera, che credevano percorresse il Sole nel diurno suo corso.

Iride (T. III. p. 87.) è lo stesso che l'*Arco-baleno*. I Mitografi ne formarono una Divinità; e poichè sembrava loro una cosa molto maravigliosa la comparsa di questa Meteora prodotta dalle gocce d'acqua d'una nube opposta al Sole, quindi la dissero figlia di *Taumante*, *da tauma*, *maraviglia*, e da *Elettra* che significa, *splendore del Sole*. L'assegnarono per ministra e messaggera a Giuno-

ne creduta Dea dell'aria o l'aria stessa, perchè in fatti l'*Arcobaleno* annunzia la mutazione di quest'elemento. Abbellirono poi il racconto con dire, che questa figlia di *Taumante* e d'*Elettra*, per aver resi varii servigj a Giunone sulla terra, ottenne da lei d'esser posta nel cielo, ove fatta sua ministra e messaggera mostrò sempre tutto l'impegno nell'eseguire fedelmente i di lei ordini, e nel dimostrarle il suo affetto.

Isia (T. II. p. 251.) città della Beozia presso il Citerone.

Ismene (T. I. p. 48.) figlia d'Edipo e di Giocasta.

Ismeno (T. I. p. 56.) era un fiume o piuttosto un fonte della Beozia presso Tebe. Aveva preso il nome da Ismeno figlio di Niobe, che tormentato dalle frecce d'Apollo vi si era annegato. In questo fiume costumavano di lavarsi i novelli sposi, prima di celebrar le nozze.

Issione (T. III. p. 103.) re dei Lapiti nella Tessaglia, fu per i suoi delitti condannato all'Inferno, ove per suo supplizio fu legato ad una ruota cinta di serpenti, la quale perpetuamente si ravvolgeva.

Istmia Dea (T. II. p. 44.) era così chiamata Venere per un famoso tempio che aveva nella città di Corinto posta sull'istmo. Celebravasi in onor suo una festa con molto concorso.

Istmo di Corinto separava il golfo Saronico nel mare Ionio, da quello di Crissa o Alcione nel mare Egeo. Oggi questi golfi si chiamano, uno di *Lepanto*, l'altro d'*Atene*. Di qui cominciava la strada pubblica di Scirone per la Megaride fino ad Atene. All'estremità occidentale di Megara presso l'istmo erano gli scogli di Scirone, detti ancora *rupe d' Esculapio*, ove Ippolito incontrò la sua mala ventura.

Itaca, piccola isola del mare Ionio cinta di scogliere, e sterile; patria e regno di Ulisse.

L

Labdaco, (T. I. p. 47.) nipote di Cadmo, fu figlio di Polidoro e padre di Lajo, re di Tebe.

Laberinto (T. III. p. 104.) edifizio pieno di vie e di raggiri tanto intrigati, che chiunque v' entrava, non trovava più verso d'uscirne. Dedalo fabbricò quello di Creta, nel quale il re Minos rinchiuse il Minotauro, cui pasceva di carne umana.

Laconia (T. II. p. 219.) provincia meridionale del Peloponneso, la cui capitale era Sparta, confinava al Nord coll'Argolide e coll'Arcadia; a mezzogiorno col golfo di Laconia; all'Oriente col mare Egeo, all'Occaso colla Messenia. Gli abitanti di questa provincia furon rinomati per la precisione e brevità dei loro discorsi, non meno che pel valor guerriero.

Laerte, (T. II. p. 171.) re d'Itaca, padre d' Ulisse cui egli ebbe da Anticlea dopo otto mesi di matrimonio: onde si sparse, che Anticlea, prima di sposar Laerte, fosse già gravida di Sisifo.

Lajo, figlio di Labdaco, re di Tebe e marito di Giocasta. (V. Prologo alle *Fenicie*. T. I.)

Lari (T. III. p. 81.) Dei domestici ai quali era attribuito l'uffizio di custodire e difendere le case e le famiglie. Erano rappresentati da piccole statue, il cui ordinario loco era presso il focolare. Per i Greci erano la stessa cosa che Vesta,

Laomedonte, (T. II. p. 209.) figlio d'Ilo e padre di Priamo, re di Troja, si rese celebre per la sua mala fede. Raccontano, che Apollo e Nettuno cacciati dal cielo convennero con Laomedonte d'una mercede per cinger di mura la sua città; ma che, compito il lavoro, egli ricusò di pagare quanto aveva convenuto. Per la qual cosa i due Dei, dopo che furono rientrati in grazia di Giove, si vendicarono dell'affronto; Apollo colla pestilenza, e Nettuno coll' inondazione della Troade. Consultato l'Oracolo per la cessazione di questi mali, rispose, che bisognava esporre ogni anno una Trojana donzella alla voracità d' un mostro marino che Nettuno avrebbe inviato. Così fu fatto; e la sorte decideva della vittima. Dopo alquanti anni la sorte cadde sopra Esione figlia dello stesso Laomedonte. Comparve però Ercole, e s'offrì d'uccidere il mostro, e liberar la donzella a condizione d'aver per ricompensa certi cavalli di grandissimo pregio. Il Re gli promise, ed il mostro fu ucciso; ma Ercole restò deluso e beffato circa alla ricompensa. A tal perfidia l' Eroe montò in furore, raccolse gente, e coll'ajuto di Telamone pose l'assedio a Troja, che finalmente espugnò. Diede allora Esione a Telamone, e condusse schiavo Podarcete figlio di Laomedonte, che poi restituì ai Trojani per una somma di riscatto. Questo Podarcete successe nel regno di suo padre, e fu il famoso Priamo.

Lapiti, (T. I. p. 261.) popoli della Tessaglia, che abitavano sulle sponde del Peneo, donde avevano cacciati i Perebi. S'attribuisce ad essi l'arte di domare i cavalli coll'invenzione dei freni. Si resero celebri nella guerra coi Centauri. (V. *questo nome*.)

Larissa (T. I. p. 224.) città della Tessaglia, posta sulle sponde del Peneo, fu la patria d'Achille. Oggi è detta *Lenisabar*.

Leda (T. II. p. 50.) figliuola di Testio re d'Etolia, fu maritata a Tindaro re di Sparta. Giove se ne invaghì, e per ingannarla fece prendere a Venere la forma d' un' aquila, ed egli prese quella d'un cigno, e figurando di fuggire la persecuzione dell'aquila, volò in grembo a Leda. Dopo nove mesi questa partorì due uova, dall'uno dei quali uscì Castore e Clitennestra, mortali, perchè generati da Tindaro; dall'altro Elena e Polluce, immortali, perchè generati da Giove. La favola delle due uova, secondo alcuni, ebbe origine dalle stanze del quartiere di Leda, che erano di forma *ovale*; secondo altri, dall'avere essa avuto qualche commercio illecito sulle sponde dell'Eurota, fiume abbondante di Cigni. L'adulazione poi e la politica ne addossò la colpa a Giove.

Leito (T. II. p. 55.) uno dei capitani Beoti nella spedizione di Troja. Euripide lo chiama generato dalla Terra, perchè discendente dagli *Sparti*.

Lenno (T. I. p. 29.) isola del mare Egeo, ove cadde Vulcano, allorchè Giove lo precipitò dal Cielo. Le donne di quest'isola, per aver trascurato il culto di Venere, furono dalla Dea punite coll'ispirar loro un sì disaggradevole fetore, che i mariti non potendole soffrire le abbandonarono ai loro schiavi. Esse per vendicarsi dell'affronto, formarono contro degli uomini un' atroce congiura, e li trucidarono tutti in una notte, e stabilirono di non riceverne mai più nell'isola. La sola Ipsipile, che era stata eletta regina, risparmiò la vita a Toante suo padre; ma scoperta, fu venduta ai pirati, e Toante ucciso.

Lerna, (T. III. p. 75.) era un piccolo lago nel territorio d'Argo, famoso per l'Idra dalle molte teste che Ercole vi uccise. Per alcuni questa Idra non era che un capo di masnadieri, che Ercole assediò in un luogo ben munito di Lerna, cui finalmente espugnò coll'appiccarvi il fuoco. Secondo poi Platone, per que-

sta Idra deve intendersi un Sofista, che si scatenava contro Ercole; e le teste rinascenti altro non sono, che le cattive ragioni che metteva in campo per sostenere i suoi paradossi.

Leucippidi (T. III. p. 190.) nome patronimico d'*Ilaria* e *Febe* figlie di Leucippo di Messenia. Costoro ottennero gli onori divini, ed ebbero un Tempio nella Laconia, al quale presiedevano due vergini in qualità di sacerdotesse, che pure erano dette *Leucippidi* dal nome delle Dee, a cui servivano.

Leucotoe o piuttosto *Leucotea* (T. II. p. 110.) è la stessa che Ino figlia di Cadmo e moglie d'Atamante re della Beozia. Fu la nutrice di Bacco; per lo che sdegnata Giunone fece sì, che Atamante divenisse furioso, ed in un eccesso di frenesia uccidesse il proprio figlio Learco. Ino spaventata, preso in braccio l'altro figlio Melicerta, si diede alla fuga, e inseguita da Atamante si precipitò in mare. Ne fu fatta una divinità marina sotto il nome di Leucotea o Leucotoe, ed il suo figlio fu cambiato in Dio marino sotto il nome di Palemone, amendue propizj ai naviganti. (V. *Ino*.)

Libia, (T. III. p. 152.) parte dell'Affrica che confinava all'Oriente coll'Egitto, ed all'Occidente coi paesi oggi detti regno di Tripoli. Sovente questo nome è adoprato a significare l'Affrica in generale.

Licaone (T. I. p 212.) secondo Euripide fu figlio di Marte, e combattè con Ercole, e fu vinto. Ma nei Mitologi non si trova fatta menzione di questo Licaone. Barnes lo suppone fratello di Nestore. In quanto a Licaone d'Arcadia nessuno lo chiama figlio di Marte, nè lo mette alle prese con Ercole.

Liceo (T. III. p. 243.) soprannome di Giove adorato sul monte Liceo d'Arcadia, ove gli Arcadi affermavano essere stato questo Dio nutrito nella sua infanzia.

Licia (T. II. p. 158.) provincia dell'Asia minore confinante al Nord colla Frigia ed al Sud col mare Mediterraneo. Chiamavano questo paese *il quartiere d'inverno d'Apollo*, perchè credevano, che questo Dio passasse la stagione invernale nel tempio che i Licj gli avevano edificato a Patarea, ove rendeva gli Oracoli. I Licj erano rinomati per la loro equità e sobrietà, e per la destrezza nel trattar l'arco.

Lico (T. III. p: 64.) figliuolo d'Irieo, dopo la morte di Labdaco fu fatto tutore di Lajo che era ancora in fasce. Egli in vece s'impossessò del trono, e sposò Dirce dopo aver ripudiata Antiope madre d'Anfione e Zeto. Questi arrivati all'età virile corsero a Tebe, uccisero Lico, e attaccaron Dirce alla coda d'un toro indomito, e morta la gettarono presso d'un fonte che da lei prese il nome. Discendente di questo Lico fu un altro del medesimo nome, che uccise Creonte, e fu da Ercole ucciso. (V. Trag. *Ercole furioso*)

Lidia, (T. II p. 242.) celebre e ricco regno dell'Asia minore, confinante colla Frigia, era collegata con Priamo nel tempo della guerra Trojana.

Lidio flauto, termine della musica che equivale a *modo Lidio*. La musica degli antichi Greci nella sua semplicità non ammetteva che tre modi distanti l'un dall'altro d'un sol tono, il *Dorio* che era il più grave, il *Lidio* che era il più acuto, il *Frigio* che teneva il luogo di mezzo. Facevano uso del primo nelle guerre e nelle più auguste ceremonie di Religione; usavano del secondo nei funerali ed occasioni di tristezza e di lutto, e quando volevano stemprare gli animi e piegarli alla mollezza. Adopravano il terzo nei misteri di religione e d'amore. Ai tempi d'Euripide la musica fece un gran cambiamento. (V. Vita d'*Eurip*. p. VII.)

Linna (T. I. *p.* 185.) era un luogo di Trezene, ove la gioventù s'esercitava nel corso dei cocchi e negli esercizj della ginnastica.

Lissa, che significa *rabbia*, fu creduta figlia d'Urano e della Notte, una delle Furie, il cui uffizio era quello di spingere al furore e togliere il conoscimento. (T. III. *p.* 87.)

Locride. (T. II. *p.* 173) questa provincia della Grecia era abitata da tre diversi popoli, dagli *Ozoli*, dagli *Epicnemi* e dagli *Opunti*, e governata da tre diversi Re. Questi ultimi, di cui fa menzione Euripide, prendevano il nome da Opunto capitale della nazione, ed abitavano sulle sponde dell'Euripo in poca distanza dalla Focide e dall'Eubea. Oileo era il re di questa regione, quando il suo figlio Ajace si portò all'assedio di Troja.

Lossia, soprannome d'Apollo, che significa *obliquo*. L'ambiguità de'suoi oracoli o il corso obliquo del Sole per lo zodiaco gli fece appropriare questo nome.

Lucifero (T. III. *p.* 160.) è lo stesso che Espero o pianeta di Venere; se non che chiamavasi *Lucifero*, quando la mattina precedeva il Sole in Oriente; e *Vespero*, quando la sera lo seguiva in Occidente.

Luna, secondo alcuni Mitologi, era la stessa che *Diana* sorella d' Apollo. Altri le danno per padre il Titano Iperione, e la fanno sorella del Sole. Euripide la chiama *figlia del Sole cinto di splendida zona*, *lume in aureo cerchio*, (T. I. *p.* 52.) nelle quali espressioni chiara è per noi l'allegoria, benchè alquanto coperta dovesse riuscire per quelle genti, le quali nella loro superstizione non vedevano nella luna, che una Divinità reale, e condannavano alla morte Anassagora come reo d'empietà, per aver detto, che il sole era soltanto un *globo di fuoco*.

M

Macaria, figliuola d'Ercole e di Dejanira. (V. *Eraclidi* T. II. *p.* 291.) Dopo la sua morte gli Ateniesi diedero il nome di *Macaria* alla fontana di Maratona, ed inalzarono un tempio a quella generosa Eroina sotto il nome d'*Eudemonia*, ossia *Felicità*.

Macre (T. III. *p.* 35) era un antro incavato nella rupe a piè dell'Acropoli o cittadella d'Atene, sacro al Dio Pane, ove questo Dio aveva un altare ed un santuario.

Magete (T. II. *p.* 55.) corr. e V. Megete.

Maja (T. III. *p.* 196.) figlia d' Atlante e di Plejone una delle sette Plejadi. Fu amata da Giove, cui partorì Mercurio nella grotta di Cillene d'Arcadia.

Malea (T. III. *p.* 113.) o *Malia* promontorio del Peloponneso fra 'l seno Argolico e Laconico, oggi *capo Malio di S. Angelo*.

Mani (V. T. III. *p.* 174. nota *a.*)

Maratona (T. II. *p.* 276.) borgo dell' Attica distante 10. miglia da Atene, era posta sul margine d'un piccolo ruscello celebre per la vittoria di Milziade.

Marone (T. III. *p.* 117.) figlio di quell'Evante che Bacco ebbe da Arianna, era sacerdote d' Apollo in Ismaro città della Tracia celebre per il buon vino che faceva nelle sue vigne. Nella circostanza che i Greci reduci da Troja saccheggiarono questa città, Ulisse s'adoperò, perchè Marone fosse risparmiato, e n'ebbe in ricompensa alquanti vasi di vino.

Marte, secondo i Mitologi, era figlio di Giove e di Giunone, era il Dio delle battaglie. Da Euripide è preso sovente pel *genio guerriero* dei diversi popoli.

Mecisteo (T. II. p. 55.) figliuolo di Talao e fratello d'Adrasto, si portò insieme con questo alla spedizione dei sette contro Tebe, e vi morì. Lasciò un figlio chiamato Eurialo che fu educato da Talao suo avo e andò cogli altri duci all'assedio di Troja.

Medea, figlia d'Eete re della Colchide, ebbe fama di conoscere la virtù dell'erbe per estrarne veleni o farmachi potentissimi; fu quindi creduta una gran maga e le furono attribuiti i più stupendi prodigj, che operava coll'ajuto del Sole suo avo. (V. *Giasone*). Dopo la crudel vendetta che prese in Corinto dell'infedeltà di suo marito, riparò in Atene nella reggia d'Egeo, di cui fu concubina, ed ebbe da lui un figlio chiamato Medo. Si vide poi costretta a fuggirsene ancora di qui, allorchè fu scoperta la trama da lei ordita per far morir Teseo, altro figlio d'Egeo e d'Etra, e collocare il proprio sul trono. È incerto, ove si rifugiasse. I più affermano, che tornò nella Colchide. Secondo Pausania tutti i pretesi delitti di Medea non sono che finzioni dei poeti. Essa fu una regina quanto virtuosa, altrettanto sventurata. L'unico suo fallo fu quello d'essersi lasciata sedurre da Giasone, e d'avere abbandonato il padre per seguire un perfido che ben presto la tradì, e la costrinse ad andare errando di Corte in Corte, ed a passare finalmente il mare per cercarsi un asilo nei più lontani paesi.

Media (T. II. p. 229.) vasta regione dell'Asia, che dalla Persia stendevasi fino al mar Caspio, prese il nome da Medo figlio di Medea e d'Egeo. La sua capitale era Ecbatana, ove i re di Persia costumavano passar l'estate per goder d'un clima più fresco.

Megara, figlia di Creonte (V. Trag. *Ercole furioso*.)

Megete (T. II. p. 55.) uno dei duci che si portarono all'assedio di Troja, era figlio di Fileo re di *Dulichio* e dell'isole *Echinadi* o *Echidne*.

Meleagro (T. II. p. 35.) figlio d'Oeneo re di Calidone nell'Etolia, era fratello di Tideo. Fu capo della famosa caccia del mostruoso cignale, che Diana aveva mandato a devastar la Calidonia; ed avendolo egli ucciso, ne donò il capo ad Atalanta. I fratelli d'Altea madre di Meleagro s'adontarono, che egli avesse ceduto quest'onore ad un estraneo alla loro famiglia; onde ne insorse una rissa, e si venne alle armi, e restaron tutti da Meleagro uccisi (V. *Altea*). Ebbe fama di prode guerriero e d'uomo valente nei consigli.

Menadi (T. II. p. 232.) nome delle Baccanti, che significa *furiose* (V. *Baccanti*.)

Menalo (T. I. p. 82.) monte d'Arcadia nel Peloponneso, reso celebre dai poeti. Apollo vi si recava a cantar sulla lira la metamorfosi della sua Dafne: era l'ordinario soggiorno di Pane, che gli Arcadi immaginavansi di sentir talvolta a sonar la sua zampogna. Ivi Ercole raggiunse e portò a Micene sulle proprie spalle la cerva coi piedi di bronzo e colle corna d'oro sacra a Diana.

Menelao, figlio d'Atreo e d'Aerope e fratello d'Agamennone. Dopo che Atreo fu ucciso da Tieste, questi due fratelli si rifugiarono presso Oeneo re di Calidone. Essendosi sparsa la fama della bellezza d'Elena figlia di Tindaro re di Sparta, ambirono essi pure alle sue nozze, e a tal fine si recarono alla corte di lui: ma vi ritrovarono tanta moltitudine di pretendenti, che Tindaro stesso era nel più grande imbarazzo, nè sapeva decidersi a sceglier lo sposo per la sua figlia. Menelao fu il più fortunato, poichè avendo Tindaro per consiglio d'Ulisse chiamati i Proci ed ottenuto il loro consenso, che la scelta fosse rimessa all'arbitrio d'Elena, ed esatto quindi il giuramento, che qualunque fosse

stato scelto da lei, tutti se ne sarebbero acquietati, ed avrebbero di più protetto e difeso lo sposo contro chiunque avesse preteso disturbar quelle nozze; Elena diede la mano a Menelao, e Tindaro ben presto gli cedè il governo del regno. Fu per alquanti anni felice e tranquillo questo maritaggio, ed Elena era già madre d'una figlia chiamata Ermione, quando giunse a Sparta Paride figlio di Priamo, che Menelao ricevè in ospitalità, e che, obbligato a portarsi per affari a Creta, lasciò nel suo palazzo, e raccomandò ad Elena. Paride per tanto profittò di quest'assenza per rapirgli la moglie, la quale dovè poi lasciare in mano di Proteo. (V. *Proteo.*) Offeso Menelao di questa ingiuria corse immantinente assieme con Ulisse e con Palamede a Troja a ripeter la consorte, e chiedere soddisfazione. Ma Paride non era ancor ritornato, e quell'andata restò senza effetto. Allora fu che Menelao ricorse ai Principi della Grecia, rammentando loro il giuramento dato a Tindaro che gli obbligava ad unirsi con lui per vendicare il ricevuto oltraggio. Tutti si collegarono e si raccolsero in Aulide, e scelto Agamennone a supremo comandante di quella spedizione, navigarono a Troja. Posero l'assedio a quella città, e dopo dieci anni l' espugnarono. Vendicato in tal modo l'affronto, Menelao si portò al re d' Egitto a ripeter la sua moglie. Proteo era morto, ed il di lui figlio Teoclimeno ambiva alle nozze d' Elena. Riuscì tuttavia a Menelao di riaverla, e ritornossene con lei in Grecia dopo una assenza di venti anni, dieci dei quali aveva consumati all'assedio di Troja, e gli altri dieci in disastrose vicende e per terra e per mare. Sbarcato a Nauplio inviò Elena ad Argo alla reggia del suo fratello (di cui già aveva udita la sciagurata morte) per riprendere la figlia Ermione che aveva lasciata in custodia di Clitennestra quand' ei partì per Troja. Poco dopo l' invio della sua moglie ad Argo udì, che Clitennestra assieme con Egisto suo secondo marito erano stati uccisi da Oreste. Egli accorse colà mentre Oreste era per subire il processo per la morte data alla madre. Non essendosi voluto impacciare in quest' affare, Oreste tentò d'uccidergli per vendetta la moglie: ma il colpo gli andò fallito. Menelao maritò dipoi la sua figlia Ermione a Pirro figlio d'Achille, a cui l'aveva promessa in ricompensa del suo valore, benchè prima di portarsi a Troja, l'avesse già fidanzata ad Oreste. E perchè questi affacciava le sue pretensioni, Menelao gli fece sapere, che non voleva darla ad un contaminato e ad un furioso. Visse il resto dei suoi giorni tranquillo nel suo regno, e dopo la sua morte ottenne gli onori divini in varj luoghi e specialmente a Terapne nella Laconia, ove mostravasi la tomba di lui e quella d'Elena.

Mercurio, detto figlio di Giove e di Maja una delle Atlantidi, era riguardato come il messaggiero di Giove e degli altri Dei e loro interpetre; come il protettore dei viaggiatori, degli araldi, dei mercanti, dei ladri, degli oratori, dei ciarlatani, dei furbi e soprattutto come il condottiero dell' Ombre dei morti all'inferno, ed in vista di quest'attribuzione i Greci gli davano il soprannome di *Ctonio* in significato d'*Infernale* o *Sotterraneo* (V. T. I. *p.* 221.). Gli Allegoristi riconoscono in Mercurio il *Sole*, dagli effetti del quale traggono la spiegazione di tutte le attribuzioni di Mercurio.

Merione (T. II. *p.* 54.) principe Cretese compagno d' Idomeneo all' assedio di Troja. Fu lodato non tanto pel suo valore, che per la sua celerità nella corsa e nell' arte di guidare i cocchi. Da Euripide vien chiamato figlio di Marte.

Merope (T. III. *p.* 151.) re d'un'isola del mare Egeo che portava il suo nome. Costui ebbe una figlia che chiamò *Co*, e in grazia di lei volle anche l'isola si

chiamasse *Coo*. Questa sua figlia, secondo Euripide, era seguace di Diana, ma la Dea ingelosita della di lei bellezza la cacciò via, e la trasformò in cerva. Di questa favola non si fa menzione dai Mitologi: e soltanto ci dicono, che Merope afflitto per la perdita della sua moglie uccisale da Diana, fu da Giunone cambiato in aquila e annoverato fra gli astri.

Micisteo (T. II. *p*. 55. corr. e V. *Mecisteo*.)

Micone (T. II. *p*. 187.) isola dell'Arcipelago, una delle Cicladi, distante tre miglia da Delo.

Mimante (T. III. *p*. 11.) uno dei Giganti fulminato da Giove.

Minii, (T. III. *p*. 64.) popoli della Beozia, la cui capitale era Orcomeno. Costoro sotto la condotta d'Ercino loro re mossero guerra ai Tebani, e mediante una segnalata vittoria li sottoposero ad un annuo tributo di cento bovi. Ercole incontratosi con quelli che dai Minii erano stati spediti a Tebe per raccogliere il tributo, tagliò ad essi le orecchie, il naso, le mani e le appese loro al collo, ed in tale stato li rimandò, dicendo, *portate al vostro Re questo tributo*. Punto Ercino da tale insulto con nuovo esercito si portò a Tebe; ma fu da Ercole sconfitto ed ucciso, e gli Orcomeni sottoposti a pagare un tributo al doppio di quello che essi avevano imposto ai Tebani.

Mirtilo (T. III. *p*. 283.) figlio di Mercurio e cocchiere d'Enomao, per una convenuta mercede si lasciò sedurre da Pelope, perchè rovesciasse il cocchio del suo padrone il giorno del combattimento per l'acquisto d'Ippodamia. Eseguito il tradimento, esso in vece di ricevere il premio pattuito, fu da Pelope precipitato nel mare che dal suo nome fu poi detto mare *Mirtoo*.

Misii (T. II. *p*. 159.) popoli della Misia provincia dell'Asia minore confinanti coi Frigi. Furono da prima valorosissimi; ma i loro discendenti degenerarono tanto, che la loro vigliaccheria passò in proverbio, e per significare un uomo senza coraggio, dicevasi un *Misio*.

Mnemosine (T. III. *p*. 83.) madre delle Muse e Dea della memoria, che sovente è presa per la memoria stessa.

Molosso, figlio di Pirro e d'Andromaca vedova d'Ettore. Si vuole, che da lui prendessero il nome quei popoli dell'Epiro, dove egli regnò dopo la morte del padre. Ma da Euripide rileviamo, che questo nome fu assai più antico, giacchè lo troviamo espresso ancora nell'Alceste (*p*. 215): e nell'Andromaca, ove Teti assegna al figlio di Pirro questo distretto, ne parla come di popoli già conosciuti sotto quella denominazione (*p*.277.). È da dirsi piuttosto, che Pirro desse il nome di *Molosso* al figlio avuto da Andromaca, come a colui che egli destinava a regnare su quei popoli (facilmente conquistati di fresco), non volendo lasciare al figlio d'una schiava, riguardata come barbara, il regno paterno.

Morte. (T. I. *p*. 197.) I Pagani la riguardavano come una Dea figlia della Notte che l'avea concepita senza il concorso di verun altro Dio. Era la sorella del sonno, nemica implacabile del genere umano. Il suo ordinario soggiorno era il Tartaro o avanti alla porta dell'Inferno: quindi portavasi ai Sepolcri a succhiare il sangue delle vittime che dai parenti del defunto vi si scannavano. In tal atto fu sorpresa da Ercole, quando le ritolse Alceste. Non aveva nè sacrifizj, nè tempj, nè altari.

Munichio (T. I. *p*. 173.) o *Munichia* porto dell'Attica situato fra il Pireo ed il capo Sunio; prese questo nome dal re Munico che vi edificò un tempio a Diana, e v'instituì delle feste chiamate *Munichie*, che si celebravano il 16 del mese *Munichione*, corrispondente ad *Aprile*.

Museo (T. II. *p.* 180.) figliuolo d'Antifemo, discepolo d'Orfeo contribuì con questo a dirozzare le genti e a promuovere la religione e la civil cultura per mezzo della poesia. Restò esso pure involto nella sciagura del suo maestro procuratagli dalle donne di Tracia, che Euripide attribuisce alle Muse (V. *Orfeo.*)

N

Najadi (T. III. *p.* 126.) Ninfe che presiedevano alle fontane ed ai fiumi. Avevano culto soltanto in campagna. Vengono annoverate nel numero delle sacerdotesse di Bacco. Abitavano negli antri vicini al mare, ove fossero delle fontane e degli ameni arboscelli. Erano chiamate figliuole di Giove.

Nauplia, città marittima del Peloponneso, ove gli Argivi avevano i loro cantieri.

Nauplio. (V. *Cafareo*.)

Necessità (T. III. *p.* 72.) era la Dea più autorevole che avessero i Pagani, a cui Giove stesso obbediva. Era inrimovibile, ed i suoi decreti infallibili. Sovente vien dai Poeti confusa col Destino di cui era fedel ministra, ed anche colle stesse Parche le quali da alcuni son dette sue figlie.

Nemea fiera, (T. III. *p.* 68.) era questo il terribil leone che abitava in una foresta vicina a Nemea città dell'Acaja. Ercole all'età di 16 anni affrontò questa belva, e scoccò contro di essa tutte le frecce della sua faretra; ma s'accorse, che la pelle era impenetrabile. Ricorse allora alla sua ferrata clava; ma ancor questa a nulla giovò, chè egli la vide andare in pezzi, senza che la bestia ne riportasse ferita. Per lo che disperato corse addosso a quel mostro, lo afferrò colle mani alle ganasce e strangolollo. Quindi trassegli la pelle, che poscia gli servì di scudo e di vestimento. Fu questa la prima fatica di quell'eroe.

Nemesi (T. I. *p.* 52.) ministra della Giustizia, prendevasi cura d' osservare tutte le operazioni e fin anche le intenzioni degli uomini per poi punirle o premiarle a tutto rigore secondo il merito o in questo o nell'altro mondo. Era riputata una Dea sommamente formidabile, che nulla lasciava invendicato. Provava sopra tutto piacere di umiliare le teste orgogliose di coloro che o per le ricchezze o per la bellezza o per la forza del corpo o per l' ingegno trasgredivano le leggi della moderazione e montavano in superbia.

Neottolemo (T. I. *p.* 237.) chiamato *isolano*, perchè nato in Sciro (V. *Pirro.*)

Nereo (T. III *p.* 139.) Dio marino, prese in sposa la propria sorella Doride, dalla quale ebbe cinquanta figlie dette Nereidi.

Nereidi (T. III. *p.* 215.) sono le cinquanta figlie di Nereo e di Doride che formavano una delle famiglie delle Ninfe marine. Erano invocate per aver propizia la navigazione. Fra queste fu celebre Teti moglie di Peleo e madre di Achille.

Nettuno, figlio di Saturno e di Rea, era il Dio dei mari, dei fiumi e delle fontane. Dopo Giove era il Nume più potente, poichè non solo aveva il potere sulle acque, ma ancora sulla terra che scuoteva col suo tridente. Quindi tutti i terremoti, tutte le voragini erano opere del tridente di Nettuno. Era ancora riguardato come il Dio dei cavalli, ed il suo cocchio era per l'onde tirato da cavalli cerulei. Caduto in sospetto d'aver congiurato contro di Giove, fu da questi discacciato dal cielo insieme con Apollo e condannato sì l'uno che l'altro ad andar raminghi per il mondo. In questa sciagura si por-

tarono da Laomedonte che meditava d'inalzar le mura della città di Troja. Presero sopra di loro quell'opera per una convenuta mercede e la eseguirono prontamente; ma la mercede non fu loro pagata. Sdegnati perciò gli Dei si vendicarono della perfidia di Laomedonte, Apollo colla peste, e Nettuno con un mostro marino che desolava quella Terra (V. *Laomedonte*.). Nella guerra de'Greci contro i Trojani sappiamo da Omero, che Nettuno s'unì cogli altri Dei nemici a quella città, per rovesciarne le mura. Euripide però nelle *Trojane* o seguendo un'altra tradizione o usando di quella libertà che era concessa ai Tragici, vuole, che Nettuno non avesse parte in quella distruzione. La moglie di questo Dio era Anfitrite; ma ebbe un'infinità di figli da altre donne, fra i quali il Poeta nomina specialmente Polifemo e Teseo padre d'Ippolito.

Nice (T. III. *p.* 20.) soprannome che gli Ateniesi davano a Minerva, come a colei dalla quale riconoscevano tutte le loro vittorie.

Nilo (T. III. *p.* 139.) fiume d'Egitto, che colle sue ordinarie e annuali escrescenze feconda questa vasta e fertilissima regione. Euripide attribuisce questa escrescenza alle *liquefatte nevi*; Omero alle pioggie cadute in lontani paesi. Erodoto riferisce su questo proposito tre diverse opinioni, che esso poi confuta, e ne mette fuori una sua propria. La *prima* è quella, che l'ingrossamento del Nilo sia cagionato dai venti *Etesii*, che spirano regolarmente ogni anno al solstizio d'Estate, quando appunto il Nilo cresce, i quali respingendo le acque di questo fiume impediscono loro lo sfogo al mare; e qui lo Storico fa osservare, che alcune volte succede, che il Nilo ingrossi prima dell'Etesie. La *seconda* ne assegna la causa all'Oceano, che circondando la terra e comunicando col Nilo produce questo fenomeno; e quest'opinione è da Erodoto riputata un'oscura favola. La *terza* ne fa derivar l'ingrossamento dalle disciolte nevi: e questa la giudica ancor più assurda, perchè, egli dice, scorrendo il Nilo dalla Libia e traversando per il centro dell'Etiopia, donde poi entra nell'Egitto; ed essendo tutte queste regioni caldissime, donde spirano venti sempre caldi, dove non cade mai pioggia, e dove fin gli uomini e gli animali sono di color nero per il gran caldo, è affatto assurdo, che vi possano cader nevi. Espone poi la propria opinione, e dice esser di parere, che quest'ingrossamento del Nilo provenga dall'azione del sole che diseccando le sorgenti e attraendo tutti i vapori della Terra, allorchè a quelle regioni è più vicino, li rilascia poi a disciogliersi dai venti, quando da quelle è più lontano; lo che appunto succede al solstizio d'Estate — Ma è omai provato, che sui monti dell'Abissinia, donde il Nilo scaturisce, non solo vi nevica, ma vi cadono regolarmente dirotte pioggе. Da queste i moderni riconoscono l'ingrossamento e l'escrescenza del fiume d'Egitto. L'opinione adunque d'Euripide e di Omero era la vera.

Ninfe (T. III. *p.* 87.) deità subalterne, che partecipavano della natura divina ed umana, sotto la cui protezione erano quegli oggetti inanimati della natura nei quali apparisce vegetazione o movimento, come fonti, laghi, mare, piante, prati ec. Erano Dee, in quanto si pascevano d'ambrosia come gli Dei; appartenevano alla classe degli uomini, in quanto erano mortali. Per altro davan loro una vita lunghissima quanto alle querci. Erano distinte in varie classi, le principali delle quali sono l'*Oreadi* e presiedevano ai monti; *le Driadi* ed *Amadriadi*, alle foreste; *le Najadi*, ai fonti; *le Napee* alle valli; *le Nereidi*, al

mare. I luoghi consacrati alle Ninfe erano piccoli tempietti alla campagna; ma i più erano antri naturali presso alle fontane, detti *Ninfei*.

Niobe (T. I. *p.* 51.) figliuola di Tantalo re di Lidia e d'una delle Plejadi, fu moglie d'Anfione re di Tebe ed ebbe da lui quattordici figli; sette maschi, ed altrettante femmine. Questa sua fecondità la fece montare in superbia, e disprezzava Latona, che non aveva che due figli soli. La Dea se ne querelò con Apollo e con Diana; e questi per vendicar la madre dell' insulto, uccisero a colpi di frecce tutti i figli di Niobe. Alcuni raccontano, che restò immune da questa strage una figlia chiamata Clori già maritata a Neleo re di Pilo; ma Euripide nelle *Fenicie* nomina la tomba *delle sette Vergini* di Niobe; e lo stesso numero di vittime, ci dice lo Scoliaste, che trovavasi in un dramma d'Aristofane intitolato *Niobe*, come pure in quello d'Eschilo sul medesimo soggetto. In quanto poi alla denominazione del luogo, si vuole, che sia un capriccio del poeta, perchè presso Tebe non vi fu luogo che si chiamasse la *Tomba delle figlie di Niobe*.

Nireo (T. II. *p.* 54.) re di Nasso, condusse a Troja sopra tre vascelli le truppe dell'isola di Sime, ove regnava suo padre. Il suo pregio era la bellezza. Omero gli antepone in questo il solo Achille: ma ci fa poi sapere, che era imbelle, e per questo veniva seguito da poche genti. Dipoi non si fa più menzione di lui in tutto il poema.

Nisa (T. III. *p.* 114.) città posta da Diodoro di Sicilia fra la Fenicia e il Nilo, ove questo scrittore vuole, che fosse l'antro, in cui fu allevato Bacco.

Niso (T. III. *p.* 91.) re di Megara città della Grecia presso il golfo Saronico, quasi a egual distanza da Corinto ed Atene.

O

Oeace, figlio di Nauplio e fratello di Palamede (V. *Palamede*.)

Oecalia. (T. III. *p.* 76.) V. *Iole*.

Oeneo (T. I. *p.* 50.) re di Calidone, sposò Altea dalla quale ebbe molti figli. I più celebri sono Meleagro e Dejanira. S'ammogliò in seconde nozze con Peribea, che lo rese padre di Tideo che morì sotto Tebe nella spedizione dei sette, e lasciò un figlio che fu il famoso Diomede.

Oenoatide (T. III. 74.) soprannome di Diana, che le veniva da un tempio che questa Dea avea in Oenoe città dell'Argolide.

Oileo (T. II. *p.* 36.) corr. *Oicleo* marito d'Ippermestra figliuolo di Testio, e padre del celebre indovino Anfiarao.

Olimpo, questa voce significa *tutto risplendente*. I Greci e quindi i Latini l'adoperarono a significare il soggiorno ordinario degli Dei celesti, che posero nelle regioni eteree. Ma siccome crederono, che questi Dei scendessero sovente da quelle regioni sulla terra, e precisamente sopra un alto monte fra la Macedonia e la Tessaglia, dettero pur anche a questo monte o catena di monti il nome d'Olimpo; cosicchè fu dipoi tanto indistintamente dagli autori adoprato, che alcuni ne hanno fatto tutt'uno; ed hanno affermato, che per Olimpo nel linguaggio degli antichi altro intender non si deve, che il monte della Tessaglia. Opinione stravagante quant'altra mai.

Olimpo (T. II. *p.* 66.) poeta e musico di Misia, figliuolo di Meone e discepolo di Marsia, viveva prima della guerra di Troja, e si rese celebre colle sue elegie

e coi suoi inni; ma specialmente con alcuni bei pezzi di musica che si cantavano ancora ai tempi d'Euripide.

Omola e *Omolo* (T. III. *p.* 74.) il più delizioso e fertile monte della Tessaglia.

Orco, Dio dell' Inferno e dei giuramenti, lo stesso che Plutone. È sovente impiegato questo nome a significar lo Stige, l'Acheronte e l'Inferno stesso.

Oreste, figlio d' Agamennone e di Clitennestra, aveva tredici anni quando suo padre fu ucciso in Argo. Destinato esso pure a morire fu salvato per mezzo della sua sorella Elettra, che da un vecchio ministro di suo padre lo fece trasportare alla corte di Strofio re della Focide. Questi avendolo fatto educare assieme col suo figlio Pilade, nacque fra questi due giovani quella intima amicizia, che li tenne sempre uniti. Circa all' età di vent'anni s'accinse ad eseguir la vendetta del padre. Consultò l' Oracolo di Febo, il quale rispose, *che uccidesse assieme con Egisto ancora la madre.* (V. la Trag. *Elettra.*) Fatto il colpo, si sentì agitare da tali interni rimorsi e da tali smanie, che non lo lasciavano un momento in pace, e che furono creduti effetti delle *Furie* infernali. Fuggissi da Argo; ma ovunque sentivasi straziar l' anima, e sembravagli vedere la madre trafitta che gli rimproverava il delitto. Si portò di nuovo a consultar l'Oracolo di Delfo, e ne ricevè per risposta, che si presentasse al Tribunale d'Atene per esservi giudicato. Oreste eseguisce il comando. Si discute la causa del reo, e già era per restar soccombente per un voto, quando Minerva accortasi di ciò pose nell'urna essa pure il suo voto favorevole ad Oreste, ed in questo modo furono trovati eguali i voti che lo condannavano a quelli che lo assolvevano. Questa parità di voti bastò, perchè fosse dichiarato assoluto; lo che fu sempre praticato anche in seguito, di dichiarare assoluto quel reo che nell' Areopago riportava voti eguali. Non ostante però questa sentenza, le Furie non lo abbandonano, ossia la sua coscienza non s' acquieta. Dopo varie e molte vicende con tutta chiarezza narrate da Euripide nell'*Ifigenia in Tauride*, nelle quali fu sempre accompagnato da Pilade, finalmente portossi a Trezene, ove si fece solennemente espiare. Questa cerimonia di Religione gli rese la calma, e fu ristabilito nel regno d'Argo, ove visse tranquillamente fino all'età di 90. anni, e lasciò suo successore nel regno il figlio *Tisamene* che aveva avuto da Ermione. Prima di morire aveva aggiunto ai suoi stati ancora quelli di Menelao morto senza figli legittimi. Eschilo e Sofocle avevano ancor essi tratto dalle avventure d' Oreste varii soggetti per le loro tragedie. Del primo non ci resta che l'*Agamennone*; del secondo l'*Elettra.*

Orfeo, era figlio d'Oeagro re di Tracia, e gli danno per madre la Musa Calliope. Apprese da Lino la Musica e la poesia. Fu legislatore, teologo, poeta, celebre cantore e suonator di cetra, viaggiatore e guerriero. Tutta l'antichità s'unisce a tributarli esimie lodi. Il suo più bel pregio è d' aver resi culti ed umani colla dolcezza del suo canto e della sua lira gli uomini brutali e selvaggi dei suoi tempi; il che fece dire, che mansuefaceva le fiere. S' aggiunse in oltre, che si traeva dietro sassi e tronchi, alludendo facilmente ai carichi che queste genti da lui rese docili portavano al suo cenno per fabbricarsi e case e castelli, ove condurre una vita sociale. Ebbe per discepolo e compagno Museo reputato da alcuni suo figlio. Sposò la bella e virtuosa Euridice figlia di Nereo e di Dori. Il più tenero reciproco affetto formava la felicità dei due conjugi, quando l' infelice donna, mentre fuggiva le violenze del giovane Aristeo, fu morsa da un velenoso serpente per cui perse la vita. Orfeo non potè mai darsi pace per

questa perdita; e favoleggiarono fino, che per riaver la sua sposa discese all'Inferno, e mediante il dolce suono della sua lira e l'armonia del suo canto arrivò a commuover *Plutone* e *Proserpina*, i quali impietositi del suo affanno acconsentirono di restituirgli la consorte col patto però, che non dovesse mirarla, finchè non fosse uscito dal loro regno, se non voleva tornare a perderla di nuovo senza speranza mai più di riaverla. Era già per porre il piede fuori dell'infernal magione, quando dimentico del comando girò lo sguardo per vedere se veramente Euridice lo seguiva. La vide, ma nell' istante gli disparve dagli occhi, e questa avventura rese eccessivo il suo rammarico ed il suo dolore. Pianse amaramente, finchè visse, la sua Euridice. Circa alla sua morte corsero varie opinioni. Vogliono alcuni, che vinto dalla disperazione si uccidesse da se stesso: altri lo fanno morire sbranato dalle donne di Tracia per averle disprezzate: altri raccontano, che la sua morte fu una punizione degli Dei per aver rivelati agli uomini i segreti misteri, e questa è pur l' opinione seguita da Euripide nel *Reso*, se non che il di lui gastigo è attribuito alle Muse.

Orgie, chiamavano con questo nome quelle feste che celebravansi con strepiti e tumulti; quali erano quelle di *Bacco*, di *Cerere* e di *Cibele*. Le *Orgie* di Bacco chiamavansi *Dionisie*, che andavano sovente unite con quelle di Cerere. I popoli n' erano fanatici. In Atene le spese per queste feste esaurivano il pubblico erario. Distinguevansi in *Lenee*, in *Dionisie urbane*, ed in *rurali*. Le *prime* si celebravano in città ogni anno; le *seconde* si celebravano parimente in città, ma ogni tre anni; le *terze* si celebravano in campagna. Le più sfarzose erano le *Dionisie urbane*. La festa religiosa consisteva in una processione piena d'oscenità e di turpitudini. Una turma d'uomini e di donne, che coronati d' ellera colle chiome sciolte e mezzi nudi, scomposti e frenetici si affollavano chiamando a grandi urli Bacco, annunziava il sacro rito. In mezzo a questa disordinata moltitudine vedevasi primieramente il Coro degli *Ubriachi* vestiti da Satiri e da Sileni avanzarsi con sconci atteggiamenti proprj delle persone sopraffatte dal vino. Quindi succedeva un immenso stuolo montato sopra degli asini, e seguito da persone dell'uno e dell'altro sesso vestite da Satiri, da Oreadi, da Ninfe, da Danaidi; uomini che strascinavan capri per immolarli, e simil ciurmaglia. Dietro a questi venivan quelli, che portavano le statue e le insegne della Vittoria ed alcune piccole are intrecciate di vitigni e coronate d' ellera sulle quali abbruciavano incensi ed altri profumi. Seguitavano dipoi i carri pieni di tirsi, d'armi, di corone, di tripodi, di botti e di ogni sorta di vasi da vino ed altri simili attrezzi. A questi succedeva lo stuolo delle *Cistofore*, ossia giovani donzelle con canestri, in cui erano rinchiusi gli oggetti misteriosi, alle quali faceva corteggio un coro di Satiri che portavano figure oscene, e contraffacevano colle loro smorfie le persone ubriache cantando in onor di Bacco inni e canzoni licenziose. Chiudeva poi la processione una truppa di frenetiche Baccanti coronate d' ellera intrecciata con un ramo di tasso, a cui erano attortigliati dei serpenti. Fra questa moltitudine alcune donne ignude percuotevansi a colpi di sferza e laceravansi la pelle. I tetti della città fatti a terrazzo erano pieni di spettatori, e tutti illuminati con lampade e facelle per rischiarar la pompa della processione, che per lo più sfilava di notte. Il giorno era impiegato tutto in giuochi, in danze, in spettacoli teatrali. Differenti Cori di musici e danzatori si disputavano il premio gareggiando nel far mostra della loro arte. Ogni Tribù aveva i suoi Cori. Per questi sceglievasi da ogni Tribù

un poeta che componesse l'inno o il dramma da cantarsi o rappresentarsi, ed un cittadino dei più facoltosi, che pensasse alle spese e presiedesse al suo Coro. Questi chiamavasi *Corago*. Un tal impiego era molto gravoso per le grandi spese che esigeva. Per allettare i cittadini facoltosi ad accettare, ed anche ad ambire una tal carica, come pure per risvegliare l'emulazione nei poeti, era stato stabilito,, che il nome della Tribù vittoriosa e quello del *Corago* e del *Poeta* si scolpisse sul vaso da tre piedi, che ne era il premio e che si appendeva alla volta del tempio di Bacco. A quest'usanze per tanto noi siamo debitori delle Tragedie e Commedie.

Orione, (T. I. *p*. 37.) figlio d'Irieo, fu un famoso cacciatore d'una statura gigantesca. I poeti lo fanno ministro di Diana e suo custode. Dopo morte lo collocarono nel cielo, ove forma la più brillante costellazione, che conserva il suo nome.

Orsa. (V. *Calisto*.)

Otria vallea (T. I. *p*. 215.) Era Otri un monte della Tessaglia vicino all'Oeta.

P

Pafo (T. II. 241) città dell'isola di Cipro, sacra a Venere, ove la Dea aveva un tempio quant' altri mai magnifico ed arricchito dai capilavori dei sommi artefici. In quest'isola tutto spirava voluttà, e la città di Pafo era l'emporio della vita licenziosa e molle.

Palamede (T. II. 54.) figliuolo di Nauplio e nipote di Nettuno, condusse all'assedio di Troja gli abitanti dell'Eubea, di cui il padre suo era re. Portò fama di grande accortezza. Essendosi Ulisse infinto mentecatto per esser dispensato dall'andare alla guerra di Troja, Palamede fu mandato a verificare il fatto. Questi lo trovò che aveva attaccato all'aratro animali di diversa specie, e faceva dei solchi per seminarvi il sale. L' accorto Palamede per scoprirlo prese il di lui piccolo figlio Telemaco, e lo pose davanti agli animali che erano attaccati all'aratro, nel luogo ove doveva passare il solco. Ma Ulisse, per non nuocere al proprio figlio, voltò tosto per altra parte l'aratro, e così manifestò la sua finzione, e non potè più esimersi dall'andar cogli altri alla guerra. Portò per altro un odio implacabile contro Palamede, nè cessò dal tendergli insidie, finchè nol vide vittima d'una sua nera calunnia; di quella, cioè, di tener corrispondenze segrete coi Trojani, per cui lo condannarono ad esser lapidato. Viene a Palamede attribuita l'arte di formare i battaglioni e schierarli in ordine di battaglia; come pure l'invenzione di varii giuochi, fra i quali quello degli scacchi per divertir la noja di quel lungo assedio.

Palemone (T. II. *p*. 110.) (V. *Leucotea*).

Pallade, soprannome che i Greci davano a Minerva considerata come Dea guerriera (V. *Minerva*).

Pallantidi sono i figliuoli di Pallante fratello d' Egeo re d'Atene. Erano in numero di cinquanta, ed abitavano in Pallene. Avendo essi tentato d' impadronirsi del trono d' Atene, Teseo gli prevenne e gli uccise col loro padre.

Pallene (T. II. *p*. 304.) Troviamo chiamati con questo nome varii luoghi, fra i quali una penisola del Chersoneso di Macedonia; una delle tre penisole sul golfo Termaico; ed un borgo dell' Attica, ove Minerva aveva un tempio. Quivi è dove Euristeo fu sconfitto dagli Ateniesi ed arrestato da Jolao. (V. *Euristeo*).

Pandione (T. II. *p.* 24): due furono i re d' Atene chiamati con questo nome; cioè Pandione figlio d'Erictonio, e Pandione figlio di Cecrope II. e padre d'Egeo. Nelle *Supplicanti* si parla di quest' ultimo.

Pane (T. II. *p.* 137.) presso i Greci era il Dio dei pastori, dei cacciatori e di tutti gli abitanti delle campagne, ed il primo dei Fauni e dei Satiri. Il suo ordinario soggiorno era in Arcadia. Alcuni lo dissero figlio di Mercurio, altri di Giove; e dietro all' opinione di questi ultimi Euripide lo chiama *Saturnio*, cioè, del sangue di Saturno. Abitava nei boschi e sopra i più ripidi monti. Era lo spavento delle Ninfe che da per tutto metteva in fuga. Qualunque rumore o movimento si sentisse nei boschi, era Pane che s' appressava o fuggiva. Con questa idea, non entravano nelle foreste senza una specie di ribrezzo, che disponeva l' animo a facilmente conturbarsi al più piccolo accidente. Di qui venne *il timor panico* per significare un timor grave cagionato da lieve motivo. Davano a Pane una zampogna fatta di sette o nove tubi di canne, di cui egli fu l' inventore.

Pangeo (T. II. *p.* 163.) montagna della Tracia contigua a Rodope, ove Licurgo re dei Traci fu messo in pezzi. Euripide la chiama la montagna delle *glebe d' oro*, perchè, come ci fa sapere Erodoto, essa era ricca di miniere di questo metallo ed ancor d' argento.

Pantoo, (T. II. *p.* 152.) nobile Trojano, fu il padre del prode Euforbo che nella guerra di Troja ferì Patroclo.

Parche (T. III. *p.* 77.) divinità che gli antichi credevano presiedere alla vita ed alla morte: padrone dispotiche della sorte degli uomini ne regolavano a loro arbitrio i destini. Tutto ciò che avveniva nell' umana vita dipendeva dalle Parche, ed era sottoposto al loro impero. Talvolta però son confuse col Fato e colla Necessità, di cui dicevansi figlie. Erano esse tre sorelle che chiamavansi *Cloto*, *Lachesi* e *Atropo*. Alcuni ne contano un numero maggiore, e le fanno figlie della *Notte*.

Paride, figlio di Priamo e d'Ecuba. Dicesi, che poco prima di darlo alla luce, la madre fece un sogno, in cui parevale di partorire una face che incendiava la Reggia (T. II. *p.* 213.). Consultati su di ciò gli indovini predissero, che il fanciullo di cui era incinta, sarebbe stato un giorno cagione dello sterminio della famiglia e della patria. Priamo per allontanare il malagurio, appena nato il figlio, lo consegnò allo schiavo Archelao, perchè lo facesse morire. Questi si contentò d' esporlo sul monte Ida, ove ritrovatolo alcuni pastori lo allevarono e chiamaronlo *Paride*. Cresciuto in età venne a lui affidata la cura di numerose greggi; e siccome si faceva ammirare pel coraggio e la valentia nel difenderle dalle belve voraci, i suoi compagni gli dettero il nome d'*Alessandro*, dal verbo greco *alexo* che significa *difendere*, *soccorrere*. Ad un bellissimo aspetto accoppiava molte egregie doti di spirito e molto valore e destrezza. In questo stato, raccontano, che si presentarono a lui le tre Dee col pomo d' oro gettato dalla Discordia nelle nozze di Peleo e Teti destinato per la più bella, affinchè giudicasse fra loro chi ne fosse degna. Intanto non trascurarono di adoperar ciascuna le proprie arti per determinare il giudice a suo favore. *Giunone* prometteva di renderlo ricco e grande; *Minerva* gli offriva la saggezza e la gloria nell' armi; *Venere* gli esibiva in ricompensa la più bella donna dell' Universo, intendendo d' Elena moglie già di Menelao. Paride giudicò in favor di questa e si trasse addosso l' odio dell' altre due, che per tale affronto

congiurarono di sterminar lui con tutta la sua famiglia e regno. Intanto Priamo pubblicava certi combattimenti funebri, ai quali accorse ancora Paride e ne riportò il premio sopra tutti. Questa circostanza invogliò il re di sapere chi fosse e donde nato quel valoroso. Così venne a riconoscere il suo figlio, il quale era omai sull' età di 30 anni, e supponendo falsa la predizione l'abbracciò con gioja, e lo ritenne in Corte non ostante gli strepiti di Cassandra, che voleva che s'uccidesse. Non andò guari che Paride fu spedito in Grecia per trattare alcuni affari di Stato. Sbarcò nel Peloponneso e trasse a Sparta, ove fu accolto in ospitalità da Menelao. Vide Elena moglie di questo, e tosto se ne accese; e persuaso, che questa fosse la bella donna promessagli da Venere, volse l'animo a rapirla. Menelao pressato dai suoi interessi ad allontanarsi per alquanti giorni dal suo regno agevolò l'attentato. Elena non mostrò resistenza a seguire il seduttore, e i due amanti fecer vela alla volta di Troja. Gli antichi scrittori non van d'accordo circa al luogo, ove Paride condusse la vaga Greca. Alcuni raccontano, che sbarcato in Egitto fu costretto a lasciarla in potere di Proteo per restituirsi al proprio marito; altri dicono, che egli stesso gliela diede in consegna; altri finalmente, che la condusse sul monte Ida e vi celebrò le nozze, e quindi la menò nella reggia. Euripide ha seguita or l'una or l'altra opinione. Da questo rapimento sorse la famosa guerra dei Greci contro Troja, che terminò coll'incendio di quella celebre città. Durante l'assedio, Paride si distinse col suo valore. Sfidò a singolar tenzone Menelao, da cui sarebbe restato ucciso, se Venere non l'avesse salvato sottraendolo al vincitore: ferì Diomede con una freccia in un piede; uccise a tradimento Achille, mentre questi era per dar la mano di sposo a Polissena; fu finalmente egli stesso ucciso da una freccia avvelenata di Filottete. I Poeti gli danno sovente il nome di *Frigio Pastore* per avere nei suoi primi anni esercitata quest' arte (v. T. I. *p.* 22.)

Parnaso (T. I. *p.* 53.) il più alto monte della Focide situato fra 'l golfo Cresseo e il fiume Cefiso. Questo monte aveva due sommità, una delle quali era sacra ad Apollo ed alle Muse, l'altra a Bacco. Tra queste due sommità scaturiscono le fonti del *Castalio*, d'*Ippocrene* e d'*Aganippe*, le cui acque dicevano ispirare un entusiasmo poetico. Presso a questo monte era il famoso Oracolo di Delfo.

Partenopeo (T. II. *p.* 35.) figlio d'Atalanta, uno dei sette a Tebe.

Peane (T. II. *p.* 108.) inno o cantico d'esultanza o di lode. Un tal nome deriva da un verbo che significa *ferire* o *percuotere*, e con esso alludevasi al serpente Pitone ucciso da questo Dio; cosicchè Peane altro non significava che cantica in onore d'Apollo uccisore. In seguito se n' estese il significato a qualunque carme cantato in lode di qualunque Divinità o ancora d' uomini illustri; e specialmente a quello che cantavano dopo la vittoria o al principio di qualche battaglia o per allontanare qualche sventura. Non era però mai il Peane un canto funebre.

Pelasgi (T. II. *p.* 17.) così chiamavansi i più antichi popoli della Grecia che da prima abitarono la Tessaglia. Secondo Erodoto questi popoli sotto il regno di Deucalione abitavano la Fiotide, donde si sparsero poi per tutta la Grecia, e spedirono colonie nell' Epiro, nella Tracia, nell'Asia e nell' Italia al tempo degli Aborigeni. Furono in seguito sopraffatti dagli Elleni loro discendenti ed alleati, che a poco a poco occuparono i loro luoghi, e spensero da per tutto il

loro nome per sostituirvi il proprio. Euripide dà il nome di Pelasgia particolarmente all'*Argolide*.

Pegaso, cavallo alato che nacque dal sangue di Medusa, quando Perseo le troncò la testa. Appena nato volò sul monte Elicona, ove con un colpo di piede fe scaturire il fonte Ippocrene.

Peleo (T. II. *p.* 70.) figlio d'Eaco e re di Tessaglia, essendo stato obbligato per l'uccisione di Foco ad abbandonare Egina, si rifugiò in Ftia presso Eurito figlio d'Attore che l'espiò del commesso omicidio, e gli diede in sposa la sua figlia Antigone. Si trovò assieme col suocero alla famosa caccia del cignale di Calidone, ma avendo lanciato un giavellotto contro quella fiera, disgraziatamente colse Eurito e lo uccise. Dopo quell' omicidio trasse a Jolco presso Acasto figlio di Pelia. La di costui moglie se ne invaghì, ed avendolo trovato inflessibile, per vendicarsene lo accusò ad Acasto d'aver attentato al suo onore, e fece sapere di più ad Antigone, che il suo marito era per sposare altra donna; per chè Antigone vinta dal dispiacere s'impiccò. Acasto intanto credulo alle deposizioni della moglie condusse a caccia Peleo sul monte Pelione, e quivi lo fece dai servi incatenare ad un albero, perchè fosse divorato dalle fiere. Giove n'ebbe compassione, ed ordinò a Vulcano di scioglierlo. Posto Peleo in libertà raccolse alquanti de' suoi amici, fra i quali Giasone, e corse a Jolco, penetrò nella reggia, ne discacciò Acasto, ed uccise la falsa accusatrice. Essendo pertanto restato vedovo per la morte d'Antigone, Giove volle che sposasse Tetide figlia di Nereo. Questa Ninfa marina acconsentì di mal animo ad accoppiarsi con un mortale, ma finalmente vi si indusse. Le nozze furono celebrate sul monte Pelio, ove concorsero tutti gli Dei tranne la Discordia, la quale indispettita per non essere stata invitata, lanciò di soppiatto nel mezzo del convito un pomo d'oro su cui stava scritto, *per la più bella*. Giunone, Pallade e Venere gareggiarono per averlo, e il giudizio di quella lite fu rimesso a Paride. Dal matrimonio di Teti e Peleo nacque il tanto famoso Achille. Peleo sopravvisse al figlio ucciso a Troja da Paride, ed anche al suo nipote Pirro ucciso da Oreste a Delfo; e nella sua età decrepita fu da Tetide reso immortale (V. Trag. *Andromaca*). Fra le gloriose gesta di Peleo, Euripide accenna ancor la guerra dei Lapiti coi Centauri, la spedizione degli Argonauti, l'espugnazione di Troja fatta da Ercole, alle quali imprese suppone che si trovasse ancor Peleo. La sua lancia era così pesante, che non si trovò chi potesse brandirla tranne il suo figlio Achille.

Pelia (T. I. *p.* 105.) fu re di Jolco nella Tessaglia. Aveva usurpato questo regno ad Esone suo fratello da canto di madre, a cui per diritto si competeva. (V. *Giasone*.)

Pelio (T. II. *p.* 82.) celebre monte della Tessaglia, la cui sommità era coperta di pini. Allorchè i Giganti mossero guerra a Giove, sovrapposero il monte Ossa al Pelio per dar la scalata al Cielo. — Pelio era ancora una città o un castello della Tessaglia sul mare Egeo presso il monte Pelio. (T. I. *p.* 215.)

Pelope, figlio di Tantalo, fu re dell'Elide per avere sposata Ippodamia erede di quel regno, dopo aver vinto ed ucciso il di lei padre Enomao mediante il tradimento di Mirtilo (V. *questi nomi*). Ebbe da questo matrimonio *Atreo*, *Tieste*, *Ippalco* e *Pitteo* padre d'Etra. Dilatò il suo dominio sulle provincie d'*Orgia*, *Pelasgia* e *Argolide*, e ben presto tutta la penisola al di là dell'istmo di Corinto portò il suo nome, e fu detta *Peloponneso*, oggi *Morea*. (V. T. III. *p.* 283.)

Pene, Dee nemiche della quiete e del riposo, apportatrici di disastri e di lutti. Tale è il significato in cui l'usa Euripide nelle *Supplicanti*. (T. II. *p*. 21.)

Peneo (T. II. *p*. 191.) fiume della Tessaglia che ha la sua sorgente in Pindo. Scorre fra l'Olimpo e l'Ossa e irriga la deliziosa e bella valle di Tempe, e mette foce nel golfo Termaico. Prese il nome da *Peneo* chiamato figlio dell' Oceano e di Teti.

Penteo, figlio d'Echione e d'Agave figlia di Cadmo. Il padre di questa trovandosi vecchio gli cedè il regno di Tebe. Egli mostrò gran saggezza nel reggimento del suo popolo, se non che essendosi prefisso d'allontanar da Tebe i Baccanali incontrò quel fine, che forma il soggetto della tragedia, le *Baccanti*.

Peonia (T. II. *p*. 163.) contrada della Macedonia, che dalla Migdonia si estendeva fino alla Tracia. Era irrigata dai fiumi *Assio* ed *Erigone*. I popoli della Peonia furono ausiliarii dei Trojani contro i Greci.

Perseide ninfa (T. III. *p*. 87.) nome patronimico d' Alcmena nipote di Perseo e madre d'Ercole.

Perseo (T. III. *p*. 215.) fu figlio di Danae che Acrisio re d'Argo aveva fatta rinchiudere in una torre di bronzo e guardare a vista, perchè questa unica sua figlia non potesse conoscer uomo, avendogli l' Oracolo predetto, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote. Nato per tanto Perseo ad onta di queste precauzioni, non conoscendosene il padre, ne fu, secondo il costume di quei tempi, incolpato Giove che per introdursi nella torre si cambiò in pioggia d'oro. Acrisio però, nato appena il fanciullo, lo fece porre insieme colla madre in una barca sdrucita che venne rilasciata in balia dell'onde, affinchè andasse sommersa. Non per tanto approdò a Serifo, e Polidete sovrano di quell' isola prese cura della madre e del figlio. Quivi cresciuto Perseo e divenuto vigoroso si mostrò avido di gloria, e si esibì di recare a Polidete la testa della Gorgone Medusa, la cui sola vista faceva impietrire. Allorchè si accinse all'impresa, Plutone gli prestò l'elmo che rendeva invisibile chi lo portava; Minerva gli diè il suo scudo, e Mercurio le sue ali e una scimitarra di diamante. In tal guisa munito sorprese la Gorgone, e gli recise la testa. Dalle goccie di quel sangue nacquero i serpenti dell'Affrica ed il cavallo Pegaso, che di subito volossene in Elicona, ove percuotendo con un piede il suolo fece scaturire il fonte d'Ippocrene. Perseo possessore della testa della Gorgone petrificò chi volle; e primieramente Atlante, che cambiò nella montagna che adesso porta il suo nome; quindi dopo aver liberata Andromeda dal mostro marino, petrificò tutta quella moltitudine che Fineo aveva condotta seco armata per rapirgli la sposa. Tornato a Serifo e trovata sua madre, che per liberarsi dalle violenze di Polidete s'era rifuggita alla statua di Minerva, petrificò il re con tutto il suo seguito. Restituì di poi a Plutone il suo elmo, a Mercurio le sue ali e la spada, e a Minerva lo scudo, e le fe dono della testa di Medusa, che la Dea applicò alla sua corazza o Egida. Si imbarcò quindi con Andromeda e colla sua madre Danae per la patria; e tosto che ebbe posto piede a terra nell'Argolide, avendo udito che a Larissa si celebravano i giuochi del disco, v'andò per far mostra della sua destrezza. A questi assisteva anche il suo avo Acrisio, che Perseo non conosceva, ed il caso portò, che lanciando questi il suo disco colpisse nel capo il vecchio re, e lo uccidesse. Morto in tal guisa Acrisio, il diritto di regnare in Argo pas-

sava in Perseo; ma questi non soffrendogli il cuore di seder sul trono del suo avo da lui disgraziatamente ucciso, indusse *Megapente* re di Tirinto a far seco lui il cambio del regno. Ottenuto ciò, volse il pensiero a fabbricare una città; e mentre andava esaminando in qual luogo dovesse edificarla, avvenne, che gli cadde in terra il pomo della sua spada, che in greco è detto *myces*. Ei prese quell'accidente come una dichiarazione della volontà degli Dei, e quivi gettò le fondamenta della nuova città che chiamò *Micene*, e la fece capitale del suo regno. Ebbe da Andromeda molti figli, dei quali i più celebri sono *Alceo* padre d'Anfitrione, *Elettrione* padre d'Alcmena, *Stenelo* padre d'Euristeo; e visse lungo tempo.

Pieria (T. II. *p.* 241.) città della Macedonia, che dava il nome ad una regione posta fra l'Olimpo ed il golfo Termaico, nella quale era il monte Pierio sacro alle Muse.

Pierie o *Pieridi* (T. II. *p.* 162.) erano così chiamate le Muse per esser nate nella città di Pieria. Alcuni vogliono che prendessero questo nome per aver vinte le figlie di Piero che le avevano sfidate al canto; ed altri fanno le Muse stesse figlie di Piero principe Macedone. Forse questo Piero non fu che un poeta, il quale istruì nella musica alcune fanciulle della Tessaglia, e per eccitarne l'emulazione le distinse in due Cori, ed essendosi poi questi due Cori sfidati al canto, chiamò *Muse* il Coro delle vincitrici, ed assegnò a ciascuna un nome suo particolare.

Pilade, figlio di Strofio re della Focide e di *Anassibia* sorella d'Agamennone, fu allevato col suo cugino *Oreste*, e contrasse con esso tale amicizia, che rese questi due giovani indivisibilmente uniti, per cui Pilade seguì sempre Oreste in tutte le sue avventure.

Pilo (T. II. *p.* 55.) città della Messenia sulla costa occidentale del Peloponneso, patria e regno di Nestore, oggi chiamata *Navarrino*.

Pirene (T. I. *p.* 107) fonte, che aveva la sua sorgente a piè della cittadella di Corinto. Esso era consacrato alle Muse. A questa fontana stava bevendo il cavallo Pegaso, quando Bellerofonte lo sorprese, se ne impadronì e montatovi sopra portossi a combattere la Chimera.

Pirro, re d'Epiro figliuolo d'*Achille* e di *Deidamia*, nacque in Sciro alquanti anni prima della guerra di Troja. Dopo la morte del padre fu dal sacerdote *Calcante* predetto, che la città non sarebbe mai stata espugnata, se non si faceva venir Pirro a quella guerra, perchè così disponevano i Fati. *Ulisse* e *Fenice* andarono perciò a trarlo da Sciro e lo condussero a Troja, ove gli fu dato il nome di *Neottolemo* che significa *nuovo guerriero*. Colà si diportò da valoroso come suo padre, se non che il suo valore aveva del brutale e del feroce. Fu il primo che osò entrare nel cavallo di legno, d'onde ne uscì con impeto orrendo. Atterrò le porte del palazzo di Priamo, uccise Polite figlio di questo re, ed il re stesso scannò all'ara di Giove Erceo. Sacrificò Polissena sulla tomba di suo padre, fece precipitar da una torre il piccolo *Astianatte* figlio d'Ettore, prese poi per sua schiava Andromaca stata moglie di quest'Eroe Trojano, e ne fece la sua concubina, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Molosso*. Ritornato in patria sposò Ermione figlia di Menelao, che dal padre di lei gli era stata promessa all'assedio di Troja per ricompensa al suo valore. Finalmente si portò a Delfo per placare Apollo dell'insulto recato a questo Dio col chiedergli ragione della morte del padre, di cui l'acca-

gionava; e quivi gli furono tese insidie dà Oreste, ed assalito a mano armata nel tempio fu ucciso.

Pisa (T. II. p. 103.) città del Peloponneso nell'Elide sull'Alfeo vicina a Olimpia, celebre per i giuochi che vi si celebravano.

Pitane (T. II. p. 219.) era un castello della Laconia presso all'Eurota e vicino a Sparta.

Pitia (T. II. p. 141.) nome che i Greci davano alla profetessa del tempio d'Apollo a Delfo. Essa stavasi seduta sopra una macchina chiamata *Tripode* sovrapposta ad un baratro o abisso che era nel tempio e sostenuta da tre rami di ferro o d'altro metallo. Quando si voleva consultar l'Oracolo, la Sacerdotessa saliva sul tripode coperto della pelle del serpente Pitone ucciso da Apollo. Ivi collocata ricevea l'esalazioni di quell'abisso, e tosto vedevansi in convulsione i suoi occhi, drizzarsi i capelli sul capo, ed un violento tremito impadronirsi di tutte le sue membra. In quest' agitazione mandava gridi ed urli che riempivano di devoto terrore gli astanti. Ella intanto era assistita e retta sul Tripode da alquanti sacerdoti, che raccoglievano quelle parole mal articolate che proferiva nel suo furore, le quali poi accomodavano a loro modo, ed il più delle volte le scrivevano in versi. Appena proferito l'Oracolo, la Pitia era tolta dal Tripode e condotta nella sua cella, ove passava parecchi giorni per rimettersi dal sofferto travaglio. Tal volta una morte violenta era il premio del suo entusiasmo. A questa funzione la Pitia si preparava con tre giorni di digiuno, con abluzioni nel Castalio, col masticar delle foglie d' alloro. Il giorno destinato a consultar l' Oracolo uno scuotimento che faceva traballare il Tempio fino dai fondamenti annunziava la presenza del Nume, e la Pitia saliva sul tripode.

Pitio tempio d'Apollo a Delfo ed Apollo stesso, così chiamato per avere ucciso il serpente Pitone ed occupato il suo luogo per render gli Oracoli (T. II p. 141.)

Pitteo (T. I. p. 125.) re di Trezene figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, passò per il più saggio e per il più dotto uomo dei suoi tempi. Fu l'avo materno di Teseo ed allevò il di lui figlio Ippolito.

Plejadi (T. II. p. 167.) nome di sette figliuole d'Atlante re della Mauritania e di Plejone chiamata figlia dell'Oceano. Aveva Atlante dodici figlie ed un figlio nominato *Ias*: questi fu morsicato da un serpente velenoso e privato di vita. Le sue sorelle se ne afflissero tanto e tanto lo piansero, che cinque ben tosto ne morirono di dolore, e furono poste in cielo e chiamate *Iadi*, la cui costellazione fu riguardata come piovosa dai gentili. Le altre sette morirono alquanto dopo, ed esse pure furono annoverate fra gli astri col nome di *Plejadi*, e formano quel gruppo di stelle brillantissime, che il volgo chiama *Gallinelle*.

Plutone, in greco *Ades*, fratello di Giove e di Nettuno, era il Dio dell' Inferno e dell'ombre de' morti. Il suo regno era nel centro della terra, ove non penetrava nè raggio di Sole, nè luce, a differenza del cielo e della terra e del mare illuminati dal medesimo Sole. Perciò questo regno era considerato come separato affatto da quello degli altri Dei (T. I. p. 3.). La sua moglie era Proserpina figlia di Cerere, che ei rapì nelle campagne dell'Etna in Sicilia.

Polibo (T. I. p. 47.) presso il quale fu allevato Edipo, era re di Corinto.

Polidoro, ultimo dei figli d'Ecuba e di Priamo. (V. Prol. all'*Ecuba*.)

Polidoro (T. I. 47.) padre di Labdaco, era figlio di Cadmo e d'Armonia, e re di Tebe.

Polimestore o *Polimnestore*, re del Chersoneso di Tracia, sposò *Ilione* la più attempata delle figlie di Priamo. In quanto al resto (V. Trag. *l'Ecuba*.)

Polinice, figliuolo d'Edipo re di Tebe, e di Giocasta madre dello stesso Edipo. (V. Trag. *le Fenicie*.)

Polissena (T. II. p. 192) figlia di Priamo e d'Ecuba, era di tanta bellezza, che avendola veduta Achille in tempo d'una tregua, ne divenne perdutamente amante, e la chiese in sposa, e gli fu accordata. Si scelse il tempio d'Apollo per la celebrazione di queste nozze, ove Polissena fu accompagnata da Priamo e da due fratelli di lei, *Deifobo* e *Paride*. Ma nel tempo che Deifobo complimentava Achille e lo teneva abbracciato, Paride lo uccise; di che Polissena ebbe un estremo dolore. Espugnata Troja, allorchè i Greci dividevansi il bottino, vi fu chi disse aver udita la voce d'Achille uscir dalla sua tomba, e chieder che gli fosse immolata Polissena. Portata questa cosa in consiglio, fu deciso, che Pirro figlio d'Achille sacrificasse quella vittima all'ombra del Padre. Nel l'*Ecuba* Euripide fa eseguir questo sacrifizio in Tracia: nelle *Trojane* Polissena fu sacrificata a Troja. Se questa non è una libertà che il poeta s'è presa, converrà dire, che ai suoi tempi corressero ambedue queste opinioni. Anzi v'è chi afferma, che Polissena stessa, disperata di vedersi rapito uno sposo da lei teneramente amato, si uccidesse di sua mano sulla di lui tomba.

Ponto Eussino, oggi *mar Nero* al di là dello stretto di Costantinopoli. Aveva al Nord la Sarmazia e il Chersoneso Taurico; all'Est la Colchide; al Sud l'Asia Minore—. Chiamavano con questo nome anche una vasta provincia dell' Asia Minore, confinante al Nord colla Colchide; come pure le altre regioni adiacenti al mare, come la Tauride.

Potniadi cavalle (T. I. p. 81.) erano quelle di Glauco, padre di Bellerofonte, nativo di Potnia borgo della Beozia. Raccontano, che questecavalle rapidissime al corso entrate in furore inspirato loro da Venere divorarono il proprio padrone. Di esse parla ancora Virgilio Georg. lib. 3. v. 266.

Priamo, ultimo re di Troja figlio di Laomedonte, fu da giovane fatto prigioniero da Ercole, allorchè quest'Eroe espugnò la città di Troja ed uccise Laomedonte. Fu poi riscattato e posto in possesso del regno paterno e gli fu dato il nome di Priamo, che significa *ricomprato*; mentre per l'avanti chiamavasi *Podarcete*. Restaurò la città, e vi aggiunse delle fortificazioni che chiamò Pergami. Ripudiò la sua prima moglie per sposare Ecuba figlia di Cisseo re di Tracia, dalla quale ebbe una numerosa prole. Secondo Omero, Ecuba lo fece padre di diciannove figli e alquante femmine. I più celebri fra i figli furono *Ettore*, *Paride*, *Deifobo*, *Eleno* e *Polidoro*. Eleno fu il solo che sopravvisse alla distruzione di Troja. Oltre a questi figli legittimi n'ebbe molti altri da varie concubine; cosicchè Priamo vien detto padre di cinquanta figli maschi (T. II. p. 189.). Era Priamo il più ricco ed il più potente fra tutti i principi dell'Asia minore, e fu ancora il più sventurato. Dopo un assedio di dieci anni, in cui dovè pianger la morte di quasi tutti i suoi figli, vide la sua città espugnata dai Greci e comparirsi davanti Pirro, che lo afferra pel crine, lo strascina presso l'ara di Giove Erceo, e quivi lo scanna.

Progne (T. III. p. 93.) figlia di Pandione re d'Atene, fu data in moglie a Tereo re dei Traci. Costei dopo alquanti anni desiderò vedere la sua sorella Filomela. Tereo per compiacerla andò egli stesso a prenderla; ma nel viaggio le fe violenza: e poichè Filomela lo minacciava d'accusarlo alla sua moglie, Tereo

le tagliò la lingua e la rinchiuse in un suo castello. Tuttavia Filomela trovò la maniera di far sapere alla sorella la sua sventura per mezzo di un ricamo in una tela che a lei inviò. Progne, scoperta l'infedeltà del marito, volse l'animo a vendicarsene. Liberò dalla prigione la sorella, e quindi insieme concertarono d'uccider Iti unico figlio di Progne e darlo a mangiare a Tereo, come fecero. (V. *Filomela*.)

Prometeo (T. I. *p*. 81.) secondo la favola, fu il primo che formò l'uomo di loto. Minerva ammirando la bellezza dell'opera di Prometeo si esibì di dargli tuttociò, di cui abbisognasse per la perfezione del suo lavoro; a cui Prometeo rispose, che aveva bisogno di portarsi egli stesso in cielo per sceglierv̀i ciocchè gli paresse atto ad animare l'uomo da lui formato. La Dea ve lo portò, e Prometeo avendo osservato, che i corpi celesti ricevevano vita e movimento dal fuoco, involò una porzione di quel celeste elemento, e con esso, tornato in terra, animò l'uomo: per lo che Giove s'adirò contro questo nuovo creatore d'uomini, e prima gli spedì Pandora col vaso ripieno di mali, ed in seguito fece legar Prometeo ad una rupe del Caucaso, dove un avvoltojo gli rodeva il fegato continuamente rinascente; finchè Ercole lo liberò da quel supplizio.

Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, aveva scelta per sua abitazione la campagna dell'Etna. Quivi Plutone la vide ed invaghito della sua bellezza la sorprende, mentre colle sue compagne sta raccogliendo dei fiori in un prato; la rapisce, e sopra il suo carro la porta nel regno delle tenebre, e la fa sua sposa. Proserpina divenuta moglie di Plutone e regina d'Averno fu fatta presiedere alla morte degli uomini. Dicevano, che nessuno poteva morire, se Proserpina o da se stessa o per mezzo d'Atropo non recideva il capello fatale che ciascun uomo portava sul capo, ed a lei sacro; e che appena Proserpina s'era questo capello ripreso, la vita di quel tale era irreparabilmente finita. Di qui traevano l'uso di recidere ai morti ed anche a se stessi alquante ciocche di capelli, che gettavano sul rogo come primizie d'una consacrazione a questa Dea. Proserpina stava sei mesi all'Inferno e sei mesi in cielo sotto il nome di Luna o Ecate. (V. *Cerere*.)

Proteo (T. III. *p*. 139.) di cui i mitologi fecero un Dio marino e guardiano del gregge di Nettuno, fu re d'Egitto ai tempi della guerra di Troja. Era lodato per la sua saggezza e prudenza. Ritenuto e quasi impenetrabile nelle sue determinazioni, facile e pronto di spirito sapeva eludere le ricerche di quelli che tentavano di scoprire i suoi segreti. La sua previdenza fece credere, che conoscesse l'avvenire; e su queste ed altre qualità sue i mitologi ed i poeti fabbricarono i loro favolosi racconti delle trasformazioni di Proteo e del suo spirito profetico. La capitale di questo principe era Menfi. Quando Paride tornava da Sparta con Elena che aveva rapita, essendo stato da una tempesta spinto alle spiagge d'Egitto fu da quelle genti arrestato, le quali avendo intesa la condizione di quei forestieri, ne informarono Proteo. Questi ordinò, che s'intimasse a Paride d'escire in termine di tre giorni dai suoi stati. Secondo alcuni però Proteo rimandò Paride e ritenne Elena in custodia per restituirla al suo marito. Euripide su quest'ultima opinione modellò la sua *Elena*.

Protesilao (T. II. *p*. 54.) re d'una parte della Tessaglia, condusse all'assedio di Troja quaranta navigli; e siccome l'Oracolo avea predetto, che il primo che sarebbe sbarcato sulla terra nemica sarebbe morto; Protesilao vedendo che

nessuno osava ciò fare, non ebbe timore di sacrificarsi al bene della Patria, e discese francamente. Appena disceso però restò ucciso da un Trojano, di cui non si sa il nome.

Psamate, Ninfa marina figlia di Nereo, prima fu consorte d' Eolo, quindi di Proteo (V. Prol. all'*Elena* T. III.)

R

Radamanto (T. III. *p.* 121.) figlio di Giove e d' Europa, fratello di Minosse Cretese, secondo alcuni resse varie isole dell'Arcipelago e regnò con tanta equità, che la fama della sua giustizia e della sua rettitudine si sparse da per tutto. Dopo morte ne fu fatto uno dei giudici dell' Inferno.

Rea è detta comunemente figlia del Cielo e della Terra, moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettuno, di Plutone e di Giunone, ai quali alcuni mitologi aggiungono Cerere e Vesta. Siccome Saturno le divorava tutti i figli appena partoriti, ella per salvar Giove presentò dopo il parto al vorace marito una pietra fasciata a guisa di bambino, che il buon Saturno senz' altro pensare la s' ingojò. Ella per tanto consegnò il piccolo Giove ai Cureti, perchè lo allevassero. In quanto agli altri figli raccontano, che Saturno dopo averli divorati fu costretto a vomitarli per mezzo d'una bevanda composta da *Metide.* Rea è sovente confusa dai poeti colla Terra, con Vesta e con Cibele.

Reso (V. T. 2. la tragedia di questo nome.)

Rhio (T. III. *p.* 58.) promontorio dell'Acaja, situato all'entrata del Golfo di Corinto.

S

Sardi (T. II. *p.* 242.) superba città dell'Asia minore, capitale della Lidia, posta in una vallata del monte Tmolo era bagnata dal Pattolo che scendendo da questa montagna traversava la città. Aveva al Nord una fertilissima campagna. Le colline d' intorno a Sardi erano tutte piantate a vigne che davano un eccellente vino; cosicchè corse opinione, che Bacco fosse stato allevato in Sardi, e che l' abbondanza e la bontà di quel liquore fosse un privilegio in ricompensa che il Nume accordava a quei luoghi, ove egli aveva passati gli anni della sua infanzia. Questa grande città, florida sempre sotto i Persiani, sotto i Greci e sotto i Romani, adesso non è più che un borgo.

Saronico mare (T. I. *p.* 187.) è quel golfo che bagna le coste della Megaride e quelle dell'Attica, e racchiude in se le isole d' Egina e di Salamina. Su questo golfo gli Ateniesi avevano i loro porti *Pireo, Falereo* e *Munichio.* Dalla parte occidentale di questo golfo era la città di Trezene nell'Argolide.

Sarpedone (T. II. *p.* 152.) figlio di Giove e d'Europa, re della Licia nell'Asia minore, si portò in soccorso di Priamo insieme con Glauco, e molto si distinse col suo valore. Fu poi ucciso da Patroclo dopo aver venduta a caro prezzo la sua vita.

Satiri, Divinità campestri di forma umana coi piedi di capra, colle corna in fronte e orecchie aguzze e cinti d' un vello simile a quello delle capre. I Satiri erano gli attori nei Cori delle rappresentanze Dionisiache e campestri dette perciò *Satire.* Erano sotto l' immediata protezione di Bacco, di cui dicevansi seguaci: Sileno n' era il padre o il capo.

Saturnio, epiteto comune a Giove, a Nettuno e a Plutone come che figli di Saturno. Nelle Trojane (T. II. *p.* 225.) il *Saturnio* generator dei Frigi è Giove, così chiamato per aver generato Dardano successore di Teucro nel regno dei Frigi, il quale diede il nome alla Dardania. (*V. Dardano.*)

Saturno (T. II. *p.* 225.) in greco *Cronos*, figlio d'Urano e di Titea, aveva un fratello chiamato Titano che era maggiore di lui e doveva succedere a Urano nel regno dell' universo. Ma perchè Saturno era stato quello che aveva detronizzato e mutilato il padre e liberati gli altri Titani dal Tartaro, ove Urano gli aveva rinchiusi; in benemerenza di ciò gli accordarono di regnare, a condizione però che non dovesse allevare alcun figlio maschio. Saturno fedele alla promessa, ogni volta che Rea gli partoriva un figlio, se lo divorava. Ma ella trovò la maniera d' ingannarlo, ed essendosi sgravata di Giove, in luogo del bambino diede al marito una pietra fasciata, che Saturno s'inghiottì. Allevato il piccol Giove dai Coribanti o Cureti di nascosto al padre, quando fu in età balzò dal trono il padre, e dopo averlo mutilato lo rinchiuse nel Tartaro, e ve lo incatenò. Saturno è lo stesso che il *Tempo*, da cui fu dedotta la favola.

Scamandro, fiume della Frigia in vicinanza di Troja che chiamavasi anche Xanto. Attribuiscono a questo fiume la proprietà di far diventar biondi i capelli di coloro che in esso si lavavano.

Scea, una delle porte della città di Troja. Laomedonte padre di Priamo vi aveva la sua tomba. Per questa porta i Greci introdussero il famoso cavallo di legno.

Scilla (T. I. *p.* 143.) secondo la favola, era un orribile mostro che abitava in una caverna dello stretto di Messina dirimpetto ad un altro mostro che stanziava nella caverna dell' opposto scoglio e chiamavasi Cariddi. Scilla aveva dodici branche, sei bocche e sei teste, ed era cinta intorno al corpo di molti cani che gettavano urli spaventevoli.

Scirone (T. I. *p.* 180.) cognato di Telamone, era un famoso ladro che desolava l'Attica. Non contento di spogliare i viandanti che sorprendeva nelle gole dei monti, gli costringeva a lavarsi i piedi da una rupe, da cui poi con un calcio li gettava nel mare. Teseo l'uccise, e ne abbruciò l' ossa in sacrifizio a Giove. La rupe fu detta Scironia, ed era all' estremità della Megaride dalla parte occidentale sulla riva del golfo Saronico, ov' era la strada che da Megara conduceva a Corinto e ad Atene.

Sciro (T. I. *p.* 243.) isola nel mare Egeo, una delle Cicladi, ove Achille per voler di Tetide si nascose in abito di donzella alla corte di Licomede per affrancarsi dall'andare alla spedizione di Troja, e dove da Deidamia ebbe Pirro.

Scizia (T. II. *p.* 164.) regione estesissima al Nord del Ponto Eussino confinante all'Ovest colla Tracia: oggi chiamasi *Tartaria.*

Semele (T. II. *p.* 229.) figlia di Cadmo e di Armonia fu una delle favorite di Giove e per ciò odiata a morte da Giunone. Questa Dea per vendicarsi della rivale vestì le forme di Beroe nutrice di Semele e trasformata in questa guisa prese ad insinuarle dei sospetti sulla condizione del suo amante, e la consigliò ad esigere dal medesimo una prova per accertarsi, che egli era veramente Giove. Questa prova consisteva nell' obbligarlo a mostrarsi a lei circondato di tutta quella magnificenza e splendore col quale compariva agl' immortali. Semele diede orecchio al consiglio, e dopo aver fatto giurar Giove d'accordarle il favore che era per chiederli, espose il suo desiderio. Il Dio cercò di dissuaderla;

ma essa persistè nella domanda, e Giove non potendo più in virtù del giuramento ritirar la promessa, aderì alle di lei istanze, e le comparve cinto di fulmini, da uno dei quali Semele restò uccisa. E poichè ella era gravida di sette mesi, Giove l'estrasse il feto, e se lo pose in una coscia, finchè non fu giunto a maturità (V. *Bacco*.)

Sepiade (T. I. *p.* 277.) chiamavasi quella spiaggia marittima della Tessaglia, ov'era la spelonca, nella quale dicevano, che Peleo afferrò Teti cambiata in *Seppia*, e l'obbligò a sposarsi seco.

Sfinge (T. I. *p.* 48.) mostro rappresentato dagli artefici e dai poeti sotto varie forme. Quella di Tebe, di cui parla Euripide, aveva volto e petto di donzella colle ali al tergo e quattro piedi armati d' artigli (V. T. I. *p.* 71.) Questo mostro era figlio della Terra e dell' infernale Echidna, ed era stato spedito contro il suolo Tebano da Plutone con la condizione, che proponesse un enimma da sciogliersi, e finchè non fosse sciolto desolasse quella terra facendo strazio de' suoi abitanti: quando però si fosse trovato chi avesse sciolto l'enigma, la Sfinge dovesse morire e cessare per i Tebani quel disastro. L'enigma proposto era questo « *Qual è quell'animale che sul mattino ha* quattro *piedi*, due *a mezzo giorno*, e tre *sulla sera* ». Ella intanto abitava sul monte Ficeo, donde si slanciava sopra i Cadmiti che afferrava cogli artigli e trasportava per l' aria per poi sbranarli e divorarli. Continuò per molto tempo questo flagello, finchè venne Edipo, il quale potè spiegar l'enimma trovando in esso adombrato l'uomo, che nell'infanzia, considerata come il *mattino* di sua vita, camminando carpone sembra aver quattro piedi; nella sua virilità, riguardata come il *mezzo giorno*, cammina coi soli due piedi: nella vecchiaja, considerata come la *sera*, sembra aver tre piedi, perchè fa uso del bastone che gli serve di terzo piede. Dopo questa spiegazione la Sfinge si fracassò il capo contro uno scoglio.

Sidone (T. II. *p.* 233.) ricca e grande città della Fenicia, di cui fu ancor la capitale, finchè Tiro divenuta più potente le tolse questa dignità. Si mantenne per altro in grande splendore per il suo commercio e industria nelle arti.

Simoenta, fiume che nascendo dal monte Ida passava presso le mura di Troja.

Simplegadi. (V. *Cianee*.)

Sinis (T. I. *p.* 180.) gigante che abitava presso l'istmo di Corinto, era sopranominato *il piegator dei pini*, poichè quando poteva aver nelle mani qualche passeggiero, piegava due grossi pini l'un contro l'altro, e legava alle due vette quel misero, quindi rilasciava gli alberi in libertà, che rialzandosi squarciavano la vittima. Teseo vinse questo scellerato, a cui fece soffrire il medesimo supplizio che esso dava agli altri.

Sipilo (T. II. *p.* 79.) città della Frigia nell'Asia minore, ove regnò Tantalo padre di Niobe e di Pelope e proavo d'Agamennone e di Menelao.

Sirio (T. II *p.* 49.) una delle stelle che formano la costellazione della Canicola.

Sisifo (T. I. *p.* 147.) fondatore della città d' Efira che in séguito fu chiamata Corinto, e fratello di Salmoneo, fu uno de' più astuti principi de' tempi eroici. Avendo Giove rapita *Egina* figlia d'Asopo, Sisifo scoprì al padre il rapitore: egli però ne fu punito all'Inferno col supplizio di spingere un' enorme pietra all'alto d'una montagna, da dove questa ricadeva sempre nella sottoposta valle: emblema d'un ambizioso principe che ravvolge in capo sempre nuovi disegni. Creonte, di cui Euripide parla nella *Medea*, era della famiglia

di Sisifo. In quanto ad Ulisse, che nell'*Ifigenia in Aulide* il poeta chiama *semenza di Sisifo*, raccontano, che Anticlea nel tempo degli sponsali con Laerte ebbe commercio con Sisifo. L'esser poi da costei nato un figlio dopo sette mesi di matrimonio, che in furberia poteva stare a fronte con quel Principe, diede motivo a credere, che fosse del sangue di lui. Così quando volevasi dir villania ad Ulisse, lo chiamavano figlio di Sisifo, in rimprovero della sua illegittima nascita.

Sicinnidi (T. III. *p.* 114.) erano così chiamati i danzatori nei componimenti Satirici. Prendevano questo nome dalla danza medesima detta *Siciuni* o da Sicinno inventore di essa. Questa danza ripeteva l'origine dai Frigi, aveva luogo nelle rappresentanze comiche in onor di Bacco Sabazio, ed era sempre accompagnata dal canto.

Sileno (T. III. *p.* 113.) figlio di Mercurio o di Pane e d' una Ninfa, fu ajo di Bacco e suo compagno fin anco nelle guerre contro i Giganti. Era di forma come gli altri Satiri, dei quali vien detto padre. Amava appassionatamente il vino fino all'ubriachezza.

Sparta, famosa città del Peloponneso, capitale della Laconia, alle falde del monte Tornace sulla sponda del fiume Eurota, regno di Menelao. Oggi chiamasi *Misitra*.

Sporadi (T. II. *p.* 173.) sotto questo nome intendevano le isole sparse per il mare Egeo o Carpazio, oggi detto Arcipelago.

Stenelo (T. II. *p.* 288.) re d'Argo e di Micene era figlio di Perseo e d'Andromeda. Sposò Nicippe figlia di Pelope, dalla quale ebbe Euristeo suo successore nel regno.

Stenelo (T. II. *p.* 55) figlio di Capaneo, fu uno degli Epigoni che espugnarono Tebe. Aspirò esso pure alle nozze d'Elena e si portò cogli altri duci all'assedio di Troja, ove s'acquistò fama d'invitto guerriero. Virgilio lo pone nel numero di quelli che si chiusero nel cavallo.

Strimone (T. II. *p.* 160.) fiume che per lungo tempo servì di confine fra la Macedonia e la Tracia. Fu creduto padre di Reso cui ebbe dalla Musa Euterpe. (V. *Reso.*)

Strofio (T. II. 130.) re della Focide, della discendenza di Eaco, sposò una sorella d'Agamennone chiamata Anassibia, dalla quale ebbe Pilade celebre per l'amicizia d'Oreste.

Sunio (T. III. *p.* 122) promontorio dell'Attica distante cinquanta miglia dal Pireo. Minerva v'aveva un magnifico tempio, del quale veggonsi ancora le rovine.

T

Tafie (T. III. *p.* 65.) isole del mare Jonio fra l'Acaja e la Leucadia chiamate ancora *Teleboidi*, ebbero questo nome da Tafio e da *Teleboo* che ne furono i Sovrani. I Tafii mossero guerra a Elettrione re di Micene, a cui uccisero tutti i figli maschi. Quel Principe nel suo dolore promise il regno e la mano d'Alcmena a colui che l'avesse vendicato. Anfitrione assistito da Cefalo li vinse, e ottenne la promessa ricompensa. I Tafii erano eccellenti navigatori, ma vivevano di piraterie e di rapine.

Talao (T. II. *p.* 55.) fu padre d'Adrasto re d'Argo e di Mecisteo.

Taltibio famoso araldo d'Agamennone all'assedio di Troja.

Tamiri. (V. *Filammone.*)

Tantalo, creduto figlio di Giove, era re di Lidia o di Frigia nell' Asia minore. Raccontano, che essendo stato ammesso, benchè mortale, alla mensa dei Numi, quando ritornò sulla terra ebbe la temerità di svelare i loro segreti; e di più, che avendo egli stesso invitati alla sua mensa tutti gli Dei ed essi avendo accettato, per provare se veramente quei suoi convitati erano Dei e conoscevano le cose segrete, scannò il proprio figlio Pelope, e cotto lo pose loro avanti con le altre vivande. Tutti s' astennero dal toccarne fuori che Cerere, che distratta dal dolore della rapita figlia ne mangiò una spalla. Per questi ed altri delitti Giove condannò Tantalo all' Inferno, ove stando sospeso in aria, un enorme masso pende sopra il suo capo in atto di cadere e di schiacciarlo sotto le sue rovine. Questo è il gastigo accennato da Euripide nel prologo dell'*Oreste*. Omero per altro racconta, che la pena di Tantalo è quella d' esser collocato in mezzo ad un limpidissimo stagno d' acqua che gli arriva quasi fino ai labbri, ma a proporzione che egli si piega per gustarne a fine di sedare la sua sete ardente, ella si ritira: gli pendono sopra il capo squisiti frutti dai rami di bellissimi alberi, e mentre egli divorato dalla fame stende la mano per coglierli, questi s'inalzano in modo che mai può arrivarli. Per altro quanto Euripide prestasse fede a questi racconti, vedilo nell'*Ifig.* in *Taur. p.* 113.

Tantalo (T. II. *p.* 85.) figlio di Tiesteo fu il primo marito di Clitennestra. Agamennone lo uccise insieme col suo figlio ancora infante, e ne sposò la consorte.

Tartaro luogo distinto nel profondo dell' inferno, ov'erano puniti gli scellerati, i cui delitti non potevano espiarsi. Era questa la stanza delle Furie che tormentavano i rei coi più atroci supplizj.

Tauri (T. II. *p.* 104.) popoli della Scizia Europea che dettero il nome alla penisola formata dal Ponto Eussino nella parte Orientale all'Europa, detta perciò Chersoneso Taurico. Ivi era il tempio, ove esisteva la statua di Diana, alla quale si sacrificavano vittime umane, e che Oreste di là portò nell' Attica unitamente alla sua sorella Ifigenia. Oggi questa penisola è chiamata *Crimea.*

Tauropola (T. II. *p.* 147.) soprannome di Diana adorata nella Tauride, la cui statua fu da Oreste e Ifigenia trasportata nell'Attica.

Tebe: due famose città portarono questo nome; quella della Beozia fabbricata da Cadmo presso il fiume Ismeno, e quella dell'alto Egitto alla destra del Nilo. Quella di Beozia fu in principio chiamata Cadmea dal nome del suo fondatore; ma in seguito Anfione e Zeto essendosene impadroniti colle armi, dopo averla ingrandita e cinta di mura con sette porte fiancheggiate da forti torri, le diedero il nome di Tebe. Della Cadmea fabbricata da Cadmo ne fu fatta allora la cittadella, e le fu conservato il suo nome: questa era posta nel luogo più elevato della città. Furono i Tebani valorosi guerrieri e rinomati negli esercizii equestri. Vantavansi esser oriundi dai denti del Dragone ucciso da Cadmo. — La Tebe d'Egitto era una delle più vaste e più magnifiche città antiche, riguardata per lungo tempo come la capitale di tutta la provincia. — V' era ancora altra Tebe nella Cilicia dell'Asia minore tra la Troade e l' Eolide, ove regnò Eezione padre d'Andromaca. (T. I. *p.* 237.)

Telamone (T. II. *p.* 54.) figlio d'Eaco e fratello di Pelio, condannato dal padre ad un perpetuo esilio da Egina per l' uccisione di Foco, si rifuggì a Salamina, dove Circeo re di quest'isola gli diede in moglie sua figlia Glauce, e lo dichiarò suo erede. Dopo la morte di questa prima moglie sposò Peribea

figlia d'Alcatoo re di Megara, dalla quale ebbe Ajace. Morta ancora questa, andò con Ercole alla guerra di Troja contro Laomedonte; e dopo che ebbero espugnata la città ed ucciso il re, Ercole gli diede in ricompensa Esione sorella di Priamo che Telamone sposò in terze nozze, ed ebbe da lei un figlio che chiamò *Teucro*. Tanto l' uno che l' altro si distinsero alla guerra Trojana contro Priamo.

Telmeso (T. I. *p.* 80.) o *Teumesso* come vogliono alcuni, era un villaggio vicino alle mura di Tebe.

Temi (T. I. *p.* 111.) Dea della giustizia, figliuola d'Urano e di Rea, ossia Terra, fu quella, che, secondo Diodoro Siculo, instituì le leggi, la divinazione, i sacrifizj e tuttociò che serve fra gli uomini a mantenere l'ordine e la pace. Essa presiedeva ai trattati, alle convenzioni, ai giuramenti, perchè tutto fosse esattamente osservato. Aveva un tempio ed un Oracolo in Delfo, che faceva custodire dal serpente Pitone; ma ne fu spogliata da Apollo, che dopo avere ucciso quel mostro, s'impossessò del luogo, che rese celebre coi suoi oracoli (T. II. *p.* 141.)

Tenaro (T. III. *p.* 63.) promontorio della Laconia sul quale esisteva un Tempio di Nettuno a forma di grotta. Era fama che di qui Ercole avesse condotto il can Cerbero. Al riferir di Pausania quell'antro era il ricettacolo d'un terribil serpente che chiamavano *Cane d' Inferno*, perchè moriva chiunque ne era morsicato. Questo fu il cane che Ercole condusse ad Euristeo.

Teranne (T. II *p.* 191.) borgo della Laconia presso il fiume Eurota, ove Leda diede alla luce i due uovi dai quali nacquero i suoi quattro figli, Castore e Polluce, Elena e Clitennestra. Questo borgo era poco distante da Amicle. — Eravi ancora un'altra Teranna nelle vicinanze di Tebe presso l'Asopo, di cui Euripide fa menzione nelle Baccanti.

Terra (T. I. *p.* 5.) secondo Esiodo la Dea Terra nacque subito dopo il *Caos*; sposò Urano e fu madre degli Dei e de' Giganti, de' Beni, de' Mali, delle Virtù e dei Vizj. Le danno ancora per marito il Tartaro ed il Mare, e le fanno produrre tutti i mostri in essi contenuti. Lo che ci induce a credere, che gli antichi sotto questo nome *Terra* non intendessero che la Natura produttrice delle cose. Vien chiamata ancora *madre dei Sogni*, dietro all'opinione che i sogni uscissero dal di lei seno.

Teseo (T. II. *p.* 5.) figlio d'Egeo re d'Atene, nacque nella città di Trezene da Etra figlia di Pitteo. Egeo l'aveva sposata occultamente, o almeno lo credeva, e l'aveva lasciata incinta presso il padre con ordine, che se avesse partorito un figlio, glielo spedisse ad Atene, quando fosse stato capace d'alzare una grossa pietra che le indicò, sotto la quale aveva nascosti alcuni calzari ed una spada, di cui il figlio doveva essere adorno, quando compariva alla sua presenza. Nato Teseo, Pitteo fece accortamente spargere, che la sua figlia era stata visitata da Nettuno, ed educò in sua casa il fanciullo: quindi Teseo credè d'esser figlio di quel Dio. Giunto all'età virile si fece compagno di Ercole nella spedizione contro l'Amazzoni per il conquisto del Cinto. Di là condusse seco Ippolita sorella della regina, dalla quale ebbe lo sventurato Ippolito che fu educato in Trezene da Pitteo. Finalmente Etra si determinò d'inviarlo a suo padre. Teseo prima di giungere ad Atene si volse a dar la caccia ai masnadieri, che infestavano l'Attica: per lochè fu preceduto in quella città dalla fama del suo valore, specialmente per aver ucciso il gigante *Sinis*

e *Scirone*. Intanto Medea, che si era da Corinto rifugiata nella reggia d'Egeo, ove da molti anni viveva in qualità di sua sposa ed aveva da lui avuto un figlio cui ambiva di collocare sul trono d'Atene, potè arrivare a scoprire chi fosse quel giovane forestiero arrivato di fresco; e prevedendo che i suoi disegni sarebbero andati falliti, se Egeo avesse avuto luogo di riconoscere il suo figlio, tentò di prevenir questo scoprimento con una trama, per cui Teseo fosse messo a morte dallo stesso padre. Costei fece credere ad Egeo, che quel giovane gli sarebbe stato funesto e gli avrebbe tolto il regno, se non fosse tosto fatto morire. Combinarono perciò d'invitarlo ad un banchetto e d'avvelenarlo. Giunto il giorno prefisso ed essendosi Teseo portato al convito cinto di quella spada che aveva tolta di sotto la pietra, appena Egeo v' ebbe fissati gli occhi riconobbe ed abbracciò il figlio, e discacciò Medea. Dopo di ciò Pallante fratello d'Egeo, che aveva contato sulla successione al regno d'Atene nella supposizione che Egeo non avesse prole legittima, vedendosi riuscir vane le sue speranze, d'accordo coi suoi cinquanta figli cospirò contro di lui. La congiura però fu scoperta, e tutti i Pallantidi col loro padre caddero sotto i colpi di Teseo. S'offerse quindi d'andare a Creta coi quattordici giovani Ateniesi, che doveau condursi a Minosse per esser dati a divorarsi al *Minotauro*. L'Oracolo di Delfo gli avea predetto un felice successo, se fosse stato assistito da Amore. Egli seppe inspirarlo ad Arianna figlia del re di Creta, e col suo mezzo potè superare tutti i pericoli. Dopo avere ucciso il Minotauro partissi da Creta conducendo seco le due figlie di Minosse, Arianna e Fedra; ma lasciò la prima nell'isola di Nasso e ritenne Fedra che sposò. Ritornato ad Atene trovò che il padre era morto per una funesta avventura (V. *Egeo*.). Prese egli le redini del governo, ed istituì delle feste in memoria della sua felice spedizione, alle spese delle quali supplivano quelle famiglie, i cui figli aveva Teseo ricondotti da Creta. Spedì ancora ad offrir sacrifizj al tempio di Delo in adempimento d'un suo voto. Questi si rinnuovavano ogni anno, e per questo viaggio si faceva uso di quella medesima nave che aveva trasportato Teseo, e che fu conservata con molta cura per lungo corso di secoli. Riformò quindi il governo, e riunì in una sola città gli abitanti delle diverse borgate dell'Attica, e costituì una Repubblica, in cui non si riserbava che il comando della milizia e la difesa delle leggi, lasciando al popolo tutta l'autorità di crearle e il resto dell'amministrazione.

Molta disparità di pareri si trova negli scrittori della vita di Teseo e nei Mitologi riguardo alle di lui intraprese ed all'ordine cronologico delle medesime. Noi ci contenteremo d'accennar le principali che servano di schiarimento ai Drammi d'Euripide.— Oltre alla spedizione contro le Amazzoni, alla caccia data ai masnadieri dell'Attica ed all'intrapresa di Creta, di cui abbiamo già fatta menzione, si vuole che Teseo si trovasse alla guerra contro i Centauri, alla conquista del vello d'oro cogli Argonauti, alla caccia del cignale di Calidone. Fece guerra a Tebe per ricuperare i cadaveri dei duci Argivi che Creonte ricusava di restituire; s'unì a Piritoo per rapir Proserpina a Plutone, e restò imprigionato nell'inferno, finchè Ercole non andò a liberarnelo. Secondo Plutarco, questo Plutone era il re dei Tesproti, la cui moglie chiamata Proserpina volendo Piritoo assieme con Teseo rapire, furono da quel re messi in catene, e dipoi liberati da Ercole. Ritornato quindi in Atene trovò cambiati gli animi dei cittadini verso di lui: perchè disgustato si ritirò nell'isola di Sciro, ove

Licomede geloso della di lui fama lo condusse un giorno a diporto alla sommità d'una rupe, e colto il tempo lo precipitò nel mare, ove finì i suoi giorni. Danno a Teseo quattro mogli; *Ippolita* madre dell'infelice Ippolito; *Peribea* madre d'Ajace; *Arianna* figlia di Minosse, dalla quale ebbe Oenopione e Stafilo; e *Fedra* madre di Demofoonte e d'Acamante.

Tesproti (T. I. p. 77.) popoli dell'Epiro poco distanti da quelli d'Ambracia.

Tessaglia (T. II. p. 82.) vasta e fertile regione della Grecia rinserrata fra le montagne che le servivano di confine e di barriera. Aveva al Nord il monte Olimpo ed una piccola catena d'altri monti che la separavano dalla Macedonia; all'Est era circondata dal mare Egeo e dai monti Pelio ed Ossa; al Sud il monte Oeta ed Otri la divideva dalla Focide; all' Ovest il monte Pindo la difendeva dall' Epiro. La sua capitale era Larissa; i suoi fiumi più celebri erano il *Peneo*, l'*Apidano*, lo *Sperchio* e l'*Onchesto*. S'attribuisce ai Tessali l'arte di domare i cavalli, di cui quella provincia era abbondante per la fecondità dei pascoli. La cavalleria Tessala fu la più rinomata fra i popoli della Grecia. Avevano i Tessali il barbaro costume d'attaccare ai loro carri gli inimici uccisi in battaglia; e perciò Omero e quindi Euripide fanno agire in tal guisa Achille che era di Tessaglia. Venivano da tutti i Greci riputati perfidi e traditori; cosicchè un tradimento dicevasi *moneta Tessala*.

Teti, la più bella ninfa marina figliuola di Nereo e di Dori e sorella di Licomede re di Sciro. Giove, Nettuno ed Apollo ambirono alle sue nozze; ma essendo stati avvertiti da *Temi* del decreto del Fato, che volea che da lei nascesse un figlio più forte e più potente del padre, s'accordarono a darla in sposa a Peleo. Ella però sdegnava di sposare un mortale, e per deludere le ricerche di Peleo prendeva le più strane forme trasformandosi in fuoco, in acqua, in tigre ed in altre bestie feroci. Fu tuttavia sorpresa ed incatenata e costretta a prestar l'assenso (V. *Peleo*). Non bisogna però confonder questa Teti con altra riconosciuta come gran Dea de' Mari figlia d' *Urano*, sorella di *Saturno* e moglie dell'*Oceano*, dalla quale dicevano esser nati i più grandi fiumi e tremila Ninfe e quasi tutti gli antichi re che regnarono sulle coste del mare.

Teucro (T. III. p. 141.) figliuolo di Telamone re di Salamina, andò alla guerra di Troja col suo fratello Ajace, ove diede le più brillanti prove di coraggio. Ma per non avere punita l'ingiuria fatta al fratello, allorchè si negarono a lui le armi d'Achille per darle ad Ulisse, nè impedito che Ajace s' uccidesse, Teucro ricevè l'ordine da suo padre di non comparirgli più d'avanti, nè di por piede nel suo regno. Egli per tanto con uno stuolo d'amici si portò a Cipro, ove fabbricò una città a cui pose il nome di Salamina.

Therapne del Pelio (T. III. p. 74) luogo sconosciuto nella Tessaglia vicino al monte Omola.

Tideo (T. II. p. 9) figlio d'Oeneo re di Calidone, fu esiliato dalla patria per avere inavvertentemente ucciso il suo fratello Menalippo. Riparò presso Adrasto re d'Argo, e sposò una delle sue figlie, dalla quale ebbe il famoso Diomede. Fu uno dei sette che andarono contro Tebe e vi restò ucciso. Ebbe fama di gran valore, e viene attribuita a lui l' invenzione d'introdur negli eserciti un' esquisita musica.

Tieste (V. *Atreo*.)

Tifeo o *Tifone* (T. III. p. 102.) il più mostruoso dei Giganti, a cui i Mitologi

danno cento teste simili a quelle di un Drago, da ciascuna delle quali, come pure dai suoi occhi scappavano fuori turbini di fumo e di fiamme, e dalle loro bocche urli spaventevoli. Euripide lo chiama soltanto *trisomatos*, *tricorporeo*.

Timbreo (T. II. p. 158.) soprannome d'Apollo venerato a Timbra borgo della Troade, ove aveva un tempio nel quale fu ucciso Achille.

Tindaro, re di Sparta marito di Leda. (V. *Leda*.)

Tiresia (T. I. p. 72.) celebre indovino Tebano della discendenza degli *Sparti*. Lo fanno vivere un'età lunghissima, più anni ancora di Nestore. Secondo Euripide era già vecchio al tempo di Cadmo, e viveva tuttora al tempo d'Eteocle e Polinice, cioè più di 300 anni dopo. Alcuni gli danno fino a nove età degli uomini. Era cieco, ma per mezzo della sua figlia *Manto* interpetrava il volo ed il canto degli uccelli. Fu venerato come il più veritiero degli indovini, le cui predizioni s'avveravano sempre. Anche dopo morte andavano a consultarlo alla sua tomba, e ne ricevevano le risposte.

Tirinto, città dell'Argolide, che per gli enormi massi di cui erano fabbricate le sue mura fece credere essere stata fabbricata dai Ciclopi, come credevano di tutte le altre città di simile costruzione per cui venivan dette *Ciclopie*. Fu la capitale di Perseo, finchè non ebbe fabbricata Micene.

Tirinzj (T. II. p. 281.) furon così chiamati i discendenti di Perseo che regnò in Tirinto. Portaron perciò questo nome Euristeo, Ercole, Alcmena ec. perchè discendevano da quel Principe; come pure i figli d'Ercole.

Tiro, città marittima della Fenicia nell'Asia minore, patria di Cadmo, celebre per il commercio e per le colonie che di qui s'inviarono in varie parti della terra, la più celebre delle quali fu Cartagine.

Tirreni (T. III. p. 113.) portarono questo nome gli antichi abitanti della Toscana. V'è molta disparità d'opinioni da chi traessero questa denominazione. Meglio fondata sembra quella di coloro, che la derivano da Tirreno figlio d'Ati re di Lidia, che venne a stabilire la sua colonia sulle coste meridionali d'Italia, e diede il nome a quella contrada ed al mare che la bagna. Erano i Tirreni dediti alla navigazione ed esercitavano la *pirateria*, che a quei tempi non era arte infame. In una delle loro scorrerie arrestarono Bacco con tutto il suo seguito, e la favola racconta, che furono da questo Dio cambiati in mostri marini. Tra le invenzioni della loro industria si conta la *tromba* guerriera, colla quale davasi il segnale delle battaglie, detta perciò *tromba Tirrena*, e ne fanno autore un certo *Ariconda*, che si portò in ajuto degli Eraclidi.

Tirso, era una lancia o dardo circondato di pampini e d'ellera che ne celavano la punta. Ve n'erano però di varie forme; alcuni terminavano in una pina, altri in un mazzetto di fiori, altri erano semplici bacchette ornate d'ellera o di pampini. Esso era il simbolo delle Baccanti.

Titani (T. I. p. 16) figli di Titano e della Terra e nipoti d'Urano. Mossero guerra a Giove e agli altri Dei per ricuperare il regno che a loro si perveniva per gli accordi fatti con Saturno (V. *Saturno*.), ma furon vinti e confinati nel Tartaro. Altri però fanno i Titani figli d'Urano e di Titea, e negano l'esistenza di Titano. Sono sovente confusi coi Giganti, e l'una guerra coll'altra.

Tmolo (T. II. p. 230.) monte dell'Asia minore nella Lidia, che dominava la città

di Sardi, e le faceva come un anfiteatro. Sulla sua cima le Baccanti celebravano le Orgie, e di colà queste feste passarono in Grecia.

Toante (T. II. p. 104.) re della Tauride o Taurica provincia di Tracia. (V. *Tauri.*)

Trachi (T. II. p. 282.) città della Tessaglia meridionale alle falde del monte Oeta, nelle vicinanze ove in seguito fu dai Lacedemoni fatta edificare Eraclea.

Tracia, vasta regione dell'Europa, aveva per confini al Sud il mare Egeo, la Propontide e il Bosforo Tracio; all'Est il Ponto Eussino; al Nord e all'Ovest i suoi confini sono incerti: sembra che all'Ovest arrivasse fino al fiume *Strimone*, e al Nord fino al Danubio.

Trezene, città del Peloponneso all'estremità dell'Argolide presso il mar Saronico. Avea preso il nome da Trezene figlio di Pelope fratello di Pitteo, che la fondò. (V. *Pitteo.*)

Tritonide (T. III. p. 33.) soprannome di Minerva derivato dalla palude *Tritone* di Beozia, sulle cui sponde dicono, che la Dea fosse allevata.

Trivia (T. III. p. 39.) soprannome attribuito a Diana ed a Proserpina, perchè le loro statue erano poste sui trivii.

Troade (T. II. p. 201.) regione dell'Asia minore, la cui capitale era la città di Troja. Per *rupe Troade* s'intenda la cittadella, ov'era il tempio di Pallade.

Trofonio (T. III. p. 17.) celebre Oracolo nella foresta Labadea della Beozia. Era questo un sotterraneo, ove dicevano, che Trofonio era stato inghiottito. Quelli che volevano consultar questo Oracolo calavansi colla testa all'ingiù in questo sotterraneo, donde n'eran poi tratti fuori per i piedi dopo molte preparazioni che li toglievano di cervello. Quest'Oracolo sussistette lungo tempo anche dopo che furon cessati gli altri della Grecia.

Troja, celebre e ricca città dell'Asia minore sulle sponde del mare. Laomedonte la fe cingere di sì forti mura, che ne venne attribuita la costruzione ad Apollo e a Nettuno. L'assedio che ne fecero i Greci sotto la condotta d'Agamennone, e la sua rovina dopo dieci anni di difesa è uno dei fatti più strepitosi dell'antichità. Il suo destino era legato a varie fatalità. 1. Non poteva esser presa, se fra gli assedianti non vi fosse stato uno dei discendenti d'*Eaco*; e questo fu *Achille* ed il suo figlio *Pirro*. 2. Era necessario aver le frecce d'*Ercole* possedute da Filottete; ed Ulisse e Pirro indussero finalmente quest'eroe a porre giù il risentimento contro i Greci, e a portarsi anch'esso all'assedio di Troja incominciato già da 10 anni. 3. Doveva esser tolto il *Palladio* o statua di Pallade dalla Rocca; e questo fu involato di notte tempo da Ulisse e Diomede. 4. I cavalli di *Reso* non dovevano bever l'onda del Xanto; e questi furon rapiti medesimamente da Ulisse e Diomede la notte dell'arrivo di quel Principe, prima che s'accostassero al fiume (Vedi Tragedia il *Reso*). 5. Doveva esser ucciso Troilo figlio di Priamo e distrutta la tomba di Laomedonte; e quello fu ucciso da Achille, ed il sepolcro fu atterrato dagli stessi Trojani, quando fecero la breccia per introdurre nella città il famoso cavallo di legno ripieno di Greci. 6. La città non poteva esser presa, se i Greci non avessero avuto nel loro esercito Telefo figliuolo d'Ercole e d'Auge, re di Misia alleato dei Trojani; Ulisse s'adoprò per guadagnarlo, e vi riuscì avendolo guarito dalla ferita ricevuta da Achille. I Greci per tanto si resero padroni di questa città a capo di dieci anni d'assedio per mezzo d'un'astuzia. Fabbricarono un gran cavallo di legno, e lo riempirono dei più coraggiosi guerrieri che avessero nell'esercito; quindi salirono le loro navi e finsero di ritornare alla patria stanchi di quella lunga guerra,

lasciando quel cavallo pieno d'armati come per placar Pallade adirata pel furto del Palladio. I Trojani ingannati da questa ritirata determinarono d'introdur quest' ampia mole in città e collocarla nella rocca donde era stata tolta la statua della Dea. A tal fine aprirono un' ampia breccia nelle mura, e spianarono il sepolcro di Laomedonte, che era l' unica *fatalità* che ancora restava alla salvezza di Troja. Introdotto quest' enorme cavallo, nella notte i Greci che si erano soltanto appiattati dietro un' isola vicina chiamata Tenedo, ritornarono al campo, ed intanto quelli che erano dentro al cavallo ne uscirono e corsero ad aprir le porte ai loro compagni, che entrati in città posero tutto a fuoco e sangue, e la ridussero in cenere. Priamo ed i suoi figli, che ancor restavano, furon messi a morte, tranne Eleno che si salvò colla fuga. Le donne furon fatte schiave, fra le quali la regina Ecuba, Cassandra e Polissena sue figlie, e Andromaca moglie d' Ettore.

Tronio (T. II. p. 55.) città dei Locri presso il monte Oeta sul mar d'Eubea.

U

Ulisse, re d'Itaca e di Dulichio piccole isole del mare Jonio, era figliuolo di Laerte e di Anticlea. Gli si rimproverava d' essere illegittimo, per aver la madre sua conosciuto Sisifo prima di Laerte, e per essere stato partorito dopo sette mesi di matrimonio. Fu rinomato non tanto per il suo valore, quanto per la sua accortezza, per la sua eloquenza, per una pazienza a tutta prova. Alla guerra di Troja esso era l' anima di tutti i consigli e capo di tutti i progetti. I Trojani lo temevano più d'ogni altro per i suoi inganni, nei quali erano più volte caduti. Egli fu quello che in veste da mendicante s' introdusse nella città nemica per conoscerne lo stato. Fu scoperto, e colla sua eloquenza indusse Ecuba a rilasciarlo. Assieme con Diomede vi ritornò di notte tempo, ed ammazzate le guardie della cittadella, ne portò via il Palladio: parimente in compagnia di questo profittando delle tenebre entrò di soppiatto nel campo Trojano, uccise Reso re di Tracia, e ne condusse via i cavalli. Egli fu uno di quelli che si nascosero nel cavallo di legno. Minerva era la sua protettrice: non pertanto dopo la rovina di Troja dovè errar per dieci anni prima di poter ritornare in Itaca. In questo suo disviamento approdò primieramente ad un ameno lido della Grecia, i cui abitanti eran detti *Lotofagi*, ossia mangiatori del *Loto*, frutto che addormentava in una totale oblivione quelli che se ne cibavano; egli però se ne astenne, e così valse a distaccare a forza da quel lido quelli dei suoi compagni che ne avevano gustato. Poscia fu dal vento portato alle spiaggie dell' Etna, dove essendo sbarcato cade in potere di Polifemo che gli divora alquanti de' suoi compagni: egli, trova la maniera d' acciecare il Ciclope e liberasi dalle sue mani. Di qui è spinto ai Lestrigoni, popoli della Sicilia, di statura gigantesca, e divoratori di carne umana. Scampato ancor da questi viene assalito da una fiera tempesta, in cui naufragano tutte le sue navi ad eccezione d'una sola, colla quale ripara all' isola dell' incantatrice Circe. Questa gli cambia tosto i compagni in porci; esso però ottiene, che sieno restituiti alla lor primiera forma e giunge a farsi amare Dopo un anno di permanenza costei lo consiglia ad andare alla casa di Plutone sacrificando uno dei suoi compagni. Ulisse vi si sottopone. Compito quell' infernal viaggio, torna a Circe che lo licenzia dandogli ottimi avvertimenti. Partito di colà vince il pericolo delle

Sirene, passa fra Scilla e Cariddi ove perde due dei suoi; sbarca nella Trinacria, ossia Sicilia, ove i suoi compagni uccidono i bovi sacri al Sole, e cibansi delle loro carni che mentre sono arrostite e mangiate sprigionano voci umane. Si ripone in mare, e Giove fulmina la sua nave, la sfascia, e tutti periscono tranne il solo Ulisse, che si salva sopra una tavola del suo naviglio, e ripassa con sommo pericolo fra Scilla e Cariddi. Giunge quindi all' isola della Ninfa Calipso. Questa se ne innamora, lo ritiene nei suoi lacci, finchè avuto ordine di rilasciarlo, Ulisse parte sopra un legno fabbricato da lui stesso. È sopraggiunto da una tempesta mossa da Nettuno; il mare gli divora il naviglio e la ciurma; egli però si salva con grande stento a noto, e arriva all' isola dei Feaci. Di qui è rinviato alla patria, e alfine, dopo dieci anni da che era partito da Troja, giunge a fare scala in Itaca, ma trova la sua casa in arbitrio dei pretendenti della sua moglie Penelope, che avevan congiurato contro la sua vita. Egli per tanto gli assale e gli uccide tutti, e si ristabilisce nel suo regno.

Urano o *Cielo*, fu il primo Dio che tenne l'impero dell' Universo. Era il marito della Terra o Titea, dalla quale ebbe gli *Ecatonchiri*, ossia *Centimani*, i *Ciclopi*, ed i *Titani*. Rinchiuse per paura i Centimani nel Tartaro: ma la sua moglie sdegnata eccitò contro di lui i Titani, i quali lo sorpresero, e toltogli il trono, lo mutilarono In quest' azione si distinse sopra tutti *Crono* o *Saturno*, che n' ebbe in ricompensa di succedergli nel regno.

V

Venere, secondo alcuni, fu figlia di Giove e di Dione, ma i più la fanno nascere dalla spuma del mare, e dicono, che perciò fu chiamata *Afrodite*, da *aphoros*, *spuma*. Era la Dea de' piaceri, madre d'Amore e moglie di Vulcano. Credevano, che dipendesse da lei l' inspirare le passioni amorose o veementi o temperate, o pudiche o impudiche. Ella venne a competenza con Giunone e Pallade sul pregio della bellezza per guadagnare il pomo d' oro, che la Discordia aveva gettato alle nozze di Teti e Peleo, su cui era scritto il motto « *alla più bella* ». La lite fu decisa sul monte Ida in suo favore (V. *Paride*). Erano a lei sacre le isole di *Cipro* e di *Citera*.

Veneti o *Eneti* (T. I. *p.* 155. 185.) antico popolo d' Italia alle spiagge dell' Adriatico. Secondo Erodoto era una nazione Illirica. L' abbondanza de' pascoli faceva che avessero eccellenti cavalli, di cui facevano commercio coi Greci.

Vesta (T. I. *p.* 202.) reputata figlia di Saturno e di Rea, era la Dea protettrice delle case, a cui attribuivano l' invenzione della maniera di costruirle. Era venerata presso ogni focolare ed ogni ara.

Vulcano, figlio di Giove e di Giunone, era stato in prima destinato coppiere degli Dei; ma siccome era brutto, Giove un giorno annojato con un calcio lo precipitò dal Cielo, ed egli andò a cadere fra le braccia degli abitanti dell' isola di Lenno. Si ruppe però le gambe, e restò per sempre zoppo. Prese a fare il fabbro, e pose quivi una delle sue fucine; l' altra la fondò nell' Etna. (I molti terremoti e le eruzioni di fuoco, a cui andavano soggetti quei paesi, diedero facilmente motivo a queste favole). Del resto egli si fece ammirare per il suo ingegno: l' Olimpo era ripieno d' oggetti lavorati da lui. Giove ebbe bisogno della sua arte per la fabbrica dei fulmini; Marte gli andò debitore del suo carro e delle sue armi; Venere del suo cinto e delle armi per il suo figlio

Enea; e Tetide di quelle per Achille. L'armatura di Pallade era essa pure opera di Vulcano.

X

Xuto (T. III. *p.* 6.) figlio d'Eolo e nipote di Giove, era oriundo dell'Acaja. Si portò in soccorso degli Ateniesi nella guerra che questi avevano contro quelli di Calcodonte, e in ricompensa del suo valore ebbe per sposa Creusa erede del regno d'Atene (V. il resto della Trag. *Jone*.)

Z

Zeto (T. *p.* 51.) fratello d'Anfione e figlio d'Antiope. S'unì col suo fratello a cacciare Lico dal regno di Tebe, e lo ajutò ad inalzar le mura di questa città. Dopo morte gli furon resi i divini onori come al suo fratello. (V. *Anfione*.)

FINE DELL' OPERA

INDICE GENERALE

			Errori	Correzioni
			Tomo I.	
pag. xiv	*lin.*	18	μοσογύνης	μυσογύνης
15	*not.*	*b*	defonti	defunti
22		5	Simeonta	Simoenta
24		24	Agammennone	Agamennone
36		13	slasciandomi	slanciandomi
ivi		19	membra	membra
38		21	Dirò, si	dirò, sì.
40	*not.*	*a*	detrattatore	detrattore
48		15	esiteva	esisteva
52		5	è d' onde	e donde
56		*penult.*	la angosce	le angosce
57		*penult.*	e desso	è desso
58		16	alla vita	alla vita?
59		12	esrecito	esercito
ivi		19	apetta	aspetta
60		5	affetto	effetto
80		ult.	poste	porte
87		5	defonti	defunti
88		15	favarevoli	favorevoli
91		6	campassione	compassione
ivi	*not.*		delle sua	della sua
92		14	al dissotto	al disotto
106		8	disatro	disastro
112		5	devorzii	divorzii
114		*ult.*	Amori?	Amori!
125		3	Piteo	Pitteo
126		28	porgesti	porgeresti
126		25	prometteresti	permetteresti
129		17	generarono	educarono
150		3	Creopia	Cecropia
152		29	indiriziamo	indirizziamo
193		11	morlali	mortali
ivi	*not.*		defonti	defunti
200		8	Pelio	Pelia
227		1	Pelia	Pelio
228	*not.*	*a*	fa dire a Demofoonte	fa dire a Timante nel Demofoonte.
			Tomo II.	
56		6	afronti	affronti
58		25	stasse	stesse
68		14	lascia	rilascia
105		14	a me si	a me sì.
171		20	Trici	Traci
225		13	dalla generazione	della generazione

ivi	11	Saturno	Saturnio
236	27	fosti	fossi
245	22	sulle Coricie	o sulle Coricie

TOMO III.

9	17	remigha	remiga
49	*ult.*	adente	ardente
33	*nota*	indirette	indiritte
39	15	Erectonie	Erictonie
54	27	discesti	dicesti
94	10	lote	lo te
105	*not.*	aberrazione.?	aberrazione.
118	12	Occhio mezzo	occhio nel mezzo
121	*not.*	comporti	comparti
153	12	incombensa	incombenza
ivi	*nota*	Ulisse	Menelao
215	21	effige	effigie
229	*penult.*	dà	da'

avverti, che alcune poche volte è corso al femin. un, *inv. di* un'





